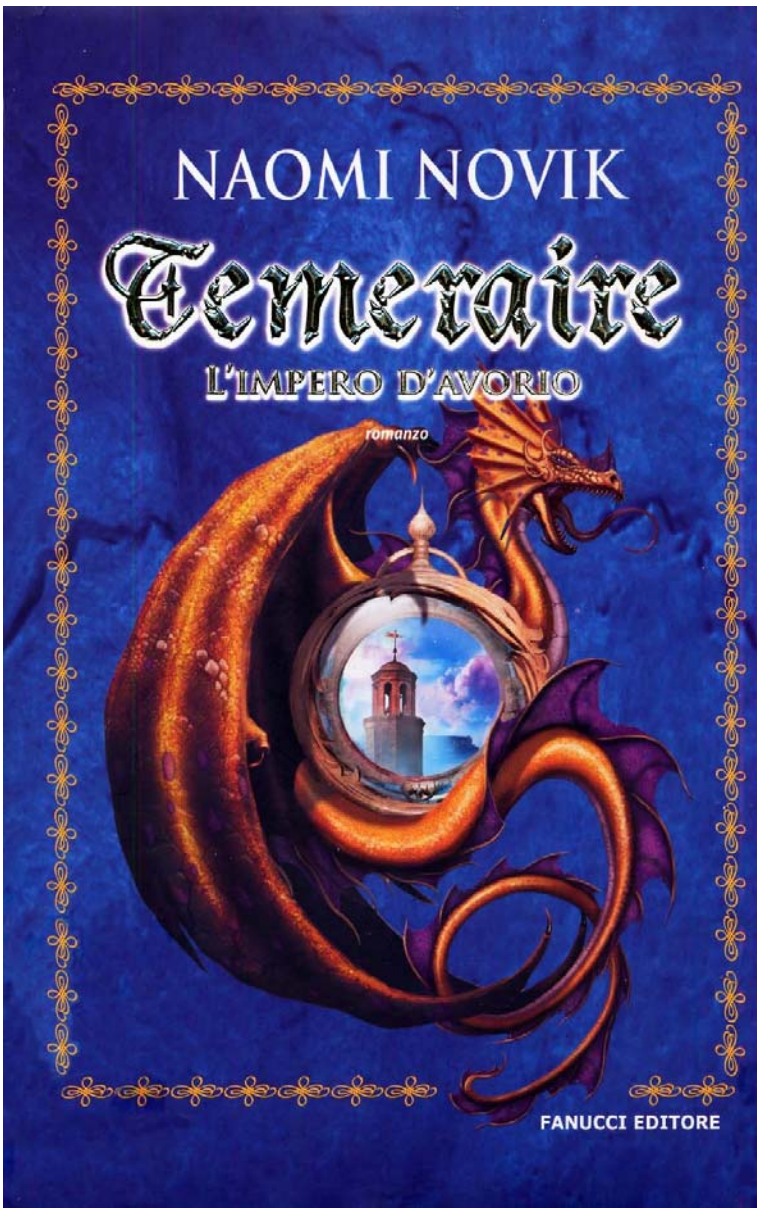
NAOMI NOVIK

Temeraire

L'IMPERO D'AVORIO

Traduzione dall'inglese di Fabio Gamberini
FANUCCI EDITORE
Prima edizione: gennaio 2009
Titolo originale: *Empire of Ivory*
© 2008 by Naomi Novik
© 2009 by Fanucci Editore



VISIT…

Indice

Parte prima _____ *3*

1 _____ **3**

2 _____ **16**

3 _____ **28**

4 _____ **39**

5 _____ **63**

Parte seconda _____ *77*

6 _____ **77**

7 _____ **93**

8 _____ **106**

9 _____ **120**

10 _____ **132**

11 _____ **144**

12 _____ **152**

Parte terza _____ *170*

13 _____ **170**

14 _____ **181**

15 _____ **190**

16 _____ **201**

17 _____ **208**

Parte prima

1

«Sparatene un altro, dannazione, sparateli tutti, se occorre.'» Laurence si rivolse con veemenza al povero Calloway, che non meritava affatto quelle imprecazioni: il fuciliere lanciava i razzi segnaletici a una velocità tale che le sue mani erano macchiate di nero, la pelle abbrustolita e in certi punti di un rosso acceso, laddove la polvere da sparo gli era caduta sulle dita. Tra l'accensione di un razzo e l'altro non si fermava nemmeno per ripulirsi.

Uno dei piccoli draghi francesi scattò in avanti e lacerò il fianco di Temeraire: parte della bardatura da trasporto improvvisata si sbrogliò, e cinque uomini caddero urlando. Svanirono in un istante dal campo di luce della lanterna e vennero inghiottiti dalle tenebre. La lunga e contorta corda di seta striata, ricavata da una tenda che avevano rubato, si spiegò delicatamente nel vento e cadde ondeggiando sotto di loro, con i fili che pendevano dai bordi lacerati. Gli altri soldati prussiani, disperatamente aggrappati alla bardatura, gemettero impauriti, biascicando qualcosa in tedesco.

Tutta la gratitudine che quegli uomini potevano aver provato per essere stati salvati dall'assedio di Danzig si era ormai esaurita: avevano trascorso tre giorni a fuggire nella pioggia gelida, nutrendosi solo del poco cibo che si erano infilati in tasca in quegli ultimi, disperati momenti. Si erano riposati solo per poche ore, nascosti in una fredda e paludosa lingua della costa olandese, e ora la pattuglia francese era arrivata a sconvolgere quell'ultima, interminabile notte. Gli uomini erano talmente terrorizzati che, spinti dal panico, avrebbero potuto compiere atti inconsulti. Ammassati a bordo cerano più di cento prussiani, armati solo di spada, oltre ai trenta uomini dell'equipaggio di Temeraire.

Laurence perlustrò di nuovo il cielo con il cannocchiale, alla ricerca di un battito d'ali o un altro segnale di risposta. Erano in vista della costa e la notte era limpida: attraverso il cannocchiale riusciva a vedere le luci dei piccoli porti punteggiare il litorale scozzese e, sotto di loro, si udiva chiaramente il ruggito montante dei cavalloni. I razzi segnaletici che avevano lanciato si sarebbero dovuti vedere fino a

Edimburgo, eppure non era giunto ancora alcun rinforzo. Nemmeno un singolo drago corriere a investigare.

Un altro razzo partì sibilando verso il cielo. «Signore, quello era l'ultimo» disse Calloway, tossendo attraverso il fumo che gli cingeva la testa come una ghirlanda. Il lampo di polvere svanì silenziosamente sopra le loro teste, tingendo le nuvole veloci di un colore brillante, che si riflesse in ogni direzione sulle scaglie dei draghi: Temeraire completamente nero, e gli altri di sgargianti colori, che apparivano smorzati nella pallida luce blu. La notte era colma delle loro ali: una dozzina di draghi si girarono per guardarsi alle spalle, stringendo le loro pupille scintillanti. Dietro di loro ne arrivavano altri, tutti carichi di uomini, con i draghi della pattuglia francese che saettavano in mezzo a loro.

L'immagine rimase visibile per pochi istanti, poi si udì, leggermente in ritardo, il rombo dell'esplosione, il razzo si spense e l'oscurità prevalse. Laurence contò fino a dieci, poi lo fece di nuovo; nessun segno di risposta provenne dalla spiaggia.

Incoraggiato, il drago francese si spinse nuovamente all'attacco. Temeraire tentò un colpo che avrebbe messo fuori combattimento il piccolo Pou-de-Ciel, ma si mosse troppo lentamente, per timore di far cadere altri passeggeri. Il loro piccolo nemico evitò l'attacco con sprezzante facilità e con una manovra circolare si allontanò in attesa di un'altra occasione.

«Laurence,» disse Temeraire girando la testa «dove sono tutti gli altri? A Edimburgo c'è Victoriatus, e mi aspettavo che almeno lui venisse in nostro soccorso. Dopotutto noi lo abbiamo aiutato quando era ferito. Certo, io non ho bisogno di aiuto contro questi piccoli draghi» aggiunse. Allungò il collo e una serie di giunture scrocchiarono sonoramente. «Ma non è consigliabile ingaggiare battaglia con così tante persone a bordo.»

In realtà queste parole risolute non riflettevano la reale situazione. Non riuscivano affatto a difendersi, e Temeraire era quello che aveva riportato i danni maggiori: perdeva sangue da innumerevoli ferite lungo i fianchi e gli uomini dell'equipaggio, impediti nei movimenti dall'eccessivo affollamento, non riuscivano a fasciarle e a tamponarle.

«Continua a far avanzare tutti verso la spiaggia» replicò Laurence. Non trovò una risposta migliore da dare. «Non credo che la pattuglia ci inseguirà anche sulla terraferma» aggiunse dubbioso. Gli risultava difficile credere che una pattuglia francese avrebbe corso il rischio di avvicinarsi tanto alla costa senza il supporto dei draghi Challenge. Non voleva nemmeno pensare a come sarebbe riuscito, sotto un eventuale bombardamento, a far sbarcare mille uomini spaventati ed esausti.

«Ci sto provando. Se solo ci concedessero un attimo di respiro» replicò Temeraire, stanco, e tornò a dedicarsi ai suoi compiti. Arkady e il suo branco di draghi selvatici, esasperati dai continui assalti, volavano caoticamente in tutte le direzioni nel tentativo di impegnare i draghi francesi, ma le loro contorsioni finivano per disarcionare più soldati prussiani di quanto avrebbe potuto fare il nemico. Non c'era malvagità nella loro sconsideratezza: gli unici umani che i draghi selvatici erano abituati a vedere erano gli attenti pastori dei greggi e delle mandrie, e consideravano i propri passeggeri soltanto come un insolito e fastidioso fardello. Ma, al di là del comportamento non propriamente ortodosso dei selvatici, gli uomini continuavano

comunque a morire. Temeraire riusciva a impedire che questo accadesse solo tenendoli continuamente sotto controllo; se ne stava sospeso sopra la linea di volo, alternando sibili a lusinghe, mentre incoraggiava tutti ad avanzare verso la terraferma.

«No, no, Gherni» gridò Temeraire, e subito scattò in avanti per recuperare la piccola Kazilik, che si era posata sulla schiena di uno spaventato Chasseur-Vocifère. Il corriere, che pesava a malapena quattro tonnellate, non riusciva a mantenersi in volo sotto quel peso, e precipitava come un sasso nonostante battesse freneticamente le ali. Gherni aveva già piantato i denti nel collo del drago francese e lo dilaniava con forza selvaggia. Intanto i prussiani, aggrappati alla sua bardatura, menavano calci sulle teste dell'equipaggio francese. Erano talmente ammassati che uno sparo francese non avrebbe avuto difficoltà ad abbattere più di un uomo.

Mentre cercava di staccarla, Temeraire rimase esposto all'attacco del Pou-de-Ciel, che non si lasciò sfuggire questa nuova occasione e azzardò un attacco alla schiena del drago inglese. I suoi artigli colpirono così vicino a Laurence che questi vide il sangue nero del suo drago scintillare lungo i bordi ricurvi della schiena di Temeraire, mentre il drago francese si alzava nuovamente in volo. Le sue mani si strinsero intorno alla pistola, inutilmente.

«Oh, lasciatemi, lasciatemi!» Iskierka lottava furiosamente contro i nodi delle corde con cui l'avevano bloccata sulla schiena di Temeraire. La piccola Kazilik sarebbe divenuta presto una forza con cui fare i conti, ma al momento, uscita dall'uovo da appena un mese, era ancora troppo giovane e inesperta per costituire un pericolo concreto per qualcuno, se non per sé stessa. Avevano cercato di fissarla come meglio potevano, con cinghie e catene che erano state del tutto ignorate e, anche se negli ultimi giorni aveva mangiato in modo irregolare, nel corso della notte era cresciuta di un altro metro e mezzo. Ora nemmeno le cinghie e le catene riuscivano a trattenerla in modo efficace.

«Vuoi stare ferma, di grazia?» la supplicò Granby, disperato. Si era gettato con tutto il suo peso contro le cinghie per cercare di bloccarla. Allen e Harley, le giovani vedette posizionate sulle spalle di Temeraire, dovettero togliersi di mezzo per evitare di essere colpiti da Granby, sballottato da una parte all'altra dagli sforzi della Kazilik. Laurence allentò le sue cinghie e si alzò in piedi, stringendo i talloni sulla solida fascia di muscoli alla base del collo di Temeraire. Afferrò Granby per la cinta della bardatura quando un altro colpo di Iskierka lo scagliò via, e riuscì a tenerlo fermo. Il cuoio era teso come una corda di violino e vibrava a causa della forte sollecitazione.

«Ma io posso fermarlo!» insistette il cucciolo di drago, girando la testa di traverso nel tentativo di liberarsi. Dai lati delle sue fauci fuoriuscivano zampilli di fuoco mentre cercava di portare un ulteriore affondo contro il drago nemico, ma il Pou-de-Ciel, per quanto piccolo, era comunque molto più grosso di lei e troppo esperto per lasciarsi spaventare da qualche fiamma. Si limitò a schernirla, e scattò all'indietro a mostrare la sua pancia marrone punteggiata di macchie come un bersaglio, in un gesto di insolente indifferenza.

«Oh!» Iskierka si avvolse a spirale per la rabbia. Le piccole protuberanze puntute lungo il suo corpo sinuoso emettevano getti di vapore. Poi, con un potente slancio, si levò sulle zampe posteriori. Le cinghie sfuggirono dalle mani di Laurence, provocandogli una fitta di dolore che lo costrinse a ritirare contro il petto le dita

intorpidite. Granby era stato sollevato a mezz'aria e pendeva dalla cinghia del collo, impotente, mentre il giovane drago scaricò un torrente di fiamme sottili, di un giallo chiarissimo, che si stagliarono come un feroce stendardo nel cielo notturno, così bollenti che l'aria intorno parve raggrinzirsi.

Ma il drago francese, previdente, si era messo sottovento, riparandosi dalle raffiche che soffiavano forti da est. Ripiegò le ali e cadde a picco, lasciando che le fiamme roventi si infrangessero contro il fianco di Temeraire. Questi, che stava ancora rimproverando Gherni ordinandole di tornare nella linea di volo, emise un grido spaventato e scartò via mentre le scintille si sparpagliavano sulla sua pelle nera e lucida, pericolosamente vicine alla bardatura infiammabile di seta, lino e corda.

«*Verfluchtes Untier! Wir werden noch alle verbrennen*»[1] gridò con voce rauca uno degli ufficiali prussiani, indicando in direzione di Iskierka mentre, con mani tremanti, sondava la propria bandoliera alla ricerca di una cartuccia.

«Ora basta! Mettete giù quella pistola» ruggì Laurence attraverso il megafono. Il tenente Ferris e un paio degli uomini assegnati alla schiena di Temeraire allentarono le cinghie e si calarono per disarmare l'uomo. Riuscirono a raggiungerlo solo arrampicandosi sugli altri soldati prussiani che, benché troppo spaventati per sganciarsi dalla bardatura, cercarono di ostruire loro il passaggio in tutti i modi possibili, con gomitate e spinte improvvise cariche di risentimento e ostilità.

Intanto il tenente Riggs, con freddezza, impartiva ordini agli uomini situati nella parte posteriore. «Fuoco!» gridava con voce squillante che sovrastava il brontolio sempre più crescente dei prussiani. Il manipolo di fucili rispose con esplosioni brillanti di polvere da sparo, amare e solforose. Il drago francese strillò e cercò di disimpegnarsi in modo leggermente goffo, con il sangue che colava a rivoli da uno strappo nell'ala, dove un proiettile fortunato aveva colpito uno dei punti più sottili intorno alla giuntura ed era penetrato nella pelle forte ed elastica.

Quel momento di tregua giunse troppo in ritardo. Alcuni uomini già si facevano strada verso la schiena di Temeraire, afferrando la stabile bardatura di cuoio a cui gli aviatori erano legati con dei moschettoni. Il peso però stava diventando eccessivo: se le fibbie si fossero allungate o se le cinghie avessero ceduto, tutta la bardatura avrebbe iniziato a scivolare e si sarebbe impigliata nelle ali di Temeraire, facendoli precipitare nell'oceano.

Laurence caricò le pistole e se le infilò nella cintura, sciolse la spada e si rialzò in piedi. Aveva messo a rischio le vite dei suoi compagni per salvare quei soldati da una trappola ed era fermamente intenzionato a portarli tutti a riva sani e salvi, ma non avrebbe permesso alla loro paura isterica di mettere in pericolo Temeraire.

«Allen, Harley,» disse ai ragazzi «scavalcate i fucilieri e riferite questo messaggio a Mr. Riggs: se non riusciamo a fermarli dovranno tagliare tutta la bardatura da trasporto. E voi assicuratevi di essere sempre ben agganciati. Forse ti conviene rimanere qui con lei, John» aggiunse rivolto a Granby, che aveva dato segno di volerlo seguire. Iskierka si era calmata, per il momento, dato che il suo nemico aveva abbandonato il campo, ma continuava ad avvolgersi su sé stessa, imbronciata e inquieta, borbottando qualcosa in segno di disapprovazione.

[1] Bestia maledetta! Finiremo tutti bruciati.

«Oh, certo! Non ci penso proprio!» rispose Granby, sfoderando la spada. Da quando era diventato il capitano di Iskierka aveva rinunciato alle pistole, perché non si sentiva sicuro ad armeggiare con la polvere da sparo vicino a un drago sputa fuoco.

Laurence non era sicuro di poter controbattere: Granby non era più un suo subordinato, e tra i due era di certo l'aviatore con maggiore esperienza, considerati gli anni che aveva trascorso nei cieli. Granby si mise alla testa del gruppo mentre attraversavano la schiena di Temeraire, e si mosse con la sicurezza di chi è abituato a stare in aria fin dall'età di sette anni. Per andare più veloci, a ogni passo Laurence gli passava la propria cinghia e Granby l'agganciava alla bardatura, manovra che riusciva a eseguire con una mano sola.

Ferris e gli altri uomini assegnati alla schiena di Temeraire stavano ancora lottando con l'ufficiale prussiano in mezzo a un folto gruppo di uomini. Stavano scomparendo sempre più alla vista, nascosti dalla calca dei corpi, e solo i capelli biondi di Martin erano ancora visibili. I soldati erano prossimi alla rivolta, con gli uomini che si pestavano e scaldavano tra loro, rivolgendo il pensiero unicamente a una possibile quanto improbabile via di fuga. Laurence raggiunse uno dei soldati, un giovanotto dagli occhi grandi con il volto arrossato dal vento e i baffi umidi di sudore, che stava disperatamente cercando di liberare un braccio dalla bardatura principale: l'allacciatura della fibbia stava per sciogliersi e in un istante sarebbe precipitato di sotto.

«Tornate ai posti!» gridò Laurence, poi le orecchie iniziarono a fischiargli e le narici a colmarsi dell'odore denso e aspro di ciliegie, mentre sentiva le ginocchia cedere sotto di lui. Si portò lentamente una mano alla fronte, intontito: era umida. Era tenuto in piedi dalle cinghie della bardatura, strette dolorosamente contro le costole, mentre tutto il suo peso spingeva contro di esse. Il prussiano lo aveva colpito con una bottiglia, che rompendosi aveva sparso il liquore lungo un lato del suo volto.

Fu l'istinto a salvarlo. Sollevò un braccio per parare il colpo successivo e respinse i frammenti di vetro contro il volto dell'uomo. Il soldato disse qualcosa in tedesco e lasciò andare la bottiglia. Lottarono ancora per qualche istante, poi Laurence afferrò la cintura dell'uomo, lo sollevò e lo scagliò oltre il fianco del drago, mentre il soldato spalancava le braccia nel tentativo di afferrarsi a qualcosa. Laurence rimase immobile per un istante, poi, agendo istintivamente, si drizzò in piedi e si allungò quanto più poteva, ma era ormai troppo tardi. Ricadde sul fianco di Temeraire con un tonfo sordo, a mani vuote. Il soldato era già sparito alla vista.

La testa non gli doleva particolarmente, ma si sentiva comunque debole e assalito da conati di vomito. Il vento soffiava più forte, e Temeraire aveva ripreso a volare verso la costa, dopo essere finalmente riuscito a riorganizzare tutti i draghi selvatici. Laurence si strinse un momento alla bardatura, finché il dolore non svanì e potè riprendere la funzionalità delle mani. Altri uomini stavano già tentando di arrampicarsi: Granby cercava di trattenerli, ma erano troppi, anche se si spintonavano tra di loro quasi fossero nemici. Uno dei soldati, nel tentativo di aggrapparsi alla bardatura, scivolò e atterrò di peso sugli uomini sotto di lui, trascinandoli con sé. Scivolarono fuori dai cappi allentati della bardatura come un'unica massa, e il suono smorzato delle loro giunture ossee che si spezzavano fu come il rumore di un pollo arrosto fatto a brandelli da mani affamate.

Granby pendeva dalla bardatura e cercava di rimettere i piedi sul dorso di Temeraire. Laurence camminò lateralmente verso di lui e gli offrì un braccio a cui aggrapparsi. Sotto di sé riusciva a scorgere solo la spuma delle onde, che si stagliava pallida contro l'acqua scura. Nell'avvicinarsi alla costa, Temeraire volava sempre più basso.

«Quel dannato Pou-de-Ciel sta tornando indietro» ansimò Granby mentre si rimetteva in piedi. I francesi erano riusciti a medicare la ferita sull'ala del drago, anche se la grande toppa bianca era stata collocata alla meno peggio ed era molto più grande del necessario. Il drago non sembrava molto a suo agio ma, accortosi della vulnerabilità di Temeraire, si faceva comunque avanti con coraggio. Se il Pou-de-Ciel fosse riuscito ad afferrare la bardatura e togliergliela di dosso, avrebbe potuto concludere il lavoro iniziato, involontariamente, dagli uomini colti dal panico. L'occasione di abbattere un peso massimo, soprattutto uno prezioso come Temeraire, spingeva il drago francese a correre rischi enormi.

«Dovremo sganciare i soldati» disse Laurence con voce bassa e carica di vergogna. Alzò lo sguardo verso i cappi da trasporto agganciati al cuoio. Ma non era sicuro di voler rischiare la morte di più di cento valorosi soldati a così pochi passi dalla salvezza, e poi riuscire a sostenere lo sguardo del generale Kalkreuth quando si fossero incontrati. Alcuni suoi aiutanti erano a bordo di Temeraire e facevano del loro meglio per mantenere tranquilli gli altri uomini.

Riggs e i suoi fucilieri sparavano scariche veloci e affrettate, ma il Pou-de-Ciel si teneva fuori dal raggio degli spari e attendeva il momento opportuno per sferrare un nuovo attacco. Poi Iskierka si tirò su e sputò un'altra scarica di fuoco. Temeraire volava controvento e stavolta le fiamme non lo investirono, ma tutti gli uomini che portava sulla schiena dovettero appiattirsi su di lui per evitare il fuoco, che si consumò troppo in fretta, prima di raggiungere il drago francese.

Il Pou-de-Ciel approfittò della distrazione dell'equipaggio per scattare in avanti: Iskierka si stava preparando per un altro colpo e i fucilieri non si erano ancora rialzati. «Cristo» esclamò Granby ma, ancora prima che potesse raggiungere la piccola Kazilik, un ruggito simile a un tuono colmò l'aria e sotto di loro piccole bocche rosse si colmarono di fumo e di esplosioni di polvere: erano i colpi delle batterie costiere. Illuminate dal bagliore giallo del fuoco di Iskierka, delle cannonate da più di dieci chili li superarono e centrarono il Pou-de-Ciel in pieno petto. Il drago si avvolse su sé stesso come carta mentre i colpi gli attraversavano le costole, poi cadde sulle rocce sottostanti. Erano a riva, sopra la terraferma, e sull'erba macchiata di neve greggi di pecore tosate fuggirono terrorizzate alla loro vista.

La discesa di un'intera compagnia di draghi nel loro piccolo agglomerato suscitò terrore negli abitanti del porto di Dunbar, ma anche euforia per il successo della loro batteria da spiaggia, messa a punto poco meno di due mesi prima e mai utilizzata. Avevano messo in fuga una mezza dozzina di corrieri e ferito un Pou-de-Ciel, ai quali, nel corso della serata, si aggiunsero un Grand Chevalier e numerosi Flamme-de-Gloire, tutti abbattuti senza pietà. In città non si parlava d'altro, e i militari locali si pavoneggiavano lungo le strade dell'abitato tra la soddisfazione generale.

L'entusiasmo dei cittadini scemò rapidamente dopo che Arkady ebbe divorato quattro delle loro pecore e gli altri draghi selvatici ebbero compiuto saccheggi quasi

altrettanto sontuosi. Temeraire aveva spolpato fino all'osso due mucche delle Highland dal pelo lungo e giallo, che in seguito si scoprì essere vincitrici di premi alle fiere.

«Erano molto gustose» disse il drago con tono di scusa, e si girò per sputacchiare un rimasuglio di pelo.

Laurence, dopo il lungo e difficile volo, non aveva la minima intenzione di mettere a stecchetto i draghi, ed era totalmente disposto a sacrificare il rispetto della proprietà privata a vantaggio del loro benessere personale. Alcuni contadini protestarono e chiesero di essere risarciti, ma Laurence non aveva intenzione di soddisfare l'appetito insaziabile dei draghi selvatici di tasca propria. Ci avrebbe pensato l'Ammiragliato, sempre che non avessero avuto niente di meglio da fare che starsene seduti davanti al fuoco a fischiettare, mentre a pochi passi da loro si svolgeva una battaglia dove gli uomini morivano per mancanza di assistenza. «Non saremo ancora per molto un peso per voi. Non appena riceveremo notizie da Edimburgo immagino che saremo convocati alla base» rispose secco alle proteste. Il corriere a cavallo partì immediatamente.

Gli abitanti del villaggio accolsero di buon grado i prussiani, per lo più soldati giovani e pallidi, sfiniti dal volo. Il generale Kalkreuth in persona era insieme a loro, e dovettero calarlo dalla schiena di Arkady per mezzo di un'imbracatura. Il volto dell'uomo era pallido sotto la folta barba. Il medico del luogo lo esaminò dubbioso, poi eseguì un salasso e ordinò che il generale venisse portato alla fattoria più vicina, dove lo avrebbero curato con brandy e acqua calda.

Altri furono meno fortunati. Quando tagliarono la bardatura, questa cadde in cumuli trascinando con sé cadaveri già verdastri: alcuni erano stati uccisi dagli attacchi dei francesi, altri erano stati soffocati dai loro stessi compagni in preda al panico e altri ancora erano morti di sete o di paura. Quel pomeriggio seppellirono sessantatré uomini, di cui per alcuni non si conosceva nemmeno il nome, in una fossa comune lunga e poco profonda, ricavata a fatica dal terreno congelato. I sopravvissuti che parteciparono alla funzione erano un manipolo malconcio con abiti e uniformi spiegazzati e i volti ancora sporchi. Anche i draghi selvatici, benché non comprendessero la lingua, percepirono il senso della cerimonia, e osservarono mantenendosi a una rispettosa distanza, seduti sulle zampe posteriori.

La risposta da Edimburgo giunse solo qualche ora più tardi, con ordini così bizzarri da risultare quasi incomprensibili. Le prime disposizioni erano sensate: i prussiani dovevano rimanere di stanza a Dunbar e i draghi, come ci si aspettava, dovevano trasferirsi in città. Ma non c'era alcun invito per il generale Kalkreuth o per i suoi ufficiali. Anzi, a Laurence era stato severamente imposto di non portare con sé alcun graduato prussiano. Ai draghi, Temeraire compreso, non era consentito di entrare nella grande e comoda base, ma Laurence aveva ricevuto l'ordine di lasciarli a dormire nelle strade intorno al castello, e di fare rapporto, il mattino seguente, all'ammiraglio in comando.

Il capitano inglese si irrigidì, e illustrò con diplomazia le disposizioni al maggiore Seiberling, che era al momento il prussiano con la maggiore anzianità. Cercò di spiegare come meglio poteva, senza aperte falsità, che l'Ammiragliato voleva

attendere che il generale Kalkreuth si riprendesse prima di dare ai prussiani il benvenuto ufficiale.

«Oh. Dobbiamo volare di nuovo?» domandò Temeraire. Si sollevò pigramente in piedi e fece il giro dei draghi selvatici per svegliarli, dato che dopo cena avevano tutti ceduto alla sonnolenza.

Il volo fu lento e le giornate si accorciavano; Laurence si ricordò di colpo che mancava solo una settimana a Natale. Quando raggiunsero Edimburgo era calata la notte, ma il castello sfavillava come un faro, stagliato su una collina rocciosa, e sovrastava la superficie ombreggiata della base, con le finestre e le mura illuminate da torce e gli stretti edifici della parte medievale della città ammassati intorno a esso.

Temeraire volò sopra le stradine strette e tortuose. C'erano molte guglie e tetti a punta da evitare, a distanza ravvicinata tra loro, che conferivano alla città l'aspetto di un pozzo pieno di lance. «Non so proprio come fare ad atterrare» disse incerto. «Finirò sicuramente per distruggere uno di quegli edifici. Perché hanno costruito strade così anguste? A Pechino era tutto molto più comodo.»

«Se non riesci a scendere senza rischiare di farti male ce ne andremo, e al diavolo gli ordini» lo tranquillizzò Laurence. La sua pazienza si stava esaurendo.

Alla fine Temeraire riuscì ad atterrare nella piazza della vecchia cattedrale, abbattendo solo una parte della muratura ornamentale. I draghi selvatici, tutti considerevolmente più piccoli, ebbero meno difficoltà. Non avevano gradito di essere stati allontanati dai campi pieni di pecore e bestiame, e guardavano con sospetto l'ambiente circostante. Arkady si piegò e accostò un occhio a una finestra aperta per sbirciare all'interno, accompagnando il gesto con domande diffidenti rivolte a Temeraire.

«Lì è dove dorme la gente, vero, Laurence? Una specie di padiglione» disse Temeraire, mentre cercava con prudenza di sistemare la coda in una posizione più comoda. «E dove, a volte, vendono gioielli e altri begli oggetti. Ma dove sono tutte le persone?»

Laurence era quasi certo che gli abitanti fossero fuggiti. Quella notte persino il commerciante più ricco della città avrebbe dormito sul marciapiede, se non avesse trovato un altro letto nella parte nuova della città, a distanza di sicurezza dal branco di draghi che aveva invaso le strade dell'abitato. Gli animali alla fine trovarono una posizione abbastanza confortevole: per i selvatici, abituati a dormire in caverne accidentate, l'acciottolato liscio e tondeggiante risultava persino piacevole. «Non mi dispiace dormire in strada, Laurence, davvero. È asciutto, e sono sicuro che sarà interessante, domani, dare un'occhiata in giro» lo rassicurò il drago, con la testa sistemata in un vicolo e la coda in un altro.

Ma Laurence si sentiva amareggiato. Non era il benvenuto che si aspettava, dopo un lungo anno lontano da casa e dopo essere stato spedito avanti e indietro per mezzo mondo. Una cosa era trovarsi alloggiati alla meno peggio nel corso delle campagne militari, dove non si sarebbe potuto aspettare di meglio ed era già soddisfatto di poter dormire in una stalla. Ma essere depositati come bagagli su fredde pietre, scurite dalla spazzatura gettatavi sopra per anni, era un'altra. Ai draghi avrebbero potuto consentire, quantomeno, l'uso degli spazi delle fattorie fuori città.

E non era certo un’ostilità premeditata: si trattava solo della solita arroganza che induceva gli uomini a trattare i draghi come bestiame scomodo seppur nobile, da gestire come una mandria priva di sentimenti. Si trattava di una convinzione radicata di cui lo stesso Laurence si era reso conto solo dopo aver osservato il netto contrasto con le condizioni della Cina, dove i draghi erano considerati veri e propri membri della società.

«Be’, sapevamo che qui le cose stanno così, quindi non possiamo certo sorprenderci» disse Temeraire con tono ragionevole mentre Laurence stendeva il proprio sacco a pelo all’interno della casa accanto alla sua testa, lasciando aperta la finestra affinché potessero continuare a conversare. Temeraire aggiunse: «E poi, non sono venuto qui con la speranza di trovarmi bene, altrimenti sarei rimasto in Cina. Dobbiamo migliorare le condizioni dei nostri amici. Non mi dispiacerebbe pernottare in un bel padiglione, ma preferisco la libertà. Dyer, ti spiace togliermi dai denti quel pezzetto di cartilagine? Con la zampa non riesco ad arrivarci.»

Dyer, sulla schiena dell’animale, si destò dal torpore e, dopo aver preso una piccola gravina da uno dei bagagli, si infilò ubbidiente tra le fauci spalancate di Temeraire per ripulirlo.

«Se non ci sono uomini disposti a concederti un padiglione, a maggior ragione è improbabile che tu trovi qualcuno disposto ad affrancarti» commentò Laurence. «Questa situazione non deve scoraggiarci, ma mi sarei aspettato di ricevere un’accoglienza più rispettosa. Sarebbe stato un buon viatico a favore della nostra causa.»

Temeraire attese che Dyer si fosse allontanato prima di rispondere. «Sono certo che dovranno riconoscere i nostri meriti.»

Era una dichiarazione coraggiosa, e Laurence non era abbastanza ottimista da condividerla completamente. «Soprattutto dopo che avrò visto e parlato con Maximus e Lily, che sono nella mia stessa squadra,» proseguì il drago «e forse anche Excidium, che ha partecipato a così tante battaglie. Nessuno può restare indifferente di fronte al suo carisma. Sono certo che loro comprenderanno la validità delle mie argomentazioni, non saranno ottusi come Eroica e gli altri» concluse con un tocco di risentimento. I draghi prussiani, orgogliosi della propria rigorosa tradizione militare tanto quanto i loro addestratori, avevano disdegnato i suoi tentativi di convincerli dei pregi di una maggiore libertà e educazione, e avevano preferito dileggiare e considerare effeminata la forma mentis acquisita da Temeraire in Cina.

«Perdona la mia franchezza, ma temo che, anche se riuscissi a ottenere il sostegno di tutti i draghi d’Inghilterra, la situazione non cambierebbe. Anche in gruppo, non avreste alcun peso in Parlamento» considerò Laurence.

«Forse no, ma sono certo che se andassimo in Parlamento allora ci riceverebbero» ribatté il drago. Era un’immagine senza dubbio convincente che, se messa in pratica, avrebbe risvegliato l’attenzione prospettata da Temeraire.

Laurence convenne, e aggiunse: «Dobbiamo trovare un modo migliore per ottenere supporto alla nostra causa, cercando l’appoggio di coloro che hanno il potere di produrre cambiamenti politici. Mi dispiace solo non potermi rivolgere a mio padre, considerato lo stato dei nostri rapporti.»

«Be’, a me non dispiace affatto» rispose Temeraire, tirando indietro la gorgiera. «Sono certo che non ci aiuterebbe. E noi ce la caveremo benissimo anche senza di lui.» A parte la sua fedeltà verso Laurence, che lo induceva a guardare storto chiunque fosse in disaccordo con il suo capitano, Temeraire considerava le obiezioni di Lord Allendale alle Armate Aeree come rivolte a lui personalmente. E, nonostante non si fossero mai incontrati, provava una forte repulsione verso tutti coloro che lo avrebbero voluto separare da Laurence.

«Mio padre si è occupato di politica per quasi tutta la vita» disse Laurence. Si era dedicato con particolare impegno all’abolizionismo, un movimento accolto all’inizio con profondo disprezzo. Proprio come sarebbe successo a quello proposto da Temeraire, pensò Laurence. «Ti assicuro che i suoi consigli avrebbero un grande valore. Quindi, se possibile, voglio tentare un riavvicinamento che ci consenta di consultarlo.»

«Avrei preferito tenerlo per me» borbottò Temeraire. Si riferiva all’elegante vaso rosso acquistato in Cina da Laurence come dono conciliatorio. Da allora aveva percorso insieme a loro più di cinquemila miglia, e Temeraire tendeva a essere possessivo nei confronti di quell’oggetto come gli accadeva per ogni altro tesoro. Sospirò davanti al commento breve e apologetico del suo capitano, rassegnandosi all’idea che avrebbe perduto per sempre quello splendido manufatto.

Ma Laurence era ben consapevole delle difficoltà che li attendevano, così come della sua inadeguatezza a perorare una causa tanto vasta e complessa. Era ancora un ragazzo quando Wilberforce si era recato a casa loro, invitato da un politico amico di suo padre, da poco tempo influenzato dal fervore contro la tratta degli schiavi e intenzionato a promuovere una campagna parlamentare per abolirla. Erano passati vent’anni e almeno un milione di anime erano state prelevate dalle loro spiagge natie e messe in ceppi, nonostante gli sforzi eroici di uomini validi.

Temeraire era uscito dall’uovo nel quinto anno del nuovo secolo, e nonostante la sua intelligenza non avrebbe potuto comprendere la lenta e faticosa lotta necessaria per imprimere negli uomini un ideale che, per quanto fosse giusto, morale e necessario, contrastava con i loro interessi più immediati. Laurence gli augurò la buonanotte senza scoraggiarlo ulteriormente. Dopo aver chiuso la finestra, che tremava leggermente per il respiro del drago addormentato, si accorse che la distanza che li separava dalla base oltre le mura del castello appariva più difficile da coprire delle molte miglia che li avevano riportati a casa dalla Cina.

Al mattino le strade di Edimburgo erano innaturalmente silenziose e deserte, eccezion fatta per i draghi che dormivano distesi sui ciottoli grigi e consunti. L’imponente massa di Temeraire era goffamente poggiata contro il muro macchiato di fumo della cattedrale, e la sua coda si stendeva in un vicolo ampio quanto bastava per contenerla. Il cielo era terso, freddo e di un blu intenso, con appena una manciata di nuvole in corsa verso il mare. La prima luce dell’alba tingeva tenuemente di rosa e arancione le pietre del selciato.

Tharkay era l’unico a essere già sveglio. Per ripararsi dal freddo si era accovacciato in uno degli stretti ingressi, con la pesante porta aperta dietro di lui.

Stringeva in mano una tazza di tè fumante. «Posso offrirvene una?» domandò. «Sono certo che al padrone di casa non dispiacerebbe.»

«No, devo andare di sopra» rispose Laurence. Era stato svegliato da un messaggero, che gli aveva chiesto di presentarsi immediatamente al castello. Un altro atto di scortesia, considerato che erano arrivati a un'ora tarda. E, a peggiorare le cose, il ragazzo non era stato in grado di dirgli se erano stati organizzati dei pasti per i draghi affamati. Laurence preferì non pensare alle proteste di Arkady e dei componenti del suo gruppo una volta svegli.

«Non preoccupatevi, sono certo che sapranno provvedere a loro stessi» lo rassicurò con gentilezza Tharkay. Laurence pensò che non era certo un quadro incoraggiante, mentre la guida gli offriva la propria tazza in un gesto consolatorio; il capitano sospirò e trangugiò il liquido fumante, apprezzando il calore della bevanda.

Fu scortato dai cancelli del castello all'ufficio dell'ammiraglio da un giovane della marina che indossava una giacca rossa, lungo strade sinuose che attraversavano i cortili medievali in pietra, vuoti e ancora tranquilli nella fioca luce del mattino. Le porte del locale erano aperte e lui entrò impettito con le spalle dritte. Il suo volto aveva assunto tratti duri e freddi, di chiara disapprovazione. «Signore» esordì, con gli occhi fissi su un punto della parete; solo un istante dopo li abbassò e, sorpreso, disse: «Ammiraglio Lenton?»

«Sì, Laurence. Sedetevi.» Lenton congedò la guardia, e le porte della stanza piena di libri impolverati si richiusero. La scrivania dell'ammiraglio era quasi del tutto sgombra, c'erano solo una piccola mappa e una manciata di carte. Lenton rimase in silenzio per un istante. «Sono davvero felice di vedervi» affermò infine. «Proprio felice. Dannatamente felice.»

Laurence era allibito dall'aspetto dell'ammiraglio. Nell'anno che era trascorso dal loro ultimo incontro, Lenton pareva essere invecchiato di dieci anni: i capelli erano diventati completamente bianchi, i suoi occhi apparivano velati e le guance erano cadenti. «Mi auguro stiate bene, signore» disse Laurence, profondamente dispiaciuto e ora conscio del perché Lenton fosse stato trasferito a Edimburgo, nella tranquilla base settentrionale. Si chiedeva solo quale malattia avesse potuto esigere un simile dazio, e chi era stato nominato comandante a Dover al suo posto.

«Oh...» Lenton agitò una mano, poi tacque. «Immagino non vi abbiano riferito nulla» riprese dopo un momento. «No, è vero. Avevamo concordato di non diffondere la notizia.»

«No, signore» rispose Laurence, sentendo di nuovo la rabbia montare. «Non ho udito nulla, né mi è stata riferita alcuna notizia. I nostri alleati mi hanno chiesto ogni giorno quale fosse la situazione dell'Armata, finché non ha più avuto senso domandare.»

Aveva rassicurato di persona i comandanti prussiani, giurando loro che l'Armata Aerea non li avrebbe abbandonati, che la squadra di draghi, forse in grado di portare una svolta in quell'ultima e disastrosa campagna contro Napoleone, sarebbe giunta da un momento all'altro come promesso. Lui e Temeraire erano rimasti al loro posto e avevano combattuto quando i draghi non erano arrivati, mettendo a repentaglio la loro vita e quella degli uomini dell'equipaggio in una causa sempre più disperata. Ma i draghi promessi non si erano mai presentati.

Lenton non rispose immediatamente, ma si limitò ad annuire e mormorare qualcosa tra sé. «Sì, esatto, certo.» Tamburellò le dita sulla scrivania e osservò alcune carte senza leggerle: un ritratto della distrazione.

Laurence, con tono più tagliente, aggiunse: «Signore, fatico a credere che vi siate prestato a una linea di condotta tanto infida e poco lungimirante. Se i venti draghi promessi fossero stati inviati, avremmo potuto strappare la vittoria a Napoleone.»

«Cosa?» Lenton sollevò lo sguardo. «Oh, Laurence, su questo non si discute. No, niente affatto. Vi chiedo scusa per averlo taciuto, ma non c'era alcuna decisione da prendere. Non c'erano draghi da poter mandare.»

Victoriatus respirava a un ritmo lento e regolare, le narici ampie e rosse contornate da una spessa crosta, e una schiuma rosea agli angoli della bocca. Teneva gli occhi chiusi, deboli e ciechi per lo sfinimento, e li riapriva per un attimo a ogni serie di respiri. Diede un colpo di tosse sordo e rauco, che punteggiò di sangue il terreno davanti a lui, poi ripiombò immediatamente in quel languido torpore, incapace di eseguire altri movimenti. Il suo capitano, Richard Clark, era steso su una branda accanto a lui, con la barba incolta, gli abiti sudici, un braccio gettato sugli occhi per coprirli e l'altro poggiato su una delle zampe anteriori del drago. Non si mosse nemmeno all'appropinquarsi dei due uomini.

Dopo qualche istante Lenton toccò il braccio di Laurence. «Venite, andiamo via.» Si girò lentamente, sostenendosi a un bastone, e accompagnò Laurence nel tragitto di ritorno al castello, attraverso la verde collina. Mentre ritornavano nel suo ufficio, i corridoi non parevano più tranquilli, quanto piuttosto messi a tacere, sprofondati in un'irrecuperabile tetraggine.

Laurence rifiutò un bicchiere di vino. Era troppo frastornato per avvertire l'esigenza di rinfrescarsi. «È una specie di tubercolosi» dichiarò Lenton, guardando fuori dalla finestra che dava sul cortile della base. Victoriatus e altri dodici animali giacevano divisi gli uni dagli altri da vecchi paraventi, rami ammucchiati e pietre ricoperte di rampicanti.

«Quanto è diffusa?» domandò Laurence.

«E ovunque» gli rispose l'ammiraglio. «Dover, Portsmouth, Middlesbrough. I recinti di riproduzione in Galles, a Halifax e a Gibilterra. Ogni luogo raggiunto dai corrieri, dappertutto.» Si allontanò dalla finestra e tornò a sedersi. «Siamo stati davvero stupidi. Sapete, all'inizio pensavamo che si trattasse di una semplice influenza.»

«Ma di questo avevamo ricevuto notizia ancora prima che doppiassimo il Capo di Buona Speranza, durante il nostro viaggio verso est» commentò Laurence, sgomento. «Dura da allora?»

«A Halifax è iniziata a settembre del quinto anno del nuovo secolo» spiegò Lenton. «I medici pensano sia stato a causa del drago americano, quello grosso proveniente dagli allevamenti di una tribù indiana. Era lì di stanza, e i primi draghi ad ammalarsi sono stati quelli che avevano fatto il viaggio con lui a Dover. Poi la malattia si diffuse nel Galles quando lo inviarono lì ai recinti di riproduzione. Lui è in perfetta salute, non un colpo di tosse o uno starnuto. Praticamente è l'unico drago rimasto sano in tutta l'Inghilterra, tranne una manciata di cuccioli che abbiamo isolato in Irlanda.»

«Noi ne abbiamo portati un’altra ventina» disse Laurence, prendendosi una piccola pausa prima di concludere il rapporto.

«Sì, quegli animali di dove sono, del Turkestan?» domandò Lenton, ansioso di saperne di più. «Erano briganti, se ho ben capito ciò che avete scritto nella lettera.»

«Preferirei definirli gelosi del proprio territorio» ribatté Laurence. «Non si può dire che siano belli, ma non sono nemmeno malvagi. Dopotutto, però, a cosa potranno mai servire venti draghi nella protezione di tutta l’Inghilterra?» Si fermò di colpo, poi concluse: «Lenton, di certo possiamo fare qualcosa... dobbiamo fare qualcosa.»

Lenton scosse brevemente il capo. «All’inizio, le solite cure hanno prodotto effetti positivi» spiegò. «Hanno calmato la tosse e via dicendo. Quando prendono una normale influenza riescono lo stesso a volare, anche se non hanno molto appetito. Ma la malattia è durata a lungo, e dopo un po’ le cure hanno perduto ogni efficacia... alcuni sono peggiorati...» Lasciò la frase in sospeso, e dopo un momento aggiunse, con evidente difficoltà: «Observaria è morta.»

«Buon Dio!» esclamò Laurence. «Signore, questa notizia mi sconvolge e mi procura un profondo dolore.» Era una perdita terribile; aveva volato con Lenton per quasi quarant’anni, ed era stata il drago di bandiera alla base di Dover negli ultimi dieci. Anche se era relativamente giovane aveva già deposto quattro uova. Era forse il miglior drago di tutta l’Inghilterra, e pochi erano in grado di avvicinarsi ai suoi livelli.

«È successo ad agosto» disse Lenton, come se non avesse sentito le parole di Laurence. «Dopo Inlacrimas, ma prima di Minacitus. Alcuni soffrono più di altri. I più giovani sono quelli che se la cavano meglio, e i più vecchi sopportano la malattia più a lungo. Sono quelli di età intermedia a morire. Non subito... ma immagino che alla fine se ne andranno tutti.»

2

«Capitano,» disse Keynes «perdonatemi. Persino un imbecille riuscirebbe a fasciare la ferita procurata da un proiettile, e probabilmente assegnerete le mie mansioni proprio a un imbecille. Ma non posso restare con il drago più in salute di tutta l'Inghilterra mentre le basi di quarantena sono piene di animali malati.»

«Capisco perfettamente, Mr. Keynes, e non importa che aggiungiate altro» rispose Laurence. «Non volerete con noi fino a Dover?»

«No. Victoriatus non supererà la settimana, e voglio attendere per eseguire l'autopsia con il dottor Harrow» rispose Keynes, mostrando un senso pratico che sorprese non poco Laurence. «Spero che potremo apprendere qualcosa sulle caratteristiche della malattia. Alcuni dei corrieri volano ancora, mi imbarcherò su uno di loro.»

«Bene» commentò Laurence, e strinse la mano del medico. «Spero di riavervi con noi al più presto.»

«Io spero di no» ribatté Keynes, con il suo solito modo brusco. «In tal caso significherebbe che mi mancano i pazienti, e che la malattia li avrà uccisi tutti.»

Se Laurence rimase contrariato dalla scelta di Keynes non lo diede di certo a vedere; il suo umore era già a un livello talmente basso che questa nuova perdita non fece una grande differenza. Ma ne fu comunque dispiaciuto. I medici dei draghi avevano una competenza maggiore dei loro colleghi della marina ma, ripensando alle parole di Keynes, Laurence considerò che non temeva l'incompetenza del suo eventuale successore, bensì di perdere un brav'uomo, che aveva sempre mostrato coraggio e buonsenso e le cui eccentricità non costituivano più una sorpresa. Inoltre sarebbe stato un cambiamento poco gradito a Temeraire. «È ferito?» insistè Temeraire. «È malato?» «No, Temeraire, ma c'è bisogno di lui altrove» spiegò Laurence. «È un medico esperto e sono certo che tu non voglia negare le sue cure ai tuoi compagni malati.»

«Be', se Maximus o Lily hanno bisogno di lui...» rispose il drago con tono alterato, e con gli artigli prese a scavare dei solchi nel terreno. «Li rivedrò presto? Sono certo che non possono stare poi tanto male. Maximus è il drago più grande che io abbia mai visto, anche di quelli che c'erano in Cina. Sono sicuro che si riprenderà in fretta.»

«No, mio caro» replicò Laurence, a disagio, e gli rivelò la più terribile delle notizie. «Nessuno di quelli che si sono ammalati si è poi ripreso, e tu non devi assolutamente avvicinarti alle zone di quarantena.»

«Ma non capisco» disse il drago. «Se non guariscono, allora...» Fece una pausa, e Laurence distolse lo sguardo.

Era normale che Temeraire non avesse un'immediata comprensione della cosa. I draghi erano creature coriacee e molte razze vivevano per oltre un secolo. Probabilmente si aspettava di poter stare con Maximus e Lily per una durata di tempo

maggiore della vita di un uomo, sempre che le esigenze belliche non li costringessero a separarsi.

Infine, con voce quasi sconcertata, Temeraire continuò: «Ma ho così tante cose da raccontargli... sono tornato apposta per loro, per metterli al corrente che i draghi possono imparare a leggere e a scrivere, a possedere delle proprietà e a fare altre cose, oltre che combattere.»

«Scriverò per te una lettera di saluti, e gliela spediremo. Saranno più felici di sapere che stai bene, al sicuro dal contagio, piuttosto che ricevere una tua visita» tentò di consolarlo Laurence. Temeraire non rispose. Restò immobile, con la testa china sul petto. «Saremo vicini,» proseguì Laurence dopo un istante «e se vorrai potrai scrivergli ogni giorno, dopo che avremo finito il nostro lavoro.»

«Semplici compiti di pattuglia, suppongo,» disse Temeraire con un'insolita nota di amarezza «e altri stupidi esercizi di addestramento. Finché sono tutti malati non potremo fare nient'altro.»

Laurence abbassò lo sguardo verso la cintura, dove si trovavano i nuovi ordini, insieme alla tela cerata che conteneva tutte le sue carte. Non avrebbe trovato nessuna consolazione da offrire all'amico, c'erano solo brusche istruzioni di trasferirsi a Dover, dove le tristi aspettative di Temeraire si sarebbero concretizzate in ogni dettaglio.

Una volta atterrati a Dover andò a fare rapporto al quartier generale, dove trovò una situazione poco incoraggiante. Fu lasciato nel corridoio di fronte all'ufficio del nuovo ammiraglio per trenta minuti, al freddo e ad ascoltare le voci che, nonostante la pesante porta di quercia, provenivano ben distinte dalla stanza retrostante. Riconobbe Jane Roland che gridava, ma non le voci che le risposero. Quando la porta si aprì scattò immediatamente in piedi: ne uscì un uomo alto con l'espressione e gli abiti parimenti trasandati, con le guance solcate da piccoli tagli appena sotto le basette. Non si fermò, ma prima di andarsene indirizzò a Laurence uno sguardo infuriato.

«Venite, Laurence, entrate» lo chiamò Jane, e lui ubbidì. La donna era in piedi insieme a un uomo anziano che indossava un lungo cappotto, calzoni alla zuava e scarpe con le fibbie.

«Suppongo che non abbiate ancora conosciuto il dottor Wapping» disse Jane. «Signore, costui è il capitano Laurence, di Temeraire.»

«Signore» salutò Laurence, e si inchinò per nascondere la confusione e lo sgomento. Riteneva che, con tutti i draghi in quarantena, mettere un medico a capo della base era un gesto tipico di chi vive sulla terraferma. Una volta un amico di famiglia aveva cercato di sfruttare le proprie conoscenze per mettere un dottore - e non si trattava nemmeno di un medico della marina - a capo di una nave ospedale.

«Capitano, sono onorato di fare la vostra conoscenza» disse il dottor Wapping. «Ammiraglio, ora devo andare. Vogliate scusarmi per aver provocato questa spiacevole scenata.»

«Non dite assurdità. Quei mascalzoni di Victualing Board sono solo dei farabutti, e io sono felice di mandarli dove meritano. Buona giornata a voi.» Wapping uscì chiudendosi la porta alle spalle. «A quei disgraziati non basta che i nostri draghi siano

costretti a mangiare come degli uccellini, ma ci mandano pure del bestiame pelle e ossa, per di più malato. Da non credere, vero?

«Ma anche questo è pur sempre un modo per riaccogliervi a casa.» Jane lo prese per le spalle e lo baciò sonoramente su entrambe le guance. «È davvero bello rivedervi, qualunque cosa sia successa al vostro cappotto. Gradite un bicchiere di vino?» Ne versò due senza attendere risposta, e lui accettò in una sorta di vuoto sbigottimento. «Ho ricevuto tutte le vostre lettere, quindi ho un'idea di cosa avete fatto. Vi chiedo di perdonare il mio silenzio, Laurence. Ho trovato più semplice non scrivere nulla piuttosto che tacere un'informazione tanto importante.»

«No. Cioè, sì, certamente» balbettò Laurence, poi andò a sedersi accanto a lei davanti al fuoco. La giubba della donna era poggiata sul bracciolo della sedia. Ora che vi prestava attenzione, si accorse che sulle spalline erano appuntate le quattro mostrine che indicavano il grado di ammiraglio, e il davanti era splendidamente intessuto di passamaneria. Anche il suo volto era cambiato, ma non in meglio. Aveva perduto sicuramente più di cinque chili, pensò, e i suoi capelli scuri, tagliati corti, presentavano delle striature di grigio .

«Mi dispiace presentarmi in questo stato rovinoso» disse con voce mesta, e rise subito all'udire le sue scuse.

«No, stiamo tutti invecchiando e non ha senso negarlo, Laurence. Immagino abbiate già visto il povero Lenton. Dopo la morte del suo drago ha tenuto stoicamente duro per tre settimane, poi lo abbiamo trovato sul pavimento della camera da letto con un colpo apoplettico. Per una settimana è riuscito a parlare solo farfugliando. Da allora si è ripreso parecchio, ma resta comunque l'ombra di ciò che era un tempo.»

«Me ne rammarico profondamente,» commentò Laurence «anche se desidero brindare alla vostra promozione.» Solo con uno sforzo sovrumano riuscì a pronunciare quelle parole senza balbettare.

«Grazie, mio caro» rispose lei. «Suppongo che, se le cose stessero diversamente e non fossi continuamente assillata, mi sentirei carica di orgoglio. Quando ci lasciano in pace ce la caviamo discretamente, ma purtroppo ho a che fare con quegli idioti dei tirapiedi dell'Ammiragliato. Gli è stato detto più e più volte di lasciarmi lavorare in pace, ma continuano a farmi dei sorrisoni affettati e a tubare, come se non avessi cavalcato draghi da quando loro erano ancora in fasce. Poi mi fissano con occhi increduli se gli faccio una lavata di capo per i loro modi da signorotti da due soldi.»

«Immagino che anche per loro sia un cambiamento difficile da accettare» suggerì Laurence, provando un'intima comprensione. «Chissà se all'Ammiragliato...» si fermò tardivamente, comprendendo di calpestare un terreno buio e pericoloso.

Non si poteva discutere sui metodi per rimettere in servizio i Lungala, forse la razza più letale dell'Inghilterra: quei draghi accettavano di essere comandati solo da donne, quindi era da sempre stato necessario arruolarne qualcuna. Laurence si rammaricò di quell'emergenza che aveva strappato una donna di nobili natali al suo mondo per gettarla in mezzo ai pericoli, ma almeno loro venivano addestrati, e per questo motivo. Alcune di queste donne venivano persino nominate capoformazione, con il compito di insegnare le manovre ai draghi. Ma qui non si trattava di un grado di bandiera, bensì di comandare la più grande base britannica, e forse anche la più importante dal punto di vista strategico.

«Di certo non hanno gradito dovermi assegnare questo ruolo, ma non avevano molta scelta» disse Jane. «Portland non sarebbe tornato indietro da Gibilterra, Laetificat non è più disposto a viaggiare per mare. Quindi restavamo io e Sanderson, e ora lui ne sta facendo una tragedia. Corre a nascondersi negli angoli e piange come una femminuccia, come se questo potesse servire a qualcosa. Non credereste mai che è un veterano con nove campagne di mare alle spalle.» Si passò una mano tra i capelli disordinati e sospirò. «Non fa nulla. Non statemi a sentire, Laurence. Sono intollerante, e il suo Animosia non se la passa bene.»

«Ed Excidium?» azzardò Laurence.

«Excidium è un uccellaccio coriaceo, e sa come amministrare saggiamente le proprie forze; ha il buon senso di mangiare, anche se non prova appetito. Tirerà avanti per un bel pezzo e, sapete, ha alle spalle quasi un secolo di servizio. Molti della sua età si sono già tolti dall'esercito per ritirarsi nei recinti di riproduzione.» Sorrise, pur con poca convinzione. «Ecco, non si può negare che io abbia avuto coraggio. Ma ora passiamo a cose più piacevoli: mi avete portato venti draghi, e solo Dio sa quanto ne ho bisogno. Conducetemi da loro.»

«È davvero intrattabile» ammise Granby con un filo di voce, mentre osservavano la lunghezza sinuosa del corpo di Iskierka, avvolto in spire. Deboli fili di vapore fuoriuscivano dalle molte punte simili ad aghi che costellavano tutto il suo corpo. «E non l'ho ancora cavalcata, signore. Mi dispiace.»

Iskierka si era già messa comoda scavando con gli artigli una profonda buca nella radura accanto a quella di Temeraire, dove inizialmente era stata sistemata, e l'aveva riempita di cenere ricavata da circa due dozzine di giovani alberi, i più grandi che riusciva a gestire; li aveva sradicati e bruciati nella sua fossa senza troppe cerimonie. Aveva poi aggiunto alla polvere grigia una serie di massi, che aveva riscaldato prima di andare a dormire, tranquillamente, nel suo tiepido nido. Il residuo del falò e il fuoco che ancora bruciava sotto le ceneri erano visibili anche da una certa distanza, come le fattorie più vicine alla base, da dove, solo poche ore dopo il suo arrivo, si erano levate numerose lamentele e si era generato un diffuso senso d'allarme.

«Oh, avete già fatto un ottimo lavoro tenendola tranquilla qui in campagna, nonostante l'assenza di capi di bestiame» disse Jane, carezzando il fianco del drago sonnecchiante. «Non sapete quanto hanno piagnucolato i miei superiori per avere uno sputafuoco, e quando sapranno che finalmente ne abbiamo uno tutto nostro, potete stare certo che la marina loderà il vostro nome. Ben fatto. Ben fatto davvero, e sono felice di confermare il vostro rango, capitano Granby. Laurence, volete fare voi gli onori?» ,'

La maggior parte degli uomini dell'equipaggio di Laurence era impegnata nella radura di Iskierka a spegnere le ceneri arroventate che ancora fuoriuscivano dal suo ricovero e che, se non venivano controllate, rischiavano di dare fuoco a tutta la base. Benché fossero esausti e sporchi di cenere, nessuno di loro aveva rinunciato a presenziare alla cerimonia, e aspettavano pazientemente senza dover essere spronati a farlo. A un ordine mormorato dal tenente Ferris si misero in riga e osservarono Laurence appuntare il secondo paio di mostrine dorate sulle spalle di Granby.

«Signori» annunciò Jane una volta che Laurence ebbe finito. Tutti gridarono ‘urrà’ tre volte, con voce sommessa e sincera, e Granby arrossì; poi Ferris e Riggs si fecero avanti per stringergli la mano.

«Faremo in modo di assegnarvi un equipaggio, anche se lei è ancora molto piccola» disse Jane alla conclusione della cerimonia, dopo aver fatto conoscenza con i draghi selvatici. «Ora non siamo certo a corto di uomini, purtroppo. Datele da mangiare due volte al giorno, e non appena si sveglierà vi istruirò sulle manovre dei Lungala. Non so se rischia di bruciarsi col suo acido, come spesso capita a questi draghi, ma non vogliamo certo scoprirlo a nostre spese.»

Granby annuì. Non sembrava affatto imbarazzato di dover obbedire agli ordini di una donna. Lo stesso valeva per Tharkay, che avevano convinto a restare con loro ancora per un po’, essendo uno dei pochi ad avere una certa influenza sui selvatici. Dopo una prima occhiata interrogativa lanciata a Laurence, sembrava divertito, pur nel suo modo riservato; Jane aveva insistito per essere accompagnata subito dai selvatici, e Laurence non aveva avuto occasione di fornire alcuna spiegazione a Tharkay, che tuttavia non tradì alcuna sorpresa, limitandosi a compiere un inchino educato e a fare le presentazioni.

Arkady e il suo gruppo, diversamente da Iskierka, avevano tenuto in ordine la propria radura: avevano scelto di abbattere tutti gli alberi e accumularli in una grande pila. La fresca aria di dicembre non li infastidiva, abituati com’erano alle regioni molto più fredde del Pamir, ma soffrivano per l’umidità. Una volta compreso che quella davanti a loro era l’ufficiale anziano della base, non esitarono a chiedere un resoconto delle mucche che gli erano state promesse, una al giorno, secondo l’accordo con cui li avevano convinti a rimanere in servizio.

«Dicono che se non mangiano le mucche entro un certo giorno, queste gli sono comunque dovute, e potranno reclamarle in futuro» spiegò Tharkay, suscitando la sincera risata di Jane.

«Ditegli che potranno mangiare in abbondanza ogni volta che vorranno, e se sono comunque troppo sospettosi, terremo un registro. Ciascuno di loro potrà prendere uno di questi tronchi che hanno abbattuto alle mangiatoie, e ogni volta che prenderanno una mucca, verrà incisa una tacca nel legno» suggerì Jane, più divertita che offesa davanti a simili trattative. «Chiedetegli se accettano anche degli scambi, tipo due maiali o due pecore per una mucca, in modo da variare un po’.»

I selvatici avvicinarono le teste e borbottarono, sibilaro no e fischiarono tra loro, in una cacofonia che di privato aveva solo l’incomprensibilità del loro linguaggio. Infine Tharkay si girò e si dichiarò disposto ad accettare lo scambio, ma insistette per ricevere non due ma tre caproni al posto di una mucca, dal momento che apprezzavano poco quell’animale, che nel loro paese riuscivano a procurarsi facilmente e che tendeva a essere pelle e ossa.

Jane fece un inchino per suggellare l’accordo e piegò leggermente la testa all’indietro, con un’espressione molto soddisfatta. Il tutto era reso ancora più piratesco dalla macchia di colore rossastro che le copriva un occhio e scendeva lungo il collo. «Sono davvero un gruppo di ruffiani,» dichiarò Jane mentre la riaccompagnavano ai suoi uffici «ma non dubito delle loro capacità di volo. Con quei

muscoli vigorosi riusciranno a girare intorno o sopra a tutti i draghi della loro categoria di peso, e io sono ben felice di riempire le loro pance.»

* * *

«No, signore, non ci saranno problemi» disse a voce alta il capo degli addetti alla gestione della base, riferendosi agli alloggi da destinarsi a Laurence e ai suoi ufficiali, sebbene fossero sbucati dal nulla e senza preavviso. La maggior parte dei capitani e degli ufficiali erano sistemati nei campi di quarantena insieme ai draghi malati, nonostante il freddo e l'umidità, e l'edificio appariva insolitamente deserto: silenzioso e tranquillo, come non lo era stato nemmeno nei giorni di scarso afflusso al tempo della battaglia di Trafalgar, quando quasi tutte le formazioni si erano recate a sud per combattere le flotte francesi e spagnole.

Brindarono tutti alle fortune di Granby, ma il gruppo si divise molto presto, compreso Laurence, che non aveva nessuna voglia di trattenersi. Nella sala rimasero alcuni tenenti silenziosi e malconci, seduti a un tavolo in un angolo buio, e un capitano più anziano, che russava con la testa poggiata al bracciolo della sedia e una bottiglia di brandy vuota lì accanto. Laurence cenò da solo nel suo alloggio e bevve il porto accanto al fuoco. Le stanze intorno alla sua erano vuote, e l'aria era fredda.

Udì un leggero bussare alla porta e andò ad aprirla, aspettandosi di trovare Jane o uno dei suoi uomini con un messaggio di Temeraire. Si sorprese nel trovarsi davanti Tharkay. «Vi prego, entrate» lo invitò Laurence, e un attimo dopo aggiunse: «Spero che perdonerete il mio stato.» La stanza era ancora in disordine, e il capitano indossava una vestaglia che aveva preso in prestito dal guardaroba abbandonato da un collega. Era decisamente troppo larga intorno alla vita e tutta spiegazzata.

«Sono venuto a dirvi addio» esordì Tharkay e, quando Laurence fece una domanda imbarazzata, subito aggiunse: «No, non ho nulla di cui lamentarmi, ma non faccio parte della vostra compagnia. Non mi interessa restare solo per fare da traduttore. È un incarico noioso che stanca troppo in fretta.»

«Sarei felice di parlarne all'ammiraglio Roland, magari potremmo affidarvi qualche commissione...» rispose Laurence, a voce bassa. Non sapeva cosa avrebbe potuto fare, o come questioni simili venissero gestite nell'Armata, immaginava solo che le procedure fossero molto meno formali rispetto all'esercito o alla marina. Tharkay aveva senza dubbio un valore inestimabile, essendo uno dei pochi a parlare la lingua madre dei selvatici. Laurence era disposto a contrattare le condizioni per convincerlo a rimanere.

«Ho già parlato con lei,» disse Tharkay «e mi ha assegnato un compito diverso da quello che vi aspettavate. Tornerò nel Turkestan e porterò qui altri draghi selvatici, sempre che riesca a convincerli a prestare servizio alle vostre condizioni.»

«Per quanto siano indocili e malnutriti» intervenne Jane, entrando nella stanza senza troppe cerimonie e togliendosi i guanti che odoravano di muco di drago, simile a latte acido, e di fumo pungente. «Vi prego di non considerarmi un'ingrata, Laurence,» aggiunse, mentre si scaldava le mani davanti al fuoco «è un miracolo che siate riuscito a portare qui Iskierka e un uovo ancora integro, considerato il modo in cui Bonaparte ha vinto con facilità su tutto il continente; per non parlare della nostra

piacevole banda di briganti, e sarei molto felice di poter disporre di altri venti come loro allo stesso prezzo.»

Laurence sarebbe stato più contento se quei venti draghi selvatici fossero stati più gestibili ma, alla prova dei fatti, la partenza di Tharkay rendeva questa speranza inattuabile. «Pregherò perché torniate sano e salvo» disse Laurence, e gli offrì la mano in un gesto di commiato. Non poteva biasimarlo: era difficile immaginare che l'orgoglio di Tharkay gli avrebbe consentito di restare come soprannumerario, e forse sarebbe bastata la sua naturale irrequietezza a spingerlo comunque ad allontanarsi.

«Vi siete imbattuto in un uomo davvero strano, Laurence» disse Jane quando Tharkay se ne fu andato. «Dovrei pagare il suo peso in oro, e lo farei, se solo l'Ammiragliato non si lamentasse. Venti draghi convinti grazie a degli alberi, come Merlino. O era san Patrizio? Non importa. Venite nelle mie stanze, se volete. Questo posto è pieno di spifferi e le mie mappe sono già lì.»

La mappa dell'Europa era stesa sopra il suo tavolo, con numerosi blocchi di marcatori, che rappresentavano i draghi, stesi dai confini occidentali di quello che era il territorio prussiano fino a quelli della Russia. «Da Jena a Varsavia in tre settimane» dichiarò mentre uno dei cadetti versava loro da bere. «Non avrei scommesso mezzo penny sull'attendibilità di simili notizie se solo non le aveste portate voi, Laurence, e se non le avessimo ricevute anche dalla marina vi avrei mandato da un medico.»

Laurence annuì. «E ho molto da riferirvi sulle tattiche aeree di Napoleone. Sono completamente cambiate rispetto a una volta. Le nostre formazioni non hanno possibilità di vittoria contro di loro. A Jena i prussiani sono stati sbaragliati, completamente sgominati. Dobbiamo escogitare subito un modo per contrastare le sue nuove strategie belliche.»

Ma l'ammiraglio stava già scuotendo la testa. «Sapete, Laurence, che ho meno di quaranta draghi pronti per volare? E, a meno che Napoleone non sia impazzito, di certo ci attaccherà con cento. Non gli serviranno tattiche raffinate per batterci. Da parte nostra, non è rimasto nessuno da addestrare.»

La portata del disastro lo mise a tacere: quaranta draghi per cercare di pattugliare la costa della Manica e per coprire le navi del blocco.

«Ciò che ci occorre adesso è il tempo» proseguì Jane. «In Irlanda ci sono una dozzina di cuccioli sani appena nati, e altre due dozzine di uova si schiuderanno nei prossimi sei mesi. Se il nostro amico Bonaparte sarà così gentile da tergiversare per un altro anno, molte delle cose che ora vanno storte potrebbero appianarsi. Per allora, le nuove batterie costiere saranno in posizione, i giovani draghi saranno cresciuti e avremo disciplinato i vostri selvatici. Per non parlare di Temeraire e del nostro nuovo sputafuoco.»

«Credete veramente che ci concederà una tregua così lunga?» disse Laurence a bassa voce; poi gettò uno sguardo alla mappa e ai marcatori del nemico, e vide che lungo la costa della Manica non ce n'erano molti, ma aveva sperimentato di persona la velocità con cui l'armata aerea di Napoleone poteva spostarsi.

«Nemmeno un minuto, se verrà a conoscenza del nostro sventurato momento» rispose Jane. «Ma a parte questo, abbiamo saputo che ha trovato un'amica molto affascinante a Varsavia. Si tratta di una contessa polacca che si dice essere molto bella, e inoltre parrebbe intenzionato a sposare la sorella dello zar. Gli auguriamo

buona fortuna per il corteggiamento, e speriamo che ci metta un bel pezzo a concludere la faccenda. Se ha buon senso, attenderà una notte d'inverno per attraversare la Manica, e ora è troppo tardi, le giornate cominciano già ad allungarsi.

«Ma state sicuro che, qualora venisse informato delle nostre condizioni disastrate, attaccherà veloce come il fulmine e tanti saluti alle signore. Al momento il nostro compito è cercare di tenerlo all'oscuro di tutto. Tra un anno avremo i mezzi per contrattaccare, ma fino ad allora dovrete limitarvi a...»

«Incarichi di pattuglia?» disse Temeraire avvilito, dopo che Laurence gli ebbe riferito gli ordini.

«Mi dispiace, amico mio,» rispose Laurence «mi dispiace davvero moltissimo, ma dobbiamo occuparci delle mansioni che i nostri amici non sono in grado di espletare a causa della malattia. È l'unico modo che abbiamo per aiutarli.» Temeraire si fece silenzioso e meditabondo, la sua delusione inconsolabile. Nel tentativo di sollevargli il morale, Laurence aggiunse: «Ma non trascureremo la tua causa, niente affatto. Non posso scrivere a mio padre, considerato lo stato dei nostri rapporti, ma scriverò a mia madre e ai conoscenti che meglio potranno consigliarmi su come dobbiamo procedere.»

«Ma che senso ha» lo interruppe Temeraire, con aria malinconica «quando tutti i nostri amici sono malati e non possiamo fare nulla per loro? Che senso ha pensare di visitare Londra, quando non possiamo volare per più di un'ora? E ad Arkady non interessa affatto la libertà. Lui vuole solo le mucche. Usciamo pure di pattuglia, ed esercitiamoci con le formazioni.»

Con questo stato d'animo si alzarono in volo, lasciandosi alle spalle una dozzina di draghi selvatici, più occupati a litigare che a porre attenzione a quanto avveniva intorno a loro. Temeraire non aveva alcuna intenzione di rimproverarli, e ora che Tharkay se n'era andato i pochi sfortunati ufficiali posti sulle loro schiene avevano ben poche speranze di riuscire a esercitare una qualsivoglia forma di controllo.

Nella grande abbondanza di graduati senza occupazione a causa della malattia delle loro bestie, questi giovani erano stati scelti per le loro capacità linguistiche. I draghi selvatici erano tutti troppo avanti nel loro ciclo vitale per imparare una nuova lingua, quindi toccò agli ufficiali apprendere la loro. Sentirli cercare di fischiare e schioccare le goffe sillabe del linguaggio Durzagh aveva presto cessato di essere un divertimento e si era trasformato in una fastidiosa ma inevitabile tortura per le orecchie. Nessuno, a parte Temeraire e alcuni giovani ufficiali che ne avevano acquisito un'infarinatura durante il loro viaggio a Istanbul, parlava fluidamente quella lingua complessa.

Laurence aveva assegnato a queste mansioni due uomini, prelevandoli dal suo già ridotto equipaggio: il fuciliere Durine e Wickley, un fattorino. Entrambi parlavano il Durzagh quanto bastava per comunicare le indicazioni basilari, e non erano così inesperti da trasmettere ordini sconclusionati.

Erano stati assegnati ad Arkady in un ruolo che non aveva nulla da spartire con il normale rapporto, fatto di fiducia e affetto, tra un capitano e il suo drago, e Arkady era decisamente più incline a esaudire i propri capricci piuttosto che ubbidire agli ordini. Il capo dei draghi selvatici aveva già dichiarato che sorvolare ripetutamente

l’oceano era per lui una completa assurdità, dal momento che era un territorio inutile a cui nessun drago sarebbe mai stato interessato. La probabilità che si allontanasse da un momento all’altro in cerca di un diverso intrattenimento appariva a Laurence molto ragionevole.

Jane, per la loro prima uscita, aveva tracciato un percorso lungo la costa, perché vicino alla terraferma non si correva alcun rischio di incappare nel nemico. Le scogliere attirarono l’attenzione dei draghi selvatici, insieme al traffico di navi intorno a Portsmouth, luogo che sarebbero stati ben felici di esplorare più a fondo se solo Temeraire non li avesse richiamati all’ordine. Sorvolarono Southampton e si diressero a ovest, verso Weymouth, a un’andatura tranquilla. I draghi selvatici, per puro divertimento, si lanciarono in spericolate manovre acrobatiche, mettendo a frutto l’esperienza acquisita tra le montagne più alte della terra, che ora consentiva loro di cadere a piombo da altezze vertiginose e di avvicinarsi alla superficie marina fino a sfiorare il pelo dell’acqua e sollevare gli schizzi. Era un eccessivo dispendio di energie, ma ora che i selvatici erano sazi, almeno rispetto alla loro condizione precedente, Laurence fu felice che impiegassero in quel modo le loro risorse, anche se gli ufficiali che si aggrappavano nauseati alle bardature non apparivano altrettanto soddisfatti.

«Forse potremmo cercare di pescare un po’» suggerì Temeraire, girando la testa, quando all’improvviso Gherni gridò, e il mondo prese a vorticare mentre Temeraire si gettava di traverso. Un Pêcheur-Rayé li superò in volo, e subito dalla sua schiena furono esplosi dei colpi di fucile, con un suono che ricordava bottiglie di champagne che venivano stappate.

«Tutti ai propri posti» gridava Ferris, mentre gli uomini correvano in ogni direzione. I soldati posizionati sotto il ventre di Temeraire gettavano bombe verso il drago francese che si stava riavvicinando, mentre il drago inglese virava verso l’alto. Arkady e gli altri selvatici si chiamavano tra loro con suoni simili a strilli, compiendo eccitate evoluzioni. Poi si gettarono impazienti contro i draghi nemici. Era un gruppo di ricognizione composto da sei unità, a giudicare da quello che Laurence riusciva a vedere tra le basse nuvole; il Pêcheur era il più grande, e gli altri erano per lo più corrieri o pesi piuma. I francesi erano in svantaggio numerico e di peso, e di certo avvicinarsi così tanto alle coste britanniche era stato un gesto sconsiderato.

Sconsiderato, o deliberatamente audace. Laurence pensò cupo che sicuramente ai francesi non era sfuggito il fatto che, nel corso dell’ultimo scontro, le basi inglesi non avevano inviato alcun rinforzo.

«Laurence, affronterò il Pêcheur. Arkady e gli altri si occuperanno dei draghi restanti» annunciò Temeraire, poi curvò la testa e si gettò in picchiata.

I draghi selvatici erano avventati e di certo poco esperti nel corpo a corpo, e Laurence convenne che era più sicuro lasciare a loro i draghi più piccoli. «Cercate di concludere alla svelta l’attacco» ordinò attraverso il megafono. «Limitatevi ad allontanarli dalla costa il più in fretta...» Fu interrotto dal rombo dei cannoni, e un attimo dopo le bombe presero a esplodere sotto di loro.

Lo scontro non durò a lungo. Avendo perduto il fattore sorpresa, il Pêcheur capì di non avere ulteriori possibilità. Temeraire era un drago molto più agile e di una classe di peso nettamente superiore. Dopo aver tentato e fallito il primo lancio di dadi, era

evidente che lui e il suo capitano non fossero per nulla intenzionati a sfidare nuovamente la sorte. Temeraire era appena sceso davanti al Pêcheur quando questi si gettò in picchiata a pelo d'acqua battendo convulsamente le ali, mentre i fucilieri sparavano a raffica per coprirgli la ritirata.

Laurence rivolse la propria attenzione verso l'alto, ai feroci ululati emessi dai selvatici: si distinguevano a fatica, dato che avevano attirato i francesi in quota, dove l'aria più rarefatta gli avrebbe concesso un importante vantaggio. «Dove accidenti è il mio cannocchiale?» sbottò Laurence, e lo strappò di mano ad Allen. I draghi selvatici giocavano a provocare i propri avversari, con scatti improvvisi in tutte le direzioni che disorientavano i draghi francesi, ed emettendo una sorta di rauco sibilo, ma senza impegnarsi in uno scontro vero e proprio. Laurence immaginò che li avrebbe esaltati e fatto aumentare la fiducia nei propri mezzi se fossero riusciti a spaventare e a costringere alla fuga i rivali, pur se inferiori di numero, ma ritenne che i francesi non si sarebbero lasciati sconfiggere tanto facilmente. Infatti, mentre li osservava, i cinque draghi nemici, tutti Pou-de-Ciel, si strinsero in formazione e si lanciarono immediatamente contro la schiera di draghi selvatici.

Questi, troppo occupati a dar mostra della propria spavalderia, si sparpagliarono troppo tardi per evitare il fuoco dei fucili, e le loro grida giocose furono sovrastate da urla di dolore. Temeraire cercava furiosamente di recuperare quota, con i fianchi gonfi come vele. Non era una manovra semplice e, anche riuscendovi, si sarebbe trovato in posizione di svantaggio rispetto ai piccoli draghi francesi. «Presto, sparate un colpo e mostrate il segnale di discesa» ordinò Laurence a Turner, ma senza troppe speranze. I draghi selvatici, invece, scesero in picchiata non appena Turner ebbe estratto le bandiere, tutti pronti a sistemarsi intorno a Temeraire.

Arkady continuava a lamentarsi sottovoce, dando leggeri colpetti a Wringe, la sua seconda in comando, che era quella più gravemente ferita, con la pelle grigia striata dal sangue scuro che usciva copioso dalle lacerazioni. Era stata colpita da numerosi proiettili: uno, in particolare, aveva lesionato la giuntura dell'ala destra, dove aveva scavato un brutto solco nella pelle tenera, e aveva terminato la sua corsa contro due vertebre. Il drago femmina stava sospeso a mezz'aria, impegnato nel difficile tentativo di rimanere in quota.

«Falla dirigere verso riva» ordinò Laurence. I draghi si erano raccolti in gruppo, ed erano così vicini che quasi non aveva bisogno del megafono, poiché la sua voce era perfettamente udibile, quasi si fossero trovati in un prato e non in mezzo al cielo. «E ripetetegli che devono stare alla larga dalle armi da fuoco. Mi dispiace che abbiano dovuto imparare la lezione in questo modo. Restiamo uniti e...» Ma l'ordine arrivò troppo tardi: i francesi stavano scendendo in una formazione a punta di freccia e i draghi selvatici, che prima si erano attenuti meticolosamente alle sue istruzioni, ora si stavano sparpagliando in tutte le direzioni.

Anche i francesi si separarono di colpo: nemmeno attaccando compatti avrebbero potuto avere la meglio su Temeraire, che di certo avevano riconosciuto, e per salvaguardare la loro incolumità preferirono ingaggiare battaglia con i draghi selvatici. Di certo fu un'esperienza insolita per loro; i Pou-de-Ciel erano in linea di massima la più leggera delle razze da combattimento francesi, e ora si ritrovavano a combattere contro dei pesi massimi. Benché in alcuni casi l'apertura alare fosse

equivalente, i draghi francesi erano di corporatura snella e il loro aspetto contrastava nettamente con la struttura muscolosa dei loro avversari.

I selvatici erano più guardinghi, ma anche più furibondi, fumanti di rabbia per la grave ferita subita dalla loro compagna e per le piccole lesioni inflitte a tutti loro dai fucilieri francesi. Usarono con maggior efficacia i loro scatti d'attacco, e impararono molto in fretta come eseguire una finta per provocare le scariche di fucileria, per poi rientrare ed eseguire un vero attacco. I più piccoli di loro, Gherni e il variopinto Lester, stavano attaccando insieme un Pou-deCiel, mentre il più furbo Hertaz, con gli artigli inscuriti dal sangue, subentrava di tanto in tanto. Gli altri combattevano singolarmente e tenevano duro, ma Laurence percepì subito il pericolo, proprio mentre Temeraire gridava: «Arkady! *Bnezh s'li taqom!*» per poi rivolgersi al suo capitano: «Laurence, non mi stanno ascoltando.»

«Sì, presto si troveranno nei guai» convenne Laurence. I draghi francesi, benché a prima vista sembrassero combattere singolarmente contro i selvatici, in realtà si stavano posizionando schiena contro schiena. Di fatto, i selvatici stavano concedendo ai rivali il tempo di ricomporre la formazione per poi sferrare l'affondo decisivo. «Riuscirai a dividerli, una volta che si saranno uniti?»

«Non vedo come potrei farlo senza ferire i nostri amici. Sono troppo vicini tra loro, e alcuni sono davvero piccoli» rispose Temeraire preoccupato, tenendosi sospeso in aria con la coda che saettava.

«Signore» si rivolse Ferris a Laurence, che lo guardò. «Vi chiedo scusa, signore, ma ci è sempre stato detto che è meglio prendere una botta che un proiettile. Non gli farà molto male, anche se verranno centrati in pieno, e comunque siamo abbastanza vicini alla costa da dirottarli verso la terraferma, nel caso la situazione dovesse volgere al peggio.»

«Molto bene. Grazie, Mr. Ferris» rispose Laurence con approvazione. Era felice che Granby fosse stato assegnato a Iskierka, soprattutto ora che c'era carenza di draghi, ma lamentava quella perdita, che poteva smascherare le lacune dovute al breve addestramento come aviatore. Ferris si era sempre comportato in modo encomiabile, ma quando poco meno di un anno prima erano partiti dall'Inghilterra non era che un luogotenente diciannovenne, e di certo un capitano non poteva pretendere di ricevere da lui gli stessi consigli che un ufficiale più esperto avrebbe saputo dispensare.

Temeraire abbassò la testa e trasse un profondo respiro che gli gonfiò il petto, poi si lanciò nel gruppo sempre più compatto di draghi, e piombò sopra di loro con lo stesso effetto che otterrebbe un gatto su uno stormo di ignari piccioni. Tanto i nemici quanto gli amici si sparpagliarono in tutte le direzioni. Fortunatamente i draghi selvatici, abituati alle zuffe, non accusarono più di tanto il colpo, che ebbe l'unico effetto di agitarli ulteriormente. Presero a volare in modo disordinato tra strilli e mulinare di ali, permettendo ai francesi di riorganizzarsi. Il capo formazione levò una bandiera segnaletica e il Pou-de-Ciel girò su sé stesso e si allontanò.

Arkady e gli altri selvatici non lo inseguirono, ma accorsero gioiosi verso Temeraire, lamentandosi per i colpi ricevuti e vantandosi di aver sbaragliato il nemico; a detta di Arkady, nessun merito spettava all'invidioso Temeraire. «Stai

vaneggiando» sbottò Temeraire. «Senza di me sareste stati annientati» dichiarò, poi girò le spalle e volò verso la terraferma, con la gorgiera sollevata per l'indignazione.

Wringe era seduta in mezzo a un campo e si leccava l'ala ferita. Sull'erba accanto a lei giacevano alcuni grumi di lana bianca sporchi di sangue, e nell'aria aleggiava il sentore di un massacro consumato da poco. Aveva trovato, lontano da occhi indiscreti, il modo per consolarsi. Laurence, però, preferì chiudere un occhio. Arkady si comportò come un eroe che le aveva salvato la vita, e si mise subito a ricostruire lo scontro. Da quel poco che Laurence riuscì a comprendere, la battaglia poteva essersi protratta per tutta la notte e aver coinvolto centinaia di animali nemici, tutti sgominati dai soli sforzi di Arkady. Temeraire sbuffò, infastidito, e fece scattare la coda, ma gli altri selvatici si mostrarono ben disposti ad accettare il racconto riveduto e corretto, anche se di tanto in tanto intervenivano per inserire aneddoti delle loro presunte nobili gesta.

Laurence, intanto, era sceso dal suo drago. Il nuovo medico, Dorset, un giovane magro, nervoso, occhialuto e tendente alla balbuzie, si stava occupando delle ferite di Wringe. «Ce la farà a tornare in volo a Dover?» domandò il capitano. Da quanto poteva capirne, l'ala ferita non aveva un bell'aspetto. Il drago femmina, a disagio, continuava a richiuderla per evitare di essere visitata, ma fortunatamente la teatralità di Arkady la distraeva quanto bastava da permettere a Dorset di eseguire alcuni controlli.

«No» disse il medico con aria assente, senza la minima traccia di balbuzie e un tono autoritario piuttosto disinvolto. «Deve tenere un impacco per almeno un giorno, e quei proiettili devono essere rimossi dalla spalla, se non subito, comunque al più presto. Fuori Weymouth c'è una base per i corrieri, lontana dalle rotte e immune dall'infezione. Dobbiamo trovare un modo per arrivarci.» Lasciò andare l'ala e tornò a girarsi verso Laurence sbattendo i suoi occhi acquosi.

«Molto bene» rispose Laurence, stupito più dal cambio di comportamento che dalla precedente sicurezza dimostrata. «Mr. Ferris, avete le mappe?»

«Sissignore. Anche se, volando sull'acqua, da qui a Weymouth è un viaggio di appena dodici miglia» suggerì Ferris, stringendo con mano incerta il plico di carte.

Laurence annuì e li congedò con un gesto. «Sono certo che Temeraire riuscirà a trasportarla senza fatica.»

Il suo peso, a differenza della sua ritrosia, non creò a Temeraire alcuna difficoltà, ma dovettero far fronte a un improvviso scoppio di gelosia di Arkady, che si offrì di sostituire Temeraire nel trasporto. Ma la cosa risultò assolutamente improponibile: Wringe lo superava di svariate tonnellate, e non sarebbero riusciti a staccarsi da terra nemmeno di un millimetro.

«Non essere così sciocca» la redarguì Temeraire non appena Wringe espresse i suoi dubbi riguardo all'essere trasportata. «Non ti lascerò cadere a meno che tu non mi morda. Devi solo startene buona, il viaggio sarà molto breve.»

3

Raggiunsero Weymouth poco prima del tramonto decisamente nervosi, dal momento che Wringe aveva espresso per sette volte la volontà di essere lasciata andare per concludere il volo da sola. Poi, spaventata, aveva accidentalmente graffiato Temeraire per due volte, e i suoi continui movimenti avevano fatto capitombolare un paio di uomini, salvati dai moschettoni a cui erano agganciati. Al momento dell'atterraggio erano tutti pieni di lividi a causa dei colpi ricevuti, e furono condotti dai loro compagni alle caserme, dove il brandy che li aspettava in abbondanza li avrebbe risollevati nel fisico e nel morale.

Wringe fece un gran trambusto quando fu il momento di estrarle i proiettili, e si scostava da Dorset ogni volta che lui si avvicinava con il coltello in mano. Insisteva nel dire che stava bene, ma Temeraire, esasperato al punto da non tollerare più i suoi capricci, ruggì così forte da scuotere l'arido terreno e la persuase ad appiattirsi a terra, posizione che permise al medico di estrarre i proiettili alla luce di una lanterna poggiata sulla testa del drago. «Ora ci siamo» dichiarò Dorset dopo aver estratto il terzo e ultimo proiettile. «Le occorre solo un po' di carne fresca e una notte di riposo. Il suolo qui è troppo duro» aggiunse con disapprovazione, mentre scendeva dalle spalle dell'animale con i tre proiettili metallici che tintinnavano nel catino.

«Non mi interessa se è il suolo più duro di tutta l'Inghilterra. Datemi una mucca, poi me ne andrò a dormire» disse Temeraire, sfinito, e piegò la testa affinché Laurence potesse carezzargli il muso mentre le sue leggere ferite venivano medicate. Divorò la mucca in tre voraci bocconi, dagli zoccoli alle corna, piegando la testa all'indietro per ingoiare agevolmente le zampe posteriori. Il contadino che avevano convinto a portare un po' di bestiame alla base restò paralizzato con la bocca spalancata, in una sorta di macabro fascino, con le mani allungate verso Laurence, che vi depose qualche altra ghinea e poi lo congedò. Il diffondersi di nuovi racconti sulla ferocia dei draghi non avrebbe affatto giovato alla causa di Temeraire.

I selvatici si sistemarono intorno alla ferita di Wringe, riparandola su tutti i lati, e si appoggiarono l'uno all'altro nel modo più comodo possibile. I più piccoli si arrampicarono sulla schiena di Temeraire, quando si fu addormentato.

Faceva troppo freddo per dormire all'aperto, e per quell'uscita di pattugliamento non avevano portato con loro le tende. Laurence era intenzionato a lasciare le caserme, già sufficientemente piccole, per liberare un posto ai suoi uomini e sistemarsi in una locanda, sempre che nei dintorni ce ne fosse una. Era altresì ansioso di inviare subito notizie a Dover, affinché la loro assenza non suscitasse preoccupazione. Voleva però che i draghi selvatici fossero tenuti d'occhio, durante il volo, data la scarsa familiarità che avevano con i rispettivi ufficiali.

Ferris si avvicinò mentre Laurence si stava informando su chi risiedesse alla base. «Signore, se posso permettermi, la mia famiglia vive qui a Weymouth. Sono certo che mia madre sarebbe oltremodo felice se decideste di passare la notte nella nostra

casa» suggerì. Un attimo dopo aggiunse, con uno sguardo preoccupato che tradì la spontaneità della proposta: «Vorrei solo inviare un messaggero per comunicarglielo.»

«Molto gentile da parte vostra, Mr. Ferris, e ve ne sono grato, purché questo non comporti disturbo» disse il capitano, a cui non era sfuggito il tono preoccupato del giovane. Per cortesia, Ferris si era sentito in dovere di fargli quella proposta, anche se la sua famiglia aveva da offrire solo un angolo della soffitta e una ammuffita crosta di pane. La maggior parte dei suoi uomini più giovani, così come molti dei soldati dell'Armata, provenivano da famiglie modeste che cercavano di salvare le apparenze; Laurence sapeva che quei ragazzi tendevano a dargli una considerazione che lui stesso riteneva di non meritare. Suo padre aveva modi molto cerimoniosi, certo, ma da quando era partito per il mare Laurence non aveva trascorso più di tre mesi a casa, con scarso rammarico da entrambe le parti, tranne forse per sua madre; ormai, comunque, era più abituato a un'amaca sospesa che a un letto da palazzo.

Per evitare ogni sorta di imbarazzo avrebbe rifiutato volentieri l'invito di Ferris, ma la difficoltà di trovare altri alloggi era notevole, e il suo unico desiderio era coricarsi, fosse anche nell'angolo di una soffitta e con solo una crosta di pane. Considerata la giornata tumultuosa appena trascorsa, faticava a non cedere allo sconforto. I draghi selvatici, come previsto, si erano comportati piuttosto male, e non potè fare a meno di chiedersi se, con una simile accozzaglia, sarebbe stato davvero possibile difendere la Manica. Il contrasto con le ordinate formazioni britanniche, ora decimate, non sarebbe potuto essere più evidente. Ora più che mai ne soffriva la mancanza.

Inviarono quindi il messaggero. Poco dopo fu convocata una carrozza, che quando ebbero finito di preparare le loro cose li attendeva già fuori dai cancelli della base. La raggiunsero percorrendo a piedi il lungo e stretto sentiero che si allontanava dalle radure dei draghi.

In venti minuti raggiunsero la periferia di Weymouth. Durante il viaggio Ferris si piegò in avanti e divenne così pallido che Laurence avrebbe potuto pensare che soffrisse il mal di carrozza, se solo non lo avesse visto sopportare senza difficoltà tempeste e tifoni in mezzo al mare, ed era improbabile che il movimento di una diligenza comoda e ben ammortizzata potesse infastidirlo a tal punto. Poi la carrozza svoltò in un viale fiancheggiato da fitti alberi e, non appena la foresta si diradò e loro passarono accanto alla casa, Laurence comprese di avere totalmente frainteso. Si trattava di un edificio in stile gotico, ampio e articolato, la cui pietra nera era a malapena visibile dietro secoli di edera. Le finestre erano tutte illuminate e gettavano una piacevole luce dorata su un piccolo ruscello ornamentale, che serpeggiava attraverso il prato davanti alla casa.

«Un'eccellente veduta, Mr. Ferris» disse Laurence mentre superavano sferragliando il ponte. «Sono certo che vi dispiacerà non essere a casa più spesso. La vostra famiglia risiede qui da molto tempo?»

Ferris sollevò la testa e rispose con voce piatta: «Oh, solo da pochi anni. Il posto è stato costruito da un crociato, penso.»

Laurence esitò un istante, poi proseguì riluttante il dialogo: «Io e mio padre, mi duole dirlo, abbiamo avuto alcune divergenze, quindi non sono spesso a casa.»

«Mio padre è deceduto» ribatté Ferris. Dopo un momento si rese conto che quella frase aveva toccato un punto delicato, così si affrettò ad aggiungere: «Mio fratello Albert è un brav'uomo, suppongo. Ha dieci anni più di me, e questo ci ha sempre impedito di conoscerci a fondo.»

«Ah» fu tutto quello che Laurence seppe replicare, senza comunque saperne di più.

L'accoglienza che ricevettero fu estremamente cordiale, e sorprese Laurence che si era preparato a ricevere ben altro trattamento, convinto com'era che li avrebbero accompagnati direttamente alle loro stanze, lontano dal resto degli ospiti. Dopotutto, era talmente stanco che quasi lo sperava. Ma non avvenne nulla del genere: una dozzina di domestici provvisti di lampade furono mandati all'esterno per illuminare il viale, e altri due li attendevano accanto ai gradini d'ingresso per aiutarli a scendere. Infine, un consistente numero di servitori uscì per accoglierli, nonostante il freddo e l'interruzione, seppur momentanea, delle tante attività da svolgere in una casa come quella.

Laurence giudicò quell'ostentazione del tutto superflua. Ferris, non appena i cavalli furono legati, si affrettò a dire: «Signore, spero che non vi offenderete se mia madre... è piena di buone intenzioni...» Gli inservienti aprirono la porta e Ferris, con discrezione, smise di parlare.

Vennero accompagnati direttamente nel salotto, dove trovarono tutta la compagnia raccolta per accoglierli. Non era un gruppo molto nutrito, ma tutti vestiti in modo decisamente elegante. Le donne indossavano abiti di uno stile che Laurence non riconobbe, chiaro segno dei repentini cambiamenti della moda per un uomo che frequentava la società una volta l'anno, e la maggior parte dei gentiluomini presenti rasentavano un ostentato dandismo. Laurence, che indossava pantaloni e stivali sporchi di polvere, lo notò quasi meccanicamente. La cosa, però, non lo scosse particolarmente nemmeno quando vide che alcuni di loro indossavano calzoni alla zuava. C'erano anche alcuni militari: un alto capitano dell'esercito, con le guance infossate e gli occhi azzurri, che indossava un soprabito rosso, e un colonnello della marina il cui volto lungo, brutto e scurito dal sole aveva una certa familiarità. Probabilmente avevano cenato insieme su qualche nave.

«Henry, mio caro!» Una donna alta si alzò dalla sedia e gli andò incontro con entrambe le mani tese davanti a sé. Somigliava troppo a Ferris per potersi sbagliare. Possedèva la stessa fronte alta e i capelli castani tendenti al rossiccio, oltre alla stessa postura con cui manteneva la testa molto dritta, facendo sembrare il collo più lungo. «Siamo davvero felici che tu sia venuto!»

«Madre» disse Ferris, impacciato, e si abbassò per baciare la guancia che la donna gli aveva porto. «Posso presentarvi il capitano Laurence? Signore, questa è Lady Catherine Seymour, mia madre.»

«Capitano Laurence, sono davvero lieta di fare la vostra conoscenza» salutò lei, offrendogli la mano.

«Mia signora» rispose Laurence, con un formale inchino. «Sono desolato per questa intrusione. Spero che perdonerete il nostro aspetto trasandato.»

«Ogni ufficiale dell'Armata Aerea di Sua Maestà è il benvenuto in questa casa, capitano» dichiarò. «In qualunque momento del giorno o della notte, ve lo assicuro.

Anche se dovesse arrivare senza farsi prima annunciare sarebbe comunque il benvenuto.»

Laurence non sapeva come replicare, lui non si sarebbe mai presentato a casa di sconosciuti senza farsi annunciare, se non con l'intenzione di derubarli. In ogni caso, l'ora era tarda, ma non irragionevole, e lui era arrivato insieme al figlio della padrona di casa, inoltre queste rassicurazioni non erano di certo rivolte a lui. Decise di rispondere in modo vago: «Apprezzo la vostra gentilezza.»

Gli altri componenti della compagnia non furono altrettanto espansivi. Albert, il fratello maggiore di Ferris e attuale Lord Seymour, tenne un atteggiamento leggermente compassato e, quando Laurence espresse i propri complimenti per la casa, puntualizzò con ostentazione che l'edificio era in realtà l'abbazia di Heytham, proprietà della famiglia fin dal regno di Carlo IL II capo della famiglia era passato da cavaliere a baronetto a barone, e lì si era fermato.

«Mi congratulo con voi» disse Laurence, che colse l'occasione per trarre le proprie considerazioni: lui era un aviatore, e sapeva che agli occhi del mondo questo era una colpa che metteva in secondo piano ogni altro aspetto. Non potè fare a meno di chiedersi il motivo che li aveva spinti ad arruolare un figlio nell'Armata Aerea. Non c'erano tracce di difficoltà economiche, che avrebbero potuto essere una valida ragione; avrebbero potuto tentare di salvare le apparenze, ma di certo non sarebbero stati in grado di stipendiare tutti quei servitori. Poco dopo fu annunciata la cena, con sorpresa di Laurence, che sperava solo in un po' di zuppa fredda e pensava che fosse comunque troppo tardi per consumare un pasto degno di tal nome. «Oh, non fateci caso. Ci siamo modernizzati, e rispettiamo gli orari di città anche quando siamo in campagna» affermò Lady Catherine.

«Riceviamo spesso ospiti da Londra, e per loro sarebbe disagevole anticipare la cena e interrompere il pasto a metà, per poi avvertire la fame più tardi. Oggi non ci atterremo certo alle formalità. Desidero avere Henry accanto a me, perché voglio sapere tutto quello che hai fatto, mio caro, e voi, capitano Laurence, vi abbinerete a Lady Seymour.»

Laurence fece un inchino composto e porse il braccio, e anche se l'etichetta imponeva che Lord Seymour dovesse precederlo, Lady Catherine aveva deciso diversamente. Laurence, per un istante, pensò che la nuora avrebbe rifiutato, ma poi la donna posò la mano sul suo braccio senza ulteriori esitazioni e lui decise di non dare seguito ai suoi dubbi.

«Sapete, Henry è il mio figlio più giovane» disse Lady Catherine a Laurence, seduto alla sua destra, quando fu servita la seconda portata. «I secondogeniti di questa casa intraprendono da sempre la carriera militare, mentre i terzogeniti si arruolano solo nell'Armata Aerea, e spero che questa tradizione permanga anche in futuro.» Laurence, a giudicare dalla direzione dello sguardo della donna, pensò che la frase fosse rivolta alla sua compagna di cena, ma Lady Seymour non reagì in alcun modo, e seguitò a parlare in modo educato con il gentiluomo alla sua destra, il capitano dell'esercito, che era Richard il secondogenito, l'altro fratello di Ferris. «Capitano, sono molto felice di conoscere un gentiluomo la cui famiglia condivide le mie opinioni» aggiunse Lady Catherine.

Laurence, che a fatica aveva evitato di essere buttato fuori casa da suo padre quando si era arruolato in aviazione, non riuscì ad accettare questo complimento e, imbarazzato, intervenne: «Signora, vogliate perdonarmi, devo confessare che ci concedete un merito che non ci siamo guadagnati. Nella mia famiglia i figli minori vengono avviati alla carriera ecclesiastica, ma io ero nato per il mare, e non avrei mai potuto dedicarmi ad altre professioni.» Raccontò poi la sua acquisizione accidentale di Temeraire e il conseguente trasferimento nell'Armata Aerea.

«Non ritirerò i miei complimenti. Anzi, ora che conosco i fatti, ritengo che siano più che mai meritati. Avete ricevuto dei princìpi che vi hanno spinto a compiere il vostro dovere nel momento del bisogno» disse con tono deciso Lady Catherine. «È un peccato che molte delle nostre migliori famiglie manifestino disprezzo nei confronti dell'Armata, un sentimento che io non condividerò mai.»

Mentre la donna teneva il suo discorso con voce squillante e troppo alta, i piatti furono cambiati di nuovo e Laurence, perplesso, si accorse che venivano portati via con il loro contenuto praticamente intatto. Il cibo era eccellente, e Laurence capì che le precedenti asserzioni di Lady Catherine erano state fasulle: in realtà avevano già cenato. Con discrezione osservò la portata seguente e notò che soprattutto le signore sbocconcellavano il cibo senza entusiasmo, fingendo di portare piccoli bocconi alle labbra, e fra i gentiluomini soltanto il colonnello Prayle mangiava con gusto. Si accorse che Laurence lo osservava e strizzò l'occhio in segno di intesa, continuando a mangiare con il ritmo costante di un soldato professionista, abituato a consumare il cibo ogni qualvolta se lo ritrovava davanti.

Laurence pensò che, se fossero stati un gruppo numeroso a giungere in una casa a un'ora tarda, un buon ospite avrebbe fatto cosa gradita a rimandare la cena per loro, o magari servire un secondo pasto ai nuovi arrivati; queste assurde false apparenze, però, erano del tutto inappropriate. Non si sarebbero certo offesi se gli avessero servito una semplice cena in privato, dal momento che il resto del gruppo aveva già cenato. Fu costretto a vedersi servire molte altre portate, consapevole del fatto che non costituivano una gioia per nessun altro dei presenti.

Ferris mangiò poco, a testa bassa, mentre di solito era vorace come ogni diciannovenne affamato. Quando le signore si ritirarono in salotto, Lord Seymour offrì porto e sigari, con una nota di cordialità palesemente artefatta. Laurence accettò solo un bicchierino per pura cortesia, e poco dopo tutti si dichiararono d'accordo di raggiungere le signore in salotto. La maggior parte di loro iniziò ad assopirsi davanti al fuoco dopo appena mezz'ora.

Nessuno propose una partita a carte o un po' di musica, e la conversazione procedeva lenta e pesante. «Come siete fiacchi stasera!» li apostrofò Lady Catherine con esagerata eccitazione. «Il capitano Laurence rimarrà sfavorevolmente colpito dalla nostra ospitalità. Immagino non vi sia capitato spesso di essere nel Dorsetshire, capitano.»

«Non ne ho avuto il piacere, signora» rispose Laurence. «Mio zio vive vicino a Wimbourne, ma sono molti anni che non gli faccio visita.»

«Oh! Forse conoscete la famiglia di Mrs. Brantham.»

Una signora, che sonnecchiava accanto al fuoco, si destò quanto bastava per dire, con assonnata mancanza di tatto: «Sono certa di no.»

«Non è probabile, signora. Mio zio frequenta per lo più i suoi ristretti circoli politici» disse Laurence dopo una pausa. «E comunque il mio servizio mi impedisce di godere di incontri di società, specialmente in questi ultimi anni.»

«Ma chissà quali soddisfazioni riceverete!» esclamò la donna. «Deve essere davvero splendido viaggiare a bordo di un drago, è molto più veloce di qualsiasi nave e non si rischia di affondare durante una burrasca.»

«Ah ah, già, a meno che la nave su cui state viaggiando non si stanchi di proseguire e decida di divorarvi» rispose il capitano Ferris, dando leggermente di gomito al fratello.

«Richard, che assurdità, non sono pericolosi fino a questo punto! Insisto perché tu ritiri ciò che hai appena detto, o offenderai il nostro ospite» sentenziò Lady Catherine.

«Niente affatto» ribatté Laurence, sconcertato. Il vigore dell'obiezione diede alla battuta un'importanza che non meritava, che in ogni caso gli risultava meno fastidiosa dei complimenti, che non poteva fare a meno di considerare ipocriti ed eccessivi.

«Siete gentile a essere così tollerante» interloquì Lady Catherine. «Naturalmente Richard stava solo scherzando, ma vi stupirebbe apprendere quante persone pensano davvero cose simili. A mio parere la paura dei draghi è propria delle persone ottuse.»

«Temo che sia soltanto la conseguenza naturale» cercò di spiegare Laurence «di una falsa convinzione molto radicata nel nostro paese, che costringe i draghi a rimanere isolati nelle loro basi lontane da tutti e da tutto, come se fossero degli spauracchi.»

«Perché, cos'altro si dovrebbe fare?» domandò Lord Seymour. «Metterli nella piazza del villaggio?» Trovò molto divertente questa ipotesi, e cercò di frenare la propria ilarità con un leggero colpo di tosse. Era già paonazzo in volto, a causa delle libagioni a cui non si era sottratto nel corso della cena, e anche in quel momento stava sorseggiando un bicchiere di porto.

«In Cina è possibile vederli nelle strade di ogni paese e città» raccontò Laurence. «Dormono all'interno di padiglioni e formano piccoli agglomerati urbani.»

«Cielo, non riuscirei a dormire neanche un istante» intervenne Mrs. Brantham con un brivido. «Davvero terribili queste usanze straniere.»

«La trovo una sistemazione alquanto singolare» disse Seymour, accigliato. «E i cavalli come fanno a sopportarlo? Il mio cocchiere di città deve deviare i percorsi abituali anche di un miglio, quando il vento soffia dalla base, perché i poveri animali diventano irritabili.»

Laurence, in tutta onestà, fu costretto ad ammettere di non saperlo. I cavalli erano piuttosto rari nelle città cinesi, in quanto venivano utilizzati solo da pochi cavalieri addestrati. «Ma vi assicuro che non se ne accusa la mancanza. Escludendo le portantine, usano i draghi come diligenze viventi, e i cittadini di rango più elevato vengono trasportati dai messaggeri, che come potete immaginare viaggiano molto più veloci di qualsiasi altro mezzo. Lo stesso Bonaparte ha già adottato questo sistema, almeno all'interno degli accampamenti.»

«Oh, Bonaparte» sbottò Seymour. «No, grazie a Dio noi organizziamo le cose con più buonsenso. Volevo congratularmi con voi, piuttosto; in genere non passa mese

senza che i miei locatari non si lamentino delle pattuglie, che volano sopra le loro teste, terrorizzano il bestiame e lasciano i loro...» lasciò che un gesto della mano completasse la frase, a beneficio delle signore «...dappertutto. Ma in questi ultimi sei mesi non hanno fiatato. Immagino che abbiate ideato e messo in pratica nuove rotte, era sicuramente ora che lo faceste. Avevo quasi intenzione di sollevare la questione in Parlamento.»

Laurence era perfettamente a conoscenza del motivo che aveva portato alla riduzione delle pattuglie, ma non trovava parole garbate per rispondere alle considerazioni di Seymour, quindi preferì tacere e andò invece a rabboccare il bicchiere.

Rimase in piedi davanti alla finestra più lontana dal fuoco, dove una piacevole brezza proveniente dall'esterno provvedeva a rinfrescare sia lui che le sue idee un po' confuse. Lady Seymour si era seduta lì accanto per lo stesso motivo; aveva poggiato il bicchiere di vino e si sventagliava. Dopo un momento la donna, con evidente sforzo, gli chiese: «Quindi siete dovuto passare dalla marina all'Armata Aerea? Immagino sia stato per voi molto difficile. Vi siete imbarcato che eravate già adulto?»

«All'età di dodici anni, signora» rispose Laurence.

«Oh! Ma di certo tornavate a casa, di tanto in tanto, no? E dodici non sono comunque sette. Nessuno può affermare che non ci sia differenza. Sono certa che vostra madre non avrebbe mai preso in considerazione l'eventualità di allontanarvi da casa a quell'età.»

Laurence esitò, consapevole che Lady Catherine e gran parte dei presenti, almeno coloro che non si erano già assopiti, stavano ascoltando la loro conversazione. «Ho avuto la fortuna di ormeggiare abbastanza spesso, quindi non ero molto a casa,» disse con tono il più neutro possibile «ma sono certo che per una madre debba essere molto difficile.»

«Difficile! Certo che è difficile» si intromise Lady Catherine. «E allora? Dobbiamo avere il coraggio di separarci dai nostri figli, se da loro ci aspettiamo una ferma forza d'animo, e non un incerto e forzato senso di sacrificio. Se li mandassimo che sono già adulti non riuscirebbero a adeguarsi come si deve alle regole della nuova vita.»

«Forse» ribatté Lady Seymour con un sorriso collerico «potremmo anche far patire loro la fame, magari abituarli all'indigenza, e mandarli a dormire in un porcile, affinché imparino a sopportare la sporcizia e il freddo...»

Ogni altra conversazione in corso si era completamente interrotta. Macchie arrossate spiccavano sul collo di Lady Catherine, e Lord Seymour, con gli occhi chiusi, russava discretamente accanto al fuoco. Il povero tenente Ferris si era ritirato nell'angolo opposto della stanza e fissava attraverso i vetri della finestra il buio della notte, che non rimandava alcuna immagine.

Laurence, dispiaciuto di trovarsi, suo malgrado, coinvolto in quell'alterco familiare, cercò di fare da paciere e disse: «Consentitemi di dire che ritengo l'arruolamento nell'Armata un'occupazione che ha ricevuto connotati negativi che non merita, dal momento che, nell'ordine quotidiano delle cose, non è più pericolosa o riprovevole di qualunque altro mestiere. E aggiungerei, almeno per esperienza personale, che i nostri marinai svolgono spesso compiti spiacevoli, e sono certo che il

capitano Ferris e il colonnello Prayle potranno confermare le privazioni a cui sono sottoposti i componenti dei loro rispettivi servizi.» Sollevò il bicchiere in direzione dei due gentiluomini.

«Udite, udite,» intervenne Prayle, con tono gioviale «a quanto pare non sono solo gli aviatori a soffrire i disagi dell'incarico, ma anche noi, che meritiamo quindi una buona fetta della vostra comprensione. E sono loro ad avere per primi le ultime notizie; capitano Laurence, di certo saprete meglio di tutti noi cosa sta accadendo in questo momento sul continente. Bonaparte sta preparando di nuovo l'invasione, ora che ha rimandato a casa i russi?»

«Oh, vi prego, non parliamo di quel mostro» disse Mrs. Brantham ad alta voce. «Sono certa di non aver mai sentito nulla di così crudele come quello che ha fatto alla povera regina di Prussia. Ha portato entrambi i suoi figli a Parigi!»

A queste parole Lady Seymour, ancora alterata, sbottò: «Sicuramente sarà sconvolta dall'angoscia. Quale madre potrebbe sopportare una cosa simile? Il mio cuore andrebbe in pezzi!»

«Mi dispiace apprendere questa triste notizia» disse Laurence a Mrs. Brantham, nell'imbarazzato silenzio che era sceso sul gruppo. «Erano figli molto coraggiosi.»

«Henry mi ha detto che voi avete avuto l'onore di incontrare loro e la regina, capitano Laurence, durante il vostro servizio» intervenne Lady Catherine. «Converrete con me che, per quanto il suo cuore possa soffrire, lei non chiederebbe mai ai suoi figli di comportarsi da codardi e di nascondersi dietro la sua gonna.»

Laurence non rispose, e si limitò a fare un inchino. Lady Seymour guardava fuori dalla finestra e si sventagliava con colpi rapidi e nervosi. La conversazione proseguì ancora per un po', poi il capitano ritenne di potersi congedare senza apparire scortese, motivando la propria ritirata con la necessità di ripartire molto presto l'indomani.

Fu accompagnato in una splendida stanza, rassettata da poco, e un pettine posato accanto al catino suggeriva che fosse stata occupata da qualcun altro, forse fino a quella sera stessa. Laurence scosse la testa davanti a quel segno di eccessiva premurosità, e si rammaricò al pensiero che un ospite fosse stato trasferito a causa del suo arrivo.

Dopo nemmeno un quarto d'ora, il tenente Ferris bussò timidamente alla sua porta e, una volta entrato, cercò di esprimere il proprio rammarico senza porre delle scuse reali, come dopotutto la situazione non richiedeva. «Vorrei solo che mia madre non la pensasse a quel modo. Immagino che al tempo io non fossi felice di partire, e lei non riesce a dimenticare che piansi» disse, mentre giocherellava inquieto con la tenda. Guardava fuori dalla finestra per non incrociare lo sguardo del capitano. «Ma avevo solo paura di lasciare la mia casa, proprio come qualunque altro bambino. Oggi non mi rammarico affatto della mia scelta, e per nessun motivo al mondo abbandonerei l'Armata.»

Poi augurò la buonanotte e sparì di nuovo, lasciando Laurence alla triste considerazione che, forse, l'aperta ostilità di suo padre fosse preferibile a un'accoglienza tanto ansiosa e soffocante.

Subito dopo che Ferris si fu congedato, uno dei domestici bussò alla porta di Laurence per servirlo, ma non era rimasto nulla da fare. Laurence era talmente

abituato a occuparsi di sé stesso che si era già tolto il soprabito e aveva sistemato gli stivali in un angolo, anche se fu felice di consegnarli all'inserviente affinché li lucidasse.

Era a letto da pochi minuti quando fu destato dal latrare degli animali nel canile e dai nitriti atterriti dei cavalli. Corse alla finestra: le luci nelle stalle più distanti si stavano accendendo e udì chiaramente un fischio debole e lontano provenire da qualche parte nel cielo. «Portatemi subito i miei stivali, per favore, e dite ai componenti della famiglia di non uscire di casa» disse Laurence all'inserviente che era accorso alla sua chiamata.

Scese vestito in modo trasandato, cercando di sistemarsi il foulard con una mano, mentre nell'altra stringeva il razzo segnaletico. «Andatevene da lì» gridò a gran voce ad alcuni servitori radunati nel cortile davanti alla casa. «Allontanatevi, ai draghi servirà spazio per atterrare.»

L'esortazione ottenne l'effetto voluto, e il cortile si svuotò all'istante. Ferris stava già correndo fuori, con il suo razzo segnaletico e una candela. Si inginocchiò per far partire il segnalatore blu, che salì in cielo sibilando ed esplose in quota. La notte era serena, e la luna una fetta sottile. Il fischio si ripetè quasi subito, più forte: era la voce squillante di Gherni, che atterrò in un fruscio d'ali.

«Henry, è quello il tuo drago? Dove trovate il posto per sedervi tutti quanti?» domandò il capitano Ferris mentre scendeva circospetto le scale. La piccola Gherni, con la testa che non superava in altezza le finestre del secondo piano, avrebbe sicuramente faticato a trasportare più di quattro o cinque persone. Benché non fosse possibile definire nessun drago *affascinante*, la sua carnagione simile a porcellana blu e bianca era alquanto elegante, e il buio smussava i bordi degli artigli e dei denti, rendendoli meno minacciosi. Laurence fu felice di vedere che altri uomini del suo gruppo, più o meno vestiti, si erano radunati sugli scalini per assistere all'arrivo del giovane drago.

Alla domanda di Ferris Gherni abbassò la testa e disse qualcosa nel tono curioso della lingua dei draghi, che risultò incomprensibile a tutti i presenti, poi si drizzò sulle zampe posteriori ed emise un suono acuto in risposta a un grido che solo lei aveva sentito.

Udirono tutti la voce tonante di Temeraire che le rispondeva, poi il Celestiale scese sull'ampio prato dietro di lei. Le lampade brillavano sulle scaglie lucide che gli ricoprivano il corpo a migliaia, e le sue ali sollevavano spruzzi di polvere e piccoli ciottoli mandandoli a sbattere contro le pareti dell'edificio come minuscoli proiettili. Abbassò il suo lungo collo serpentino, ben più alto del tetto della casa, e disse: «Presto, Laurence, ti prego. È arrivato un corriere con un messaggio: un Fleur-de-Nuit sta attaccando le navi al largo di Boulogne. Ho inviato Arkady e gli altri a fronteggiarlo, ma non mi fido di loro se non posso tenerli d'occhio personalmente.»

«No, certo» convenne Laurence. Si girò per stringere la mano al capitano Ferris, ma non c'era traccia dell'uomo, né di altra anima viva a parte il giovane Ferris e Gherni. Le porte della casa vennero sprangate e le finestre sigillate ancora prima che fossero decollati.

«Ci aspetta una bella lavata di capo, non ci sono dubbi» disse Jane quando le fu consegnato il rapporto nella radura di Temeraire. Prima la scaramuccia al largo di Weymouth, poi l'allontanamento del Fleur-de-Nuit, e infine i falsi allarmi che li avevano destati dopo poche ore di sonno; erano arrivati alle prime luci dell'alba solo per vedere un singolo corriere francese svanire all'orizzonte, inseguito da scariche di cannonate sparate dalla batteria costiera, che era stata posizionata di recente a Plymouth.

«Nessuno di questi era un vero attacco» disse Laurence. «Compresa quella baruffa, anche se sono stati loro a provocarla. Anche se ci avessero sconfitti, non sarebbero potuti restare per avvantaggiarsene, non con draghi così piccoli, almeno. Non se volevano portare a casa la pelle ed evitare di lasciarla sulla costa.»

Sulla via del ritorno aveva concesso ai suoi uomini qualche ora di sonno, e anche i suoi occhi si erano chiusi un paio di volte durante il viaggio, ma questo non era niente in confronto alla spossatezza di Temeraire, che ora stava riposando con le ali ripiegate mollemente sulla schiena.

«No, stanno solo mettendo alla prova le nostre difese, con una continuità che non mi sarei aspettata» dichiarò Jane. «Temo che siano diventati sospettosi. Vi hanno seguito fino in Scozia senza vedere squame o ali di altri draghi; i francesi, pur sconfitti, non sono così stupidi da non avere notato una cosa simile. Se una delle loro bestie riuscisse a raggiungere le campagne e a sorvolare le basi in quarantena, capirebbero di avere campo libero e la partita sarebbe conclusa.»

«Come siete riusciti, finora, a non farli insospettire?» chiese Laurence. «Sicuramente si saranno accorti della totale assenza delle nostre pattuglie.»

«Siamo riusciti a nascondere la situazione, inviando i malati in brevi giri di pattuglia, nelle giornate più serene, quando ai francesi era possibile avvistarli anche da lontano» spiegò Jane. «Molti di loro riescono ancora a volare, e persino a combattere per un breve periodo di tempo, anche se nessuno di loro è in grado di sostenere un lungo viaggio. Si stancano troppo facilmente e accusano il freddo più del dovuto. Dicono che gli fanno male le ossa, e l'inverno non ha fatto che peggiorare le cose.»

«Oh! Se stanno tutto il giorno stesi per terra, non mi stupisce che non si sentano bene» disse Temeraire, sollevando il corpo e la testa. «Ovvio che soffrono il freddo. Anch'io, che pure non sono ammalato, sento quando il terreno è duro e congelato.»

«Amico caro,» replicò Jane «se potessi farei tornare subìto l'estate, ma non abbiamo altri posti in cui alloggiarli.»

«È necessario che abbiano dei padiglioni» affermò convinto Temeraire.

«Padiglioni?» domandò Jane. Laurence estrasse dalla piccola cassetta da marinaio lo spesso pacchetto che si erano portati dietro dalla Cina, avvolto molte volte con tela cerata e spago; poi strappò gli strati più esterni macchiati di sporco e quelli più interni ancora puliti, e stese davanti a loro la sottile carta di riso che conteneva i progetti per i padiglioni dei draghi.

«Secondo voi l'Ammiragliato sarebbe disposto a pagare per una cosa simile?» La domanda di Jane fu brusca, ma la donna guardava i progetti con occhio più pensieroso che critico. «È una sistemazione intelligente, e sono convinta che ne trarrebbero beneficio. Ho sentito che quelli di Loch Laggan stanno meglio, poiché

traggono giovamento dal calore dei bagni sotterranei, e i Lungala stazionati nelle cave di sabbia hanno tollerato meglio la malattia, anche se la sistemazione non li aggrada affatto.»

«Sono certo che, se solo disponessero dei padiglioni e di un cibo più sostanzioso, migliorerebbero quasi subito. Quando ho contratto il raffreddore ho anche perso l'appetito, almeno finché i cinesi non hanno cucinato per me» spiegò Temeraire.

«Convengo con lui» intervenne Laurence. «Prima non mangiava quasi nulla. Keynes riteneva che l'intenso aroma delle spezie usate dai cuochi avesse compensato, almeno in parte, l'incapacità di sentire gli odori e i sapori.»

«Posso rimediare un po' di ghinee per l'acquisto di quei prodotti e fare una prova, visto che abbiamo risparmiato sulla cifra preventivata per l'acquisto dei macinati. Non potremo farlo a lungo, soprattutto se dovremo servire a duecento draghi inappetenti pasti speziati, né so dove trovare i cuochi per prepararli. Ma se vedremo dei miglioramenti, forse riusciremo a convincere la Signoria a portare avanti il progetto» concluse Jane.

4

Gong Su, il cuoco che Laurence aveva assunto in Cina e incaricato di preparare i pasti a Temeraire fu reclutato nel gruppo, e nel giro di una settimana svuotò tutti i suoi contenitori di spezie usando soprattutto i tipi di pepe più forti. La disapprovazione dei mandriani fu notevole, poiché passarono dal comodo incarico di trascinare le vacche dal recinto al macello, a quello più oneroso e fastidioso della preparazione di calderoni dall'odore pungente. L'effetto ottenuto fu notevole: l'appetito dei draghi parve ridestarsi, e molte bestie sonnolente presero a chiedere cibo con rinnovato vigore e insistenza. Una volta esaurite, non fu facile sostituire le spezie di Gong Su, e il povero cuoco scuoteva la testa insoddisfatto e scoraggiato vedendo quello che i mercanti di Dover avevano da offrirgli a costi astronomici.

«Laurence,» esordì Jane dopo averlo invitato nei suoi alloggi per la cena «spero che vorrete perdonarmi per il colpo basso che sto per sferrarvi. Ho intenzione di mandare voi a perorare la nostra causa. Non mi piace allontanarmi da Excidium per lunghi periodi di tempo, e non posso portarlo a Londra. Starnutisce in continuazione. Durante la vostra assenza ci basteranno due pattuglie per i compiti di sorveglianza e Temeraire potrà riposarsi un po'. Ne ha bisogno. Cosa? No, grazie a Dio, quel Barham che vi ha messo i bastoni tra le ruote non è presente. Ora l'incaricato è Grenville, che da quello che ho potuto sapere è un uomo di larghe vedute. Non capisce nulla di draghi, ma è una peculiarità che si adatta alla maggior parte degli uomini nel suo ruolo.

«E vi dirò, in forma del tutto privata,» aggiunse più tardi quella sera, mentre prendeva il bicchiere di vino accanto al letto e tornava a poggiarsi sul braccio di Laurence, steso piacevolmente esausto, con gli occhi semichiusi e la schiena sudata «che non scommetterei un soldo sulla possibilità di convincerlo. Alla fine ha ceduto il passo a Powys, per il mio appuntamento, ma a fatica riesce a mandarmi un biglietto. La verità è che ho sfruttato la sua mortificazione per diramare una mezza dozzina di ordini per cui io non ho ancora l'autorità; certamente lui avrebbe obiettato, se solo avesse potuto farlo senza convocarmi. Le nostre possibilità sono molto scarse già in partenza, e se manderemo voi avremo sicuramente più fortuna.»

Le cose, però, non andarono come avevano sperato. Un segretario della marina, un uomo alto e magro, disse: «Sì, sì. Ho i vostri numeri qui davanti a me. E state certo che abbiamo preso nota della vostra richiesta di bestiame. Ma alcuni di loro si sono ripresi? Qui non dite nulla al riguardo. Quanti possono volare, attualmente, e quanto spazio riescono a percorrere?» Laurence percepì con un certo risentimento che era come se gli stesse chiedendo delle condizioni di una nave, dopo una sistemata al cordame e alle vele.

«I medici sono dell'idea che con queste misure potremo rallentare il decorso della malattia» dichiarò Laurence, anche se non poteva portare a suo sostegno la

guarigione di qualche drago. «Di certo sarà un beneficio concreto, e forse con questi padiglioni...»

Il segretario scosse la testa. «Se non miglioreranno subìto non potrò certo sostenere le vostre richieste. Siamo in procinto di allestire delle batterie lungo tutta la costa, e se pensate che i draghi siano costosi, non avete ancora visto il prezzo dei cannoni.»

«Motivo ulteriore per avere buona cura dei draghi di cui disponiamo e spendere qualcosa in più per salvaguardare quelle poche forze che gli restano» disse Laurence. La frustrazione lo spinse ad aggiungere: «E soprattutto per impedire che disertino dal servizio. Signore, queste sono creature pensanti, non cavalli.»

«Oh, che concetti romantici» commentò il segretario con aria sprezzante. «Bene, capitano, mi duole informarvi che Sua Signoria è molto occupato. Abbiamo il vostro rapporto e potete stare certo che riceverete una risposta, quando troverà il tempo di scriverla. Forse posso fissarvi un appuntamento per la prossima settimana.»

Laurence, con una certa difficoltà, si trattenne dal rispondere con la maleducazione che quell'uomo meschino meritava. Se ne andò con la sensazione di essere stato un pessimo messaggero, e che Jane avrebbe saputo fare di meglio. Il suo umore non migliorò nemmeno alla vista del duca di Nelson nel cortile: un gentiluomo in splendida uniforme, ornata da una inconsueta fila di medaglie dalle forme più disparate. A Trafalgar si erano quasi fuse con la sua pelle, quando uno sputafuoco spagnolo aveva colpito la sua nave di bandiera, e il duca stava per perdere la vita a causa delle terribili ustioni. Laurence fu felice di vedere che si era ripreso: solo una striscia di pelle cicatrizzata partiva dalla mascella e scendeva fino a nascondersi nel colletto alto del cappotto, e in ogni caso non gli impediva di rivolgersi con vigore a un gruppo di attenti ufficiali, gesticolando con un braccio.

Una folla si era radunata a una certa distanza per ascoltare, e si era sistemata in modo tale che Laurence fu costretto a farsi strada in mezzo a loro, mormorando scuse nel modo più discreto possibile. In un altro momento anche lui si sarebbe attardato volentieri ad assistere, ma al momento aveva urgenza di percorrere le strade, attraverso un misto di liquame denso e sporcizia semicongelata che gli ghiacciava gli stivali, fino alla base di Londra, dove Temeraire lo attendeva per ricevere le brutte notizie.

«Ma ci deve pur essere un modo per procurarcelo» protestò il drago. «Non posso sopportare che i nostri amici peggiorino, quando disponiamo di un rimedio tanto semplice.»

«Dovremo accontentarci di quanto disponiamo e sfruttarlo al meglio» rispose Laurence. «Forse otterremo qualche effetto arrostendo o stufando la carne. Non disperiamo, amico mio, e auguriamoci che l'ingegnosità di Gong Su trovi una valida soluzione.»

«Suppongo che questo Grenville non mangi carne di bue cruda ogni sera, con tutta la pelle e senza salarla. Né che dorma sul terreno.» Temeraire era sdegnato. «Mi piacerebbe che provasse per una settimana. Dopo vedremo se avrà il coraggio di rifiutarci ciò che abbiamo chiesto.» La sua coda sferzava colpi alle cime già spoglie degli alberi che si trovavano intorno ai bordi della radura.

Laurence la pensava allo stesso modo, e gli sovvenne che con ogni probabilità il Primo Lord cenava a casa. Chiamò Emily per farsi portare della carta, poi scrisse

rapidamente numerosi appunti. La stagione politica non era ancora iniziata, ma lui aveva, oltre alla sua famiglia, una dozzina di conoscenti che probabilmente erano già in città, in anticipo rispetto all'apertura del Parlamento. «Non sarà facile incontrarmi con lui» lo avvertì Laurence, per non accendere false speranze. «E sarà ancora più difficile convincerlo ad ascoltarmi.»

In cuor suo non era del tutto sicuro di voler incontrare Grenville. Nella sua condizione attuale, non pensava che sarebbe stato in grado di sopportare gli eccessi del suo carattere, soprattutto le frecciate irriguardose e scontate che avrebbe ricevuto per la sua divisa da aviatore. Ogni occasione sociale prometteva di essere più un castigo che un piacere. Ma un'ora prima di cena ricevette una risposta da un vecchio compagno di alloggio della Leander, da tempo diventato membro del Parlamento. L'uomo avrebbe incontrato Grenville quella sera stessa al ballo di Lady Wrightley, una delle più care amiche di sua madre.

Fuori dalla maestosa casa si era formata una fastidiosa e assurda calca di carrozze, provocata dalla sconsiderata ostinazione di due cocchieri non disposti a cedere il passo, che aveva bloccato lo stretto vicolo facendo in modo che nessuno riuscisse più a passare. Laurence fu felice di aver optato per una vecchia portantina, anche se era stato costretto a farlo per l'impossibilità di procurarsi una carrozza trainata da cavalli nei pressi della base. Raggiunse indenne gli scalini. Benché indossasse un soprabito di foggia modesta, almeno era nuovo e ben tagliato; il lino era impeccabile, i pantaloni e i calzini di un bianco acceso, e Laurence non aveva motivo di vergognarsi del proprio aspetto.

Consegnò il suo invito e venne presentato all'ospite, una signora che aveva incontrato di persona solo in un'occasione, a una delle cene organizzate da sua madre. «Ditemi, come sta vostra madre? Immagino si sia trasferita in campagna.» Lady Wrightley gli tese la mano con un gesto svogliato. «Lord Wrightley, ecco il capitano William Laurence, il figlio di Lord Allendale.»

Un gentiluomo appena giunto era in piedi accanto a Lord Wrightley e parlava con lui: all'udire quella presentazione trasalì, e si girò per essere presentato anch'egli a Laurence. Disse di chiamarsi Mr. Broughton, del ministero degli Esteri.

Broughton strinse la mano di Laurence con marcato entusiasmo. «Capitano Laurence, permettetemi di congratularmi con voi» disse. «O forse dovrei chiamarvi Vostra Altezza, ah ah!»

Laurence si affrettò a rispondere: «Spero non vorrete...» ma la frase fu troncata dall'intervento di un'attonita Lady Wrightley, che pretese una spiegazione. «Signora, sappiate che al vostro ricevimento c'è un principe cinese. Che gran colpo, capitano, che gran colpo davvero. Abbiamo saputo tutto da Hammond; nei nostri uffici abbiamo consumato la sua lettera a forza di leggerla, e ce la leggiamo a vicenda solo per il piacere di sentire di nuovo la storia. Bonaparte si starà mangiando le mani!»

«Signore, vi assicuro che l'idea non è partita da me, ma è stata una pensata di Hammond. Una semplice formalità.» Il tono di Laurence era quasi disperato, ma era ormai troppo tardi. Broughton stava già intrattenendo Lady Wrightley e un'altra mezza dozzina di ospiti interessati con un racconto vivace e alquanto impreciso dell'adozione di Laurence da parte dell'imperatore, che in realtà non era stata altro

che un mezzo per salvare le apparenze. I cinesi lo avevano preteso per approvare in modo ufficiale il servizio di Laurence presso un drago Celestiale, un privilegio che nel loro Paese era riservato solo ai membri della famiglia imperiale. Laurence era convinto che i cinesi si fossero felicemente dimenticati della sua esistenza nel momento stesso in cui era partito; ora che era giunto a casa non aveva la minima intenzione di raccontare e tantomeno di sfruttare a proprio vantaggio quella vicenda imbarazzante.

La controversia all'esterno aveva rallentato il flusso dei nuovi arrivati e il ricevimento, benché ancora alle prime ore, era in un momento di stasi che rese tutti ben disposti ad ascoltare l'esotico racconto che, probabilmente, non avrebbe riscosso lo stesso successo senza le tinte da favola che gli erano state aggiunte. Laurence si trovò così al centro dell'attenzione, e Lady Wrightley stessa considerò la presenza del capitano come un onore e non un favore fatto a un vecchio amico.

Laurence avrebbe voluto allontanarsi immediatamente, ma Grenville non era ancora arrivato, quindi strinse i denti e sopportò l'imbarazzo di essere presentato a tutti gli astanti. «No, non sono affatto nella linea di successione dell'imperatore della Cina» ripetè innumerevoli volte, mentre dentro di sé si chiedeva quale sarebbe stata la reazione dei cinesi a un simile quesito. Aveva sempre avuto l'impressione che lo considerassero alla stregua di un selvaggio illetterato.

Non si aspettava di ballare: i componenti dell'alta società erano titubanti nel considerare la rispettabilità degli aviatori, e lui non voleva rovinare le opportunità di una ragazza e neanche correre il rischio di vedersi respinto da una più abbordabile dama di compagnia. Ma ancora prima che fossero aperte le danze l'ospite lo presentò a una delle giovani presenti come il compagno ideale, e Laurence, pur sorpreso e imbarazzato, si sentì in dovere di chiederle di danzare. Miss Lucas era una ragazza sensuale e attraente, abbastanza giovane da divertirsi ancora con un semplice ballo e in grado di intrattenere una conversazione disinvolta e piacevole.

«Danzate davvero bene!» esclamò la ragazza dopo la conclusione del pezzo. La sorpresa nella sua voce indicava che quel complimento non era solo di etichetta. Gli pose poi molte domande sulle donne della corte cinese, alle quali lui non seppe rispondere: le signore erano sempre state tenute lontane dai suoi occhi. La intrattenne per un po' con la descrizione di uno spettacolo teatrale durante il quale avevano tentato di pugnalarlo, ma a causa di questo e del fatto che era una rappresentazione in lingua cinese, il suo racconto risultò alquanto lacunoso.

Lei parlò a lungo della sua famiglia nell'Hertfordshire e delle sue tribolazioni con l'arpa, manifestamente ansiosa che egli esprimesse il desiderio di sentirla suonare, un giorno, e gli disse che sua sorella minore avrebbe debuttato in società la stagione successiva. Laurence ipotizzò che la ragazza avesse diciannove anni e di colpo si ricordò di Catherine Harcourt, che a quell'età era già il capitano di Lily e nello stesso anno aveva volato nella battaglia di Dover. Guardò la giovane sorridente e vestita di mussola con uno strano stupore, come se non fosse del tutto reale, poi distolse gli occhi. Aveva già scritto due lettere a Harcourt e due a Berkley, a nome suo e di Temeraire, ma non era giunta ancora nessuna risposta. Era all'oscuro delle loro condizioni di salute e di quelle dei loro draghi.

Quando la riaccompagnò da sua madre si congedò con poche parole cortesi. Aveva degnamente svolto il suo compito di accompagnatore, ed era obbligato ad attenersi fino in fondo alle buone maniere. Finalmente, intorno alle ventitré, Grenville arrivò accompagnato da un piccolo gruppo di gentiluomini.

«Sono atteso domani a Dover, signore, altrimenti non vi avrei disturbato qui» esordì Laurence cupo, dopo averlo avvicinato. Detestava essere invadente ed era certo che se molti anni prima non li avessero presentati, probabilmente Grenville non avrebbe tollerato quell'invadenza.

«Laurence, sì.» Grenville aveva uno sguardo distratto, come se fosse lì per caso. Non era un grande politico: suo fratello era Primo Ministro e lui era stato nominato Primo Lord per meriti acquisiti e non per il titolo nobiliare che aveva. Ascoltò senza entusiasmo le proposte che Laurence dovette esprimere per sommi capi a causa degli altri ascoltatori, che non dovevano sapere dell'epidemia. Se la notizia fosse arrivata alle orecchie del grande pubblico, non sarebbe più stato possibile tenerla nascosta al nemico.

«Sono state date disposizioni per i defunti, così come per i malati e i feriti. Una simile cura potrebbe preservare loro e la loro progenie, tranquillizzando anche i draghi in salute. Il piano propone attenzioni pratiche, signore, prendendo come riferimento i cinesi, considerati in tutto il mondo i migliori nella gestione dei draghi.»

«Certo, certo» commentò Grenville. «L'agiatezza e il benessere dei nostri coraggiosi marinai e aviatori, e persino dei nostri animali, sono sempre tenuti in grande considerazione dall'Ammiragliato.» Un banale luogo comune, pronunciato da una persona che difficilmente aveva visitato un ospedale o che, come Laurence, si era dovuto porre il problema se le provvigioni per quei 'coraggiosi' marinai fossero adatte a essere consumate: carne in putrefazione, gallette, scarafaggi e quel beverone all'aceto spacciato per vino. A lui si erano rivolti in cerca di aiuto veterani del suo servizio o vedove degli stessi, a cui era stata negata la pensione per motivi meschini e imprecisati, e in troppe occasioni le sue proteste erano state considerate poco meno che assurde.

«Allora, signore, posso sperare che approverete questa linea di condotta?» domandò Laurence. Una dichiarazione ufficiale, che non avrebbe potuto ritrattare facilmente senza attirare parecchio interesse. Ma Grenville restò sul vago e, pur senza aperti rifiuti, negò ogni impegno.

«Dobbiamo esaminare a fondo i dettagli di questa proposta, capitano, prima che si possa fare qualcosa» disse. «Dobbiamo tenere conto anche delle opinioni dei nostri medici più capaci.» E così via, continuando senza sosta, finché riuscì a scantonare mettendosi a discutere con un altro gentiluomo di sua conoscenza che si era fatto avanti. Era un chiaro atteggiamento di congedo, e Laurence capì che nulla sarebbe stato fatto.

Laurence fece ritorno alla base alle prime ore del giorno, mentre una debole luce iniziava a farsi strada nella notte.

Temeraire giaceva addormentato e sognante, con le palpebre chiuse solo a metà e la coda che si muoveva lentamente avanti e indietro, mentre gli uomini dell'equipaggio si erano sistemati nelle caserme o appoggiati ai fianchi dell'animale,

poiché probabilmente era il posto più caldo dove dormire, anche se non del tutto dignitoso. Entrò nel piccolo alloggio preparato per lui e fu felice di coricarsi nella sua piccola branda, dove a fatica si tolse le scarpe, ancora nuove e rigide, che gli avevano provocato dolorosi tagli ai piedi.

Il mattino trascorse nella calma, a parte il diffondersi della notizia del suo fallito approccio con Grenville, che Laurence aveva riferito personalmente solo a Temeraire.

La sera precedente aveva concesso ai suoi uomini una breve licenza e, a giudicare dagli occhi arrossati e dai volti stanchi, ne avevano fatto buon uso. Erano visibili su tutti i segni di una generale stanchezza, e Laurence li osservò preoccupato mentre veniva preparata sul fuoco una grande quantità di pappa d'avena per colazione.

Intanto, Temeraire finì di ripulirsi i denti usando l'osso di una zampa, unico avanzo della sua colazione - un tenero vitello stufato con cipolle - poi lo posò a terra. «Laurence, hai ancora intenzione di costruire il padiglione, anche se l'Ammiragliato non ci concederà i fondi?»

«Certo» rispose il capitano. La maggior parte degli aviatori non guadagnava molto, dato che l'Ammiragliato pagava poco la cattura di un drago rispetto a quella di una nave, di utilizzo più immediato e meno costosa da mantenere, ma Laurence aveva messo da parte un consistente capitale mentre era ancora nella marina, quando le sue poche spese erano coperte dal salario regolamentare. «Devo consultarmi con i commercianti, ma se faccio attenzione ai costi dei materiali e ne riduco le dimensioni, riuscirò a costruirti un padiglione.»

«Ho pensato una cosa,» la voce di Temeraire aveva un tono magnanimo e determinato «costruiamolo nei recinti di quarantena. La mia radura a Dover non mi dispiace, e preferirei che fossero Maximus e Lily a stare più comodi.»

Laurence rimase sorpreso. La generosità non era una caratteristica comune tra i draghi, che tendevano a essere piuttosto gelosi di tutto ciò che consideravano di loro proprietà. «Se ne sei sicuro, mio caro, è un pensiero davvero nobile.»

Temeraire giocherellava con l'osso del vitello e non sembrava del tutto convinto, ma alla fine si dichiarò certo. «E in ogni caso,» aggiunse «una volta che l'avremo costruito forse l'Ammiragliato ne comprenderà l'utilità, e io potrò averne uno ancora più bello. Non sarebbe carino possederne uno piccolo e stretto quando tutti gli altri ne hanno uno più grande.» Questo pensiero lo rallegrò considerevolmente e, soddisfatto, prese a sgranocchiare l'osso.

Rifocillati dal tè forte e da una buona colazione, gli uomini dell'equipaggio iniziarono con una leggera indolenza a mettere la bardatura a Temeraire, per il ritorno a Dover. Ferris, dopo che Laurence gli ebbe sussurrato qualcosa all'orecchio, si assicurò con particolare attenzione che tutte le cinghie fossero ben fissate. «Signore,» disse il piccolo Dyer, dopo essersi presentato insieme a Emily davanti ai cancelli della base con la posta che avrebbero dovuto trasportare a Dover «sono in arrivo dei gentiluomini.»

Temeraire alzò la testa proprio mentre Lord Allendale entrava nella base accompagnato da un uomo piccolo e magro, vestito in modo sobrio.

Si fermarono di colpo per osservare la testa che, dall'alto, li scrutava a sua volta. Laurence fu lieto di questo piccolo intervallo e ne approfittò per ricomporsi; sarebbe

stato meno turbato dall'arrivo del re in persona, e di certo più felice. Riusciva a immaginare solo un motivo che giustificasse quella presenza poco gradita: più di una persona presente al ricevimento della sera prima conosceva i suoi genitori, e di sicuro la notizia della discussione relativa alla sua adozione era giunta alle orecchie del padre. Laurence sapeva molto bene che aveva dato a suo padre più di un motivo per essere in collera con lui quando aveva accettato l'adozione, e poco importava che fosse solo un espediente politico. Nonostante questo, non era disposto ad accettare alcun rimprovero davanti ai suoi ufficiali e al suo equipaggio, senza considerare una eventuale reazione di Temeraire nel vedere insultato il suo capitano.

Consegnò a Emily la sua tazza di caffè e lanciò ai suoi abiti uno sguardo furtivo, grato che quel mattino l'aria abbastanza fresca lo avesse persuaso a prendere con sé il soprabito e il foulard. «Sono onorato di vedervi, signore. Gradite un tè?» chiese, dopo aver attraversato la radura e stretto la mano a suo padre.

«No, abbiamo già fatto colazione» rispose Lord Allendale bruscamente, senza distogliere lo sguardo da Temeraire. Solo con un evidente sforzo si girò per presentare a Laurence il suo compagno, Mr. Wilberforce, uno dei grandi sostenitori dell'abolizionismo.

Laurence aveva incontrato quel gentiluomo solo una volta in passato, molto tempo addietro.

I decenni trascorsi avevano scavato profondi solchi sul volto di Wilberforce, che in quel momento guardava preoccupato verso Temeraire. Ma la bocca conservava ancora una piega affettuosa e gioconda, oltre a uno sguardo gentile, a conferma dell'impressione positiva che Laurence aveva avuto in occasione del loro primo incontro, se quanto fatto in pubblico da quell'uomo non fosse già sufficiente a farlo apprezzare. Vent'anni di miasmi cittadini e incessanti lotte sociali gli avevano rovinato la salute, ma non il carattere. Intrighi parlamentari e gli interessi delle Indie Occidentali avevano ostacolato il suo lavoro, ma lui aveva perseverato. Oltre all'instancabile opera di abolizionismo della schiavitù, non aveva mai smesso di essere un risoluto riformatore anche in altri campi.

Non esisteva uomo più adatto a consigliare Laurence su come perorare nel modo migliore gli ideali di Temeraire e dei suoi simili.

Se le condizioni fossero state diverse e lui fosse riuscito a riavvicinarsi al padre, di certo gli avrebbe chiesto di essere presentato. Non riusciva però a capire il contrario: non c'era motivo per cui suo padre avrebbe dovuto portare Wilberforce con sé, a meno che questi non fosse semplicemente spinto dalla curiosità di fare la conoscenza di un drago.

Ma l'espressione del gentiluomo, mentre guardava Temeraire, non appariva entusiastica. «Prenderei volentieri una tazza di tè, magari in un luogo tranquillo» disse, e dopo una breve esitazione chiese: «Quella bestia è addomesticata?»

«Io non sono addomesticato» rispose Temeraire, indignato. Il suo udito era perfettamente in grado di sentire lo scambio di battute. «Ma state tranquillo, non vi farò del male, se è questo che volete sapere. Dovreste avere molta più paura di essere calpestato da un cavallo.» Sferzò la coda contro il fianco in un gesto di stizza, e per poco non colpì due uomini intenti a montare la tenda da viaggio sulla sua schiena,

dando così prova di non essere poi tanto innocuo. Il suo pubblico, però, era sufficientemente distratto dalla sua veemente protesta e non si accorse di nulla.

Dopo aver conversato con lui ancora un poco, Mr. Wilberforce commentò: «E davvero splendido scoprire simili capacità d'intendere in una creatura così diversa da noi. Lo si potrebbe quasi definire miracoloso. Ma vedo che vi apprestate a partire. Quindi chiederò scusa a voi,» si inchinò a Temeraire «e a voi, capitano, se arrivo senza preamboli al motivo che ci ha condotti qui, ovvero per chiedere il vostro aiuto.»

«Spero che vi sentiate libero di parlare con la massima franchezza, signore» disse Laurence perplesso, e invitò i due uomini a sedersi, scusandosi per la sistemazione un po' precaria. Emily e Dyer avevano allestito alcune sedie, rimediate alla meglio, vicino alle braci del caminetto della cucina, visto che il piccolo edificio non era attrezzato per ricevere ospiti.

Fu di nuovo Wilberforce a parlare: «Desidero essere chiaro. Nessuno può restare indifferente davanti al servizio reso da Sua Grazia al paese, né negargli le giuste ricompense per quanto ha fatto, e il rispetto dell'uomo comune...»

«Fareste meglio a dire la *cieca adorazione* dell'uomo comune» intervenne Lord Allendale, con un tono marcato di disapprovazione. «E anche di alcuni non molto comuni, che hanno meno scusanti. È spaventoso vedere l'influenza che quell'uomo ha sui Lord. Ogni giorno che non passa in mare genera disastri.» Dopo un momento di confusione, Laurence capì che stavano parlando di Lord Nelson in persona.

«Perdonatemi. Abbiamo parlato talmente tanto di queste faccende tra di noi, che siamo giunti a conclusioni troppo affrettate». Wilberforce si passò una mano sulla mascella e si massaggiò le guance, prima di proseguire. «Immagino siate già al corrente delle difficoltà che abbiamo incontrato nel cercare di abolire la tratta.»

«Sì» rispose Laurence. Già per due volte la vittoria era sembrata a portata di mano. In una fase precedente della disputa, la *House of Lords* aveva ostacolato una risoluzione approvata dai *Commons*, con la scusa di voler interrogare più a fondo dei testimoni. In un'altra occasione era persino passato un disegno di legge, ma dopo alcuni emendamenti l'abolizionismo era passato ad abolizionismo *graduale*; talmente graduale che, quindici anni dopo, ancora non se ne vedevano le tracce il Terrore in Francia aveva già macchiato di sangue la parola 'libertà', e aveva messo nelle mani degli schiavisti il termine 'giacobino', da appioppare agli abolizionisti per denigrarli. Da allora, e per molti anni, non erano stati compiuti progressi.

«Ma in questa ultima sessione del Parlamento» spiegò Wilberforce «eravamo sul punto di fare un passo decisivo. Un atto legislativo che avrebbe impedito a tutte le nuove navi di prendere parte alla tratta. Doveva essere approvato, avevamo i voti in pugno... Poi Nelson tornò dalla campagna. Si era appena alzato dal suo capezzale e decise di sottoporre la questione al Parlamento. Bastò il vigore della sua opposizione a farci perdere il sostegno dei Lord.»

«Mi duole sentirlo» disse Laurence, benché non fosse sorpreso. Le opinioni di Nelson erano state spesso pronunciate in pubblico. Come molti ufficiali della marina, considerava lo schiavismo un male necessario. Secondo lui gli abolizionisti erano una schiera di fanatici idealisti, determinati a minare il potere navale dell'Inghilterra e la

sua stretta sulle colonie, mentre era proprio quel dominio che le consentiva di resistere all'incombente minaccia di Napoleone.

Laurence riprese la parola. «Sono davvero dispiaciuto, ma non so come potrei aiutarvi. Non ho conoscenze altolocate che possano darmi una mano per cercare di fargli cambiare idea...»

Il capitano fu interrotto da Wilberforce: «No, no, non nutriamo simili speranze. Nelson si è espresso con troppa decisione sull'argomento. Inoltre molti dei suoi amici, persone importanti, e purtroppo anche suoi creditori, sono proprietari di schiavi o coinvolti nella tratta. Mi addolora ammettere che simili considerazioni potrebbero fuorviare anche il migliore e più saggio degli uomini.»

Il volto di Lord Allendale assunse un'espressione cupa, e Wilberforce spiegò che loro cercavano invece di contrapporgli un degno rivale in grado di attirare l'attenzione e l'ammirazione del pubblico. Attraverso graduali giri di parole, Laurence capì che si riferivano a lui, considerata la sua recente ed esotica missione e l'adozione che lui, invece, si aspettava sarebbe stata condannata dal padre.

«All'interesse che il pubblico nutrirà per la vostra avventura dovete aggiungere l'autorità di un ufficiale dell'esercito, che ha combattuto sul campo contro lo stesso Napoleone. Se sosterrete che la tratta sarà la rovina della nazione, la vostra voce potrà fare da valido contraltare alle asserzioni di Nelson» spiegò Wilberforce.

Laurence non sapeva se era più dispiaciuto di non poter accontentare Mr. Wilberforce o più contento di dover rifiutare un simile incarico. «Signore, spero che non mi riterrete carente in rispetto o in convinzione, ma non sono affatto adatto a un simile ruolo. E, anche se volessi, non potrei accettare. Sono un ufficiale in servizio, il mio tempo non mi appartiene.»

«Ma siete qui a Londra,» rimarcò con gentilezza Wilberforce «e sicuramente quando sarete di stanza sulla Manica non mancherà occasione.» Era una supposizione che Laurence non avrebbe potuto facilmente contraddire senza rivelare l'esistenza dell'epidemia, al momento nota solo all'Armata e agli ufficiali più anziani dell'Ammiragliato. «Ho capito che è una proposta da voi poco gradita, capitano, ma dobbiamo compiere la volontà di Dio. Non dobbiamo farci scrupoli di usare ogni strumento che egli ha messo sul nostro cammino, in questa causa.»

«Per l'amor del cielo, dovrete solo partecipare a una cena, e forse in seguito a qualche altra. Non cavillate su queste sciocchezze.» Lord Allendale aveva assunto un tono brusco, e picchiettava le dita sul bracciolo della sedia. «Ritengo che a nessuno piacerebbe accondiscendere a una simile proposta, ma voi avete tollerato oltraggi ben peggiori, e avete dato molto più spettacolo di voi di quanto non vi venga chiesto al momento. La notte scorsa, per esempio...»

«Non è necessario che parliate a Laurence in questo modo» lo interruppe Temeraire con freddezza. Entrambi i gentiluomini sussultarono; non avevano più guardato in alto e avevano dimenticato che il drago stava ascoltando la loro conversazione. «Quest'ultima settimana abbiamo respinto i francesi per quattro volte e guidato nove pattuglie. Siamo molto stanchi, e siamo venuti a Londra solo perché i nostri amici sono malati, affamati e lasciati a morire al gelo. E l'Ammiragliato non vuole fare nulla per porvi rimedio.»

Concluse la frase con un tono particolarmente acceso, mentre una vaga minaccia gli risuonava in gola come premessa dell'attivazione del vento divino. Anche dopo che ebbe finito di parlare, restò sospesa nell'aria come un'eco. Per un momento nessuno disse nulla, poi un Wilberforce piuttosto pensieroso disse: «A quanto pare le nostre cause non sono dissimili. E potremmo perorarle entrambe, capitano.»

A quanto pareva avevano intenzione di introdurre Laurence in concomitanza di un evento sociale, forse la cena citata da Lord Allendale o un ricevimento. Ora Wilberforce propose di tenere una festa per la raccolta di fondi. «Il suo scopo dichiarato sarà di raccogliere fondi per i draghi malati e feriti, tra le cui fila ci sono veterani di Trafalgar e Dover. Avete soggetti del genere, tra i malati?»

«Sì, ce ne sono» rispose Laurence. Non disse che lo erano tutti, escluso Temeraire.

Wilberforce annuì. «In questi tempi oscuri, sono nomi che evocano rispetto, soprattutto quando vedremo la stella di Napoleone dominare sul continente. Questo darà maggiore enfasi alla vostra figura di eroe della nazione e le vostre parole saranno un contrappeso ancora più efficace a quelle di Nelson.»

Laurence faticava a figurarsi in quella descrizione e a vedersi paragonato a Nelson, il quale aveva guidato la flotta in quattro importanti e decisive battaglie, distrutto la marina di Napoleone e stabilito il primato britannico sul mare. Si era guadagnato il titolo di duca per il valore e gli atti mostrati nel corso di importanti battaglie, e non era stato nominato principe di una nazione straniera attraverso sotterfugi e macchinazioni politiche. «Signore,» riprese trattenendosi dal porre un secco rifiuto «vi prego di non parlare così. Non potete fare un paragone del genere.»

Temeraire si dimostrò d'accordo con lui. «No, infatti. Non ho una grande considerazione per questo Nelson, se è a favore della schiavitù, e sono certo che non è gentile nemmeno la metà di Laurence, non mi interessa quante battaglie abbia vinto. Non ho mai visto nulla di così spaventoso come quei poveri schiavi a Città del Capo. Se potrò aiutare loro e i nostri amici, ne sarò felice.»

«Ed è un drago a parlare!» La soddisfazione di Wilberforce era evidente, mentre Laurence era ammutolito dallo sbigottimento. «Quale uomo può non provare pietà per quelle povere anime, quando persino un drago riesce a farlo?» Si rivolse a Lord Allendale. «Anzi, dovremmo tenere l'assemblea proprio qui. Sono certo che la risposta di pubblico sarà ottima, considerate le buone sensazioni che questo luogo trasmette. E inoltre,» aggiunse con una punta di umorismo «mi piacerebbe vedere il gentiluomo che saprà rifiutare un'offerta avanzatagli da un drago.»

«All'aperto, in questa stagione?» domandò Lord Allendale con tono scettico.

«Potremmo organizzarci come nei padiglioni da cena in Cina: lunghi tavoli sotto cui collocare buche con del carbone acceso per produrre e mantenere il calore» suggerì Temeraire, ormai entrato nello spirito della cosa. Laurence, invece, riusciva solo ad ascoltare con crescente disperazione, mentre il suo fato veniva deciso. «Dovremo abbattere un po' di alberi per fare spazio, ma quello posso farlo io senza difficoltà; se appendiamo dei pannelli di seta agli alberi restanti sembrerà di essere in un vero padiglione, e sono sicuro che questo accorgimento servirà a tenere caldo l'ambiente.»

«Ottima idea, avrà un sapore orientale. Proprio quello che ci serve.» Wilberforce si alzò dalla sedia per controllare i disegni che Temeraire aveva abbozzato nel fango.

«Se lo dite voi. Di certo sarà un evento di impatto pubblico, anche se, probabilmente, presenzieranno solo dei curiosi» affermò Lord Allendale, poi si alzò per scrollarsi la polvere dai pantaloni. «I preparativi richiederanno tempo, diciamo tre settimane. Fissiamo la data per il dodici gennaio.»

«Di tanto in tanto possiamo risparmiarti una notte» disse Jane, affondando le ultime speranze di fuga di Laurence. «Le nostre informazioni non sono delle migliori, ora che non abbiamo corrieri da poter rischiare in missioni di spionaggio. Ma le unità della nostra marina, che soprintendono al blocco navale, fanno buoni affari con i pescatori francesi che riferiscono un'assoluta mancanza di manovre lungo la costa. Certo, potrebbero mentire,» aggiunse «ma se ci fosse stato un drastico aumento degli uomini, e quindi della domanda, i prezzi sarebbero lievitati, poiché le scorte vive sono destinate ai draghi.»

La domestica portò il tè e lo servì. «Vi prego di non lamentarvi troppo al riguardo» proseguì Jane, riferendosi al rifiuto dell'Ammiragliato di concedergli altri fondi. «Forse questa vostra festa ci tornerà utile, e Powys mi ha scritto per dirmi che ha già messo insieme una discreta somma con le sottoscrizioni degli ufficiali anziani in pensione. Non riusciremo a fare nulla di grandioso, ma credo che potremo dare un po' di serenità a quelle povere creature, almeno fino al termine dei lavori.»

Nel frattempo avevano preparato il progetto, e la promessa di una commissione sostanziosa aveva attirato alcuni mercanti alla base di Dover. Dopo averli accolti ai cancelli insieme ad alcuni uomini dell'equipaggio, Laurence li accompagnò da Temeraire, che nel tentativo di non apparire minaccioso si fece piccolo, per quanto possibile a un drago di diciotto tonnellate, e appiattì la gorgiera contro il collo. Ma, quando presero a parlare della costruzione del padiglione, non potè fare a meno di intervenire; le sue considerazioni, tuttavia, risultarono preziose, dato che Laurence non sapeva come convertire le misure cinesi.

«Ne voglio uno!» esclamò Iskierka, che dalla radura accanto aveva udito troppo dei preparativi in corso. Nonostante le proteste di Granby era sgattaiolata tra gli alberi fino alla radura di Temeraire, sollevando un turbine di fiocchi di cenere e terrorizzando i poveri commercianti con un singhiozzo infuocato, accompagnato da una scarica di vapore emessa dalle protuberanze puntute del suo corpo. «Anche io voglio dormire in un padiglione: detesto questo suolo sporco e ghiacciato.»

«Non puoi averne uno. Questo è per i nostri amici malati, e comunque tu non possiedi alcun capitale» le rispose Temeraire.

«Allora me lo procurerò» dichiarò. «Dove si trova questo capitale, e che aspetto ha?»

Temeraire si sfregò orgoglioso la pettorina di platino e perle. «Questo è un capitale,» disse «e me lo ha donato Laurence: l'ha preso da una nave nel corso di una battaglia.»

«Ah, allora è facile. Granby, andiamo a prendere una nave, così dopo potrò avere un padiglione.»

«Cielo, non puoi avere nulla del genere. Non essere sciocca.» Granby entrò nella radura lungo la scia di rami spezzati e siepi lacerate che Iskierka si era lasciata alle

spalle e pose le sue sentite scuse a Laurence. «Lo bruceresti in un istante, è fatto di legno.»

«Non può essere costruito con le pietre?» chiese la piccola Kazilik, girando intorno a uno dei commercianti che la fissò con occhi sbarrati. Non era cresciuta molto, nonostante misurasse in lunghezza circa quattro metri, ottenuti grazie a una dieta regolare che aveva intrapreso dal loro arrivo a Dover. Come tutti i Kazilik, tendeva a essere più sinuosa che voluminosa, e a Temeraire sembrava poco più di un serpente da giardino. Ma a distanza ravvicinata il suo aspetto era tutt'altro che rassicurante, con i sibili e i gorgoglii perfettamente udibili prodotti dal suo misterioso dispositivo interno, che produceva il fuoco, e gli sbuffi di vapore bollente emessi dalla sua schiena e che si condensavano nell'aria fredda.

L'unico che le rispose fu Mr. Royle, un anziano architetto. «Di pietra? No, non è possibile. I mattoni sarebbero un materiale più adeguato» opinò. Da quando gli avevano passato le carte non aveva smesso di esaminarle con la cura di un gioielliere, a pochi centimetri dai suoi occhi azzurri, e probabilmente era così miope da non essersi accorto della presenza dei due draghi. «Questo tetto è una sciocchezza orientale. Insistete per averlo così comunque?»

«Non è affatto una sciocchezza orientale, è invece molto elegante. Quel progetto è la copia esatta del padiglione di mia madre, uno tra i migliori» rispose Temeraire.

«Vi occorreranno degli inservienti per tutto l'inverno, che vi aiutino a rimuovere la neve, e scommetto che i canaletti di scolo non reggeranno per più di due stagioni» continuò Royle. «Un buon tetto di ardesia è la soluzione migliore. Non convenite con me, Mr. Cutter?»

Mr. Cutter non aveva alcuna opinione da offrire. Era con le spalle rivolte verso gli alberi e sembrava sul punto di darsela a gambe, e lo avrebbe sicuramente fatto se solo Laurence non avesse disposto gli uomini del suo equipaggio intorno ai bordi della radura, proprio per impedire simili fughe dettate dal panico.

Royle si guardò intorno in cerca di una risposta, e Laurence disse: «Signore, sono disposto ad accettare il vostro consiglio per attuare il piano migliore e più ragionevole. Temeraire, il nostro clima è molto più umido di quello cinese, e dobbiamo adattarci se vogliamo sentirci a nostro agio.»

Temeraire ricordò i tetti a punta e i legni variopinti e, malinconico e rassegnato, disse: «Va bene, credo.»

Iskierka, intanto, aveva iniziato a pensare come accumulare un capitale. «Se bruciassi una nave andrebbe bene, o devo anche riportarla indietro?» Il mattino dopo diede il via alla sua carriera di pirata esibendo a Granby una piccola nave di ricercatori scientifici, prelevata dal porto di Dover durante la notte. Rispose ai rimproveri con irritazione. «Ma voi non avevate specificato che doveva essere una nave francese» brontolò, e si accoccolò su sé stessa. La piccola e circospetta Gherni fu incaricata di rimetterla al suo posto la notte successiva, con l'aiuto delle tenebre, cosa che senza dubbio avrebbe lasciato a bocca aperta il proprietario dell'imbarcazione.

«Laurence, tu pensi davvero che potremmo accumulare un capitale maggiore catturando le navi francesi?» chiese Temeraire con un'apprensione che allarmò

Laurence, il quale aveva appena terminato di occuparsi della confusione provocata da Iskierka.

«Le navi francesi sono ferme nei loro porti per il blocco navale della Manica, grazie a Dio, noi non siamo corsari che praticano la pirateria, e la tua vita è troppo preziosa per essere messa a rischio in operazioni del genere. E, in ogni caso, se tu iniziassi a comportarti in modo indisciplinato puoi stare certo che Arkady e il suo gruppo seguirebbero all'istante il tuo esempio. L'Inghilterra resterebbe indifesa, per non parlare di Iskierka.»

Quella sera Laurence, Jane e Granby erano riuniti nella sala ufficiali della base a sorseggiare vino. Il capitano di Iskierka disse: «Cosa devo fare con lei? Forse è così a causa di tutti gli scossoni che ha subito quando era ancora nel guscio, ma non è una scusa che potrò addurre per sempre. Devo riuscire a addomesticarla, in qualche modo, ma per ora sono a un punto morto. Non mi stupirei se un mattino trovassi tutto il porto in fiamme solo perché si è messa in testa che, se la città venisse bruciata, non era suo compito evitare che accadesse. Non riesco a farla stare ferma nemmeno il tempo per bardarla.»

Jane gli allungò di nuovo la bottiglia. «Non vi preoccupate. Domani verrò da voi e vedrò cosa si può fare. È ancora troppo giovane per essere messa al lavoro, nonostante tutto, ma credo che le sue energie vadano sfruttate meglio, soprattutto senza che debba agitarsi tanto. Avete già scelto i tenenti, Granby?»

«Se non avete obiezioni prenderò Lithgow come mio primo ufficiale e Harper come secondo e capitano dei fucilieri. Preferisco, per ora, avere con me pochi uomini, poiché non sappiamo ancora come proseguirà lo sviluppo di Iskierka» rispose Granby.

Jane replicò gentilmente: «Sperate di non dover rinunciare a loro più avanti, quando, finito l'impegno con Iskierka, probabilmente non riusciranno a trovare un altro posto. Lo capisco, e sarebbe dura se dovessimo arrivare a tanto, ma non possiamo lesinare sugli uomini da assegnare a Iskierka, soprattutto considerato il suo carattere. Prendete anche Row, come capitano degli uomini assegnati al ventre. È anziano quanto basta da poter andare in pensione, se necessario, ed è un buon combattente, che non si stupirà delle stramberie di Iskierka.»

Granby, con la testa piegata di lato, annuì debolmente. Il mattino seguente Jane si presentò in gran forma alla radura di Iskierka, con tutte le medaglie appuntate sulla impeccabile divisa, il cappello piumato, che gli aviatori indossavano di rado, una sciabola placcata in oro e le pistole alla cintura. Granby aveva radunato tutti i nuovi membri del suo equipaggio, che la salutarono con una scarica dei loro fucili. Iskierka, eccitata, quasi si attorcigliava su sé stessa, mentre i draghi selvatici e persino Temeraire osservavano curiosi da sopra gli alberi.

Jane si mise il cappello sotto il braccio e osservò la Kazilik con sguardo severo. «Bene, Iskierka, il tuo capitano mi ha detto che sei pronta per entrare in servizio. Ma nei rapporti che ho ricevuto su di te si dice che non ti attieni agli ordini. Non possiamo inviarti in battaglia se non ti decidi a essere disciplinata.»

«Oh, ma questo non è vero!» esclamò Iskierka. Poi aggiunse, faticando a trattenere la collera: «Posso seguire gli ordini proprio come tutti gli altri ma nessuno mi dà buoni ordini. Mi viene detto solo di stare seduta, senza combattere, e di mangiare tre

volte al giorno. Ne ho abbastanza di divorare stupide mucche!» Gli ufficiali dei draghi selvatici tradussero il dialogo alle loro bestie, che presero a borbottare incredule.

«Non si devono rispettare solo gli ordini che piacciono, ma anche quelli più impegnativi» spiegò Jane una volta che il vociare si fu placato. «Pensi che il capitano Granby gradisca starsene qui seduto nella radura, ad aspettare che tu ti tranquillizzi? Forse preferirebbe tornare in servizio con Temeraire e combattere.»

Iskierka spalancò gli occhi e il vapore uscì sibilando da tutti i suoi aculei, come da una vaporiera. In un istante si era avvolta con fare possessivo intorno a Granby, rischiando di bollirlo come un'aragosta al vapore. «Non lo farebbe!

Non lo faresti mai, vero?» esclamò rivolta al suo capitano. «Combatterò bene come Temeraire, lo prometto! E ubbidirò anche agli ordini più stupidi. Purché me ne vengano dati anche di piacevoli» si affrettò subito a rettificare.

Granby riuscì a sciogliersi da quel soffocante abbraccio, con i capelli che si erano appiccicati al collo e alla fronte per il sudore e, tra svariati colpi di tosse, disse: «Signore, sono convinto che in futuro si comporterà meglio.» Poi, rivolto al drago: «Non temere. Non ti lascerei mai, ma ora concedimi un attimo di respiro, sono tutto bagnato.»

«Mmh, dal momento che Granby garantisce per te, forse ti daremo una possibilità» concluse Jane con aria pensierosa e accigliata. «Ecco i primi ordini, capitano, se lei vi permetterà di eseguirli e, naturalmente, se resterà ferma per farsi mettere la bardatura.»

Iskierka si rilassò immediatamente e si distese al suolo a disposizione degli uomini dell'equipaggio, inclinando leggermente la testa per osservare i plichi rossi sigillati e infiocchettati di giallo che contenevano gli ordini. Erano una formalità spesso trascurata nell'Armata, dove in un linguaggio pomposo li incaricavano semplicemente di effettuare un giro di pattugliamento della durata di un'ora fino a Guernsey e ritorno. «Portala fino alle macerie del castello Corner, dove l'esplosione della polvere da sparo ha fatto saltare la torre, e dille che è un avamposto francese, così potrà sputare fuoco dall'alto» aggiunse Jane a Granby, sottovoce, in modo che Iskierka non sentisse.

Mettere la bardatura a Iskierka risultò alquanto laborioso: le sue spine sparse su tutto il corpo, e il continuo vapore che emettevano, rendevano la sua pelle scivolosa. Le numerose cinghie e le fibbie tendevano ad aggrovigliarsi, e non la si potè biasimare se, a un certo punto, mostrò insofferenza. Ma la promessa dell'azione e la folla che la osservava la convinsero a stare tranquilla. Alla fine riuscirono a imbrigliarla come si doveva, e Granby disse, sollevato: «Ecco, direi che è sicura. Mia cara, prova a scrollarti per verificare la tenuta delle allacciature.»

Lei si contorse e sbatté le ali soddisfatta, girandosi da una parte e dall'altra per controllare che tutto fosse in ordine. «Se ritieni che la bardatura sia montata correttamente dovresti dire 'tutto a posto'» le sussurrò Temeraire, dopo averla ispezionata per alcuni minuti. «Ah, ho capito» annuì lei. Tornò a stendersi e affermò: «Tutto a posto, possiamo andare» e in questo modo la bardatura fu sistemata a dovere.

Mettendo in pratica un carattere tutt’altro che remissivo, Iskierka protraeva i pattugliamenti ben oltre il tempo deciso da Granby, nella speranza di incontrare avversari più stimolanti di un cumulo di macerie o di un paio di uccelli. «Almeno ora è disposta a venire addestrata e mangia in modo corretto, è già un ottimo risultato» disse Granby. «E, in fondo, se a noi ha dato tanto tormento, ai francesi ne darà sicuramente di più. Sai, Laurence, abbiamo parlato con gli uomini al castello Corset, che le avevano preparato una vela; ci hanno riferito che riesce a incendiarla da una distanza di ottanta metri. È il doppio della portata di un FlammedeGloire, e può sputare fiamme per cinque minuti consecutivi. Non capisco dove trovi il fiato per farlo.»

Stavano per inviarla subito in prima linea a combattere, poiché i francesi, ogni giorno che passava, diventavano sempre più impudenti e inviavano continuamente le loro pattuglie a effettuare ricognizioni lungo la costa inglese. Jane usava i draghi malati prevalentemente per la vigilanza, in modo da risparmiare le forze di Temeraire e dei draghi selvatici, che trascorrevano gran parte delle giornate seduti sulle scogliere, con le orecchie tese per udire lo scoppio dei razzi segnaletici che venivano lanciati, per poi scattare a fermare ogni nuova incursione. Nel giro di due settimane Temeraire combatté per quattro volte insieme a piccoli drappelli e un giorno, mentre si riposava per recuperare le forze con qualche ora di sonno, Arkady e alcuni dei suoi riuscirono a respingere un Pou-de-Ciel che aveva tentato di superare le batterie lungo la costa di Dover, a meno di un miglio dalle basi di quarantena.

I selvatici erano tornati dalla piccola ma personale vittoria compiaciuti di loro stessi, e Jane aveva colto l’occasione per donare ad Arkady una lunga catena. Era quasi priva di valore, fatta per lo più di ottone, insieme a un grande piatto da portata su cui era stato inciso il suo nome, ma era stata lucidata talmente bene che riluceva come fosse d’oro e Arkady, quando gliela avevano messa al collo, era rimasto senza parole, sbalordito. Poi prese a cantare di gioia, e pretese che tutti i suoi compagni ammirassero il suo premio, compreso Temeraire che, colpito dalla gelosia, si ritirò con dignità nella sua radura, dove prese a lucidare la sua pettorina con insolito vigore.

«Non puoi paragonare i due oggetti» disse Laurence, con prudenza. «Il suo è solo un gingillo che gli è stato dato per farlo contento e incoraggiarlo a impegnarsi di più.»

Temeraire rispose con tono altezzoso: «Oh, certo. Il mio è molto più bello. Non desidero nulla di tanto comune come l’ottone.» Poi, con un mormorio, aggiunse: «Ma il suo è davvero grande.»

Il rapporto del mattino seguente fu, una volta tanto, privo di eventi. I selvatici erano stati più zelanti che mai, e anche particolarmente dispiaciuti di non aver incontrato nemici. «Vanno d’accordo alla perfezione, proprio come avevo sperato, e a un prezzo minimo» rifletté Jane. Ma la stanchezza filtrava dalle sue parole e Laurence, senza smettere di guardarla, le versò un bicchiere di brandy e glielo portò alla finestra, da dove la donna guardava i draghi selvatici che compivano acrobazie a mezz’aria sopra la radura. «Grazie.» Accettò il bicchiere ma non bevve subito. «Conterrenis se n’è andato» disse improvvisamente. «È il primo Lungala che perdiamo. È stato un brutto colpo.»

Jane si sedette pesantemente e sporse il capo. «I medici mi hanno detto che ha preso un brutto raffreddore e ha sofferto di emorragia polmonare. In ogni caso, non riusciva a smettere di tossire, così l'acido continuava a fuoriuscire. Ha corroso la sua stessa pelle, e alla fine la mascella era consumata fino all'osso.» Fece una pausa. «Gardenley gli ha sparato questa mattina.»

Laurence si accomodò sulla sedia accanto a lei, del tutto incapace di offrirle conforto. Dopo qualche istante la donna trangugiò il brandy e posò il bicchiere, per dedicare la propria attenzione alle mappe e discutere dei pattugliamenti del giorno seguente.

Si allontanò da lei vergognandosi del timore che provava per ciò che lo attendeva a pochi giorni di distanza, ma determinato a farsi avanti senza esitazioni per tentare, in primo luogo, di migliorare la condizione dei draghi malati.

'E spero che mi consentirete di suggerire' aveva scritto Wilberforce 'che ogni tocco esotico al vostro abbigliamento, anche il più insignificante ma distintivo, sarebbe molto utile. Sono felice di comunicarvi che siamo riusciti ad assumere alcuni inservienti cinesi per il ricevimento; li abbiamo trovati ai porti, dove avevano prestato servizio nelle navi mercantili orientali. Non hanno l'addestramento appropriato, è ovvio, ma non dovranno fare altro che portare i piatti avanti e indietro dalle cucine, e li abbiamo avvertiti di non mostrarsi terrorizzati alla vista dei draghi. Spero che mi abbiano compreso; ma non so bene se capiscono cosa li aspetta, e questo mi preoccupa un poco. Sarebbe splendido se trovaste il modo di anticipare il vostro arrivo, per metterli alla prova.'

Laurence non perse tempo. Piegò la lettera, inviò il suo soprabito cinese ai sarti affinché lo sistemassero e chiese a Jane il permesso di allontanarsi alcune ore prima del previsto. Al momento del loro arrivo i servitori cinesi fecero un gran trambusto, smisero di lavorare e corsero a prostrarsi innanzi a Temeraire, quasi gettandosi sotto i suoi piedi pur di mostrare il rispetto dovuto a un Celestiale, simbolo della famiglia imperiale cinese. Gli operai inglesi impegnati nelle ultime decorazioni non furono altrettanto deferenti; scomparvero tutti, lasciando i grandi pannelli di seta intessuta, costati sicuramente una fortuna, a penzolare dai rami degli alberi o appoggiati per terra alla rinfusa.

Davanti a questo spettacolo Wilberforce, che era in procinto di recarsi a salutare Laurence, rimase costernato. Temeraire diede immediate istruzioni agli inservienti cinesi, che si misero subito al lavoro. Con l'aiuto degli uomini dell'equipaggio la base fu trasformata in breve tempo in un luogo adatto a ricevere degnamente gli ospiti, con lampade di ottone legate agli alberi e piccole stufe a carbone disposte a intervalli regolari nello spiazzo.

Lord Allendale era arrivato in anticipo per controllare le disposizioni, e con pessimismo commentò: «Forse riusciremo a discutere di affari, sempre che non venga a nevicare. È un vero peccato che tua madre non sia potuta venire, ma il figlio di Elizabeth non è ancora nato, e preferisce non lasciarla sola.» Si riferiva alla moglie del fratello maggiore di Laurence, che presto avrebbe dato alla luce il suo quintogenito.

La notte, benché fredda, rimase serena, e gli ospiti cominciarono ad arrivare alla spicciolata; si tenevano tutti alla larga da Temeraire, che si era sistemato nella sua radura all'estremità dei lunghi tavoli, e lo esaminavano furtivamente attraverso piccoli binocoli da teatro. Gli ufficiali di Laurence rimasero sempre al suo fianco, tanto rigidi quanto terrorizzati nei loro abiti e pantaloni migliori. Erano abiti nuovi, fortunatamente, poiché lo stesso Laurence si era premurato di indirizzare i suoi uomini dai migliori sarti di Dover, e aveva pagato di tasca propria le riparazioni necessarie ai loro guardaroba dopo il lungo soggiorno trascorso all'estero.

Tra di loro Emily era l'unica che si mostrava soddisfatta, perché per l'occasione le era stato acquistato un abito di seta, e non le importava se di tanto in tanto inciampava nell'orlo del vestito, felice com'era dei suoi guanti di capretto e della collana di perle, prestatale da Jane, la quale commentò: «Ormai è un po' tardi perché impari a camminare con la gonna.» Poi si girò verso il capitano. «Ma non temere, Laurence, ti prometto che nessuno si insospettirà. Io stessa sono uscita in società dozzine di volte e nessuno ha mai sospettato che fossi un'aviatrice. Se la cosa può rassicurarti, comunque, puoi dire che è tua nipote.»

«Non mi sembra una buona idea. Ci sarà anche mio padre, e ti assicuro che è completamente consapevole di tutti i suoi nipoti» rispose Laurence. Non disse a Jane che, qualora avesse fatto un'affermazione del genere, suo padre avrebbe subito pensato che Emily fosse sua figlia. Decise comunque di tenere la giovane accanto a Temeraire, dove si sarebbe notata meno. Era certo che gli ospiti si sarebbero tenuti a debita distanza, anche se Wilberforce era stato estremamente persuasivo riguardo alla docilità del drago.

La convinzione di Wilberforce, però, prese la più indesiderabile delle forme, quando disse: «Venite, osservate questa giovincella che non teme di stare accanto al drago. Signori, se è nell'ordine delle cose che aviatori esperti mostrino più coraggio di voi di fronte a un drago, è quantomeno singolare che lo stesso si possa dire di una bambina.» Laurence, carico di angoscia, guardò suo padre gettare uno sguardo attonito su Emily, a conferma di tutte le sue peggiori paure.

Lord Allendale, inoltre, non si fece scrupolo di avvicinarla per porle delle domande, a cui Emily ingenua rispose con la sua voce squillante di ragazza: «Prendo lezioni tutti i giorni dal capitano, signore, anche se a dire il vero è Temeraire che mi insegna la matematica, visto che al capitano Laurence non piacciono i calcoli. Io, però, preferirei fare esercizi di scherma» aggiunse candidamente. Due signore della società, che incoraggiate dalla sua vivacità si erano portate accanto alla tavola, risero alle sue parole e la definirono un tesoro, suscitando in lei un'espressione confusa.

«Un'acquisizione eccellente, capitano» mormorò Wilberforce. «Dove l'avete trovata?» Ma non attese una risposta, e subito si affiancò ad alcuni gentiluomini che si erano arrischiati ad avvicinarsi. A loro rivolse le stesse parole di persuasione, e cioè che se la signora Tal dei Tali aveva avuto il coraggio di avvicinarsi a Temeraire, di certo loro, in quanto uomini, non avrebbero potuto esimersi dal farlo.

Temeraire, da parte sua, era assorto nell'esame degli ospiti, soprattutto delle signore più agghindate di gioielli. Per caso riuscì a compiacere la marchesa di Carstoke, una signora avanti negli anni con una scollatura generosa, dove il seno era nascosto solo da un pacchiano assortimento di smeraldi e oro, dicendole che, secondo

il suo giudizio, era molto più affascinante della regina di Prussia, che lui aveva visto con indosso solo gli abiti da viaggio. Numerosi gentiluomini presenti lo sfidarono a fare semplici somme; lui restò perplesso per un istante e poi, dopo averli accontentati, chiese se si trattava di un gioco tipico dei ricevimenti, e se ora toccasse a lui sottoporre a loro un problema matematico.

«Dyer, per favore, fai portare la mia tavola di sabbia» chiese. Quando fu tutto pronto, disegnò con un artiglio un piccolo diagramma e propose agli ospiti un problema basato sul teorema di Pitagora: fu sufficiente per lasciare basiti molti dei presenti, le cui conoscenze matematiche non andavano oltre il conteggio dei punti nel gioco delle carte.

«Ma è un esercizio molto semplice» rimarcò Temeraire confuso, poi chiese a Laurence se fosse uno scherzo che lui non aveva capito. Infine, un membro della Società Reale, venuto per osservare alcuni aspetti dell'anatomia dei Celestiali, fu in grado di risolvere il problema.

Dopo aver ascoltato Temeraire parlare fluentemente in cinese con i servitori e in francese con alcuni ospiti, dopo che non aveva mangiato né calpestato nessuno dei presenti, finalmente la paura fu sostituita da un crescente fascino, e molti si raggrupparono intorno a lui. Laurence si ritrovò presto escluso da ogni attenzione, circostanza che avrebbe accolto di buon grado, se non lo avesse lasciato a sostenere un'imbarazzante conversazione con suo padre, che continuava a fare domande ampollose su chi fosse la madre di Emily. Eludere i quesiti di Lord Allendale avrebbe messo Laurence in una posizione scomoda, ma anche quando rispose che Emily, della cui istruzione si era preso carico, era figlia naturale di Jane Roland, una signora che viveva a Dover, suscitò in Lord Allendale l'impressione sbagliata, a cui lui non riuscì a rimediare.

«È una ragazza ben educata, per l'età che ha, e spero che non le manchi nulla» affermò Lord Allendale con un tono disinvolto. «Sono certo che, una volta cresciuta, se ci fossero difficoltà nel trovarle una sistemazione rispettabile, io e tua madre saremmo felici di aiutarti.»

Laurence fece del suo meglio per chiarire che quella generosa offerta era del tutto superflua, e si trovò costretto a mentire. «Ha degli amici, signore, che da questo punto di vista si sono assunti il dovere di evitarle ogni grattacapo; credo che sia già stato organizzato qualcosa per lei.» Non fornì ulteriori dettagli e suo padre, soddisfatto il suo senso di decoro, desistette dall'approfondire l'argomento. Gli amici a cui il capitano faceva riferimento erano i suoi colleghi dell'Armata Aerea, persone che difficilmente Lord Allendale avrebbe approvato. In seguito Laurence considerò che se Excidium fosse morto Emily non avrebbe ereditato alcun drago, e quindi non avrebbe avuto la garanzia di un posto. Anche se a Loch Laggan si attendeva la schiusa di alcune uova di Lungala, al momento l'Armata contava più donne di quante ne sarebbero occorse per i futuri draghetti.

Si liberò del padre dicendo di aver visto Wilberforce fargli un cenno. Quest'ultimo accolse di buon grado la compagnia non richiesta di Laurence, lo afferrò per un braccio e lo pilotò attraverso la folla verso un gruppetto di suoi conoscenti. Molti di quegli astanti così eterogenei erano venuti solo per divertirsi e per il piacere di vedere un drago o, per meglio dire, per poter raccontare di averne visto uno. Parecchi di loro

avevano ecceduto nelle libagioni e solo la vastità dell'ambiente permetteva che il loro chiassoso conversare non risultasse estremamente fastidioso.

Le dame e i gentiluomini impegnati nel movimento abolizionista o in propagande evangeliche erano facilmente riconoscibili per l'aspetto più sobrio, sia nell'abbigliamento che nel portamento. Gli opuscoli che distribuivano finivano per lo più a terra e venivano calpestati nel fango.

Erano presenti anche parecchi patrioti, veri o presunti: quelli ben saldi nelle proprie idee e quelli a cui, per sentirsi tali, bastava soltanto aggiungere il proprio nome a una sottoscrizione che riportava la parola Trafalgar'. Wilberforce aveva fatto in modo che venisse pubblicata sui giornali, senza sottilizzare sul fatto che i veterani nell'elenco fossero uomini o draghi. La classe politica, quindi, era ben rappresentata, e il liquore e l'entusiasmo avevano fatto scoppiare più di una discussione. Un gentiluomo corpulento e rosso in viso, che Wilberforce aveva identificato come un membro proveniente da Bristol, stava rispondendo a una giovane signora, pallida e infervorata, che cercava di rifilargli un opuscolo. «Sono tutte sciocchezze. Nel corso del viaggio, le condizioni di salute e le cure sanitarie sono perfettamente sicure e garantite. È nell'interesse dei commercianti preservare la loro merce. La cosa migliore che possa capitare a un nero è essere portato in terra cristiana, dove potrà abiurare la religione pagana e convertirsi.»

«Sono ottime motivazioni per spingerci a divulgare il Vangelo in Africa, signore. Non è invece scusabile il comportamento dei cristiani, che strappano gli africani dalle case solo per il proprio profitto.» La risposta non venne dalla giovane signora, ma da un gentiluomo di colore, che si trovava dietro di lei e l'aiutava a distribuire i pieghevoli. Una cicatrice sporgente, spessa quanto una cinghia di cuoio, gli correva lungo il volto, e i solchi del tessuto cicatrizzato, di un rosa che si stagliava contro il nero della pelle, andavano a celarsi dietro il colletto della giacca.

Il gentiluomo di Bristol non ebbe la sfacciataggine di difendere la tratta di fronte a uno che l'aveva subita, ma preferì nascondersi dietro un'espressione di orgoglio offeso verso la persona che si era rivolta a lui senza essersi presentata. Stava per voltare loro le spalle senza aver proferito parola, quando Wilberforce si sporse in avanti e con gentile malizia disse: «Vi prego, Mr. Bathurst, consentitemi di presentarvi il reverendo Erasmus, giunto da poco dalla Giamaica.» Erasmus fece un inchino e Bathurst gli rivolse un cenno affrettato, per poi lasciare vigliaccamente il campo borbottando una scusa che risultò incomprensibile.

Erasmus era un ministro evangelico. «E spero presto un missionario nel mio continente natale» aggiunse mentre stringeva la mano a Laurence. Era stato portato via dall'Africa che aveva appena sei anni, e aveva vissuto sulla propria pelle le cosiddette 'sicure e agiate condizioni di viaggio', incatenato caviglie e polsi ai suoi compagni di sventura in uno spazio appena sufficiente per stendersi.

«Non è affatto piacevole essere incatenati» commentò Temeraire a bassa voce quando Erasmus gli fu presentato. «E io almeno sapevo che me le avrebbero tolte, una volta terminata la tempesta. Comunque, sono sicuro che avrei potuto spezzarle.» Quelle catene erano servite a proteggerlo, tenendolo fissato al ponte dei draghi durante un tifone durato tre giorni; l'evento, però, si era verificato poco dopo che

Temeraire aveva assistito al brutale trattamento degli schiavi a Città del Capo, e che aveva lasciato in lui un penoso e indelebile ricordo.

«Alcuni di noi fecero lo stesso» ribatté semplicemente Erasmus. «I ceppi non erano di buona fattura. Ma non avevano dove andare, se non gettarsi in pasto agli squali. Noi non abbiamo ali per volare.»

Parlò senza mostrare traccia di un rancore che, comunque, gli sarebbe stato perdonato. Quando Temeraire affermò che sarebbe dovuto toccare agli schiavisti finire fuori bordo, Erasmus scosse la testa. «La malvagità non va ricambiata con la malvagità. Spetterà al Signore giudicarli, in risposta ai loro crimini io tornerò dai miei fratelli con la parola di Dio. E sono certo che questa pratica cesserà quando saremo tutti fratelli in Cristo, e lo schiavista e la sua vittima saranno entrambi salvati.»

Temeraire era dubbioso riguardo a questo discorso cristiano, e quando Erasmus si fu allontanato, mormorò: «Non mi importa nulla degli schiavisti, e anche Dio dovrebbe essere più veloce nel giudicarli.» Era un commento blasfemo che fece sbiancare Laurence, per il timore che Wilberforce lo avesse sentito. Fortunatamente, però, l'attenzione dell'uomo era al momento rivolta altrove, verso il rumore crescente prodotto da una folla che si era raccolta ai bordi della radura.

«Dovevo immaginare che sarebbe venuto» disse Wilberforce. Nelson in persona era entrato nella radura con un codazzo di accompagnatori, alcuni dei quali erano ufficiali della marina che anche Laurence conosceva. Al momento l'ammiraglio stava porgendo i propri omaggi a Lord Allendale. Rivolto a Laurence aggiunse: «Naturalmente avevamo mandato un invito, ma non ci speravamo davvero, forse perché era a vostro nome. Perdonatemi, ora devo assentarmi un attimo. Sono felice che sia venuto a ravvivare questo ricevimento con la sua luce riflessa, ma le sue idee, per di più espresse in pubblico, mi impediscono di conversare con lui.»

Laurence, da parte sua, fu felice di scoprire che Nelson non se l'era presa per i sussurri e i paragoni che erano stati fatti, e che era un uomo garbato, sempre disposto a offrire una stretta di mano. «William Laurence, ne avete fatta di strada dall'ultima volta che ci siamo incontrati. Credo sia stato a una cena sulla Vanguard, nel Novantotto, prima di Aboukir Bay. Quanto tempo è passato, eppure quanto sembra vicino!»

«Proprio così, signore. Sono onorato che Vostra Grazia se ne ricordi.» Quando l'ammiraglio gli chiese di essere presentato a Temeraire Laurence lo accompagnò ansioso dall'animale che, udendo quel nome, spalancò minaccioso la gorgiera. Subito Laurence lo redarguì: «Spero che vorrai accogliere Sua Grazia come meglio si addice. È stato molto gentile da parte sua essere nostro ospite.»

Temeraire, generalmente privo di tatto, non colse la sottile allusione e con tono distaccato chiese: «Cos'è successo alle vostre medaglie? Sono tutte deformate.»

Certamente il drago intendeva quell'osservazione come una specie di insolenza; Nelson, però, famoso perché preferiva inseguire nuovi successi piuttosto che parlare di quelli che aveva già ottenuto, colse al volo l'occasione per parlare a sua volta della battaglia, argomento già affrontato da altri mentre lui era ancora in convalescenza, davanti a un pubblico all'oscuro dei dettagli. «Cielo, una canaglia di sputafuoco spagnolo ci aveva dato qualche fastidio, a Trafalgar, e questi cimeli erano stati

raggiunti dalle fiamme» disse, dopo essersi accomodato su una delle numerose sedie vuote e aver preso dei pezzi di pane per simulare le navi.

Temeraire, interessato, si piegò in avanti per osservare quelle finte manovre sulla tovaglia. Nelson non mostrò alcuna paura e rimase fermo al suo posto, a differenza di tutti gli altri ascoltatori che indietreggiarono di parecchi passi; con l'utilizzo di una forchetta descrisse le acrobazie del drago spagnolo e arricchì il racconto di numerosi dettagli spaventosi. Infine, rivalutò la sua persona agli occhi di Temeraire concludendo: «Mi dispiace molto che tu non fossi lì con noi, sono sicuro che non avresti avuto difficoltà a scacciare quella creatura.»

«Non ne dubito nemmeno io» disse Temeraire candidamente, e osservò le medaglie con un'ammirazione che prima non provava. «Ma l'Ammiragliato non ve ne darà di nuove? Non è molto gentile da parte loro.»

«Be', queste le considero, per la loro autenticità, il simbolo che meglio attesta la mia devozione all'Inghilterra, cara creatura, e comunque non ho ancora chiesto la loro sostituzione. Ora, Laurence, ditemi se ricordo correttamente. Può essere che abbia letto su un rapporto che il vostro drago ha affondato una nave francese, la *Valérie*, in un solo passaggio?»

«Sì, signore, credo sia stato il capitano Riley, dell'*Alleanza*, a inviarvi il rapporto lo scorso anno» replicò Laurence. Lo metteva a disagio il fatto che quel rapporto avesse minimizzato la vera portata dello scontro e, benché fosse fiero delle capacità di Temeraire, non era quello il genere di episodio che poteva tranquillizzare gli ospiti. Ancora meno avrebbero voluto sapere che anche loro, ora, disponevano di un Celestiale, e che quella stessa tremenda forza poteva essere usata contro di loro.

Nelson proseguì con gli elogi. «Stupefacente, davvero prodigioso. Era una nave da combattimento?»

«Una fregata, signore, da quarantotto cannoni» gli rispose Laurence. Ci fu una pausa, poi Temeraire ruppe il silenzio. «Non posso certo dire che mi dispiace, anche se per quei marinai deve essere stato tremendo. Ma non siamo stati noi a iniziare, e non è stato molto leale da parte loro attaccarci durante la notte, considerato che il loro drago poteva vedere anche al buio e io no.»

«Certamente» commentò Nelson, la cui voce coprì il mormorio degli astanti. Ripresosi dalla sorpresa iniziale, aveva negli occhi uno sguardo quasi battagliero. «Certamente, mi congratulo con te. Credo che dovrò scambiare due parole con l'Ammiragliato riguardo alla vostra attuale situazione, capitano; al momento siete di stanza lungo la costa, se non sbaglio. Che spreco, che terribile spreco. Potète stare certo che riceverete presto mie notizie. Credete che riuscirebbe a fare lo stesso contro una nave da guerra pesante?»

Laurence non avrebbe potuto giustificare l'impossibilità del loro trasferimento senza rivelare l'esistenza dell'epidemia, così si limitò a rispondere in modo vago e a mostrare riconoscenza per l'interesse di Sua Grazia.

«Molto furbo» disse cupo Lord Allendale rivolgendosi a loro e a Wilberforce, dopo che Nelson si fu congedato, non senza aver prima rivolto cenni di saluto cortesi a tutti coloro che cercavano di attirare la sua attenzione. «Immagino sia da considerare un successo il fatto che lui preferisca destinarvi altrove.»

«Signore, temo che vi sbagliate. Credo che i motivi addotti per un miglior utilizzo di Temeraire siano del tutto sinceri» ribatté con freddezza Laurence.

«In effetti è molto noioso andare su e giù lungo la costa,» si intromise Temeraire «e preferirei di gran lunga svolgere compiti più interessanti, come per esempio combattere gli sputafuoco. Ma c'è bisogno di noi dove siamo, e credo sia giusto compiere il nostro dovere in tal senso» concluse, senza mostrare rimpianto. Poi tornò a rivolgere la propria attenzione agli altri ospiti che ora, per imitare l'esempio di Nelson, erano tutti ansiosi di parlare con lui. Il ricevimento sarebbe stato senza dubbio un successo.

«Laurence, durante il viaggio possiamo sorvolare le basi di quarantena e vedere come procede la costruzione del padiglione?» domandò Temeraire il mattino seguente, mentre si preparavano per tornare a Dover.

«Non sarà a uno stadio molto avanzato» rispose il capitano.

«Ma mi piacerebbe seguire tutto l'avanzamento dei lavori, così se commettono degli errori potremo subito porvi rimedio» proseguì Temeraire, con l'aria trionfante di chi ha trovato la soluzione giusta.

Laurence comprese subito che c'era anche un altro motivo, seppur non espresso, alla base di quella richiesta: l'accertamento delle condizioni di salute di Maximus e Lily. Le lettere che Laurence aveva inviato a loro e ai rispettivi capitani non avevano ricevuto risposta, e Temeraire diventava ogni ora sempre più ansioso. Laurence temeva l'eventuale reazione negativa del drago nel vedere i suoi amici soffrire, ma non riusciva a pensare a nulla che potesse fargli cambiare idea.

«Ci sono motivi per temere una trasmissione del contagio attraverso l'aria?» domandò Laurence a Dorset, a bassa voce. «Sarebbe pericoloso sorvolare le aree di quarantena?»

«No. Purché Temeraire si tenga a debita distanza dagli animali malati e non si metta sulla traiettoria di uno starnuto o di un colpo di tosse, direi che non ci saranno problemi di sorta, almeno in volo. Sono sicuramente gli umori mucosi a trasmettere la malattia» disse il medico con aria assente, senza dare troppa importanza alla domanda, il che non rassicurò molto Laurence riguardo all'attendibilità della risposta.

Riuscì però a strappare a Temeraire la promessa che si sarebbe mantenuto in quota e non si sarebbe avvicinato a nessun drago. In questo modo, inoltre, avrebbe forse evitato di vedere la devastazione subita dai suoi amici.

Temeraire parlò convinto: «Ma certo, te lo prometto. In fondo voglio solo vedere il padiglione, non mi importa di incontrare gli altri draghi.»

«Devi mantenere la parola data, mio caro, altrimenti Mr. Dorset non approverà la nostra visita. Non dobbiamo disturbare i draghi malati, hanno bisogno di riposare» azzardò Laurence, che alla fine, con l'aiuto di quello stratagemma, riuscì a ottenere il consenso di Temeraire.

Laurence non si aspettava di incontrare draghi in volo. In quei giorni le bestie malate si staccavano da terra solo in rare occasioni, per brevi pattugliamenti e solo quando il cielo era terso; Jane continuava ad agire in questo modo per dare ai francesi l'immagine di una forza che in realtà non esisteva. Mentre volavano verso la costa il cielo era cupo e nuvoloso, e una leggera foschia accompagnata da un annuncio di

pioggia proveniva dalla Manica. Decisero che per quel giorno i draghi avrebbero riposato.

Ma mentre volavano nei pressi delle aree proscritte, i cui confini erano marcati da torce fumanti e grandi bandiere rosse piantate nel terreno, videro tre draghi in volo. Due di loro volavano energicamente per stare dietro a un terzo, molto più piccolo. «Laurence, quelli sono Auctoritas e Caelifera, di Dover» disse Temeraire. «Ne sono sicuro, ma non ho idea di chi sia quell'altro. Non ne ho mai visto uno così, prima d'ora.»

«Oh, dannazione, quello è un Plein-Vite» esclamò Ferris, dopo una breve occhiata attraverso il cannocchiale di Laurence. I tre draghi si trovavano proprio sopra le zone di quarantena, dove le masse degli sventurati draghi erano ben visibili anche attraverso la nebbia, accovacciati tra la sporcizia macchiata di sangue. I due draghi malati faticavano a tenere il passo, e stavano già perdendo quota, esausti. Il piccolo drago francese, invece, scattava e saettava battendo freneticamente le ali e, superati i confini delle basi, si dirigeva velocemente in direzione della Manica.

«Temeraire, inseguila» ordinò Laurence, e il drago eseguì prontamente. I battiti delle enormi ali di Temeraire erano meno frenetici di quelli del drago nemico, ma riducevano progressivamente la distanza che li separava dalla Plein-Vite.

«Non hanno molta resistenza, sono corrieri utilizzati per brevi tratte, ma sono veloci come il fulmine. Devono averla portata su un grosso barcone nei pressi della costa, in modo da farle risparmiare le forze per il viaggio di ritorno» gridò Ferris sopra il vento tagliente. Laurence si limitò ad annuire per non sprecare la voce. Probabilmente Bonaparte sperava di riuscire a infiltrare una bestia così piccola dove quelle più grandi avevano fallito.

Sollevò il megafono e gridò: «Rendez-vous!» Poi venne lanciato un razzo segnaletico davanti al piccolo drago per assicurarsi che avesse sentito l'avvertimento, ma il francese non rallentò. A bordo del Plein-Vite si intravedeva solo un giovane pilota, poco più grande di Roland o Dyer. Laurence ne scorse il volto terrorizzato attraverso il cannocchiale, quando il ragazzo si voltò per controllare il gigante nero che sembrava pronto a inghiottirlo. Tornò a girarsi per incitare la propria bestia, strappando le cinghie e altri pezzi della bardatura, poi gettò fuori bordo persino le scarpe, la cintura con la pistola e la spada, che durante la caduta scintillò alla luce del sole. Erano sicuramente oggetti di valore. Il drago, incoraggiato dall'esempio del pilota, con uno sforzo prese ad accelerare i battiti delle ali e a riguadagnare terreno, sfruttando la capacità di fendere l'aria che la sua piccola mole le concedeva.

«Dobbiamo abbatterla» comandò Laurence deciso, e abbassò il cannocchiale. Aveva visto gli effetti del vento divino sui draghi nemici di grossa stazza e sui battaglioni di soldati. Preferiva non pensare allo sfacelo a cui andava incontro quell'inerme coppia, né gli sarebbe piaciuto esserne testimone, ma il loro compito era chiaro. «Temeraire, devi fermarli, non possiamo permettere che ci sfuggano.»

«Laurence, ma è così piccola» obiettò il Celestiale avvilito, girando la testa per essere udito. Continuava a inseguirla con tutte le sue forze, ma lei riusciva a evitare di farsi prendere.

«Non possiamo cercare di abbordarla, è troppo piccola e veloce. Tentare di saltare sulla sua schiena equivarrebbe a morte certa. Se non vuole arrendersi, allora dovrai abbatterla. Si sta allontanando, dobbiamo procedere subito» rispose Laurence.

Temeraire ebbe un fremito poi con decisione inspirò e ruggì, ma evitò di dirigere il flusso del vento divino direttamente addosso al drago francese, e lo orientò poco al di sopra della sua testa. La Plein-Vite strillò allarmata, sbatté le ali in senso inverso per arrestarsi in volo, poi invertì la rotta. Con un repentino balzo in avanti Temeraire le fu addosso, la avvolse nelle sue ali e la trascinò di peso verso il terreno sottostante, formato da dune di sabbia gialla. Il drago francese precipitò in modo disordinato e piombarono entrambi in quel terreno cedevole, sollevando un gigantesco polverone.

Scivolarono sul terreno per alcune centinaia di metri; Laurence non distingueva nulla e cercava di ripararsi la bocca dalla sabbia che volava dappertutto. Udiva i sibili di disappunto di Temeraire e le grida della francese. Poi il Celestiale esclamò, trionfante: «Ah! Je vous ai attrapé. Il ne faut pas pleurer[2]. Oh, chiedo scusa, mi dispiace.» Laurence liberò dalla sabbia il volto e le narici, tossendo con violenza. Recuperata la vista, si trovò a guardare quasi direttamente nella pupilla verticale e arancione di un Lungala.

Excidium girò la testa di lato e starnutì, spruzzando involontariamente gocce di acido, che fecero fumare la sabbia prima di essere assorbite. Laurence, immobile, rimase a guardare terrorizzato mentre l'enorme testa si raddrizzava ed Excidium diceva, con voce rauca e severa: «Cosa avete fatto? Non avreste mai dovuto venire qui.»

La nuvola di sabbia si depositò e una mezza dozzina di Lungala apparve alla vista; accanto a Excidium, Lily sollevò la testa da dietro l'ala. Erano tutti accovacciati gli uni accanto agli altri in quella cava di sabbia che fungeva da zona di quarantena.

[2] Ah! Io l'ho colpita. Non bisogna disperarsi.

5

Erano rimasti soli in quella radura isolata, insieme alla piccola Sauvignon, il corriere femmina francese, privata del suo capitano. Il povero ragazzo, nonostante avesse palesato un atteggiamento dimesso, era stato portato via in catene, mentre lei gridava disperata sotto la delicata ma inesorabile stretta di Temeraire, che la teneva immobile a terra servendosi di un solo artiglio.

Rimasta sola, si rannicchiò su sé stessa, e solo a fatica Temeraire la convinse prima a mangiare qualcosa e poi a parlare. «*Voici un joli cochon*»[3] le disse, dando un colpetto a uno dei maiali arrosto spruzzati di salsa arancione, preparati per lui da Gong Su. «*Votre capitaine s'inquieterà s'il apprend que vous ne mangez pas, vraiment.*»[4]

La Plein-Vite sbocconcellò qualche pezzo del suino, poi cominciò a mangiare con più entusiasmo quando Temeraire le disse che la ricetta era *à la Chinois*. Lei commentò ingenuamente che stava mangiando '*comme la Reine Blanche*'; queste parole bastarono per convincere Laurence che Lung Tien Lien, la loro acerrima nemica, era ormai ospite fisso a Parigi, alla corte di Napoleone. La piccola Sauvignon, carica di ammirazione per l'altra Celestiale, non si lasciò ingannare da quelle premure e non divulgò alcuna notizia che riguardasse Lien, ammesso che ne fosse a conoscenza. A Laurence, però, non occorrevano rivelazioni particolari per essere certo che Lien chiedeva a gran voce l'invasione, sempre che Napoleone dovesse essere incoraggiato a mantenere la sua attenzione rivolta all'Inghilterra più che a ogni altra parte di mondo.

Temeraire, contrariato, disse: «Sauvignon mi ha riferito che Napoleone sta facendo allargare le strade, per consentire a Lien di muoversi agevolmente in città, e che le ha già fatto costruire un padiglione accanto al suo palazzo. Non mi sembra giusto che a noi tocchi far fronte a tante difficoltà mentre lei ha la strada spianata.»

Laurence rispose in modo vago. Non aveva nessun interesse per quello che sarebbe successo se Temeraire fosse morto come Victoriatus, ridotto a un ammasso sanguinolento, un destino ben peggiore di quello che Lien avrebbe potuto architettare con tutta la sua malvagità. «È stato vicino a loro solo per pochi istanti. Speriamo bene» si era limitata a dire Jane. Le sue parole prive di certezze erano per Laurence come la firma sulla condanna a morte del suo drago. Tutta la cava di sabbia dove i Lungala erano rimasti confinati per buona parte dell'anno, inzuppando la sabbia con le loro esalazioni e il loro acido, era di sicuro estremamente contaminata.

In seguito comprese perché, dal momento del suo arrivo, non aveva incontrato nessuno dei suoi colleghi, e perché Berkley e Harcourt non avevano risposto alle sue lettere. Una volta Granby gli fece visita, ma nessuno dei due riuscì a dire più di una

---

[3] Ecco un grazioso maiale.

[4] Il suo capitano si arrabbierà se saprà che lei non mangia, sicuro.

dozzina di parole. Granby evitava di proposito di parlare della sua Iskierka, in salute, e Laurence non voleva nemmeno accennare al rischio corso da Temeraire, soprattutto non poteva rischiare che il drago lo sentisse e cedesse alla disperazione. Al momento Temeraire, conscio delle propria forza, non mostrava la minima preoccupazione, ed era una sicurezza di cui Laurence non voleva privarlo prima che l'inevitabile decorso della malattia facesse il suo lavoro.

«*Je ne me sens pas bien*»[5] si lamentò Sauvignon il mattino del quarto giorno, dopo aver svegliato sé stessa e tutti gli altri con una violenta scarica di starnuti. Fu subito portata dalle altre bestie malate, e lasciata sola ad attendere le prime avvisaglie della malattia.

Jane li andava a trovare ogni giorno, con parole incoraggianti ogni volta che Laurence ne aveva bisogno e con del brandy quando le parole non servivano più. In un'occasione domandò, quasi controvoglia: «Laurence, mi duole chiedertelo così, senza mezzi termini, ma sai se Temeraire abbia già pensato a riprodursi?»

«Riprodursi» ripetè Laurence, amareggiato, e distolse lo sguardo. Era naturale che volessero preservare la linea di sangue della più rara delle razze, ottenuta con tante difficoltà, e che ora anche il nemico possedeva. Eppure ai suoi occhi appariva solo come un desiderio di sostituire qualcosa di insostituibile.

Jane riprese gentilmente: «Lo so, ma ci aspettiamo l'arrivo dei primi sintomi da un giorno all'altro. E, una volta ammalati, mostrano una forte riluttanza verso l'accoppiamento. Del resto, come biasimarli?»

La forza d'animo di Jane lo fece vergognare; lei soffriva senza darlo a vedere, mentre lui non riusciva a occultare tutta la sua disperazione. In ogni caso non avrebbe potuto nasconderle a lungo la verità, e fu costretto a confessare. «Mentre eravamo a Pechino, Temeraire si è affezionato molto a un'Imperiale femmina che faceva parte dell'entourage dell'imperatore.»

«Sono lieta di saperlo. Devo chiederti se è disposto ad accoppiarsi, già da stasera, in quanto temo che anche lui sia rimasto contagiato» continuò Jane. «Felicita non sta molto male, e due giorni fa ha comunicato al suo capitano che è certa di avere un uovo pronto. Ne aveva già deposti due prima di ammalarsi, povera creatura. E solo una Mietitrice Gialla, un peso medio, e nessun allevatore raccomanderebbe un incrocio simile, ma credo che un po' di sangue di Celestiale sia meglio di niente, e ormai ci restano pochi draghi in grado di portare a termine una gestazione.»

Quando gli fu esposta la questione, Temeraire rimase sbigottito. «Ma non l'ho mai vista in vita mia, perché dovrei accoppiarmi con lei?»

«Immaginalo come una sorta di matrimonio combinato» suggerì Laurence, incerto di quale potesse essere la risposta che l'amico si aspettava. Gli sembrava una proposta volgare, come se Temeraire fosse uno stallone da assegnare a una giumenta, senza prima farli incontrare e aver chiesto loro cosa ne pensassero. «Non devi fare nulla che non ti piaccia» si affrettò ad aggiungere. Non voleva costringere Temeraire a fare qualcosa che lui stesso avrebbe evitato di compiere.

---

[5] *Non mi sento molto bene.*

Temeraire, candidamente, rispose: «Non è che la cosa mi *dispiaccia*, se anche lei è d'accordo, e a starmene seduto tutto il giorno mi annoio parecchio, solo che non comprendo quali motivi possano spingere lei a volerlo fare.»

Jane ridacchiò quando Laurence le riferì questa risposta, poi uscì nella radura e spiegò al drago: «Desidera avere un uovo da te, Temeraire.»

«Oh.» Temeraire, compiaciuto, gonfiò il petto e sollevò la gorgiera, poi, con aria condiscendente, abbassò la testa. «Allora sarò lieto di assecondarla» dichiarò. Quando Jane si fu allontanata chiese di essere lavato e che gli venissero portate le guaine cinesi per gli artigli, che normalmente non usava a causa della loro scarsa praticità.

«Sono commosso dalla sua disponibilità a rendersi utile» disse Brodin, il capitano di Felicita. Era un gallese dai capelli scuri, poco più anziano di Laurence, con lineamenti duri che gli conferivano un aspetto tenebroso. Avevano lasciato i due animali nella radura di Felicita in modo che gestissero l'accoppiamento nei modi e nei tempi che ritenevano più adatti e, a giudicare dai suoni entusiasti, sembrava proprio che non avessero problemi, nonostante le difficoltà di gestire una relazione tra due draghi di dimensioni tanto diverse. Brodin aggiunse amaramente: «So di non dovermi lamentare. Nove draghi su dieci stanno peggio di lei. Il medico dice che, di questo passo, riuscirà a sopravvivere per altri dieci anni.»

Si versò un generoso bicchiere di vino e posò la bottiglia sul tavolo, insieme ad altre due. Non parlarono molto, ma trascorsero la notte a bere, curvandosi sempre più sui bicchieri, finché i draghi non si fecero silenziosi e i pioppi smisero di frusciare. Laurence era sveglio, ma non avrebbe trovato le forze nemmeno per sollevare la testa, pesante e intorpidita come avvolta in una coperta; il tempo e l'ambiente che lo circondava sbiadirono intorno a lui.

Brodin lo svegliò che era ancora sulla sedia, alle prime ore del mattino. «Ci rivediamo stasera?» chiese con aria stanca, mentre Laurence si alzava e si stiracchiava le spalle per sciogliere i muscoli.

«D'accordo» rispose. Guardò sorpreso le proprie mani: tremavano.

Uscì per raggiungere Temeraire, la cui soddisfazione lo avrebbe fatto vergognare, se fosse stato incline a criticare i piaceri da lui goduti nelle presenti circostanze. «Ne ha già avuti due, Laurence, ed è sicura che ne avrà un terzo. Ha detto che, se non glielo avessi confessato, non avrebbe mai capito che era la mia prima volta» riferì il drago; poi si rimise a dormire nella radura, stanco ma contento.

«Ma lo era?» chiese Laurence, sentendosi stupido. «Tu e Mei non avete...?» Comprese troppo tardi la natura intima di quella domanda.

«Quello non aveva niente a che vedere con le uova» rispose sbrigativo il drago. «È molto diverso.» Avvolse la coda intorno a sé stesso e si addormentò, lasciando Laurence confuso e desideroso di saperne di più.

La sera seguente si rivide con Brodin. Laurence osservò la bottiglia con il suo invitante contenuto, ma stavolta con uno sforzo evitò di bere, poi prese a discutere con Brodin di svariati argomenti: i costumi dei turchi e dei cinesi, il loro viaggio per mare fino in Cina, la campagna militare in Prussia e la grande battaglia di Jena, che lui riuscì a ricreare con notevole dovizia di dettagli, essendo stato testimone diretto della disfatta dalla schiena di Temeraire.

Questo, forse, non era il metodo migliore per alleviare la tensione. Laurence aveva disposto sul tavolo numerose noci per simulare i ranghi serrati dell'esercito prussiano, e quando il racconto giunse al punto della disfatta, lui e Brodin si erano guardati e quest'ultimo aveva preso a camminare avanti e indietro nella capanna, preoccupato. «Vorrei che l'invasione avesse luogo finché alcuni dei nostri draghi sono ancora in grado di combattere, ma in ogni caso non scommetterei più di qualche penny sulle nostre possibilità di vittoria.» Augurarsi un'invasione era un pensiero sconcertante, un assoluto sfoggio di egoismo, anche se non sottintendeva necessariamente l'annientamento dell'Inghilterra, e Laurence faticò a trovare una risposta cordiale. «Non dobbiamo ragionare in questi termini. I draghi non temono di morire, e che Dio ci scampi dall'insegnare loro a farlo, o dal mostrare meno coraggio di loro.»

«Credete che non conoscano la paura?» La risata di Brodin fu breve e sgradevole. «Verso la fine Observaria quasi non riconosceva Lenton, e lui l'aveva estratta dal guscio con le proprie mani. Lei supplicava affinché le venisse data dell'acqua e lui non poteva farlo. Se volete consideratemi pure un cane pagano, ma ringrazierei Dio o Bonaparte o il diavolo stesso se le avessero concesso una morte eroica in battaglia.»

Si versò un bicchiere di vino, imitato subito dopo da Laurence.

«Gli allevatori valutano che, per una buona riuscita, l'accoppiamento debba durare due settimane, ma siamo decisi a concedere a Temeraire tutto il tempo che riterrà necessario» aveva detto Jane. Così, il giorno dopo, Laurence si trascinò ancora una volta fuori dal letto e trascorse la giornata tra inutili supervisioni al lavoro di bardatura e le lezioni per Emily e Dyer, finché non giunse l'ora di condurre Temeraire alla radura di Felicita. Ripeterono l'accoppiamento altre due volte; poi, il quinto giorno, mentre erano seduti a studiare svogliatamente la scacchiera, Brodin sollevò la testa e chiese di colpo: «Non ha ancora iniziato a tossire?»

«Forse ho la gola un po' secca» disse Temeraire, esprimendo il suo parere. Laurence era seduto con la testa tra le ginocchia, quasi incapace di sopportare il peso di una vana speranza che gli era improvvisamente piombato sulle spalle, mentre Keynes e Dorset si arrampicavano su Temeraire come scimmie. Gli avevano auscultato i polmoni con un cono di carta poggiato sul petto e gli avevano messo la testa tra le fauci per esaminargli la lingua, che era ancora di un rosso brillante privo di macchie.

«Dobbiamo applicargli delle coppette, credo» disse infine Keynes, girandosi verso la sua borsa da medico.

«Ma io sto benissimo» obiettò Temeraire, scostandosi dalla doppia lama chirurgica ricurva. «Non mi sembra giusto costringere qualcuno a prendere delle medicine quando non è malato. Si potrebbe pensare che non avete altro da fare» aggiunse, in tono offeso. Riuscirono a eseguire l'operazione solo dopo averlo persuaso che in quel modo rendeva un servizio agli altri draghi malati.

Occorsero comunque una dozzina di tentativi, perché all'ultimo momento continuava a ritirare la zampa; poi Laurence lo convinse a guardare da un'altra parte finché il catino di Dorset non fu pieno e Keynes potè affermare: «Ecco fatto!» Poi applicò sull'incisione il cauterizzatore, riscaldato nel fuoco.

I due medici si stavano allontanando in silenzio con la scodella di sangue fumante, ma Laurence li inseguì e pretese che gli fornissero una diagnosi. «No, certo che non è malato, né pare che si ammalerà, almeno da quanto posso vedere» disse Keynes. «E ora scusateci, ma abbiamo del lavoro da sbrigare.» E con queste parole si allontanò, lasciando Laurence scosso da quella notizia. Si sentiva come un uomo che fosse sfuggito al patibolo, due settimane di preoccupazione erano scomparse, cancellate da un'improvvisa euforia. Era molto difficile non cedere alla forza delle emozioni, mentre Temeraire diceva: «Non è molto bello farsi tagliuzzare e non vedo per quale motivo lo abbiano fatto.» Annusò con aria indagatrice la piccola ferita cauterizzata e subito dopo diede un colpetto al suo capitano. «Laurence? Laurence, guarda, non preoccuparti. Non fa male e ha già smesso di sanguinare.»

Ancor prima che Keynes arrivasse a leggere metà del suo rapporto, Jane stava già compilando delle carte; aveva il volto illuminato di energia e determinazione, e il cupo sudario di dolore e stanchezza che l'aveva avvolta risultava evidente solo ora che era stato rimosso.

«Non suscitiamo speranze che potrebbero risultare false, se non vi dispiace» affermò Keynes, quasi incollerito. Aveva le mani ancora macchiate di sangue, incrostato sotto le unghie. Era andato da Jane subito dopo aver messo a confronto al microscopio svariati campioni di sangue. «Non ci sono spiegazioni scientifiche. Forse è una semplice differenza fisiologica o un aspetto individuale. Ho solo detto che esiste una vaga possibilità, che vale la pena provare, ma non dobbiamo aspettarci nulla.» Le sue proteste furono inutili, la donna non si fermò nemmeno per un attimo. A vederli, sembrava che lui volesse strapparle la penna di mano.

Jane, senza nemmeno alzare lo sguardo, disse: «Che assurdità. Suscitare speranze, seppur minime, è proprio quello che ci occorre in questo momento. E, se non vi spiace, compilerete il rapporto più incoraggiante che io abbia mai letto. Non darete a quelli dell'Ammiragliato nessuno strumento che permetta loro di accampare delle scuse.»

«Non mi riferisco all'Ammiragliato,» ribatté Keynes «e non me la sento di suscitare aspettative fasulle. Con ogni probabilità, Temeraire non è mai stato ammalato. Deve trattarsi di una qualche immunità naturale, tipica della sua razza. Il raffreddore che ha preso l'anno scorso potrebbe essere una semplice coincidenza.»

La speranza era in effetti piuttosto debole. Temeraire si era ammalato per breve tempo durante il viaggio verso la Cina, ma i sintomi erano scomparsi, una volta giunti a Città del Capo, in poco più di una settimana, e quindi era stata catalogata come una banale influenza. Solo la sua attuale resistenza alla malattia aveva spinto Keynes a sospettare che si trattasse della stessa cosa. Ma anche se le cose stavano così, forse non esisteva una cura. E se la cura fosse esistita, forse non sarebbe stato facile trovarla. E se l'avessero trovata, forse non sarebbe stato possibile somministrarla a tutti gli ammalati.

«E ci sono buone probabilità» aggiunse Keynes stizzito «che non esista alcun agente curativo. Molti tisici hanno trovato sollievo in climi più miti, ma solo per poco.»

«Che sia merito del clima, dell'acqua o del cibo non mi interessa. Se devo portare tutti i draghi inglesi in Africa in barca per riuscire a curarli, potete stare certo che lo farò. Sono tanto felice di aver trovato la possibilità di una cura e con questa di poter risollevare il morale di noi tutti, e voi eviterete di contraddirmi solo per soddisfare il vostro orgoglio, se non vi dispiace.»

Una piccola speranza era già molto per coloro che fino a quel momento avevano vagato nella disperazione, e avrebbero cercato di renderla reale con ogni mezzo disponibile. Jane consegnò a Laurence gli ordini, scritti in fretta e quasi illeggibili, poi si congedò da lui. «Tu e Temeraire dovete andare, anche se odio dover rinunciare di nuovo a voi, ma contiamo che Temeraire possa ricordarsi di cosa più gli ha giovato quando eravate a Città del Capo e, una volta trovato, considerarlo come l'elemento base per la cura. I draghi selvatici stanno facendo progressi, grazie a Dio, e con la cattura di quest'ultima spia, forse Bonaparte non sarà tanto ansioso di mandare altri draghi incontro al rischio concreto di essere catturati. Sarete accompagnati da tutti i componenti della vostra formazione; sono tra quelli che più necessitano di cure, essendo stati tra i primi ad ammalarsi. Se riuscirete a riportarli indietro ristabiliti, potrete dedicarvi alla difesa della Manica mentre noi ci occuperemo della guarigione degli altri.»

«Allora, finalmente, potrò rivedere Maximus e Lily» esclamò festoso Temeraire, e volle partire subito, senza attendere un istante di più. Erano appena atterrati fuori dalla radura dove dormiva Maximus quando videro Berkley venirgli incontro; afferrò per un braccio Laurence e disse quasi con rabbia: «Per l'amor di Dio, ditemi che è vero, che non è una dannata favola.» Quando il capitano glielo confermò, si girò e si coprì il volto.

Laurence, per riservatezza, volse altrove lo sguardo. «Temeraire, credo che la tua bardatura sia un po' lenta, là sul fianco sinistro, ti spiace controllare?» disse con voce ferma, vedendo che Temeraire continuava a fissare le spalle ricurve di Berkley.

«Ma Mr. Fellowes ci ha lavorato sopra proprio la settimana scorsa» rispose il drago in tono distratto, poi annusò la montatura come se volesse valutarne con più attenzione la stabilità. Ne prese con delicatezza un lembo tra i denti e lo strattonò. «No, è tutto a posto. Non mi sembra affatto lenta.»

«Vieni, fatti dare un'occhiata» li interruppe bruscamente Berkley, che si era ripreso. «Sei cresciuto almeno quattro metri da quando sei partito per la Cina, vero? Vi trovo bene, Laurence. Anche se non mi aspettavo di trovarvi agghindato in questo modo.»

«Ero già così, appena tornato» rispose Laurence stringendogli la mano. Non riuscì a replicare al complimento. Berkley aveva perso una quindicina di chili e le guance gli pendevano molli.

Maximus era cambiato in modo ancora più spaventoso: la pelle squamata rossa e oro si era afflosciata alla base del collo e verso il petto, sorretta come una tenda dalla struttura delle spalle e della spina dorsale. Quelle che Laurence suppose essere le sacche d'aria sporgevano gonfie dai fianchi deperiti. Teneva gli occhi socchiusi, dalla bocca spalancata fuoriusciva un debole respiro rauco, accompagnato da un sottile filo di bava che concorreva a formare una pozza sotto di lui, mentre le narici erano incrostate da muco scaglioso.

Berkley riprese a parlare con voce rauca. «Si desterà tra poco e sarà felice di vedervi entrambi, ma preferisco non svegliarlo subito. Questo dannato freddo non gli permette di riposare bene, e non mangia nemmeno un quarto di quanto dovrebbe.»

Temeraire li aveva seguiti nella radura senza emettere alcun suono, si era accucciato con il collo curvo come un serpente stanco ed era rimasto lì, immobile e preoccupato, con gli occhi spalancati fissi su Maximus, che continuava a dormire rantolando. Laurence e Berkley conversarono a bassa voce del viaggio in mare che li attendeva. «Occorrono meno di tre mesi per arrivare a Città del Capo,» spiegò Laurence «almeno a giudicare dal nostro ultimo viaggio. E se consideriamo che appena partiti dalla Manica siamo stati attaccati e abbiamo perso tempo, direi che il viaggio non dovrebbe protrarsi oltre i due mesi, o poco più.»

«Non importa quanto tempo impiegheremo, è sempre meglio trascorrerlo su una barca che starsene qui a non fare nulla. Entro domattina i bagagli saranno pronti, e questi zotici mangeranno come si deve una volta tanto, anche se dovessi portare le mucche in questa gola» rispose Berkley.

«Andiamo da qualche parte?» chiese Maximus, ancora assonnato e con voce impastata; poi girò la testa, tossì numerose volte e sputò in una piccola buca coperta di foglie destinata a quello scopo. Si fregò gli occhi con una delle zampe anteriori, prima uno poi l'altro, per ripulirli dal muco. Poi quando vide Temeraire parve rasserenarsi e sollevò la testa. «Sei tornato. La Cina era interessante?» chiese.

«Oh, sì, molto» esclamò Temeraire. «Ma mi dispiace non essere stato presente quando vi siete ammalati. Mi dispiace davvero tanto.» Lasciò penzolare la testa, desolato.

«È solo un banale raffreddore» prese a dire Maximus, ma fu subito interrotto da un accesso di tosse, dopo di che aggiunse: «Starò benissimo molto presto, ne sono sicuro. Sono solo stanco.» Poi richiuse gli occhi e ricadde nel torpore.

«Sono loro quelli ad aver sofferto di più» dichiarò Berkley con voce grave, dopo essersi allontanato insieme a Laurence. Temeraire era uscito silenziosamente dalla radura per poter decollare senza disturbare Maximus. «Tutti i Ramati Reali. Dipende dalla loro stazza: non mangiano, quindi non riescono a sostenere la muscolatura e poi, improvvisamente, smettono di respirare. Ne abbiamo persi quattro, e Laetificat non arriverà all'estate, se non riusciamo a trovare una cura.» Non disse che Maximus l'avrebbe seguita a breve, se non addirittura preceduta. Non era necessario.

«La troveremo» disse Temeraire con fierezza. «La troveremo di sicuro, sicuro, sicuro.»

Laurence strinse la mano a Granby. «Spero di trovarvi bene, voi e la vostra protetta, quando torneremo.» Dietro di lui c'era un gran trambusto, prodotto dagli uomini dell'equipaggio che portavano a termine gli ultimi preparativi. Sarebbero partiti l'indomani con la marea della sera, vento permettendo, e avrebbero dovuto iniziare a imbarcarsi fin dalle prime luci dell'alba, considerato il grande numero di draghi e uomini da stipare a bordo. Emily e Dyer erano occupati a piegare gli abiti di Laurence nella sua vecchia cassa da marinaio, sopravvissuta per miracolo al loro ultimo viaggio. In mezzo a tutto quel trambusto sentirono Ferris esclamare: «Non

crediate che non mi sia accorto di quella bottiglia, Mr. Allen. Avreste la gentilezza di versare il suo contenuto in modo che tutti possano goderne?»

A bordo c'erano molti volti nuovi, erano gli uomini che sostituivano quelli venuti a mancare durante la loro assenza. Jane aveva mandato i nuovi ragazzi in prova, affinché Laurence li valutasse, ma tra l'ansia dei preparativi delle ultime due settimane e il lavoro intenso di quelle precedenti, si era ormai abituato alla loro presenza, e ora non c'era più tempo, e si sarebbe dovuto accontentare di quelli che gli erano stati assegnati. Gli dispiacque separarsi da Granby, che conosceva bene e su cui avrebbe fatto volentieri affidamento.

Questi gli disse: «Immagino che ci troverete fatti a pezzi, con mezza Inghilterra in fiamme e Arkady e i suoi che festeggiano tra le rovine arrostendo mucche. Sarebbe splendido comunque.»

Temeraire si intromise nel discorso, inclinando la testa delicatamente in modo da non far cadere gli addetti alla bardatura che si muovevano indaffarati sulla sua schiena. «Riferisci ad Arkady da parte mia che devono comportarsi bene e che torneremo molto presto, e che la medaglia che porta al collo non gli dà il diritto di avere tutto e tutti a sua disposizione» concluse, ancora un po' contrariato da quell'episodio.

Stavano prolungando la loro conversazione davanti a una tazza di tè, quando un cadetto arrivò e si rivolse a Laurence. «Vi chiedo scusa, signore, ma alla base c'è un gentiluomo che desidera vedervi.» Poi aggiunse, con voce divertita: «Un gentiluomo *nero*.»

Laurence, alquanto perplesso, lasciò la compagnia e si recò al campo.

Entrò nella stanza degli ufficiali e riconobbe subito il proprio ospite, anche se impiegò qualche secondo per ricordarne il nome: reverendo Erasmus, il missionario presentatogli da Wilberforce al ricevimento di due settimane prima - era passato così poco tempo? «Vi do il benvenuto, signore, ma temo che mi troviate in un brutto momento» disse Laurence, e subito rivolse un cenno ai servitori, che non avevano ancora portato le bevande. «Salpiamo domani. Gradite un bicchiere di vino?»

«Solo una tazza di tè, grazie. Ero a conoscenza della cosa, capitano, e mi scuso per essermi presentato senza alcun preavviso. Stamattina ero con Mr. Wilberforce quando è arrivata la vostra lettera, in cui lo informavate che sareste partito per l'Africa. Sono venuto a chiedervi di aggregarmi.»

Laurence rimase in silenzio. Era suo diritto, per etichetta, ospitare a bordo un certo numero di invitati: era una prerogativa sia del capitano del drago che di quello della nave. Ma la situazione non era semplice, poiché avrebbero viaggiato a bordo dell'*Alleanza*, il cui capitano, oltre che un caro amico ed ex primo ufficiale di Laurence, era anche proprietario di una grossa fetta di una tenuta famigliare nelle Indie Occidentali, dove lavoravano degli schiavi. Laurence realizzò con apprensione che forse Erasmus stesso, un tempo, aveva lavorato duramente in quei campi; ricordava, infatti, che alcuni possedimenti del padre di Riley erano in Giamaica.

Già in passato Laurence non era riuscito a nascondere al collega la propria avversione allo schiavismo, e questo aveva generato dei dissapori. Imporre a Riley la presenza di un passeggero che sarebbe apparso come un naturale prosieguo della loro disputa rischiava di apparire come una deliberata provocazione.

Laurence rispose lentamente: «Signore, se non ricordo male avete detto di essere stato deportato da Luanda. Noi siamo diretti a Città del Capo, più a sud. Non è la vostra nazione.»

Erasmus si limitò a ribattere: «I mendicanti non possono essere schizzinosi, capitano, e io vi chiedo solo un passaggio in Africa. Se Dio mi ha aperto un sentiero fino a Città del Capo, non mi rifiuterò di percorrerlo.»

Non fece altre richieste, e rimase seduto con l'aria di chi aspetta qualcosa, gli occhi scuri che fissavano il tavolo. Laurence gli rispose nell'unico modo che gli sembrava plausibile. «Allora sono al vostro servizio, reverendo, ma solo se riuscirete a prepararvi in tempo. Non possiamo mancare la marea.»

«Grazie, capitano.» Erasmus si alzò e gli strinse la mano con forza. «Non temete, nella speranza di ricevere il vostro consenso, mia moglie aveva già fatto tutti i preparativi. Mi auguro che accetterete anche lei, insieme a tutti i nostri beni terreni, che non sono certo molti» aggiunse.

«Allora conto di vedervi domani mattina al porto di Dover.»

L'*Alleanza* li aspettava nel freddo sole del mattino. I pennoni mozzati e nudi le conferivano un aspetto tozzo, gli alberi di gabbia e i pennoncini erano stati adagiati sul ponte, l'ancora principale e l'ancorotto cigolavano fuori dall'acqua mentre la nave oscillava sulle onde. Era rientrata in porto circa quattro settimane prima; alla fine Laurence e Temeraire avevano impiegato quasi lo stesso tempo a fare ritorno, come se avessero attraversato l'oceano a bordo dell'*Alleanza*.

«E ora non lamentatevi del vostro ritardo. Sono felice di rivedervi sani e salvi, anziché sapere che i vostri scheletri giacciono in qualche passo dell'Himalaya» disse Riley stringendogli la mano con vigore, ancor prima che fosse sceso dalla schiena di Temeraire. Poi proseguì: «E poi avete portato in patria uno sputafuoco. Sì, non ho potuto fare a meno di venirne a conoscenza. La marina non fa che parlarne, e credo che le navi del blocco superino a turno lo scoglio di Guernsey per osservarla dai cannocchiali sputare fiamme contro quell'ammasso di roccia. Ma sono molto felice che torneremo a essere compagni di bordo e, anche se sarete più numerosi, faremo di tutto per non farvi mancare ogni possibile comfort. Stavolta siete in sette, vero?»

Riley aveva parlato con tanta cordialità che Laurence provò un senso di disonestà e disse subito: «Sì, siamo una formazione completa. Capitano, devo dirvelo, ho portato con me un passeggero con tutta la sua famiglia. È un missionario diretto a Città del Capo, e mi ha chiesto il passaggio solo questo pomeriggio... E uno schiavo liberato.»

Si pentì delle sue parole subito dopo averle pronunciate.

Avrebbe voluto fare le presentazioni in modo più delicato, e invece il senso di colpa lo aveva fatto agire in modo goffo e approssimativo. Riley rimase in silenzio. «Mi spiace di non avervi potuto dare maggiore preavviso» aggiunse Laurence nel tentativo di scusarsi.

«Capisco» ribatté appena Riley. «È vostro diritto invitare a bordo chiunque desideriate.» Poi si toccò il cappello e se ne andò senza aggiungere altro.

Quando, quel mattino sul tardi, il reverendo Erasmus salì a bordo, Riley non finse alcuna cortesia nei suoi confronti, e giunse al punto di negargli persino il saluto. Laurence si sarebbe sentito offeso da un comportamento del genere verso qualunque

ospite, figurarsi verso un uomo del clero. Ma quando vide la moglie dell'uomo e le sue due bambine lasciate a loro stesse su una barca piccola e stretta, senza nessuno che si assumesse il compito di tirarle a bordo, sentì di averne avuto abbastanza.

Si sporse oltre la fiancata e disse: «Signora, rilassatevi e tenete strette le bambine, vi faremo salire tra un istante. Vi prego, non allarmatevi.» Poi si raddrizzò e si rivolse a Temeraire: «Ti spiace sollevare quella barca per consentire alla signora di salire a bordo?»

«Oh, certamente, e farò molta attenzione» rispose il drago e, piegandosi su un lato della piccola imbarcazione, ben bilanciata sull'altro dalla mole di Maximus, ancora colossale nonostante il peso perduto, la fece adagiare in una delle sue enormi zampe anteriori e con cura la sollevò gocciolante dall'acqua. L'equipaggio protestò sonoramente, mentre le due bambine si stringevano terrorizzate alla madre che, stoicamente, non lasciava trasparire alcun segno di preoccupazione. Tutta l'operazione si svolse in un brevissimo lasso di tempo, e infine Temeraire depositò la piccola imbarcazione sul ponte dei draghi.

Laurence offrì la mano a Mrs. Erasmus, e lei la accettò in silenzio; una volta scesa dalla barchetta, si allungò verso le bambine, le prese in braccio e, una alla volta, le adagiò sul ponte, poi recuperò il baule e la borsa. Era una donna alta dal volto severo, di corporatura robusta e dalla pelle notevolmente più scura di quella del marito, con i capelli legati, coperti da un ampio fazzoletto bianco. Le figlie, vestite con grembiuli bianchissimi, erano state esortate a non essere d'intralcio, erano piazzate in un angolo del ponte e si tenevano strette per mano.

«Roland, perché non accompagni i nostri ospiti alle loro cabine?» suggerì Laurence a Emily a bassa voce, sperando che la presenza della ragazzina riuscisse a rassicurarle almeno in parte. Con suo rammarico, non era più possibile fingere riguardo al suo sesso. L'anno appena trascorso aveva portato cambiamenti naturali alla sua figura, che tendeva sempre più a somigliare a quella della madre, e presto sarebbe stato impossibile ingannare qualcuno. Da quel momento in poi avrebbe dovuto affrontare a viso aperto ogni prova e sperare per il meglio. Ma in quel caso non avrebbe avuto molta importanza un eventuale giudizio degli Erasmus riguardante lei o l'Armata, dato che sarebbero rimasti in Africa.

Emily, accortasi degli sguardi delle bambine, le rassicurò gioiosamente. «Non c'è nulla di cui aver paura, tantomeno dei draghi, anche se durante il nostro ultimo viaggio in mare abbiamo dovuto affrontare una terribile tempesta.» Quest'ultima frase non provocò in loro nessuna reazione, e mantennero un'aria molto remissiva mentre la seguivano sottocoperta, dirette alle loro cabine.

Laurence si girò verso il tenente Franks, comandante dell'equipaggio della nave che, collocato tra sette draghi, era rimasto senza parole benché la maggior parte di loro dormisse. «Sono certo che Temeraire sarebbe felice di riporre la barca sui tiranti» disse, e quando il giovane rispose con un confuso e incerto balbettio, aggiunse: «Ma forse avete altre mansioni da espletare.» Franks, visibilmente sollevato, annuì, e Laurence ordinò a Temeraire di rimettere in acqua l'imbarcazione.

Scese sottocoperta nella sua cabina di prua provvista di alcuni oblò, che condivideva con sei capitani, notevolmente più piccola rispetto a quella che aveva occupato nel corso dell'ultimo viaggio. Era abbastanza spaziosa e sicuramente più

confortevole di molte altre che aveva occupato quando aveva prestato servizio nella marina. L'attesa fu breve. Riley arrivò, bussò - gesto superfluo, poiché la porta era spalancata - e chiese di scambiare due parole.

«Basta così, Mr. Dyer» disse Laurence per congedare il giovane che stava riordinando la cabina. «Vai a vedere se a Temeraire occorre qualcosa, poi dedicati al tuo programma di studio.» Non voleva che altri fossero presenti all'incontro.

La porta venne chiusa e Riley esordì risoluto: «Spero che la sistemazione sia di vostro gradimento.»

«Lo è» rispose Laurence, che non voleva essere il primo a iniziare la discussione. Se Riley voleva sollevare la questione, che lo facesse e se ne assumesse la responsabilità.

«Allora mi dispiace dovervi dire» proseguì Riley, che più che dispiaciuto era pallido di rabbia «che ho ricevuto un rapporto talmente incredibile che, se non l'avessi letto con i miei occhi...»

Parlava con un tono di voce normale quando, a metà della frase, la porta si spalancò e Catherine Harcourt fece capolino nella stanza. «Vi chiedo di perdonarmi, ma sono venti minuti che vi cerco, capitano Riley, questa nave è talmente grande. Non è una lamentela, vi prego di credermi. Vi siamo molto grati per l'ospitalità.»

Riley borbottò una risposta vaga e cortese, con lo sguardo fisso su un punto imprecisato sopra la testa della ragazza. In occasione del loro primo incontro, durato soltanto un giorno e all'indomani di una battaglia, non sapeva che lei fosse una donna. Catherine era più snella di Jane e, con i capelli raccolti nella solita treccia, con il volto ampio, il naso camuso e lentigginoso abbronzato dal sole, chi l'avesse incontrata avrebbe potuto facilmente scambiarla per un uomo. Quel segreto, però, era stato svelato durante il loro ultimo viaggio in Cina e la rivelazione aveva sconvolto e frustrato non poco Riley.

«Spero che la cabina... sia di vostro gradimento» disse allora, a bassa voce, con un impaccio mal dissimulato.

«Oh, i miei bagagli sono stati stivati. Prima o poi li troverò» asserì Harcourt in tono gioviale, inconsapevole o indifferente all'imbarazzo di Riley. «Ma non è questo il problema. Sono qui per parlarvi delle vasche di sabbia lubrificata su cui Lily appoggia la testa. Mi spiace dovervi disturbare, ma non sappiamo dove collocarle. È necessario tenerle vicino al ponte dei draghi, qualora lei avesse una scarica di starnuti e dovessimo sostituirle alla svelta.»

L'acido dei Lungala infatti, se lasciato senza controllo, era perfettamente in grado di corrodere una nave fino allo scafo e farla affondare. Il delicato argomento attirò tutta l'attenzione di Riley, che le rispose con risolutezza e senza l'ombra del precedente imbarazzo, messo da parte di fronte a un problema concreto. Presero la decisione di collocarle nella cambusa, direttamente sotto il ponte dei draghi. Catherine, soddisfatta, annuì e lo ringraziò, poi aggiunse: «Cenerete con noi, stasera?» Era una cordialità inopportuna, ma comunque una sua prerogativa: lei, di fatto, era l'ufficiale superiore di Laurence, poiché lui e tutto il gruppo di Temeraire erano ancora assegnati alla formazione di Lily, anche se Temeraire eseguiva da sempre solo ordini impartiti da Laurence.

L’invito fu comunque informale, quindi nessuno si offese quando Riley rispose: «Vi ringrazio, ma temo che stasera dovrò restare sul ponte.» Era una scusa cortese, che lei accettò di buon grado, e subito dopo si congedò e li lasciò di nuovo soli.

Era difficile riallacciare le fila del discorso, ora che il primo, naturale sfogo di rabbia era stato interrotto e smorzato, ma i due uomini ripresero quasi subito a esporre le loro argomentazioni, e dopo un paio di scambi moderati Riley disse: «E spero, signore, che non debba mai più vedere l’equipaggio della nave e le sue imbarcazioni soggette a, mi duole definirle così, interferenze esterne, non solo consentite, ma persino incoraggiate...»

La risposta di Laurence troncò la frase: «E da parte mia, capitano Riley, sarei felice di non dover assistere mai più a un simile disprezzo, per non definirlo un deliberato insulto, su una delle imbarcazioni di Sua Maestà, che non solo viola le basilari regole della cortesia, ma costituisce anche un pericolo per la sicurezza dei passeggeri.»

La loro conversazione assunse presto toni accesi, espressi raramente ad alta voce da uomini in posizioni di comando, e la loro precedente e ormai spenta amicizia non impediva di toccare simili argomenti e suscitare in loro forti reazioni. «Non potete fingere di non conoscere i diritti di precedenza in queste faccende» affermò Riley. «Non potète usare l’ignoranza come una scusa. Conoscete perfettamente il vostro dovere. Non avreste dovuto prevaricare l’equipaggio della nave a favore della vostra bestia, senza domandare il permesso. Avreste potuto chiedere una sedia, se vi occorreva portare a bordo...»

«Se avessi pensato che fosse necessario fare una simile richiesta, su quella che considero un’eccellente nave, quando una signora deve salire a bordo...» lo interruppe Laurence, solo per vedersi interrotto a sua volta da Riley, che ribatté veloce e sarcastico: «Temo che abbiamo due concezioni diverse di quel termine.»

Ora che gli era sfuggita quella considerazione provò un sincero imbarazzo, ma Laurence non volle concedergli la possibilità di giustificarsi e fu lesto nel rispondere: «Mi addolorerebbe imputare un motivo tanto rozzo a commenti quasi intollerabili verso la persona e la rispettabilità di una madre e moglie di un uomo del clero. Costei vi era del tutto sconosciuta, e non aveva motivo di meritare il vostro disprezzo, che forse è l’unico modo per non farsi un esame di coscienza...»

La porta si spalancò di colpo e Berkley, senza nemmeno bussare, entrò nella cabina. Smisero immediatamente di discutere, entrambi palesemente indignati dalla mancanza di rispetto per la privacy e per l’etichetta. Berkley non prestò alcuna attenzione ai loro sguardi. Non era rasato e aveva un aspetto deperito. Dopo il breve viaggio per raggiungere l’*Alleanza*, Maximus aveva passato una brutta nottata, e Berkley aveva dormito ancora meno del suo drago. Li ammonì senza mezzi termini: «Sul ponte si sente ogni maledetta parola. Tra un attimo Temeraire solleverà le tavole per mettere dentro la testa. Per l’amor del cielo, andate a litigare in un posto più appartato o fatela finita.»

Questa irriverente esortazione, più adatta a una coppia di scolaretti che a degli uomini adulti, non avrebbe potuto avere un seguito, ma servì a interrompere una discussione che stava degenerando. Senza scusarsi, Riley si allontanò infuriato.

* * *

«Temo che d’ora in avanti dovrò chiederti di farmi da intermediaria con il capitano Riley» disse Laurence a Catherine, poco più tardi, dopo aver scaricato la rabbia residua camminando avanti e indietro per la cabina. «So che i nostri accordi prevedevano che fossi io l’unico intermediario, ma la situazione...»

«Certo, Laurence, non occorre che aggiungiate altro» lo interruppe lei con fare pratico, lasciandolo a chiedersi fino a che punto si potesse fidare della discrezione dei suoi compagni aviatori. Era una regola della vita di bordo *fingere* di non aver sentito anche ciò che la situazione aveva reso perfettamente udibile, quindi Laurence non sapeva come gestire la loro franchezza. «E terrò per lui una cena privata,» proseguì Catherine «non in comune con tutti, quindi non ci saranno problemi. Sono sicura che risolverete il problema in un batter d’occhio. Ritenete sia opportuno passare il tempo a discutere quando ci attendono tre mesi di navigazione insieme? O avete deciso di riempire il nostro tempo, per evitare di farci annoiare, con argomenti su cui spettegolare?»

Laurence non voleva assolutamente che si creassero delle voci di corridoio, ma sapeva bene che una simile speranza era inconsistente. Non erano state pronunciate frasi imperdonabili, ma molte indimenticabili sì, parecchie delle quali da lui stesso, come si ricordava rammaricato. Se per il bene del quieto vivere avrebbero continuato a frequentarsi, di certo non ci sarebbe più stato quel cameratismo che un tempo avevano condiviso. Si domandò se non fosse tutta colpa sua, forse per aver continuato a pensare a Riley come a un subordinato; aveva dato per scontato troppe cose del loro rapporto.

Mentre fervevano gli ultimi preparativi prima della levata dell’ancora, Laurence andò a sedersi accanto a Temeraire; le solite grida e le note esortazioni gli suonavano strane, e provò un distacco dalla vita di mare come mai si sarebbe aspettato. Si sentiva come se non fosse mai stato un marinaio.

«Guarda laggiù, Laurence» esclamò Temeraire. A sud del porto si vedeva un piccolo gruppo di draghi allontanarsi in volo dalla base. Dalla rotta che seguivano Laurence suppose che fossero diretti a Cherbourg. Non aveva il cannocchiale a portata di mano, e a quella distanza apparivano poco più grandi di uno stormo di uccelli; erano quindi troppo lontani per distinguerne i tratti individuali, ma mentre volavano uno di loro sputò una piccola lingua di fuoco arancione contro il cielo blu: era Iskierka, uscita in perlustrazione con alcuni dei draghi selvatici, per la sua prima, vera pattuglia. A quanto pareva era stato necessario servirsi anche di lei, vista la disperata situazione che si lasciavano alle spalle.

«La partenza è imminente, vero, Laurence?» domandò Temeraire, impaziente di mettersi in viaggio. «Se servisse ad andare più veloci sarei ben felice di trainare io stesso la nave.» Poi si girò per guardare la piccola Dulcia, che al momento dormiva inquieta sulla sua schiena, e tossiva senza sosta. Lei e Lily, stese con la testa mezza sepolta in grandi vasche di legno piene di sabbia, erano in condizioni decisamente migliori rispetto al resto della formazione. Al povero Maximus, che con estrema fatica aveva raggiunto la nave con pochi colpi d’ala, era stata assegnata tutta la parte esterna del ponte dei draghi, dove si era addormentato, incurante del trambusto dei

preparativi. Nitidus era stravaccato, esausto, contro il fianco di Maximus, mentre una volta il piccolo Pascal’s Blue si sarebbe comodamente sdraiato sulla sua schiena. Immortalis e Messoria erano invece accovacciati sul ponte, ai fianchi di Lily, e la loro carnagione aveva assunto i toni di una pallida crema al limone.

«Sono certo che potrei sollevare l’ancora molto più in fretta» aggiunse Temeraire. L’albero maestro era già stato sistemato insieme ai pennoni, e in quel momento stavano imbarcando l’ancorotto. Quattrocento uomini erano all’opera sui quattro argani, ed erano tutti necessari per sollevare il mastodontico peso dell’ancora principale. I marinai sul ponte si erano già tolti la maglia, nonostante il freddo del mattino, per cercare sollievo da quello sforzo. Temeraire sarebbe stato certamente un prezioso aiuto, ma Laurence, che sapeva bene come sarebbe stata accolta una simile offerta, gli disse: «Saremmo solo d’intralcio, senza di noi impiegheranno meno tempo.» Poggiò la mano sul fianco di Temeraire, distolse lo sguardo dai lavori a cui non potevano partecipare e lo rivolse all’oceano.

Parte seconda

6

«Oh» esclamò Temeraire in tono strano, poi si chinò in avanti e vomitò con impeto davanti a lui, rigurgitando una sostanza dall'odore pungente in cui si notavano tracce di bucce di banana, corna di capra, gusci di noce di cocco e lunghe, verdi alghe intrecciate mischiate a pacciame giallastro, pezzi di ossa spezzate e strisce di pelle.

«Keynes!» gridò Laurence, dopo essersi spostato appena in tempo. Poi, rivolto ai due dottori che avevano proposto l'ultimo, ipotetico rimedio, aggiunse in tono feroce: «Sparite e portate con voi quell'inutile brodaglia.»

«No, lasciatela qui insieme alla ricetta, se non vi spiace» ribatté Keynes, mentre si avvicinava circospetto e annusava il contenuto della pentola che i due avevano portato. «Un purgante potrebbe tornare utile, se la cosa dovesse ripetersi. Hai già avuto di questi problemi, in passato?» domandò Keynes a Temeraire, che gemette debolmente e chiuse gli occhi; si era steso, flaccido e malconcio, dopo essersi allontanato dal contenuto del proprio stomaco che esalava uno sgradevole vapore nell'aria troppo calda di fine estate. Laurence si coprì la bocca e il naso con un fazzoletto e chiese ai riluttanti addetti di prendere le pale per i rifiuti e coprire immediatamente con sabbia e segatura quella schifezza.

«Forse sono gli effetti delle proteacee. Credo che prima d'ora non le avessimo mai usate come ingrediente. La vegetazione di Città del Capo presenta particolarità che non si riscontrano in nessun'altra parte del mondo. Devo inviare i bambini a raccogliere dei campioni» ipotizzò Dorset, con aria assente, dopo aver rovistato nella pentola con un bastone per recuperare i resti di quel fiore spinoso.

«Siamo lieti di avere stimolato la vostra curiosità, ma era certamente qualcosa che Temeraire non aveva mangiato prima. Ma forse sarebbe il caso che pensaste a delle alternative, per non farlo stare male di nuovo» scattò Laurence, e si portò al fianco di Temeraire prima che lui potesse dare ulteriore mostra della sua rabbia e frustrazione. Posò una mano sul muso che si alzava lentamente, e il drago irrigidì la gorgiera in un gesto di forzata spavalderia.

«Roland, tu e Dyer andate a prendere un po’ di acqua di mare» ordinò il capitano, e con uno straccio imbevuto d’acqua fresca prese a pulire il muso e le fauci di Temeraire.

Erano a Città del Capo da due giorni, e le stavano provando tutte. Temeraire si era mostrato disponibile ad annusare o ingerire qualunque cosa gli venisse proposta, nella speranza che potesse rivelarsi una cura; finora non avevano ottenuto alcun risultato, e anche quest’ultimo tentativo si era rivelato un penoso fallimento, nonostante i medici si ostinassero a scovare dei lati positivi. Laurence aveva la sensazione che basassero i loro tentativi sulle ciarlatanerie locali anziché su elementi più concreti, mettendo così a dura prova la salute del suo drago.

«Mi sento già molto meglio» dichiarò Temeraire, ma mentre lo diceva chiuse gli occhi, esausto, e il giorno seguente non volle mangiare nulla. Disse solo, tristemente: «Berrei volentieri un po’ di tè, se non è di disturbo.» Gong Su ne preparò un’enorme pentola, usando le scorte di un’intera settimana, e aggiunse con suo profondo disgusto una considerevole quantità di zucchero. Temeraire lo trangugiò di buon grado quando si fu raffreddato, e subito dopo dichiarò di sentirsi benissimo. Ma non aveva ancora un bell’aspetto, quando Emily e Dyer tornarono ansimanti dal mercato, pieni di reti per la spesa e una miriade di pacchetti che emanavano un fetore così intenso da essere avvertibile da dieci metri di distanza.

«Vediamo un po’» disse Keynes, e insieme a Gong Su prese a rovistare tra le merci: c’erano molte verdure del posto, tra cui un frutto oblungo che ricordava la patata dolce. Gong Su lo sollevò con aria dubbiosa e lo scagliò al suolo; la buccia non si ruppe e dovettero portarlo nel castello, dove il fabbro lo aprì sopra la forgia.

«Proviene dall’albero delle salsicce, e forse non è ancora maturo. Inoltre abbiamo trovato del pepe di Sichuan, da un venditore della Malesia» disse Emily, e mostrò a Laurence un piccolo cesto contenente semi di pepe rosso, che Temeraire aveva imparato ad apprezzare.

«E i funghi?» domandò Laurence. Ce n’erano alcuni particolarmente puzzolenti, che tutti ricordavano bene dal precedente soggiorno quando, una volta cotti, avevano reso quasi inabitabile l’intero castello. Laurence aveva la fiducia tipica del marinaio nei rimedi poco piacevoli e, in segreto, fondava molte delle sue speranze su questi funghi. Ma si trattava di funghi selvatici, probabilmente non coltivati; nessuna persona di buon senso avrebbe mangiato volontariamente una cosa simile, e comunque finora non erano riusciti a trovarli da nessuna parte.

«Abbiamo trovato un ragazzo che mastica l’inglese e gli abbiamo detto che per averli siamo disposti a pagare il loro peso in oro» saltò su Dyer. Era stato un gruppo di bambini del luogo a portargli i primi esemplari, quasi per gioco.

«Forse questi semi, combinati ad altri prodotti locali...» suggerì Dorset, esaminando il pepe con molta attenzione. Alcuni di quei semi, maneggiati con noncuranza, erano esplosi provocandogli dolorose bruciature alle dita. «Forse li usano in parecchi piatti.»

Keynes sbuffò, spazzandosi le mani dopo aver concluso l’ispezione, scosse il capo e si rivolse a Gong Su. «No, lasciate che il suo stomaco riposi ancora un giorno, e per ora escludete dai suoi pasti questa roba malsana. Sono sempre più dell’opinione che il

clima da solo dovrebbe apportare dei benefici, in attesa che da questo viaggio si possano trarre risultati soddisfacenti.»

Era in ogni caso un suggerimento pleonastico, dato che non avrebbero potuto provare un'eventuale nuova cura finché non fossero giunti gli altri draghi.

Saggiò la consistenza del terreno servendosi del bastone usato per mescolare le verdure: era secco e duro fino a una profondità di molti centimetri, cosparso di ostinati ciuffi di erba gialla, dalle radici sottili e tentacolari, che ne impedivano lo sgretolamento. Mancavano pochi giorni a marzo, ma sembrava di essere già in piena estate, e la calura costante rendeva il terreno una lastra rovente che tremolava in lontananza durante le ore più calde del giorno.

Temeraire uscì dal suo sonnellino ristoratore e aprì un occhio. «Si sta bene, ma non è certo più caldo del cortile di Loch Laggan» affermò. Per il momento erano soli, anche se attendevano l'arrivo dell'*Alleanza* da un giorno all'altro. Non appena si erano trovati a distanza di volo da Città del Capo, Laurence aveva radunato i medici, una manciata di uomini e di scorte, li aveva caricati su Temeraire e, precedendo la nave, si era diretto in città per iniziare subito la disperata ricerca di una cura.

Non si era trattato di una semplice scusa, i loro ordini esplicitavano inequivocabilmente 'senza perdere un solo istante', e la tosse gorgogliante e irregolare di Maximus era uno sprone continuo. Ma, in tutta onestà, a Laurence non era dispiaciuto affatto andarsene. La discussione, dopotutto, non era stata risolta.

Laurence aveva in più di una circostanza tentato di stemperare la tensione: una volta, dopo tre settimane dalla partenza, aveva incrociato Riley sottocoperta e si era fermato, facendo il gesto di togliersi il cappello, ma Riley aveva abbozzato un gesto e fatto spallucce, con le guance che avvampavano per l'evidente imbarazzo. Questo aveva irrigidito Laurence per un'altra settimana, quanto bastava per spingerlo a rifiutare una cena a base di uno degli agnellini da latte della nave, dopo che quello che aveva procurato lui era morto di sete ed era stato dato in pasto ai draghi.

Poi il rammarico aveva prevalso, e Laurence aveva confidato a Catherine, mentre si trovavano sul ponte e in modo che la frase fosse perfettamente udibile a tutti i potenziali curiosi: «Forse dovremmo invitare a cena il capitano e gli ufficiali della nave». Quando l'invito fu formalizzato, non potè che essere interpretato come un'offerta di pace. Ma Riley, pur partecipando alla cena insieme ai suoi ufficiali, rimase in disparte per tutto il tempo, senza proferire parola tranne quando veniva interpellato da Catherine e, anche in quei casi, senza mai alzare la testa dal piatto. I suoi ufficiali, naturalmente, non avrebbero parlato senza essere interpellati da lui o da un altro capitano, quindi si creò un'atmosfera bizzarra, che coinvolse anche gli aviatori più giovani facendoli rimanere in silenzio per tutta la serata: il disagio diffuso aveva fatto capire loro che l'informalità a cui erano avvezzi non si confaceva a quella occasione. Con una simile questione aperta, gli uomini che normalmente non si sforzavano di nascondere il proprio disprezzo nei confronti dei draghi e degli aviatori, in questo caso lo fecero ancora meno. La loro ostilità era dettata per lo più dalla paura, naturalmente, anche per coloro che erano con Laurence e Temeraire nel primo viaggio verso la Cina. Sette draghi erano decisamente troppi, e i violenti accessi di tosse e di starnuti che affliggevano le povere bestie le rendevano ancora più

spaventosamente imprevedibili agli occhi dei marinai, restii a salire sull'albero di trinchetto perché troppo vicino agli animali. Proprio questi timori furono la causa scatenante di un serio incidente: al largo di Capo Horn la nave perse uno strallo, e dovette rapidamente cambiare rotta perché gli uomini sul ponte dei draghi furono troppo lenti a eseguire la riparazione della vela maestra e dei fiocchi di prua. La convulsa manovra della nave innervosì parecchio le bestie, che iniziarono quasi tutte a tossire, poi il nervosismo si trasformò quasi in tragedia quando Nitidus cadde dalla schiena di Temeraire e colpì un lato della testa di Lily, poggiata sulla vasca.

La vasca, colma di sabbia lubrificata, scivolò lungo il bordo del ponte dei draghi e precipitò nell'oceano. «Oltre il bordo, mia cara, metti la testa oltre il parapetto» gridò Catherine, mentre tutti gli uomini del suo equipaggio correvano per prendere una vasca sostitutiva dalla cambusa. Lily, con un tremendo sforzo, era riuscita a sporgersi e si teneva stretta in modo precario alla murata della nave, con la testa sull'acqua e le spalle rigide, sforzandosi di non tossire. Gocce di acido fuoriuscirono dagli speroni ossei e produssero un vapore nerastro contro i fianchi incatramati della nave: l'*Alleanza* si muoveva controvento e l'acido, invece di cadere in mare, veniva spinto dalle raffiche contro il legno dello scafo.

«Vuoi che provi ad allontanarti dalla nave?» chiese Temeraire, preoccupato, con le ali già aperte per metà. «Vuoi salirmi sulla schiena?» Si trattava di una manovra pericolosa anche nelle condizioni più favorevoli, senza un drago che gocciolava acido dalla bocca, e sempre che Lily fosse riuscita a issarsi su di lui.

«Temeraire,» lo chiamò Laurence «cerca di spezzare il ponte, qui.» Laurence voleva solo che il drago cercasse di sollevare alcune tavole, ma questi aprì la bocca ed emise una versione soffocata del suo usuale ruggito; quattro tavole si spezzarono, una si aprì lungo la venatura centrale del legno e cadde dritta sulle teste dei cuochi sottostanti che, piegati in due, fuggirono terrorizzati in tutte le direzioni in cerca di riparo. Lo spazio creato era quasi sufficiente e bastò un ultimo, veloce intervento, che consentì a Temeraire di allungarsi nel foro e sollevare la vasca. Lily poggiò la mascella sulla sabbia e tossì a lungo, con colpi che, repressi troppo a lungo, erano più violenti del solito. La sabbia unta sibilò e cominciò a fumare, e subito l'odore dell'acido si diffuse su tutto il ponte. Dal buco fuoriusciva il calore della cambusa, che normalmente serviva a tenere calde le pance dei draghi, e le sporgenze delle travi scheggiate costituivano ora un pericolo concreto.

«Una vera disdetta. Tanto varrebbe navigare a bordo di una nave francese» commentò Laurence incollerito, ad alta voce; aveva già pensato che procedere controvento non fosse l'ideale per un'imbarcazione tanto imponente, più adatta a essere spinta, soprattutto quando era rallentata dal peso dei draghi.

Riley era comparso sul cassero di poppa, chiamando a rapporto Owens, l'ufficiale del ponte, e gli altri uomini all'ordine, e la sua voce infuriata si udiva fino all'altra parte della nave. Poi la voce di Laurence sovrastò ogni altro rumore, e Riley tacque bruscamente.

Il capitano della nave rivolse le proprie scuse, affettate e formali, soltanto a Catherine, intercettandola mentre scendeva dal ponte dei draghi per recarsi nel suo alloggio al termine della giornata. Laurence pensò che fosse il modo di Riley per evitare di tornare sul ponte dei draghi a porre personalmente le scuse a tutti gli

aviatori. La donna aveva sciolto la treccia e si era tolta il soprabito, che aveva sistemato come imbottitura sotto la mascella di Lily, nel punto dove il bordo della vasca si era graffiato. Quando Riley la fermò, raddrizzò le spalle e si passò una mano tra i capelli, che le caddero sciolti davanti al volto; a quel punto, il discorso che certamente Riley si era preparato con cura andò in fumo. Disse soltanto: «Vi chiedo scusa... sono profondamente rammaricato...» senza riuscire a formulare frasi coerenti, finché lei, stanca, non lo interruppe. «Sì, naturalmente. Auguriamoci che non accada più e vi prego di fare in modo che i falegnami riparino subito le assi. Buonanotte» e dopo essergli passata accanto scomparve sottocoperta.

Catherine voleva solo fargli capire che era stanca e desiderava unicamente stendersi sul letto, ma per una persona che non la conosceva e non sapeva che non era sua abitudine ricorrere a simili mezzucci per esprimere il proprio disappunto, quel comportamento sarebbe risultato tagliente, e forse Riley provò vergogna. In ogni caso, il mattino seguente tutti i falegnami della nave erano già all'opera sul ponte dei draghi ancor prima che gli aviatori si fossero alzati. Non esternarono in alcun modo la loro scontentezza o la paura, ma quando i draghi si svegliarono e cominciarono a osservarli con curioso interesse, iniziarono a sudare copiosamente, e non solo per lo sforzo. Entro la fine della giornata non solo avevano riparato il danno, ma avevano anche costruito una botola, che si sarebbe potuta aprire nel caso ci fosse stata l'esigenza di ripetere l'operazione.

«Be', lo trovo perfetto» commentò Catherine, anche se Laurence la trovava una misera ammenda per la precedente negligenza. Poi la donna lo guardò e aggiunse: «Dovremmo essergli grati.» E il capitano non dovette compiere alcuno sforzo per trovarsi d'accordo con lei. Quando Catherine andò da Riley a chiedergli se avrebbe cenato di nuovo con loro, Laurence evitò di presenziare all'incontro.

* * *

Era la fine di ogni possibilità di riappacificazione. Il resto del viaggio trascorse in un reciproco e gelido disinteresse. Si salutavano appena, con gesti soltanto accennati nelle rare occasioni in cui si incrociavano sul ponte o sottocoperta, e anche questo capitava raramente, dato che gli ufficiali della marina alloggiavano tutti a poppa. Non c'era nulla di tanto sgradevole come dover viaggiare a bordo di una nave avendo evidenti screzi con il capitano che la comandava. Gli ufficiali che non avevano mai prestato servizio con Laurence si comportavano nei suoi confronti con estrema freddezza, mentre gli altri erano rigidi per l'imbarazzo. Questo atteggiamento insolente e umiliante degli uomini della nave non faceva che rinforzare in Laurence il disappunto per l'alterco e il risentimento nei confronti di Riley.

C'era un unico motivo di sollievo: isolato dalla vita della nave e naturalmente portato a trascorrere la maggior parte del tempo con gli altri capitani dell'Armata, Laurence viaggiò da aviatore non solo in teoria ma anche in pratica. Fu un'esperienza diversa, e si sorprese di preferirla all'altra. Avevano poche occupazioni pratiche; entro mezzogiorno la macellazione quotidiana era terminata, il ponte era stato lustrato senza muovere troppo i draghi e gli ufficiali più giovani già interrogati sulle rispettive

lezioni. Dopodiché erano tutti in libertà, per quanta potessero trovarne su un ponte pieno zeppo di draghi e nelle loro anguste cabine.

«Vi spiace se abbassiamo la paratia, capitano?» gli aveva chiesto Chenery, dopo tre giorni di viaggio, mentre Laurence era intento a scrivere lettere nella sua cabina, un'abitudine che, prima di salpare, aveva trascurato parecchio. «Vogliamo allestire un tavolo per giocare a carte, ma non c'è abbastanza spazio.»

Colto di sorpresa, aveva dato il consenso. Era comunque piacevole disporre di uno spazio maggiore e poter scrivere con la piacevole compagnia delle loro chiacchiere. Divenne una pratica così comune che gli uomini dell'equipaggio presero ad abbassare le paratie senza più chiedere il suo beneplacito, non appena avevano finito di vestirsi, e le rialzavano solo prima di andare a dormire.

Pranzavano quasi sempre tutti insieme, e generavano un'atmosfera conviviale e rumorosa, con gli ufficiali più giovani che finivano sempre stipati nella parte sinistra della tavolata, a causa della loro indolenza nel recarsi a consumare i pasti piuttosto che per motivi di grado. Catherine era sempre presente e discorreva con tutti, noncurante dell'etichetta, e concludeva ogni pasto sul ponte in compagnia dei draghi, con un brindisi a cui seguivano caffè e sigari. I draghi, nelle ore più fresche della sera, ricevevano una bevanda che riusciva a calmare un poco la tosse, procurandogli un temporaneo ma gradito sollievo. Dopo cena, Laurence leggeva brani dal latino o dal francese, e Temeraire li traduceva agli altri draghi.

Laurence riteneva da sempre che la principale particolarità che distingueva Temeraire dai suoi simili era la sua notevole erudizione e, per non creare difficoltà agli altri draghi, Laurence si limitò inizialmente a testi di letteratura, per poi passare ai trattati matematici e scientifici, per cui Temeraire stravedeva e che lui di contro trovava ostici. Molti di questi scritti suscitarono negli altri animali un interesse che Laurence non avrebbe mai immaginato, e rimase sbigottito quando, durante la lettura di un noioso trattato di geometria, Messoria lo interruppe, e riferendosi a un disegno di cerchi concentrici disse con voce assonnata: «Ti prego, passa oltre, è inutile ascoltare la dimostrazione. Capiamo tutti perfettamente che è corretto così.» Non ebbero alcuna difficoltà a capire che, nella navigazione, la distanza più breve tra due punti era determinata da una linea curva e non retta, concetto che aveva confuso Laurence per una settimana buona quando lo aveva studiato, per l'esame da tenente di marina. La sera dopo restò nuovamente sorpreso quando Nitidus e Dulcia interruppero la lettura per mettersi a discutere con Temeraire riguardo ai postulati di Euclide, trovando infatti irrazionale quello riguardante le linee parallele.

«Non affermo che sia corretto in assoluto,» protestò Temeraire «ma dovete accettarlo e passare ad altro, perché tutta la scienza si basa su di esso.»

«Ma allora a cosa serve?» esclamò Nitidus, e si agitò a tal punto che prese a sbattere le ali e a picchiare la coda contro il fianco di Maximus, il quale mormorò un debole rimprovero senza nemmeno svegliarsi. «Tutto deve essere completamente sbagliato se la base di partenza è questa.»

«Non è *sbagliato*,» rispose Temeraire «solo che non è di comprensione immediata come gli altri...»

«Invece è sbagliato!» esclamò di nuovo Nitidus. Dulcia, invece, rifletté con più calma: «Prova a pensare. Se tu partissi da Dover e io leggermente più a sud di

Londra, ed entrambi volassimo in linea retta verso nord senza sbagliare rotta, di certo prima o poi ci incontreremmo al Polo Nord, quindi che senso ha dire che due linee parallele non si incontrano mai?»

Temeraire si grattò la fronte. «Be', questo è senz'altro vero, ma ti assicuro che il postulato ha perfettamente senso quando vengono presi in considerazione tutti i calcoli matematici che ne derivano. Caspita, suppongo che persino il progetto della nave su cui viaggiamo si basi su questo.» Quest'informazione sembrò innervosire Nitidus, che occhieggiò la nave con sospetto.

Il Celestiale proseguì: «Immagino comunque che potremmo iniziare senza prendere in considerazione questo postulato, né i suoi derivati.» Insieme piegarono la testa sulla tavolozza di sabbia di Temeraire per tracciare la loro personale geometria, scartando i principi considerati scorretti e sviluppando nuove teorie, mentre gli altri draghi approvavano le nozioni più creative, quasi fosse un gioco di abilità. Laurence non aveva mai visto i draghi tanto coinvolti.

Presto divenne un progetto che coinvolse tutti, draghi e ufficiali. I pochi aviatori dotati di buona calligrafia furono presto reclutati da Laurence, che da solo non riusciva più a trascrivere quanto gli veniva dettato, tanto velocemente i draghi sviluppavano le loro teorie. Volevano che i loro discorsi venissero trascritti, poiché desideravano che rimanesse documentazione del loro lavoro. Insistettero perché ciascuno ne ricevesse una copia, e quando la ottennero la trattarono con la stessa premura che Temeraire riservava ai propri gioielli.

Una volta Laurence sorprese Catherine mentre diceva a Lily: «Te ne preparerò una bellissima versione, rilegata come il bel libro da cui legge Laurence, se solo sarai disposta a mangiare qualcosa in più tutti i giorni. Ecco, gustati un altro pezzo di tonno.» Era una forma di convincimento che ebbe successo laddove tutte le altre avevano fallito.

Lily deglutì e, con aria convinta, replicò: «Puoi anche metterci dei cardini d'oro come quello?» Anche se in realtà i cardini in questione erano di semplice ottone.

Anche se questo modo sgangherato di trascorrere le giornate si scostava molto dal suo concetto di 'fare le cose per bene', a Laurence piaceva quella compagnia. Ma, nonostante il loro coraggio e il buonumore migliorato dall'interesse suscitato dal viaggio, i draghi continuavano a tossire con un'intensità sempre maggiore. Quello che, in circostanze diverse, sarebbe potuto essere un viaggio gradevole e rilassante, era velato da una costante tristezza. Ogni mattina gli ufficiali salivano sul ponte e mettevano al lavoro i propri equipaggi con il compito di lavare via il sangue sputato durante la notte, e ogni sera si coricavano nelle proprie cabine e cercavano di dormire accompagnati dai colpi stanchi e continui provenienti da sopra. Tutta la gaiezza e gli schiamazzi dei draghi avevano un che di frenetico, ed erano in parte una sfida alla paura e in parte vero piacere; era come suonare la cetra mentre Roma bruciava.

Il sentimento non era limitato agli aviatori. Riley avrebbe potuto accampare altre scuse, oltre a quelle politiche, per motivare la sua ostilità verso la presenza a bordo della famiglia Erasmus; la nave infatti era già stracolma di passeggeri, la maggior parte dei quali imposti dall'Ammiragliato, e tutti ben provvisti di bagagli. Alcuni sbarcarono a Madeira e Halifax, dove li attendevano delle navi dirette alle Indie

Occidentali, altri si recavano a Città del Capo per restarvi e altri ancora avrebbero concluso il proprio viaggio in India. Laurence pensò che si trattasse di un'emigrazione motivata dal timore dell'invasione, anche se non amava dare giudizi su perfetti sconosciuti.

Aveva però delle prove, a sostegno dei propri sospetti:

una volta aveva udito dei passeggeri sul cassero di poppa, mentre prendevano una boccata d'aria, riferirsi con toni speranzosi alle vaghe possibilità di pace e a pronunciare il nome di Bonaparte con un timore quasi reverenziale. Il ponte dei draghi era separato dal ponte principale della nave, e i passeggeri non facevano nulla per dimostrarsi amichevoli, per cui c'erano poche occasioni per comunicare, ma di tanto in tanto Laurence e il reverendo Erasmus cenavano insieme. In una di quelle circostanze il reverendo non propose i soliti aneddoti, ma chiese: «Capitano, secondo voi l'invasione è ormai certa?» Secondo Laurence, il tono della domanda dimostrava che l'argomento fosse spesso discusso tra i passeggeri con cui il reverendo cenava abitualmente.

«Di sicuro a Bonaparte piacerebbe provarci e, da buon tiranno, può utilizzare il suo esercito nel modo che più gli aggrada. Ma se la sua impudenza lo porterà a tentare un secondo attacco dopo il misero fallimento del primo, sono certo che sapremo respingerlo di nuovo.» E che era una sorta di esagerazione patriottica, ma Laurence non aveva alcuna intenzione di sminuire pubblicamente le loro possibilità.

«Sono felice di sentirvelo dire» rispose Erasmus e, dopo un istante, aggiunse pensieroso: «Sembra essere una conferma della dottrina del peccato originale, il fatto che tutte le promesse di libertà e fratellanza propagandate dalla Rivoluzione francese fossero destinate ad annegare nel sangue e nelle ricchezze. L'uomo ebbe origine nella corruzione, e non può aspirare alla grazia divina lottando per vincere le ingiustizie del mondo; deve lottare anche per Dio e ubbidire ai suoi comandamenti.»

Laurence offrì al reverendo un piatto di prugne cotte ma evitò di dare il suo assenso a un'affermazione che sentiva di non poter condividere. Era tristemente consapevole di non aver partecipato a una messa nel corso dell'ultimo anno, esclusa la funzione domenicale tenuta da Mr. Britten, il cappellano della nave, che biascicava il proprio sermone senza troppa ispirazione e chiarezza; più di una volta Laurence aveva dovuto impedire a Temeraire di interromperlo per capire meglio.

Laurence si azzardò invece a chiedere: «Signore, voi pensate che i draghi siano anch'essi portatori del peccato originale?» Era una domanda che di tanto in tanto lo aveva tormentato, anche se non era mai riuscito a suscitare in Temeraire interesse per la Bibbia. Le sacre scritture suscitavano nel drago delle domande blasfeme, e Laurence aveva rinunciato in fretta a leggergliele, per una sorta di superstizione secondo la quale non avrebbe fatto altro che provocare ulteriori disastri.

Erasmus rifletté per un momento prima di rispondere che, a suo parere, non lo erano. «Sicuramente, se qualcun altro oltre Adamo ed Eva avesse mangiato il frutto proibito, la Bibbia ne avrebbe parlato. E, benché in certi dettagli somiglino al serpente, il Signore stabilì che esso avrebbe dovuto strisciare sul proprio ventre, mentre i draghi sono animali dell'aria, pertanto non possono essere considerati alla stessa stregua» aggiunse con tono convinto. Così quella sera Laurence tornò sul ponte

più tranquillo, e cercò ancora una volta di persuadere Temeraire a mangiare un po' di più.

Anche se il Celestiale non era stato contagiato, cosa che continuava a preoccupare Laurence, sviluppò una certa empatia con i compagni malati e, dispiaciuto nel vederli così inappetenti, aveva iniziato a rifiutare il cibo. Laurence aveva cercato di convincerlo in ogni modo possibile, con scarsi risultati, finché un giorno Gong Su era salito sul ponte e, parlando un cinese veloce di cui Laurence capiva una parola su sei ma che Temeraire comprendeva perfettamente, aveva rassegnato le proprie dimissioni poiché si vergognava che la sua cucina non fosse più apprezzata. Si dilungò sulla macchia del proprio onore, che non sarebbe più riuscito a lavare via, e del suo insegnante e della sua famiglia, e dichiarò la propria intenzione di tornare a casa alla prima occasione, per potersi allontanare dalla scena del suo fallimento.

«La tua cucina è ottima, te lo assicuro, solo che adesso non ho fame» protestò Temeraire. Gong Su la considerò solo una scusa gentile e aggiunse: «Se la cucina è buona dovrebbe farti venire fame anche quando non ne hai!»

«Ma io ho fame, solo che...» ammise infine il drago. Poi guardò triste i suoi compagni addormentati e sospirò quando Laurence gli disse con gentilezza: «Mio caro, non farai loro alcun bene patendo la fame, anzi. È necessario che tu sia nel pieno delle forze quando raggiungeremo Città del Capo.»

«Sì, ma ritengo non sia giusto continuare a mangiare quando tutti gli altri sono andati a dormire. Mi sembra di rubare il cibo mentre non guardano» disse Temeraire. Era un punto di vista nuovo e sconcertante, dato che Temeraire non aveva mai provato alcun rimorso a mangiare più dei suoi compagni quando erano svegli, né a proteggere gelosamente il proprio cibo dagli altri draghi. Dopo questa confessione smise di essere recalcitrante, e Gong Su prese a servirgli i pasti solo a piccole porzioni, solo quando gli altri draghi erano svegli e continuavano a rifiutare il cibo. Temeraire però mostrava sempre una profonda frustrazione, come del resto anche Laurence. E, mentre viaggiavano verso sud, la situazione non fece che peggiorare; il capitano Riley, con eccessiva prudenza, teneva la rotta della nave sottocosta e, anche se non attraccarono a Cape Coast, Luanda o Benguela, le città erano sempre ben visibili, rallegrate da una moltitudine di vele bianche sempre presenti in quei porti della costa africana. Ma non mancavano le tracce della tratta degli schiavi: l'oceano era pieno di squali che, come cani addestrati, nuotavano speranzosi nella scia delle navi, abituati com'erano all'andirivieni di navi negriere.

«Che città è quella?» chiese a un tratto Mrs. Erasmus a Laurence. Era uscita a prendere un po' d'aria insieme alle figlie, che passeggiavano composte sotto un parasole, una volta tanto senza essere assillate dalla stretta sorveglianza della madre.

«Benguela» rispose il capitano, leggermente sorpreso nel sentirsi rivolgere una domanda da lei. La signora non si rivolgeva mai a qualcuno in modo diretto, in nessuna occasione, ed era sempre propensa a tenere la testa bassa e a bisbigliare. In quasi due mesi di navigazione non aveva mai parlato a Laurence in modo esplicito. Il suo inglese, quando ne faceva uso, era inflesso da un forte accento portoghese. Erasmus gli aveva riferito che le era stata concessa la libertà solo poco prima delle loro nozze, e non per carità del suo padrone ma per buona sorte. Quel gentiluomo, un proprietario terriero del Brasile, si era recato in Francia per affari, a bordo di una nave

mercantile che gli inglesi avevano catturato nell'Atlantico. Quando il bottino era stato portato a Portsmouth, lei e gli altri schiavi erano stati liberati.

Stava ben ritta, stringendo il parapetto con entrambe le mani, anche se aveva gambe abituate ai viaggi in mare e di certo non aveva la necessità di sostenersi. Rimase a lungo a fissare il mare, anche dopo che le ragazzine si furono stancate di passeggiare e, abbandonando ogni compostezza, corsero a giocare sul cordame insieme a Emily e Dyer.

Laurence ricordò che molte navi partivano dirette in Brasile da Benguela. Lei non glielo chiese, ma quando la donna si mosse, lui le offrì il braccio per riaccompagnarla sottocoperta e offrirle qualcosa di fresco. Lei scosse la testa e rifiutò entrambe le proposte, poi richiamò le bambine con poche e brevi parole. Le due abbandonarono il loro gioco, imbarazzate, e la seguirono sottocoperta.

Fortunatamente dopo Benguela non si imbatterono in altri porti di negrieri, sia per la feroce ed efficace ostilità dei nativi nei confronti degli schiavisti che per l'impenetrabilità della vegetazione costiera, ma la tensione a bordo non accennò a diminuire.

Spesso Laurence e Temeraire si alzavano in volo e si allontanavano dalla nave, avvicinandosi a riva più di quanto Riley non rischiasse di fare, poi procedevano su una rotta parallela all'*Alleanza* e osservavano scorrere la costa africana: una foresta impenetrabile, preceduta da spiagge di sabbia gialla, affollate da una moltitudine di foche che si crogiolavano al sole. Poi la lunga striscia di interminabile deserto, intervallato da densi banchi di nebbia, che spingevano alla prudenza gli uomini della nave addetti alle manovre. Quasi ogni ora il marinaio di guardia, con la voce smorzata dalla nebbia, chiedeva di esaminare dall'alto il fondale marino. In rare occasioni era possibile avvistare sulla riva degli uomini di colore, che li osservavano a loro volta con prudente circospezione. Ma per la maggior parte del tempo vi era solo silenzio, un silenzio guardingo, interrotto solo dallo stridio degli uccelli.

«Laurence, sicuramente da qui potremmo raggiungere Città del Capo più in fretta della nave» disse Temeraire, stanco di sentirsi avvolto da quell'atmosfera opprimente. Avevano davanti ancora un mese di navigazione prima di giungere a destinazione, e tentare un volo attraverso la terraferma poteva risultare rischioso. L'interno del continente, in quel punto, era notoriamente selvaggio e impenetrabile; interi gruppi di uomini, e più di un drago corriere che si era allontanato dalla rotta costiera, erano stati inghiottiti senza lasciare traccia. Era comunque un'idea allettante, che gli avrebbe permesso di abbandonare le infelici condizioni di viaggio e anticipare la cruciale ricerca che si erano prefissati.

Laurence si convinse che lasciare la nave non era un'azione intempestiva, dato che, pur con un notevole dispendio di energie, avrebbero potuto raggiungere la costa sudafricana in un solo giorno di volo. Con questo incentivo, Temeraire fu persuaso a mangiare adeguatamente e a eseguire lunghi voli quotidiani intorno alla nave per recuperare la forma fisica. Nessuno ebbe nulla da obiettare riguardo alla loro partenza. «Assicuratevi di raggiungere la meta sani e salvi» disse Catherine. Tutti gli aviatori erano estremamente desiderosi di iniziare la ricerca della cura, ora che sembrava così vicina.

«Naturalmente è nel vostro diritto fare come ritenete più opportuno» commentò Riley senza nemmeno guardare Laurence in faccia quando, per formalità, venne informato della decisione. Piegò la testa sulle mappe e finse di eseguire dei calcoli, ma la messinscena non trasse in inganno Laurence, che conosceva bene l'incapacità di Riley di eseguire mentalmente anche una semplice somma.

«Non prenderò tutti gli uomini» spiegò Laurence a Ferris, dispiaciuto ma d'accordo con la scelta del capitano. Keynes e Dorset sarebbero andati con lui, naturalmente, e anche Gong Su; i cuochi al servizio del principe Yongxing, durante la loro precedente visita a Città del Capo, avevano sperimentato con grande entusiasmo i prodotti locali, e proprio su questo fatto si basavano le speranze dei medici di ricreare la cura.

«Pensate di saper dosare gli ingredienti come hanno fatto loro?» chiese Laurence a Gong Su.

«Io non sono un cuoco imperiale!» protestò il cinese, e con disappunto di Laurence gli spiegò che le tecniche culinarie della Cina meridionale, da dove lui proveniva, erano completamente diverse. «Farò del mio meglio, ma non è possibile confrontarle tra loro. Anche se in genere la cucina del nord non è un granché» aggiunse, in un impulso di provincialismo.

Roland e Dyer, il cui peso era trascurabile, sarebbero stati i suoi assistenti, con il compito di reperire nei mercati la merce occorrente. Per il resto, Laurence caricò a bordo un baule contenente dell'oro e poco altro, oltre a un paio di camicie e di pantaloni puliti. «Non sento affatto il peso. Sono certo che potrei volare per giorni interi» disse impaziente Temeraire. La prudenza aveva spinto Laurence ad aspettare di essere a una settimana di navigazione, e ora che si trovavano a meno di trecento chilometri li attendeva una lunghissima ma abbordabile giornata di volo. «Sempre che il tempo regga fino al mattino» commentò infine Laurence.

Il capitano di Temeraire fece un ultimo invito al reverendo Erasmus, con la certezza che non sarebbe stato accettato. «Il capitano Berkley mi ha informato che sarebbe felice di avervi come ospite, se desiderate restare a bordo» disse Laurence, che suonò decisamente meglio di quello che aveva detto Berkley: 'Ma sì, certo. Dannate formalità, mica li vorremo buttare a mare, no?'

«Naturalmente potrete essere miei ospiti e unirvi a noi, se lo desiderate» continuò Laurence.

«Hannah, tu cosa preferisci?» domandò Erasmus alla moglie.

La donna sollevò la testa dal libriccino scritto nella loro lingua, che leggeva formando le frasi con la bocca, senza emettere alcun suono. «Per me va bene» rispose. Salì sulla schiena di Temeraire senza dare alcun segno di allarme e collocò le bambine ai suoi fianchi, rimproverandole severamente per la loro paura.

«Ci vediamo a Città del Capo» si congedò Laurence da Ferris, poi salutò Harcourt. Con un gradevole balzo furono in volo sull'oceano, in compagnia di una piacevole brezza.

Raggiunsero il porto all'alba del secondo giorno. I contrafforti della Table Mount si ergevano polverosi e dorati dietro la città, con la luce che si riversava sulla parete rocciosa e sulle piccole vette che la contornavano. La città occupava la fetta di terreno a forma di mezzaluna alla base del declivio, e al centro il castello di Buona

Speranza guardava direttamente sulla spiaggia; le pareti esterne, che viste dall'alto formavano il disegno di una stella, racchiudevano il pentagono giallo della fortezza, che luccicava nella luce del primo mattino, mentre i cannoni sparavano il benvenuto sottovento.

La piazza d'armi dove era stato alloggiato Temeraire si trovava a poca distanza dal punto in cui l'oceano si infrangeva sulla spiaggia sabbiosa; era una sistemazione scomoda quando il vento soffiava con troppa violenza sotto l'effetto dell'alta marea, ma estremamente efficace nel procurare sollievo dal calore estivo. Anche se il cortile della fortezza era grande abbastanza per accogliere alcuni draghi in situazioni di emergenza, non sarebbe più stata una buona sistemazione quando avrebbero dovuto convivere insieme Temeraire e i soldati della caserma. Fortunatamente, la piazza era stata notevolmente migliorata dalla loro ultima sosta durante il viaggio per la Cina. Benché i corrieri non si spingessero più così a sud, a causa dell'estrema debolezza provocata dalla malattia, era stata inviata una fregata dall'Inghilterra a precedere l'*Alleanza*, con dei dispacci per avvisare il sostituto governatore, il tenente Grey, del loro arrivo e del compito delicato che li attendeva.

Il tenente aveva fatto allargare e recintare la piazza per accogliere tutta la formazione.

«Sicuramente nessuno vi darà fastidio, ma terrà lontano i curiosi e, spero, vi riparerà da questo dannato trambusto» disse a Laurence, riferendosi alle proteste dei coloni che erano iniziate da quando erano arrivati. «È un bene che voi siate arrivati prima degli altri; così avranno modo di abituarsi all'idea, prima di trovarsi ad avere a che fare con sette draghi tutti insieme. Da come si lamentano, si potrebbe pensare che non abbiano mai sentito parlare e non abbiano mai visto una formazione di draghi.»

Grey era arrivato a Città del Capo soltanto a gennaio, con il ruolo di tenente governatore, e sarebbe stato presto rimpiazzato dall'arrivo del conte di Caledon. La sua posizione, quindi, oltre a tutte le difficoltà di una situazione temporanea, mancava di una vera autorità, e il poveretto era soffocato da problemi che il loro arrivo non aveva fatto che aumentare. Né gli abitanti della città né gli agricoltori vedevano di buon occhio che il loro territorio fosse diventato un governatorato britannico. Questi ultimi avevano creato le proprie fattorie e le tenute nell'entroterra e lungo la costa, e disprezzavano tutto ciò che avesse la parvenza di un governo che minacciasse la loro indipendenza.

Una formazione di draghi era vista con il massimo sospetto, soprattutto perché a loro non era dato conoscere il motivo di tale presenza. Grazie alla manodopera indigena disponibile a basso prezzo fin dai primi anni di insediamento, i colonizzatori erano giunti a disdegnare il lavoro manuale per loro e le rispettive famiglie. Le fattorie, le vigne e gli allevamenti si erano notevolmente ampliati grazie al lavoro coatto. Gli schiavi non venivano più prelevati da Città del Capo, dove ormai la domanda era superiore all'offerta, ma giungevano direttamente dalla Malesia o dall'Africa occidentale, anche se non venivano disprezzati i nativi della tribù Khoi che, se non erano esattamente schiavi, godevano di ben poca libertà in più rispetto agli altri, e i loro compensi erano assolutamente irrisori.

Il numero degli schiavi aveva da tempo superato quello dei coloni che, per tenere in pugno la situazione, infliggevano a quei poveracci restrizioni e sanzioni inumane.

Il risentimento verso gli inglesi persisteva già dal precedente governo britannico, che aveva vietato le torture. Fuori città era ancora possibile imbattersi nella barbarica usanza per cui uno schiavo impiccato veniva lasciato appeso alla forca, come monito per i suoi compagni intenzionati a disubbidire. I coloni erano ben informati anche sulla campagna contro la tratta, che vedevano con disprezzo in quanto li avrebbe privati della manodopera a buon mercato. E sapevano perfettamente chi fosse Lord Allendale.

«E come se tutto ciò non bastasse,» fece Grey con aria stanca, dopo alcuni giorni dal loro arrivo «avete portato con voi questo dannato missionario. Ora mezza città è convinta che il commercio degli schiavi sia stato abolito, e l'altra metà teme che i loro schiavi debbano essere affrancati e si arroga il diritto di poterli uccidere nei loro letti. Tutti, comunque, pensano che siate giunti qui per imporre questa situazione. Devo chiedervi di farmi incontrare quest'uomo per avvisarlo di mantenere un profilo più basso. È un miracolo che non sia ancora stato pugnalato in strada.»

Erasmus e sua moglie erano alloggiati in un piccolo stabilimento della Società missionaria di Londra, abbandonato in seguito alla morte del precedente occupante, ucciso dalla febbre malarica. Il complesso era ben lontano dall'essere completato; non c'erano né una scuola né una chiesa, ma solo un singolo, modesto edificio, contornato da pochi e stenti alberelli, e da un appezzamento di terra destinato alle coltivazioni, dove Mrs. Erasmus lavorava costantemente in compagnia delle figlie e di molte donne indigene, a cui insegnava come palettare le piante di pomodoro.

Quando Laurence e Grey si avvicinarono si alzò in piedi e, con poche parole pronunciate a bassa voce, ordinò alle ragazze di continuare a lavorare mentre lei accompagnava i due uomini nella piccola casa, costruita in stile olandese, con le pareti di spessa argilla e ampie travi di legno a vista a sostenere il tetto di paglia. L'interno della casa, con porte e finestre spalancate per eliminare in fretta il fastidioso odore di calce fresca, era costituito da un'unica grande sala divisa in tre ambienti. In uno di questi c'era Erasmus, seduto in mezzo a una dozzina di ragazzini del luogo sparsi sul pavimento, che mostrava le lettere dell'alfabeto scritte su una lavagna.

Si alzò per salutarli e mandò i bambini fuori a giocare. Questi corsero in strada schiamazzando, mentre Mrs. Erasmus scomparve in cucina, da dove giunse immediatamente un acciottolio di pentole e tegami.

«Avete già fatto molto, dopo appena tre giorni di permanenza» considerò Grey, osservando sconcertato la frotta di ragazzini.

Erasmus, con comprensibile soddisfazione, ribatté: «Hanno molta voglia di apprendere e di conoscere il Vangelo. I loro genitori vengono a prenderli la sera, dopo aver terminato il lavoro nei campi. Abbiamo anche celebrato la prima messa.»

Li invitò a sedersi, ma siccome c'erano solo due sedie, per evitare una situazione imbarazzante rimasero tutti in piedi. Grey disse: «Verrò subito al punto. Temo che siano state avanzate delle lamentele.» Fece una pausa, poi ripetè: «Alcune lamentele...» Era chiaramente a disagio, anche se Erasmus non aveva replicato. «Capirete, signore, che abbiamo assunto da poco il controllo di questo territorio, e i colonizzatori non sono facili da gestire. Hanno costruito le fattorie e coltivato la terra, e a buon diritto si considerano padroni del proprio destino. In breve,» tagliò corto

«fareste meglio a limitare le vostre attività. Forse non è necessario tenere impegnati così tanti studenti. Prendete solo i tre o quattro più promettenti, e lasciate che gli altri tornino al lavoro. Non è semplice per i coloni rinunciare al loro contributo nei campi» aggiunse infine, più debolmente.

Erasmus ascoltò senza dire nulla, finché Grey non ebbe finito, poi dichiarò: «Signore, comprendo la difficoltà del vostro ruolo, ma mi duole molto non potervi assecondare.»

Grey attese, ma Erasmus non aggiunse altro. Grey allora guardò Laurence con aria impotente, poi si girò verso il reverendo e concluse: «Signore, sarò franco: se continuate così non potrò garantire la vostra sicurezza. Non potrò affatto.»

«Non sono venuto per essere al sicuro, ma per diffondere la parola di Dio» fu la risposta di Erasmus, che sorrideva imperturbabile.

Mentre la moglie del reverendo serviva il tè, Grey si rivolse a lei. «Mi affido a voi. Vi prego di considerare la sicurezza delle vostre figlie.» La donna sollevò la testa di scatto, e il fazzoletto che le copriva la testa scivolò leggermente all'indietro rivelando la presenza di una cicatrice sulla fronte: le iniziali di un precedente padrone erano consumate ma comunque leggibili, ed erano a loro volta incise sopra un vecchio e singolare tatuaggio.

Mrs. Erasmus guardò il marito, che affermò: «Ci affideremo a Dio e alla sua volontà, Hannah.» Lei annuì e non rispose nulla, tornando silenziosamente in giardino.

Era ovvio che non ci fosse null'altro da aggiungere. Non appena furono usciti, Grey sospirò e disse cupo: «Immagino che dovrò mettere qualcuno a sorvegliare la casa.»

Un forte vento umido soffiava da sudest e avvolgeva la Table Mount in una coperta di nuvole, ma quella notte si placò. L'*Alleanza* fu avvistata il pomeriggio seguente dalla torre di vedetta del castello, e il suo arrivo annunciato dai colpi a salve dei cannoni. L'atmosfera di sospetto e ostilità sembrava essersi appianata in tutta la città; eppure sarebbero bastati sentimenti meno amari per rendere il suo arrivo preoccupante per gli abitanti. Laurence la osservò avvicinarsi da una fresca anticamera in cima al castello, dove era giunto su invito di Grey. Da quella posizione sopraelevata rimase colpito dall'impressionante senso di forza che gli trasmetteva non solo la mole dell'imbarcazione, ma anche i cannoni da quindici chili, che come occhi vuoti sembravano scrutarlo dagli oblò, e quella che sembrava una vera e propria orda di draghi raccolti sul ponte, scomodamente ammucchiati uno sull'altro tanto da essere indistinguibili.

La nave avanzò lentamente nel porto, e in confronto tutte le altre imbarcazioni sembravano piccolissime. Un tetro silenzio scese sulla città quando sparò il suo saluto alla fortezza, un rombo di tuono di cannoni che echeggiò contro il fianco della montagna e scese sulla città come una nebbia. Laurence sentì in bocca il sapore della polvere da sparo. Quando iniziarono a calare le ancore, le donne e i bambini erano già spariti dalle strade.

Laurence scese alla spiaggia e venne issato a bordo per aiutare con le manovre di trasferimento dei draghi, e rimase costernato nel vedere quanto poco avessero da

temere gli abitanti del posto. La durata del viaggio e le scomode condizioni avevano aggravato ancora di più la salute dei draghi e, sebbene l'*Alleanza* avesse rispettato i tempi, ogni giorno trascorso sull'oceano aveva consumato le loro forze. Il castello si trovava a pochi passi dalla spiaggia e la piazza d'armi nelle immediate vicinanze, ma fu sufficiente quel breve trasferimento per spossarli ulteriormente.

Nitidus e Dulcia, i più piccoli, furono i primi a decollare, per lasciare agli altri un più comodo spazio di manovra. Fecero respiri profondi e si lanciarono coraggiosamente dal ponte della nave, con le corte ali che battevano stancamente e gli davano pochissima spinta, tanto che rischiarono di sfregare il ventre contro la recinzione che circondava la piazza d'armi. Atterrarono pesantemente e si sistemarono su una sporgenza del terreno riscaldato dal sole senza nemmeno ripiegare le ali. Messoria e Immortalis si trascinarono stancamente a piedi e Temeraire, che li osservava preoccupato da una piccola altura, li chiamò: «Aspettate, vengo a prendervi.» Poi li trasportò sulla schiena, uno dopo l'altro, noncurante dei piccoli graffi dei loro artigli, che i draghi serravano per mantenersi in equilibrio.

Lily diede un colpetto con il muso a Maximus. «Vai pure, io arrivo tra un minuto» rispose lui senza nemmeno aprire gli occhi, e lei emise un brontolio preoccupato.

«Lo porteremo a riva, non temere» la rassicurò Harcourt, e fu così persuasivo che Lily si convinse a farsi trasportare. Adottando le debite precauzioni le misero una museruola, da cui pendeva, direttamente sotto la sua mascella, un grande piatto metallico, che coprirono di sabbia lubrificata.

Riley era presente al momento della partenza. Harcourt si girò verso di lui, gli tese una mano e disse: «Grazie, Tom. Spero che torneremo presto, e che voi verrete a trovarci sulla terraferma.» Lui, imbarazzato, ricambiò la stretta e fece un breve inchino, un incrocio tra un saluto formale e un gesto amichevole, poi si ritirò impettito. Per tutto il tempo evitò di volgere lo sguardo verso Laurence.

Harcourt saltò sulla schiena di Lily e impugnò la bardatura per saggiarne la stabilità. Il drago spalancò le grandi ali, la caratteristica da cui prendeva il nome, che splendevano iridescenti contro il sole; su di esse il blu scuro del corpo si fondeva con tonalità arancioni fino a incresparsi lungo i bordi in sottili strisce bianche e nere. Spalancate, erano lunghe il doppio del tronco, e dopo essersi graziosamente lanciata in volo non ebbe quasi più bisogno di sbatterle, scivolando nell'aria senza sforzo apparente.

Riuscirono a compiere il breve tragitto perdendo pochissima sabbia, e senza riversare acido sui bastioni del castello o sul porto. A quel punto solo Maximus era rimasto sul ponte della nave. Berkley gli parlò a bassa voce e con un sospiro l'enorme Ramato Reale si mise in piedi, facendo scuotere persino l'*Alleanza*. Con due passi stentati raggiunse il bordo del ponte dei draghi e sospirò di nuovo; le giunture delle spalle scricchiolarono quando provò a muovere le ali, che subito lasciò ricadere contro la schiena, poi chinò la testa.

«Posso provarci» si offrì Temeraire da terra, ma era una proposta inattuabile: Maximus pesava almeno il doppio di lui.

«Sono sicuro di potercela fare» rispose Maximus con voce rauca, poi piegò la testa e tossì di nuovo, sputando altro muco verdastro oltre il bordo della nave. Non si mosse.

Temeraire sferzava l'aria con la coda, poi con aria decisa si lanciò tra le onde e li raggiunse a nuoto. Si appoggiò con le zampe anteriori alla nave e sporse la testa oltre il parapetto. «Non è molto lontano. A nuoto e con il mio aiuto, sono certo che riuscirai a raggiungere la riva.»

Berkley guardò Keynes, che asserì: «Un bagno in mare può solo giovargli. È abbastanza caldo, e in questa stagione il sole non tramonterà per altre quattro ore, avrà tutto il tempo di asciugarsi.»

«Be', allora buttati in acqua» disse Berkley, poi gli carezzò il fianco e fece un passo indietro. Maximus si accovacciò goffamente e si tuffò in mare. L'*Alleanza*, liberata dal suo peso e con il rinculo provocato dallo slancio, si inclinò e si sollevò facendo gemere i giganteschi cavi delle ancore. Si sollevarono onde alte tre metri, che rischiarono di far ribaltare più di una delle imbarcazioni presenti nella baia.

Maximus scosse la testa, sollevandola e abbassandola dall'acqua, poi provò alcune bracciate e si fermò. La spinta di galleggiamento delle sacche d'aria lo teneva a galla, ma era pericolosamente inclinato.

«Appoggiati a me, poi procederemo di pari passo» lo incitò Temeraire, che nel frattempo si era portato al suo fianco per sostenerlo. Un poco alla volta si avvicinarono a riva e infine giunsero sulla spiaggia, dove sollevarono nuvole di sabbia bianca simile a fumo. Maximus potè riposarsi un attimo, ancora immerso per metà nell'acqua, con le onde che gli lambivano i fianchi.

«Si sta bene in acqua, qui non mi sento tanto stanco» mormorò accompagnando l'affermazione con un colpo di tosse. Lo trassero fuori dall'acqua e, poco per volta e con grande difficoltà, lo trascinarono a riva, aiutati da Temeraire e dalla spinta della marea; l'ultima dozzina di metri li percorse strisciando sulla pancia.

Lo lasciarono riposare e gli portarono le parti migliori della cena che Gong Su, impiegando tutta la giornata, aveva preparato per stimolare l'appetito dei draghi: bestiame del luogo, grasso e tenero, arrostito in crosta di pepe e sale per vincere l'effetto intorpidente della malattia, ripieno di trippa stufata.

Maximus mangiò un poco, bevve qualche sorso dell'acqua contenuta in una vasca e piombò tossendo in un fiacco torpore; dormì per tutta la notte sulla riva, bagnato dall'oceano e con la coda che cavalcava le onde come una barca all'ormeggio. Solo alle prime ore del mattino riuscirono a portarlo nella piazza d'armi; lì lo collocarono nel punto migliore, sotto un giovane albero di canfora, dove avrebbe potuto godere del caldo del sole e del refrigerio dell'ombra, vicino al pozzo che era stato scavato affinché i draghi potessero abbeverarsi.

Berkley aspettò che Maximus venisse sistemato, poi si tolse il cappello, si bagnò la testa e si portò alla bocca le mani a coppa, per bere e bagnarsi il volto rosso e sudato. «È un bel posto,» disse, con la testa piegata «un bel posto. Qui starà bene...» poi si interruppe di colpo e si avviò verso il castello, dove i capitani fecero colazione insieme, in silenzio. Non discussero della questione, perché non ce n'era bisogno. Sapevano tutti che Maximus, se non avessero trovato una cura, era destinato a rimanere per sempre in quel luogo, che sarebbe diventato la sua tomba.

7

A bordo avevano contato i giorni che li separavano da quel momento, e ora che erano arrivati non potevano fare altro che sedersi e aspettare, mentre i medici conducevano i loro irritanti esperimenti e si rifiutavano di fornire opinioni di alcun genere. Molte varietà di prodotti locali venivano recapitate senza sosta, poi venivano testate da Temeraire e, di tanto in tanto, da uno dei draghi malati, e infine accantonate. Andarono avanti così senza vedere tracce di miglioramento, e in una sfortunata occasione sforzarono nuovamente il sistema digestivo di Temeraire, tanto che dalla buca dove venivano raccolti gli escrementi dei draghi fuoriuscì un tanfo così sgradevole che furono costretti a tappare la fossa e scavarne subito una nuova. Sopra la vecchia crebbe immediatamente un fitto manto d'erba e di fiorellini rosa, che non riuscirono a estirpare e che attirò una specie di vespe particolarmente gelose del proprio territorio.

Laurence non lo espresse mai a parole, ma in privato pensava che questi esperimenti fossero dei tentativi finalizzati solo a far trascorrere il tempo in attesa e con la speranza che il clima svolgesse il suo compito. Dorset teneva appunti di ogni tentativo nella sua calligrafia regolare, in un piccolo diario rilegato in pelle. Esaminava un drago dopo l'altro anche tre volte al giorno e chiedeva ogni volta, con estremo distacco, quanto il paziente avesse tossito dall'ultima visita, dove aveva accusato dolore e quanto aveva mangiato; la risposta a quest'ultimo quesito era sempre 'non molto'.

Verso la fine della prima settimana, Dorset concluse l'ultima verifica con il capitano Warren sulle condizioni di Nitidus, chiuse il taccuino e andò a parlare con Keynes e gli altri medici.

«Sono sicuramente molto intelligenti e professionali, ma se continueranno a tenere queste riunioni riservate senza riferirci nulla, inizierò a provare il desiderio di prenderli a pugni» disse Warren rivolto agli altri capitani, accanto al tavolo su cui giocavano a carte, che avevano sistemato sotto un padiglione proprio al centro della piazza. Era più che altro un modo discreto in cui trascorrere le giornate; non prestavano mai molta attenzione alle carte e ora osservavano tutti i medici riuniti in una concitata discussione.

Keynes evitò abilmente le loro domande per altri due giorni e infine, messo con le spalle al muro, disse scortesemente: «È ancora troppo presto per stabilire a che punto siamo.» Ma ammise che avevano notato qualche miglioramento, determinato, da quanto avevano capito, dal clima: i draghi avevano mostrato un aumento di energia e di appetito, e tossivano meno.

«Non sarà un gioco da ragazzi portare quaggiù tutta l'Armata» commentò Little a bassa voce, dopo il primo momento di esultanza. «Di quanti trasporti disponiamo attualmente?»

«Sette, credo, se la Lyonesse è fuori dal bacino di carenaggio» gli rispose Laurence. Fece una pausa, poi proseguì: «Ma riflettete, non serve affatto una nave da cento cannoni per spostare i draghi. I trasporti sono progettati per essere utilizzati al

fronte.» Era noto a tutti che solo in caso di guerra erano consentiti i trasporti dei draghi da un luogo all'altro, in quanto erano costosi e richiedevano molto tempo per essere effettuati. «Possiamo imbarcarli su delle chiatte a Gibilterra e inviarli qui lungo la costa africana, scortati da fregate che tengano alla larga i francesi.»

Sembrava fattibile, ma sapevano che, anche se non impossibile, un'operazione del genere non avrebbe riguardato i draghi dell'Armata. Sarebbero potuti tornare con tutti i draghi della loro formazione perfettamente guariti, ma la cura sarebbe stata probabilmente negata a più della metà dei loro compagni. Chenery dichiarò, convinto: «È meglio di niente e più di quanto avevamo prima. Non c'è un solo uomo nell'Armata che di fronte alla prospettiva di un tale risultato storcerebbe il naso.»

Per salvare i Lungala e i Ramati Reali, pesanti draghi da combattimento e razze rare, in patria non si sarebbe badato a spese; ma i comuni Mietitori Gialli e i Winchester, in numero troppo elevato grazie alla loro facilità di riprodursi, i draghi più anziani, difficili da gestire alla morte dei loro capitani, e gli animali più deboli o meno abili nel volo sarebbero rimasti sicuramente esclusi da un calcolo dei costi, e lasciati a morire di solitudine e di indigenza nelle basi di quarantena più isolate. Laurence pensò che l'Ammiragliato non avrebbe tagliato i fondi per gli alimenti, una volta che le bestie fossero state incapaci di procurarsi il cibo da sole. La contenuta soddisfazione iniziale scomparve del tutto, e Sutton e Little reagirono peggio degli altri, sprofondando in un inquietante mutismo: i loro draghi erano entrambi Mietitori Gialli, e Messoria aveva già quarant'anni. Ma nemmeno questi timori riuscirono a offuscare le loro speranze. Quella notte dormirono tutti pochissimo, e durante la veglia contarono i colpi di tosse, per poi annotarli nel taccuino di Dorset. Al mattino, con poche ma persuasive parole, convinsero Nitidus a effettuare un breve volo. Laurence e Temeraire andarono con lui e Warren, sia per tenere loro compagnia che nel caso il piccolo Pascal's Blue si sentisse esausto. Durante il volo, Nitidus non cessò nemmeno per un istante di tossire.

Non si allontanarono molto. La necessità dei coloni di disporre di terreni da pascolo e legname aveva trasformato gli ampi spazi pietrosi e le colline in un unico, vasto mare d'erba fino alla base della Table Mount e dei picchi circostanti. Qui si trovavano gruppi di rocce scoscese gialle e grigie, poggiate su terrazze di pietra che sembravano tenute insieme solo dall'erba, dal muschio e dalla malta per i cannoni. Si fermarono alla base della Table Mount e si riposarono sul terreno formato da rocce grigie e giallo ocra, nascoste alla vista dall'erba e dagli arbusti, all'ombra della ripida parete di pietra. Si udì un intenso fruscio prodotto da piccole creature pelose simili a tassi che, spaventate dalla loro presenza, fuggivano in tutte le direzioni.

«È una montagna davvero strana» osservò Temeraire, inclinando la testa per osservare meglio il picco sopra di loro, piatto come se la montagna fosse stata decapitata dal colpo di un'ascia gigantesca.

«Oh sì, molto, e fa anche molto caldo» proseguì Nitidus, poco convinto e mezzo addormentato, poi nascose la testa tra le ali per fare un sonnellino. Lo lasciarono dormire sotto il sole e poco dopo anche Temeraire sbadigliò e seguì il suo esempio; Laurence e Warren rimasero a osservare il porto, con l'*Alleanza* che, da quella distanza, sembrava una nave giocattolo tra le formiche, e il pentagono

geometricamente perfetto del castello, tracciato sul terreno scuro, dove i draghi apparivano minuscoli nella piazza d'armi lì accanto.

Warren si tolse i guanti e si passò il dorso della mano sulla fronte per asciugarsi il sudore, macchiandosi, poi chiese di colpo: «Immagino che, Dio ce ne scampi, se le cose dovessero andare male voi vorreste tornare nella marina, vero?»

«Se mi riprendessero» rispose Laurence e, in cuor suo, sapeva che era altamente improbabile.

«Forse si può acquistare un grado» disse Warren. «Di sicuro ci sarà un gran bisogno di buoni soldati se Bonaparte andrà avanti così. Ma non sarebbe la stessa cosa.»

Rimasero in silenzio a considerare le spiacevoli condizioni dei molti uomini costretti a prestare servizio in mare a causa della morte dei loro draghi.

Dopo un momento, Warren proseguì: «Laurence, che uomo è questo Riley? In condizioni normali, intendo dire; so che ultimamente avete avuto un alterco.»

Laurence rimase sbigottito nel sentirsi rivolgere una simile domanda, ma rispose comunque. «È un gentiluomo e uno dei migliori ufficiali che io conosca. Non posso dire una sola parola contro di lui, personalmente.» Non disse nient'altro, e si chiese il perché di una domanda del genere.

Finché i draghi non fossero stati pronti per ripartire, gli ordini imponevano all'*Alleanza* di attendere in porto, ed era logico supporre che Riley si fosse recato al castello a cenare con il generale Grey in più di un'occasione. Laurence si era astenuto dal farlo, ma Catherine e gli altri capitani avevano partecipato spesso. Forse era stata una particolare discussione ad alimentare la curiosità dell'ufficiale, e Laurence sperava che Warren gli dicesse di più; invece si limitò ad annuire e cambiò argomento, mettendosi a parlare della probabilità che il vento cambiasse prima del loro ritorno. La curiosità di Laurence rimase pertanto insoddisfatta, e la domanda di Warren non fece che rafforzare il dispiacere per l'alterco con Riley, che sembrava ormai irrisolvibile, e che avrebbe messo fine alla loro amicizia.

«Sembra che Nitidus stia meglio» mormorò Temeraire a voce bassa, udibile solo nel raggio di una decina di metri, mentre tornavano indietro. Laurence si dichiarò d'accordo e, una volta giunti nella piazza d'armi, il piccolo drago mangiò con appetito due capre, prima di addormentarsi di nuovo.

Il mattino dopo Nitidus si rifiutò di muoversi e Dulcia percorse solo metà del tragitto programmato prima di scendere a riposare. «Ma ha mangiato un intero vitello di un anno,» disse Chenery mentre beveva un bel bicchiere di whiskey allungato «e io trovo che sia un ottimo segnale. Erano sei mesi che non mangiava così tanto.»

Il giorno dopo nessuno dei due draghi volle uscire in volo; riuscirono solo a farli sollevare sulle zampe, poi si scusarono e si sdraiarono nuovamente. «Fa troppo caldo» si lamentò Nitidus, e chiese di avere altra acqua. Dulcia, con voce mesta, si limitò a sussurrare: «Preferirei dormire ancora, se non ti dispiace.»

Keynes le auscultò il petto e, tiratosi su, scosse la testa. Nessuno degli altri animali volle alzarsi e tutti continuarono a dormire. Esaminarono con cura i taccuini compilati dagli aviatori e risultò che, in effetti, i draghi tossivano meno, ma non molto meno. Questo beneficio, inoltre, era stato ottenuto a discapito del dinamismo. Il calore intenso concorreva in larga parte alla sonnolenza e alla pigrizia dei draghi, e

l’interesse inizialmente mostrato per i nuovi luoghi era da tempo scemato, mentre il momentaneo aumento d’appetito era da attribuirsi al cibo migliore servito a riva rispetto a quello consumato durante il viaggio.

Gong Su lavorava quotidianamente con il massimo dell’impegno, preparando tutto quello che gli veniva in mente con l’utilizzo di ingredienti sempre diversi e di cui veniva rifornito in continuazione, cercando sempre di stuzzicare l’appetito dei draghi. Dai mercati gestiti dagli schiavi liberati della Malesia riuscì a ottenere una varietà di spezie orientali, e in breve tempo la piazza d’armi fu satura delle fragranze di cardamomo, curcuma e anice. Le lingue dei draghi erano diventate color ocra e i loro aliti profumavano di spezie.

«Il decorso della malattia ha rallentato» dichiarò Keynes. Alla fine di quella seconda settimana, era il meglio che si potesse dire. «Non è un beneficio senza conseguenze, però» aggiunse, frenando le speranze dei capitani.

«Non me ne sarei pentito, niente affatto; come ci si può pentire in situazioni del genere?» disse Sutton tra sé, ma con una violenza tale da essere udito da tutti. Provò un grande senso di angoscia nel pensare che la ricerca di una cura per Messoria, mentre molti altri stavano morendo, poteva essere la causa stessa del fallimento. Little era talmente pallido che Chenery, preoccupato, lo accompagnò alla sua tenda e gli diede da bere del rum fino a farlo addormentare.

Laurence portò Temeraire in volo e lo tenne sulla spiaggia per tutta la notte, per risparmiare agli altri capitani il contrasto tra la condizione di salute di Temeraire e la malattia dei loro animali.

Provava anche lui la sua parte di vergogna e di colpa, la versione speculare dell’infelicità di Sutton e di Little. Non avrebbe scambiato la salute di Temeraire per quella di tutti gli altri e, anche se gli altri capitani la pensavano allo stesso modo, irrazionalmente considerò il fallimento nel trovare una cura come un castigo per il suo egoismo.

Al mattino, nuove vele si levarono nel porto. La *Fiona*, una veloce fregata, era arrivata durante la notte portando dei dispacci. Catherine li aprì lentamente, al tavolo della colazione, e lesse i nomi: Auctoritas, Prolixus, Laudabilis, Repugnatis erano morti dall’inizio dell’anno.

Anche Laurence ricevette una lettera, da sua madre.

> Tutto è desolazione. Avremo le mani legate per un altro anno e forse più, se il governo dovesse nuovamente cadere. La mozione è stata presentata ai Commons i Lords non l’hanno approvata, nonostante tutte le prospettive e un eccezionale discorso tenuto da Mr. Wilberforce, che avrebbe scosso ogni anima degna di questo nome. Almeno i giornali stanno dalla nostra parte, e criticano con forza un evento così disgustoso. Il Times scrive: ‘Gli oppositori a cui non importa nulla del futuro, questa notte possono dormire tranquilli. Gli altri, se ci riescono, riposeranno nella certezza di aver costruito un edificio di sciagure di cui dovranno rendere conto, se non in questa vita, di certo in quella a venire.’ È un rimprovero giustissimo...

Laurence ripiegò la lettera e la mise in una tasca della giacca. Non aveva cuore di proseguire nella lettura, e lasciò la sala dove aveva cenato insieme al silenzioso resto del gruppo.

Le caserme del castello erano abbastanza grandi da potere ospitare un gruppo più numeroso del loro, ma a causa del lento procedere della malattia i capitani avevano concordato di restare al fianco delle loro bestie. Gli altri uomini e gli stessi ufficiali non vollero essere da meno, così sulla piazza sorse un buon numero di tende e padiglioni, dove i soldati dell'Armata trascorrevano la maggior parte dei giorni e delle notti, tranne nelle rare occasioni di pioggia. Questa sistemazione contribuiva anche a scoraggiare le invasioni dei bambini del luogo che, avendo conosciuto Temeraire l'anno precedente, avevano perso gran parte dei loro timori. Il gioco consisteva nell'avanzare in gruppo finche uno solo, il più coraggioso, correva in mezzo ai draghi addormentati, per poi uscire dalla piazza d'armi a ricevere le congratulazioni dei suoi coetanei.

Un pomeriggio Sutton fermò una volta per tutte le sempre più frequenti incursioni, quando un bambino picchiò una mano contro il fianco di Messoria, e la svegliò da un raro e profondo sonno ristoratore. Il drago femmina sollevò la testa spaventata, e il piccolo birbante cadde nella polvere e prese a indietreggiare come un granchio, sulle mani e sui piedi, molto più allarmato di lei.

Sutton si alzò dal tavolo da gioco e afferrò il ragazzo per un braccio, rimettendolo in piedi. «Portami una verga, Alden» ordinò alla sua recluta e, condotto il ragazzo all'esterno, lo punì sonoramente. Gli altri bambini si sparpagliarono tutt'intorno, e restarono a guardare nascosti dietro i cespugli. Alla fine le grida del giovane sventurato si ridussero a sommessi piagnucolii, e Sutton tornò al tavolo. «Vi chiedo scusa, signori» disse, e ripresero a giocare a carte. Quel giorno non ci furono altre incursioni.

Il mattino seguente Laurence si svegliò poco dopo l'alba. Uscito dalla tenda, vide che ai cancelli si erano raccolti due gruppi di ragazzini che si azzuffavano litigando in una varietà di lingue. C'era un gruppo di malesi e uno di trasandati olandesi, che si erano alleati contro una piccola banda di nativi, i Khoi, nonostante la vecchia rivalità che c'era tra loro. Purtroppo il baccano provocato dalla rissa aveva svegliato i draghi, che iniziarono a tossire un'ora prima del solito. Maximus, che aveva trascorso una nottataccia, gemette e sospirò. Sutton uscì di corsa dalla tenda, infuriato, e Berkley avrebbe certamente diviso i bambini con la spada, se il tenente Ferris non glielo avesse impedito frapponendosi tra lui e i ragazzini con le braccia spalancate. Poi, tra la sorpresa di tutti, Emily e Dyer uscirono carponi dalla mischia.

«Non volevamo,» piagnucolò Emily, la voce soffocata dalla mano che proteggeva il naso sanguinante «solo che tutti e due i gruppi ne hanno portati un po'.» E così si venne a sapere che, dopo settimane di ricerca, finalmente i ragazzini erano riusciti a scovare dei funghi. Laurence aveva aumentato di sua iniziativa il premio per chi li avesse trovati, e ora le bande rivali discutevano su chi avesse il diritto di consegnare per prima gli enormi cappelli di fungo, larghi più di sessanta centimetri, che nonostante fossero stati appena colti, puzzavano in modo insopportabile.

Laurence ordinò, con voce decisa: «Tenente Ferris, ristabilite l'ordine e ditegli che saranno tutti pagati. Questi bisticci sono del tutto inutili.»

Nonostante questa rassicurazione, i due gruppi continuarono a insultarsi e a menare fendenti, in un miscuglio di linguaggi incomprensibili, con gli adulti che faticavano nel tentativo di separarli. Si fermarono di colpo però quando Temeraire, destatosi

insieme agli altri draghi, spinse la testa oltre la recinzione e annusò compiaciuto i funghi, che erano stati abbandonati sull'erba per dirimere la questione con la forza.

«Ah, mmh» mormorò deliziato, e si leccò i baffi. Nonostante la loro precedente spavalderia, i ragazzini non avevano il coraggio di avvicinarsi per strapparglieli di bocca, ma protestarono tutti con veemenza, nel timore che il loro tesoro gli venisse sottratto senza avere ricevuto il compenso. Poi, finalmente, cessarono di battibeccare e presero le monete d'oro, distribuite in eguale misura a entrambi i gruppi. I componenti del gruppo di olandesi e malesi tentarono una debole protesta, dal momento che il loro fungo, composto da tre cappelli su un unico gambo, era migliore di quello dei Khoi - solo due cappelli - ma la voce furiosa di Sutton li zittì. Laurence disse: «Portatecene ancora e verrete pagati di nuovo.» Ma queste parole provocarono solo gli sguardi indifferenti dei ragazzini, che prima fissarono bramosi la sua borsa chiusa, poi si sparpagliarono per andare a litigarsi il bottino guadagnato.

«Sono commestibili?» domandò Catherine dubbiosa, esaminando i funghi con il fazzoletto premuto sopra la bocca. Erano più grandi del normale, asimmetrici e con strane protuberanze, di un bianco argilla punteggiato di marrone.

Ma Temeraire disse: «Certo, me li ricordo bene. Erano molto gustosi.» E controvoglia lasciò che Gong Su li portasse via, tenendoli cautamente a distanza con l'aiuto di due bastoni.

Memori della precedente esperienza, collocarono il pentolone all'aperto, e non nelle cucine del castello, poi Gong Su ordinò agli uomini degli equipaggi di preparare un falò sotto il calderone, sorretto da bastoni, con accanto una scala per mantenersi a distanza quando avrebbe rimestato l'intruglio con un lungo mestolo di legno. «Forse un po' di pepe rosso, o magari verde, non ricordo» suggerì Temeraire, mentre Gong Su esaminava con attenzione il suo contenitore di spezie, alla ricerca degli ingredienti che gli avrebbero permesso di replicare la precedente ricetta.

Keynes fece spallucce e consigliò: «Bolliteli e basta. Se dobbiamo affidarci alla vostra capacità di riprodurre un condimento inventato un anno fa da cinque cuochi, tanto vale tornare subito in Inghilterra.»

Li stufarono per tutta la mattina, con Temeraire che si piegava di continuo sulla pentola e annusava con l'atteggiamento serioso e valutativo di un assaggiatore di vini, per poi esternare i suoi suggerimenti. Alla fine ne leccò un po' dal bordo del calderone e si dichiarò soddisfatto. «Almeno ha un sapore che mi sembra familiare. Ed è anche molto buono» aggiunse, ma nelle vicinanze non c'era nessuno ad ascoltarlo: si erano tutti rifugiati ai bordi della radura, soffocati dalle fetide esalazioni, e a malapena riuscirono a sentirlo. La povera Catherine si era sentita particolarmente male e stava ancora vomitando dietro un cespuglio.

Un gruppo di uomini con il naso coperto portarono l'intruglio a Maximus, che parve apprezzarlo, e quando ebbe terminato immerse una zampa nel pentolone per inclinarlo e leccarne i resti. Dopo un'iniziale sonnolenza, il suo umore migliorò moltissimo, tanto che si alzò e divorò tutto il capretto che Berkley, speranzoso ma poco convinto, gli aveva procurato per cena; poi chiese altro cibo ma cadde addormentato prima che riuscissero a portarglielo.

Berkley lo voleva svegliare affinché mangiasse un'altra capra, e Gaiters, il suo medico, era d'accordo, ma Dorset si oppose con fermezza. Se fosse stato per lui non

gli avrebbe dato nemmeno la prima, convinto com'era che i processi digestivi avrebbero potuto interferire con gli effetti dell'intruglio. Presero subito a discuterne, con tutta la veemenza che poteva essere espressa in una lite sussurrata, finché Keynes non li zittì entrambi e concluse: «Lasciamolo dormire, ma d'ora in avanti, dopo ogni ingestione di funghi, gli darete tutto quello che riesce a mangiare. Non possiamo mettere in secondo piano la necessità di fargli riprendere peso. Dulcia è più in carne, domani proveremo il beverone su di lei senza darle da mangiare.»

«Io l'ho mangiato insieme a un bue, o forse era un'antilope» disse Temeraire, nel tentativo di ricordare e annusando tristemente il contenitore vuoto. «C'era dell'ottimo grasso insieme alla salsa di funghi, sono sicuro, e forse si trattava proprio di un bue.» Gli uomini si ricordarono che la razza locale possedeva una bizzarra gobba di grasso sopra il quarto anteriore.

Temeraire aveva consumato solo quel pasto, ma Keynes aveva razionato le magre riserve di cibo e, a partire dal mattino seguente, Maximus e Dulcia mangiarono per tre giorni di fila, fino a esaurire le scorte. Per quanto ricordava Laurence, un anno prima il miscuglio aveva reso Temeraire per lo più sonnolento, e lo stesso accadde con Maximus, ma al terzo giorno Dulcia si mostrò particolarmente eccitata e, tra la preoccupazione di tutti, insistette per compiere un lungo volo, che i medici giudicarono eccessivo per le sue attuali possibilità e dannoso per la sua salute.

«Posso farcela, sto bene, sto bene!» gridò, con le ali che scuotevano l'aria. Tornò alla piazza d'armi saltellando sulle zampe posteriori, mentre i medici la inseguivano per calmarla. Chenery non fu di alcun aiuto nel tentativo di dissuaderla: da quando avevano iniziato a perdere le speranze, aveva trascorso le serate a ubriacarsi in compagnia del capitano Little, e avallando il pessimismo di Keynes si sarebbe volentieri reimbarcato per tornare a casa.

Alla fine riuscirono a non far decollare Dulcia, convincendola con l'offerta di un paio di agnelli conditi da Gong Su con alcuni pepi locali che Temeraire apprezzava molto. Nessuno obiettò al fatto che mangiasse troppo e lei, che normalmente mangiava con molta discrezione, divorò gli animali con tanta foga da spargere pezzi di carne per tutta la mangiatoia.

Temeraire la guardò un po' invidioso: non solo a lui veniva concesso a malapena di assaggiare il beverone che tanto gli piaceva, ma il suo stomaco era ancora sottosopra dopo gli eccessivi sforzi compiuti nel corso degli assaggi sperimentali. Keynes gli aveva prescritto una rigida dieta di sola carne arrostita, che ora il suo palato non sopportava più. «Be', almeno abbiamo trovato la cura, vero?»

Dulcia, terminato il pasto, si addormentò e iniziò a russare sonoramente, emettendo sibili dal naso quando espirava. Era senz'altro un miglioramento, dato che di recente riusciva a respirare solo dalla bocca. Keynes andò a sedersi sul tronco accanto a Laurence, si asciugò con un fazzoletto il volto sudato e poi, contrariato, disse: «La volete smettere di alimentare delle false speranze? I loro polmoni non sono per nulla liberi.»

Quella notte il cielo si rannuvolò, e al risveglio si trovarono davanti a una fitta pioggia che inzuppava il terreno, anche se l'aria era ancora sgradevolmente calda e il sudore rendeva la pelle appiccicosa. Dulcia stava di nuovo male, stanca dopo gli eccessi del giorno precedente, e i draghi starnutivano più che mai. Anche Temeraire

sospirò e tremò, cercando di scrollarsi la pioggia dalla pelle e dalle incavature del suo corpo. «Mi manca la Cina» mormorò, sbocconcellando la cena senza entusiasmo. Gong Su, a causa della pioggia, non era riuscito a cuocere l'antilope in modo adeguato.

«La cura deve essere in qualcos'altro, e la troveremo, Laurence» affermò Catherine mentre gli serviva una tazza di caffè per colazione, nel castello. Laurence la accettò meccanicamente e si sedette in mezzo agli altri. Mangiarono in silenzio, con l'unico suono del tintinnio delle posate. Nessuno offrì la saliera e nessuno la chiese. Chenery, in genere allegro, aveva profonde occhiaie come se fosse stato picchiato, e Berkley non si fece vedere.

Keynes entrò scrollandosi il fango dagli stivali, con il soprabito zuppo di pioggia e tracce di muco biancastro. Con voce grave, annunciò: «Molto bene, ci servono altri funghi.» Lo guardarono tutti, senza riuscire a interpretare il suo tono. Lui si guardò alle spalle prima di affermare con riluttanza «Maximus ha ripreso a respirare in modo soddisfacente.» Tutti si precipitarono fuori di corsa.

Insistendo nel suo testardo atteggiamento, Keynes non avrebbe voluto concedere loro nemmeno questa piccola speranza, ma gli aviatori si portarono accanto alla testa di Maximus e udirono chiaramente il debole sibilo che usciva dalle sue narici, e lo stesso successe con Dulcia. I due tossirono moltissimo, ma ai capitani parve come il suono di una dolce musica; era una tosse grassa, e non quel terribile e snervante rumore secco.

Dorset continuava a prendere i suoi appunti quotidiani e i medici a condurre i loro esperimenti; Lily assaggiò una crema di banane verdi e noci di cocco, e si rifiutò di toccare il resto. Convinsero Messoria a mettersi su un fianco, sciolsero alcune candele e le versarono il liquido sulla pelle, nel tentativo di scaldarle i polmoni, ottenendo come unico risultato lunghe strisce di cera. Un'anziana e minuta Khoi dai capelli bianchi comparve davanti ai cancelli trascinando dietro di sé una vasca grande quasi quanto lei, piena fino all'orlo di fegato di scimmia. Con quel poco olandese pidgin che parlava annunciò di aver portato un rimedio valido per ogni malattia. Lo provarono su Immortalis, che con scarso entusiasmo ne mangiucchiò un piccolo boccone e lasciò il resto. Nonostante questo dovettero pagare la donna, poiché tutto il resto fu subito consumato da Dulcia, che divorò il contenuto della vasca e ne chiese dell'altro.

Il suo appetito cresceva a mano a mano che recuperava il senso del gusto, intorpidito dalla malattia, e ogni giorno tossiva sempre meno. Alla fine del quinto giorno aveva smesso quasi del tutto, tranne che per sporadici colpi, mentre Maximus andò avanti a tossire più a lungo. Nel bel mezzo di una notte, verso la fine della settimana, furono svegliati da terribili e lontane grida di terrore. Allarmati, si precipitarono tutti fuori dalle tende e videro Maximus che rientrava nella piazza d'armi cercando inutilmente di non farsi notare, con un bue sanguinolento tra le fauci. Lo trangugiò in un sol boccone, poi fece lo gnorri, insistendo nel dire che si era alzato solo per sgranchirsi le gambe e per trovare una posizione più comoda. La scia, scavata dalla coda nella polvere mista a sangue, li condusse a una stalla lì vicino,

mezzo crollata e con il recinto abbattuto, dove trovarono i padroni terrorizzati e furibondi per la perdita della loro preziosa mandria di buoi.

«Era cambiato il vento, che portava fin qui un profumo stuzzicante,» confessò alla fine Maximus, quando lo misero

davanti alla prova del suo misfatto «ed era da tanto tempo che non mangiavo una mucca fresca, senza che fosse cotta e insaporita con le spezie.»

«Sciocco, come se non ti cucinassimo tutto ciò che desideri» esclamò Berkley, senza alcuna rabbia, carezzandolo affettuosamente. «Domani te ne daremo due.»

«E smettila con le scuse che ogni giorno ci sciorini per schivare i pasti, se poi di notte vai in giro come un leone affamato per riempirti la pancia» aggiunse Keynes con voce stizzita. Era di cattivo umore e con la barba incolta; per una volta era riuscito a coricarsi a un'ora decente, dopo innumerevoli notti trascorse in piedi a tenere d'occhio i draghi. «Per quale motivo non hai avvisato qualcuno?»

«Non mi andava di svegliare Berkley, che ultimamente non mangia come dovrebbe» affermò Maximus, deciso. A quella considerazione Berkley, che dal loro arrivo aveva perso altri dodici chili, sobbalzò.

Da quel momento iniziarono a nutrire Maximus con una dieta tutta inglese di carne appena macellata, insaporita appena con un po' di sale, e lui prese a consumare insieme al bestiame il loro fondo monetario a una notevole velocità, finché furono costretti a chiedere a Temeraire di cacciare per lui le numerose mandrie di bufali selvaggi che pascolavano a nord della città. Quelle bestie, però, confessò tristemente Maximus, non erano altrettanto gustose che se le avesse catturate personalmente.

A quel punto persino Keynes aveva abbandonato il suo atteggiamento scontroso, e tutti insieme si erano impegnati in una nuova, disperata ricerca di altri funghi. I bambini del posto avevano smesso di cercarli, perché ritenevano che il guadagno non valesse la fatica, e nonostante Laurence e i suoi compagni promettessero loro ingenti ricompense, nessuno sembrava più disposto a perdere il proprio tempo in quella ricerca.

«Possiamo provare da soli» disse Catherine, seppur dubbiosa, e il mattino seguente Laurence e Chenery presero alcuni uomini e partirono per battere le zone di caccia meno frequentate, e Dorset andò con loro per identificare i funghi. Gli altri capitani non erano disposti ad allontanarsi dai loro draghi malati, e Berkley non era in condizione di affrontare un viaggio in quelle terre selvagge, nonostante si fosse offerto di accompagnarli.

«Non occorre che tu ci accompagni, amico mio» gli disse un allegro Chenery che, da quando Dulcia si era ripresa, si era rincuorato e mancava poco che salisse sulla tavola a cantare di gioia. «Ce la caveremo benissimo. Tu farai meglio a restare qui e mangiare insieme al tuo drago: ha ragione quando dice che devi recuperare dei chili.»

Andò poi ad abbigliarsi nel modo più stravagante possibile, togliendosi il soprabito e legandosi il foulard intorno alla fronte per proteggere il volto dal sudore, infine si armò di una vecchia sciabola da cavaliere trovata nell'armeria del castello, e il risultato lo rese molto simile a un pirata malfamato. Quando uscì nella radura Chenery guardò dubbioso Laurence, che lo attendeva vestito di tutto punto, con soprabito, foulard e cappello, e che cercò con discrezione di non esternare le proprie perplessità.

I draghi partirono verso nord, lasciandosi alle spalle la baia con la Table Mount, e l'*Alleanza* sotto di loro. Superarono le acque poco profonde di un colore verde bottiglia e attraversarono la smerlatura della spiaggia dorata all'estremità opposta della baia, per poi curvare a nordest e proseguire nell'entroterra, in direzione del Kasteelberg, un picco solitario che l'erosione, nel corso dei millenni, aveva separato dal resto della catena montuosa.

Chenery e Dulcia presero la testa della formazione, agitando con vigore le bandiere segnaletiche, e li condussero oltre gli insediamenti abitativi fino a una zona di folta vegetazione. Il piccolo drago viaggiava a un passo tanto sostenuto che Temeraire rimase dietro di lei, oltre la distanza di saluto, fin quasi all'ora di cena. Di controvoglia accettò infine di atterrare su un argine a circa quindici chilometri oltre le montagne, dove avevano in un primo tempo programmato di fermarsi.

Laurence, per evitare di contrariare qualcuno, preferì tacere, ma dubitava che fosse stato saggio spingersi così lontano, quando probabilmente i funghi crescevano nei pressi di Città del Capo, senza considerare che loro non conoscevano affatto il territorio su cui volavano. Dulcia spalancò le ali contro il sole e bevve copiosamente dal fiume, le grandi sorsate visibili mentre scendevano lungo il collo. Tirò indietro la testa, diresse un getto d'acqua verso l'alto e Chenery rise come un ragazzino, poi le posò il volto su una delle zampe anteriori.

«Quelli sono leoni?» chiese Temeraire con interesse. Chiuse le ali e abbassò la testa per mettersi in ascolto; dai cespugli provenivano ruggiti feroci, diversi da quelli dei draghi e simili a respiri affannosi, come una protesta all'invasione del territorio. «Non ho mai visto un leone» aggiunse Temeraire, né lo avrebbe mai fatto, non da vicino almeno, perché per quanto infastiditi potessero essere, i leoni avrebbero sempre evitato un incontro ravvicinato con lui.

«Sono grandi?» domandò Dulcia. Né a lei né a Temeraire piaceva l'idea di far proseguire gli uomini a piedi, nonostante la presenza del gruppo di fucilieri che li avrebbe accompagnati. «Forse è meglio se restate con noi.»

«E secondo te come faremo a vedere i funghi dall'alto?» ribatté Chenery. «Voi riposatevi, magari mangiate qualcosa, e noi saremo di ritorno in un baleno. Non avremo problemi, se dovessimo imbatterci nei leoni. Abbiamo sei fucili con noi, mia cara.»

«E se incontrate sette leoni?» replicò Dulcia.

«Allora ricorreremo alle pistole» le rispose allegramente Chenery, mostrandole la sua mentre la caricava per tranquillizzarla.

Anche Laurence dovette rassicurare Temeraire. «Te lo prometto, nessun leone ci attaccherà solo per farsi sparare. Scapperanno subito dopo aver sentito il primo colpo, e in caso di difficoltà lanceremo un razzo segnaletico per avvertirvi.»

La vecchia sciabola di Chenery si rivelò molto utile per farsi strada tra la fitta vegetazione, dove secondo Dorset sarebbe stato più facile trovare i funghi, per il terreno umido e fresco. Tutti gli animali che videro, per lo più antilopi e uccelli, si tenevano a distanza o si allontanavano rapidamente, spaventati dal rumore. Il sottobosco era impenetrabile, pieno di roveti argentei, con spine acuminate come aghi lunghe più di cinque centimetri, pericolosamente nascosti tra il fogliame. Per tutto il tempo non fecero che tagliare liane e rami, tranne nei rari punti cui il passaggio di

grossi animali aveva tracciato un sentiero tra gli alberi, lasciando dietro di loro una scia di cortecce macchiate di sangue. Ma questi passaggi concedevano solo pochi attimi di respiro in quanto Dorset, per paura di incontrare chi li aveva prodotti, probabilmente elefanti, li faceva deviare quasi subito nella fitta e riparata boscaglia. Inoltre dubitava che lungo quei sentieri avrebbero trovato i funghi che gli interessavano.

Giunsero all'ora di cena sfiniti, accaldati e pieni di graffi, e si sarebbero certamente persi senza il supporto delle bussole. Dyer, che essendo magro e minuto era quello che aveva patito meno i disagi, lanciò un grido di trionfo. Si gettò ventre a terra, si contorse e strisciò sotto un roveto, per riemergere supino stringendo in una mano un fungo cresciuto alla base di un albero morto.

Era un esemplare piccolo e ricoperto di terra, con due cappelli, e questo ritrovamento riaccese le loro speranze. Dopo essersi congratulati con Dyer e aver tracannato un bicchiere di grog si gettarono tra i cespugli per cercarne altri.

Chenery chiese ansimante: «Secondo voi quanto ci metteremo a curare tutti i draghi d'Inghilterra, se dobbiamo procurarci i funghi in questo modo?»

Si udì uno sfrigolare tra i cespugli, simile a gocce d'acqua che cadono in una padella di grasso bollente, e dall'altra parte del fitto e intricato fogliame giunse un colpo secco di tosse. «Prudenza, prudenza...» ripeteva Dorset rivolto a Riggs, che si era fatto avanti. Libbley, il primo luogotenente di Chenery, allungò la mano, e il suo capitano gli porse la spada. «Potrebbe esserci...»

Si fermò. Libbley aveva tagliato con la spada l'intrico di piante e Riggs le aveva scostate con la mano. Attraverso lo spazio vuoto che si era formato una gigantesca testa li guardava perplessa. Era di colore grigio ciottolo, con due enormi corna in fila in fondo al muso e piccoli occhi neri. Le labbra a forma di ascia ruminavano senza sosta. Non era grande, se confrontato con un drago, ma rispetto ai buoi o ai bufali locali era molto più massiccio.

«È un elefante?» chiese Riggs a bassa voce, girando la testa, quando all'improvviso l'animale sbuffò e caricò, riducendo in pezzi tutta la vegetazione. Si muoveva molto veloce per essere un animale tanto pesante, con la testa piegata in avanti e le corna sporte in fuori. Seguirono grida e strilli confusi, poi Laurence ebbe la prontezza di prendere per il colletto Emily e Dyer e spingerli contro gli alberi. Solo in seguito impugnò la pistola e la spada, ma era troppo tardi: la creatura si era già allontanata lungo un percorso rettilineo e nessuno di loro era riuscito a sparare.

«Un rinoceronte» dichiarò Dorset con calma. «Ci vedono poco e si arrabbiano facilmente, o perlomeno è quello che ho letto. Capitano Laurence, vi dispiace darmi il vostro foulard?» Laurence alzò lo sguardo e vide che Dorset era concentrato sulla gamba di Chenery, da cui usciva parecchio sangue, nel punto da cui sporgeva un grosso ramo scheggiato.

Dorset tagliò i pantaloni con un coltello, che di solito usava sulle delicate membrane delle ali dei draghi, manovrando la punta con destrezza, e tamponò abilmente la ferita; poi avvolse il foulard intorno alla coscia. Intanto Laurence aveva ordinato agli altri di predisporre una barella servendosi dei rami e dei loro soprabiti. «È solo un graffio, non disturbiamo i draghi per così poco» cercò di tranquillizzarli

Chenery. Ma Dorset scosse la testa con vigore, così Laurence ignorò le proteste di Chenery e sparò un razzo segnaletico. ;

«Stai tranquillo,» disse al ferito «sono sicuro che tra un momento saranno qui.» Quasi subito l'ombra di enormi ali coprì la luce del sole sopra di loro. Quella che erano tutti convinti fosse la sagoma di Temeraire si stagliava contro il sole, i contorni troppo luminosi per poterli osservare in modo diretto. Gli alberi e rami crepitarono e si spezzarono sotto il suo peso, e una gigantesca testa rossa, con dieci zanne eburnee che sporgevano dal labbro superiore, infilò la testa tra le piante, annusando. Non era Temeraire.

«Dio ci salvi» mormorò Laurence involontariamente, mentre cercava di impugnare la pistola. La bestia aveva una stazza di poco inferiore a quella di Temeraire, ma molto più grande di quelle che erano le normali dimensioni dei draghi selvatici che loro conoscevano, con due file di punte aguzze sulle spalle, di colore rossastro con macchie gialle e grigie. «Un altro razzo, Riggs, un altro razzo...»

Riggs sparò, e il drago selvatico sibilò irritato, poi sollevò la testa per seguire con lo sguardo la luce azzurra che si perse sopra di lui. Tornò a piegarsi su di loro, con le pupille gialle e verdi strette a fessura e le fauci spalancate. Poi Dulcia sfrecciò tra gli alberi, gridando: «Chenery, Chenery!» E si lanciò contro la testa del selvatico, che da sola la superava in grandezza.

Sorpreso da quell'attacco rabbioso e fulmineo, il drago rossastro indietreggiò, per contrattaccare subito dopo a velocità impressionante, afferrando con la bocca il bordo di un'ala, e sbatacchiando il piccolo drago in tutte le direzioni. Dulcia urlò di dolore, ma quando l'avversario mollò la presa, convinto di averle impartito una lezione sufficiente, lei si gettò di nuovo in picchiata contro di lui, nonostante l'ala intrisa di sangue, sparso su di essa come una ragnatela. Sbigottito, il selvatico indietreggiò nel fitto della foresta, demolendo svariati alberi con le spalle ed emettendo sibili minacciosi. Dulcia, che si era frapposta tra gli uomini e il drago selvatico con le ali spalancate in un gesto di protezione, assunse un atteggiamento di sfida e sollevò le zampe anteriori. Sembrava quasi un giocattolo accanto al suo avversario che, invece di attaccare, si sedette sulle zampe posteriori e si grattò il naso con un'unghia, confuso e imbarazzato. Laurence aveva visto spesso Temeraire assumere lo stesso atteggiamento nel corso degli scontri con draghi più piccoli, consapevole della differenza di stazza. In genere, i draghi più piccoli non avrebbero accettato lo scontro con un drago tanto più grande di loro, senza avere al fianco alleati che gli dessero una mano. Solo la ferma decisione di proteggere il suo capitano spingeva Dulcia a comportarsi in quel modo.

L'ombra di Temeraire piombò su loro e il drago selvatico alzò la testa, rizzò le spalle e si lanciò in volo per affrontare la nuova minaccia.

Laurence non riusciva a vedere cosa stesse succedendo poiché Dulcia, per sincerarsi delle condizioni di Chenery, si era messa fra lui e il ferito, e si trovò costretto ad allungare il collo. «D'accordo, sistemiamolo nella bardatura, sotto la pancia, e ancoriamolo a dovere» decise Dorset, picchiettandola sul petto finché lei non indietreggiò, e subito gli uomini assicurarono la barella improvvisata alla bardatura.

Intanto, sopra di loro, il drago selvatico attaccava Temeraire, sibilando come un bollitore sul fuoco. Il Celestiale si fermò a mezz'aria, con le ali che battevano brevi colpi intervallati per mantenerlo sospeso in aria, come solo i draghi cinesi sapevano fare, poi sollevò la gorgiera e gonfiò il petto. Il selvatico si allontanò di qualche colpo d'ala, aumentando la distanza tra loro, poi mantenne la sua posizione finché Temeraire non emise il suo terribile ruggito. Gli alberi, squassati dal violento spostamento d'aria, fecero cadere sugli uomini e sulla vegetazione sottostante una pioggia di foglie e ramoscelli, insieme ad alcuni di quegli orribili frutti simili a salsicce, che caddero con un tonfo tutt'intorno a loro. Hyatt, un cadetto di Chenery, imprecò spaventato quando uno di questi gli rimbalzò su una spalla. Laurence si tolse la polvere e il polline dalla faccia, strinse gli occhi per osservare cosa stesse accadendo sopra le loro teste e vide il drago selvatico che, impressionato da quella dimostrazione di potenza, dopo un attimo di esitazione scattò via e scomparve alla vista.

Chenery venne caricato a bordo del suo drago e si diressero subito verso Città del Capo, con Dulcia che teneva la testa rivolta in continuazione verso il punto in cui si trovava il suo capitano, per appurarne le condizioni. Lo scaricarono nel cortile e da lì venne subito trasportato nel castello, per essere visitato dal medico personale del governatore. Intanto Laurence teneva con sé il misero esemplare, unico risultato di quella faticosa giornata di lavoro.

Keynes lo guardò cupo, poi disse: «Nitidus. Se dobbiamo preoccuparci dei draghi selvatici nella foresta, anche a questa distanza, è necessario che ci serviamo di un drago piccolo per spingerci nei boschi. Dulcia non sarà disponibile finché Chenery non starà meglio.»

«Questi funghi crescono sotto i cespugli» spiegò Laurence. «Non riusciremo a vederli se li cerchiamo a bordo dei draghi.»

«Non potete nemmeno farvi caricare dai rinoceronti o essere divorati dai draghi selvatici» scattò il medico. «Una cura che, per ottenerla, causa la morte di più draghi di quanti ne guarisca non ci serve a niente, capitano.» Si allontanò per consegnare il fungo a Gong Su affinché lo cucinasse.

Warren ascoltò la decisione di Keynes, deglutì e sussurrò: «Dovrebbe mangiarlo Lily.» Ma Catherine si oppose con risolutezza. «Non voglio discutere le decisioni dei medici, Micah. Sta a Mr. Keynes pronunciarsi in merito.»

«Quando ne avremo abbastanza» disse Keynes con calma «potremo sperimentare cosa possiamo ricavare da ogni singola dose. Al momento i funghi che troviamo servono a dare forza ai nostri draghi per metterli in grado di cercarne altri. Dubito che una simile quantità avrebbe effetto su Lily, e Maximus non potrà compiere che brevi voli per intere settimane.»

«Capisco perfettamente, Mr. Keynes, non aggiunga altro» concluse Catherine. Così diedero a Nitidus il beverone, e la povera Lily continuò a tossire miseramente. Catherine trascorreva tutte le notti seduta accanto alla sua testa, carezzandole il muso, noncurante delle pericolose gocce di acido che la povera bestia spruzzava tutt'intorno.

8

«Lo ritengo alquanto improbabile» disse Dorset con tono severo quando, due settimane dopo, Catherine azzardò l'ipotesi che avessero già raccolto tutti gli esemplari esistenti al mondo.

Nitidus era stato meglio della maggior parte dei draghi, benché fosse quello che si lamentava di più, e si era ripreso persino più in fretta di Dulcia, ma soffriva ancora di una tosse nervosa non causata dalla malattia. «Anche stamattina sento la testa pesante» piagnucolò il drago. Ogni giorno lamentava qualche disturbo: o la gola gli prudeva o le spalle gli facevano male.

Keynes, dopo avergli somministrato l'ultima dose della cura nemmeno una settimana prima, commentò: «È del tutto normale, dal momento che sono mesi che te ne stai sdraiato senza esercitarti.

«Sarà meglio che domani lo porti in volo, non voglio più sentire questi piagnucolii» aggiunse rivolto a Warren, poi si allontanò a grandi passi.

I buoni risultati ottenuti avevano rafforzato l'entusiasmo degli uomini a proseguire la ricerca dei funghi, tanto che avevano esteso il campo di perlustrazione fino alla periferia di Città del Capo. Ma trascorse due settimane non avevano incontrato draghi selvatici né rinvenuto altri funghi, eccetto alcuni esemplari non molto dissimili, due dei quali erano risultati estremamente velenosi per i roditori pelosi che Dorset utilizzava come cavie. Keynes pungolò i piccoli cadaveri e scosse la testa. «Meglio non correre rischi. È già una fortuna non aver avvelenato Temeraire nel corso delle prime prove.»

«Allora cosa diavolo dovremmo fare?» chiese Catherine. «E se non ne troviamo più?»

«Ne troverete altri» la rassicurò Dorset, che ogni giorno visitava il mercato locale, dove insisteva presso i venditori e i mandriani affinché osservassero con attenzione il suo disegno a matita e china del fungo che cercavano. La sua ostinazione portò i mercanti all'esasperazione, e uno dei Khoi, che in inglese e olandese sapeva solo contare fino a dieci, cioè tutto quello che gli serviva per vendere la propria merce, un giorno si presentò ai loro cancelli accompagnato dal reverendo Erasmus, a cui si era rivolto per porre fine alle continue seccature.

«Desidera farvi sapere che quel fungo non cresce qui a Città del Capo, se ho ben capito,» spiegò Erasmus «ma che gli Xhosa...» A questo punto il religioso fu interrotto dal mercante, che con impazienza ripetè il nome in modo piuttosto diverso, includendo all'inizio della parola una sorta di schiocco, che a Laurence ricordò alcuni suoni del linguaggio Durzagh, difficili da riprodurre per la lingua umana.

«Comunque sia,» proseguì Erasmus dopo un altro mancato tentativo di pronunciare correttamente quel nome «si riferisce a una tribù che vive più su, lungo la costa. Loro si spingono più spesso nell'entroterra, e forse sanno dove trovarne altri.»

Seguendo questa pista, Laurence scoprì presto che sarebbe stato difficile ottenere informazioni: otto anni prima, gli indigeni che vivevano nei pressi di Città del Capo si erano allontanati dagli insediamenti olandesi, dopo che questi avevano respinto la loro ultima ondata di attacchi. Ora avevano stabilito con i coloni una sorta di tregua instabile, e le relazioni tra i due gruppi etnici avvenivano solo lungo i margini di confine dei rispettivi territori.

Laurence andò a parlare con Mr. Rietz, con cui comunicava solo attraverso uno stentato tedesco, che gli disse: «Non fanno che sottoscrivere una tregua dopo l'altra, e questo provoca il furto sistematico di almeno una coppia di capi di bestiame al mese.»

Mr. Rietz era uno dei capi di Swellendam, uno dei primi villaggi sorti alla periferia di Città del Capo, nel punto più lontano in cui i coloni erano riusciti a spingersi nell'entroterra, ai piedi di una catena montuosa che ostacolava le incursioni dei draghi selvatici. Le vigne e le fattorie erano raccolte intorno alle case bianche, semplici e compatte, e solo poche zone coltivabili fortificate erano separate dall'insediamento. I coloni, logorati dai continui attacchi dei draghi selvatici provenienti dalle montagne, avevano costruito a loro difesa un fortino dotato di due cannoni. Vivevano in una condizione di continua tensione con i loro vicini di colore, e Rietz aggiunse: «I cafri, o qualsivoglia nome pagano gli vogliate dare, sono dei mascalzoni, e vi raccomando caldamente di non trattare con loro. Sono dei selvaggi, e probabilmente vi uccideranno nel sonno.»

Dopo aver detto questo davanti alla muta e alquanto minacciosa presenza di Temeraire, Rietz non aggiunse altro e si mise a sedere in silenzio finché Laurence si stancò e gli concesse di tornare alle proprie faccende.

«Quelle mucche sono proprio belle» commentò Temeraire, ammirato, quando Laurence tornò da lui. «Non si possono biasimare i draghi selvatici se vogliono impadronirsene. Loro non hanno il senso della proprietà, e ai loro occhi le mucche se ne stanno sedute in un recinto, senza essere utili a nessuno. Ma come faremo a trovare questi Xhosa, se i coloni non sono disposti ad aiutarci? Pensi che dovremmo cercarli volando?» Gli indigeni, soggetti come i coloni alle aggressioni dei selvatici e diffidenti nei confronti di ogni tipo di drago, avrebbero evitato in tutti i modi di farsi trovare.

Dopo che Laurence fu tornato a Città del Capo ed ebbe riferito quanto detto da Rietz, il generale Grey sbuffò. «Già, e immagino che se trovassimo uno degli Xhosa, accamperebbe le stesse lamentele nei confronti dei coloni. Si rubano il bestiame a vicenda da una vita, e forse l'unica cosa su cui concordano è che i draghi selvatici sono per entrambi il problema più pressante.» Poi aggiunse: «È un brutto affare. I coloni vogliono sempre più terreno da adibire a pascolo, ma non riescono a ottenerlo e litigano in continuazione con gli indigeni per il possesso della terra su cui i draghi selvatici non effettuano periodiche razzie.»

«Non c'è modo di tenere definitivamente alla larga quegli animali?» domandò Laurence, non sapendo come al momento venissero gestite quelle bestie dedite al saccheggio. In Inghilterra, per lo più, li convincevano a ritirarsi nei recinti di riproduzione a patto che venissero serviti loro dei pasti regolari.

«No, sono in troppi» rispose Grey. «Gli uomini non si azzardano a lasciare il villaggio da soli, anche se in passato sono stati fatti numerosi tentativi. Ogni anno qualche testa calda si spinge nell'entroterra, ma cosa pensano di trovare solo Dio lo sa.» Fece spallucce. «La maggior parte di quegli incoscienti non torna indietro, e naturalmente la colpa viene attribuita all'inettitudine dei nostri governanti. Ma loro non capiranno mai quanto viene a costare tutto questo in termini di tempo, fatica e denaro. Personalmente, non proverei mai a occupare anche solo una parte di questo territorio senza avere a disposizione una formazione di almeno sei draghi e due gruppi di fucilieri da campo.»

Laurence annuì. Era sicuro che l'Ammiragliato non avrebbe inviato rinforzi né subito né in un prossimo futuro. A parte la malattia, che aveva ridotto all'osso le forze aeree in patria, ogni unità militare disponibile sarebbe stata certamente impegnata nella guerra contro la Francia.

«Dovremo cavarcela da soli» disse Catherine quella sera, dopo che Laurence ebbe fatto rapporto. «Credo che il reverendo Erasmus possa darci una mano parlando con gli indigeni, e forse quel mercante sa dove trovarli.»

Laurence e Berkley si recarono dal reverendo il mattino seguente. Dall'ultima visita di Laurence, la missione era molto cambiata, ora il pezzo di terra incolta era stato trasformato in un orto ricolmo di pomodori e peperoni. Alcune ragazze Khoi, abbigliate con modesti abiti di tessuto nero, si occupavano delle piante di pomodori, legandole ai pali per mantenerle dritte. Un altro gruppo di indigene intesseva diligentemente sotto un albero di mimosa, mentre Mrs. Erasmus e una donna bianca della missione leggevano passi della Bibbia nella loro lingua.

La casa traboccava di studenti che scrivevano indaffarati su delle lavagne, essendo la carta troppo costosa per simili esercizi. Poiché all'interno dell'edificio non c'era spazio, andarono a parlare all'esterno. «Non ho dimenticato di essere in debito con voi per avermi dato un passaggio fino a qui, capitano,» disse Erasmus «e sarei felice di esservi d'aiuto! Ma tra la lingua dei Khoi e quella degli Xhosa c'è la stessa somiglianza che c'è tra tedesco e francese, e io non parlo bene nemmeno la prima. Hannah non se la cava meglio, ed entrambi ricordiamo molto poco della nostra lingua natia che comunque non ci sarebbe di alcun aiuto, perché siamo stati prelevati da una tribù insediata molto più a nord.»

«Avete lo stesso più possibilità di farvi capire di quelle che può avere uno qualsiasi di noi» ribatté Berkley. «Non sarà poi tanto difficile farsi intendere. Abbiamo ancora un pezzetto di fungo, e possiamo farglielo vedere per mostrare loro quello che stiamo cercando.»

Laurence aggiunse: «Di certo, avendo vissuto a breve distanza dai Khoi, tra di loro ci sarà qualcuno che parla quella lingua, e forse ci permetterà di comunicare con loro, no? Vi chiediamo solo di provarci, male che vada ci ritroveremo al punto di partenza.»

Erasmus si fermò davanti ai cancelli del giardino, a osservare sua moglie che leggeva alle ragazze, poi rispose con voce bassa e pensierosa: «Che io sappia, nessuno ha ancora predicato il Vangelo agli Xhosa.»

Impossibilitati a spostarsi nell'entroterra, i coloni si erano spinti a nord, da Città del Capo, lungo la costa orientale. Il fiume Tsitsikamma, che confluiva nella baia di Plettenberg a due giorni di volo da lì, costituiva una sorta di confine teorico tra il territorio olandese e quello degli Xhosa. I coloni erano certi che gli Xhosa fossero costantemente appostati tra i cespugli a pochi passi dai villaggi più avanzati, e fino a poco tempo prima nessuno osava avvicinarsi più di così. Ma nel corso dell'ultimo scontro gli indigeni erano stati respinti oltre il fiume, che da quel momento era diventato una linea di confine da utilizzare sulle mappe, ed era stata stipulata una tacita tregua non scritta.

Temeraire si era mantenuto per tutta la durata del volo lungo la costa formata in gran parte da un'insolita e incantevole serie di basse scogliere di colore marrone, e dietro, a comporre l'interno del territorio, una densa vegetazione verde e rossa. Le spiagge dorate erano punteggiate di tozzi pinguini, per nulla allarmati dal loro passaggio; evidentemente non erano prede abituali dei draghi. Verso la fine del secondo giorno superarono la baia di Knysna, e arrivarono sulle sponde del Tsitsikamma. Il fiume si snodava dall'entroterra lungo il suo profondo letto costeggiato di verde.

Il mattino seguente, prima di risalire in volo il corso d'acqua, legarono due grandi lenzuoli ad alti paletti, a mo' di bandiere bianche per mostrare che le loro intenzioni non erano ostili, e li collocarono a cascata sotto le ali di Temeraire. Si spinsero prudentemente nel territorio degli Xhosa, finché giunsero a una radura grande abbastanza perché il Celestiale vi potesse atterrare, attraversata al centro da un torrente che scorreva veloce. Non rappresentava un ostacolo, ma pur nella sua inefficacia difensiva serviva a far sentire più sicuri coloro che vivevano sull'altra sponda.

Laurence, oltre a una sostanziosa somma in ghinee, aveva portato con sé un vasto assortimento di oggetti utilizzati normalmente nei baratti locali, nella speranza di poter stuzzicare la curiosità degli indigeni. Gli oggetti più allettanti erano delle collanine di conchiglie di ciprea, legate insieme da fili di seta, che in alcune parti del continente venivano usate come moneta di scambio, avevano valore quasi dappertutto, e in quella zona erano considerate come gioielli. Per una volta, Temeraire non ne fu affascinato, poiché le conchiglie non avevano colori abbastanza vivaci e non rilucevano a sufficienza per il suo senso estetico. Osservò invece con maggior interesse le collane di perle che Catherine aveva aggiunto alla merce di scambio.

L'equipaggio piazzò tutti i beni su una grande coperta, abbastanza vicina al fiume da risultare visibile a chiunque si trovasse sull'altra sponda, nella speranza di stimolare la curiosità di qualcuno. Temeraire si accucciò il più possibile, poi attesero. Avevano fatto parecchio rumore nel tentativo di farsi notare, ma la regione era molto vasta. Avevano volato due giorni per raggiungere il fiume, e Laurence non era ottimista riguardo alla possibilità di incrociare dei nativi.

Quella notte dormirono sulla sponda del fiume, senza ricevere alcun segnale da chicchessia, e anche il secondo giorno trascorse senza eventi degni di nota, tranne per il fatto che Temeraire volò per andare a caccia e tornò con quattro antilopi, che arrostirono per cena con pessimi risultati. Gong Su era rimasto all'accampamento per

preparare i pasti dei draghi ancora ammalati e il giovane Allen, incaricato di girare lo spiedo, si era distratto e aveva bruciato la carne su un lato, lasciandola sgradevolmente cruda dall'altro. Temeraire reagì a quel pasticcio tirando indietro la gorgiera in gesto di disapprovazione. Laurence si rese conto con una punta di amarezza che i suoi gusti stavano diventando particolarmente esigenti, qualità assai disdicevole per un soldato.

Il terzo giorno trascorreva sotto una calura insopportabile, con gli uomini sempre più silenziosi. Emily e Dyer scrivevano svogliati sulle loro lavagne, mentre Laurence si costringeva a brevi passeggiate per non rischiare di addormentarsi. Temeraire, dopo aver emesso un enorme e rumoroso sbadiglio, poggiò la testa sul terreno e iniziò a russare. Pranzarono un'ora dopo mezzogiorno con pane, burro e un goccio di grog, anche se per il caldo nessuno di loro aveva un grande appetito. Il sole lentamente si immerse dietro l'orizzonte, e quella lunga e tediosa giornata terminò.

«State comoda, signora?» domandò Laurence a Mrs. Erasmus quando le portò un'altra tazza di grog. Usando delle tende da viaggio avevano allestito un piccolo padiglione, per consentirle di ripararsi dai roventi raggi del sole. Si era unita a loro per seguire il marito, mentre le figlie erano rimaste al castello, in custodia della domestica. La donna, che non si lamentava mai per le condizioni disagevoli in cui si era venuta a trovare, inclinò la testa e prese la tazza tra le mani. Quel sereno adattamento era una qualità indispensabile per la moglie di un missionario, costretta a spostarsi in lungo e in largo su tutto il pianeta, ma a Laurence sembrava comunque ingiusto costringerla a sopportare un caldo simile. Lei non si lamentava mai, ma il capitano era certo che non avesse gradito essere caricata a bordo di un drago, anche se non lo dava a vedere. Indossava un abito a collo alto, con le maniche lunghe fino ai polsi, di un tessuto nero che luccicava nell'intenso calore nonostante l'ombra.

Laurence disse: «Sono spiacente per tutti questi fastidi. Se entro domani nessuno si farà vedere, temo che dovremo ritenere di aver fallito.»

«Pregherò perché l'esito sia migliore, allora» replicò la donna con voce calma e profonda, senza sollevare il capo.

Le zanzare presero a ronzare sonoramente con l'approssimarsi del crepuscolo, pur mantenendosi a debita distanza da Temeraire. Le mosche, invece, erano meno furbe. Le forme degli alberi cominciavano a farsi indistinte quando Temeraire si svegliò di soprassalto e mormorò: «Laurence, arriva qualcuno, laggiù.» Dall'erba che si stava muovendo sulla sponda opposta del torrente uscì un uomo molto magro, senza capelli e completamente nudo, a parte una piccola coperta avvolta intorno alla vita, per una sorta di vago pudore. Con la mano destra reggeva una zagaglia lunga dall'impugnatura sottile, la lama stretta e a forma di picca, e portava su una spalla il cadavere macilento di un'antilope. Senza dar segno di volere attraversare il torrente scrutava attentamente Temeraire, poi allungò leggermente il collo per osservare la merce sulla coperta, ma era evidente che non si sarebbe spinto oltre.

«Reverendo, venite con me» suggerì Laurence a bassa voce, e si incamminò verso gli oggetti di scambio, con Ferris che si accodò a entrambi anche se non gli era stato richiesto. Laurence si fermò e sollevò dal mucchio la più bella tra tutte le collane di ciprea, formata da conchiglie di ogni tonalità di colore, frammezzate da perline d'oro.

Guadarono il fiume, in quel punto poco profondo; Laurence toccava furtivamente e in continuazione il calcio della pistola, senza mai distogliere lo sguardo dal giavellotto. Al momento della risalita sulla sponda opposta sarebbero stati estremamente vulnerabili; ma quando presero a risalire l'argine il cacciatore si ritirò nella boscaglia, in modo da rendersi pressoché invisibile nella fioca luce e da potersi facilmente allontanare nell'oscurità con la copertura del sottobosco. Laurence pensò che avesse motivi più validi dei loro per sentirsi minacciato, solo com'era al cospetto di un gruppo numeroso e dell'inquietante presenza di Temeraire, accovacciato come un gatto sulle zampe posteriori a controllare attento la situazione.

«Signore, vi prego, lasciate che me la veda io» disse Ferris con voce così accorata che il capitano, senza alcun indùgio, gli porse la collana. Ferris si fece avanti con prudenza porgendo le conchiglie verso il cacciatore, il quale esitò, palesemente tentato, poi allungò incerto l'antilope verso di loro, con aria leggermente confusa, come se lo considerasse uno scambio poco equo.

Ferris scosse la testa, poi si irrigidì di colpo quando i cespugli dietro il cacciatore si mossero. Ma si trattava soltanto di un ragazzino, di sei o sette anni al massimo, intento a separare il fogliame dinnanzi a sé per meglio osservare la scena con i suoi occhioni curiosi. Il cacciatore si girò e gli disse qualcosa, con una voce che perse parte della propria severità man mano che il discorso si dipanava. Laurence si accorse che non era affatto un uomo magro, ma soltanto un ragazzo. Tra lui e quello appena comparso c'era una manciata di anni di differenza.

I rami si richiusero sulla testa del ragazzino che svanì all'istante, e quello più grande tornò a girarsi verso Ferris, con uno sguardo sospettoso e provocatorio; stringeva talmente forte le mani intorno alla zagaglia che le nocche delle dita erano diventate bianche.

«Vi prego, se ci riuscite, ditegli che non vogliamo fargli del male» sussurrò Laurence a Erasmus. Non riusciva a immaginare cosa avesse spinto il ragazzo a correre un rischio che gli altri membri della sua tribù avevano preferito evitare. Il giovane cacciatore era penosamente magro, e l'espressione e lo sguardo appena intravisti del ragazzino più giovane avevano perso da tempo la dolcezza e la delicatezza tipiche dei fanciulli. Erasmus annuì e, mentre si avvicinava, pronunciò le poche parole di dialetto che conosceva, ma senza successo. Passò quindi a un tipo di comunicazione più semplice: si toccò il petto e pronunciò il suo nome. Il ragazzo, in risposta, disse di chiamarsi Demane. Questo scambio, e il tempo trascorso senza apparenti minacce, lo convinsero a rilassarsi almeno in parte. Non sembrava però pronto a farsi avanti, e mostrò uno spiccato disappunto quando Ferris si spinse verso di lui per mostrargli il piccolo campione di fungo che avevano conservato per l'occasione.

Demane proruppe in un'esclamazione e indietreggiò disgustato alla vista dell'esemplare. Un ottimo motivo giustificava quel gesto: la calda giornata trascorsa nella borsa di cuoio non ne aveva certo migliorato il fetore. Ma dopo un attimo il ragazzo rise della sua stessa reazione, e tornò ad avvicinarsi. I tre uomini indicarono il pezzetto di fungo e la collana di conchiglie, ma il giovane continuò a mostrarsi perplesso. Nonostante questo si sporse verso di loro e toccò le cipree con un'espressione desiderosa, poi prese a sfregarle tra indice e pollice.

«Dubito che lui pensi che qualcuno sia disposto a scambiarla» disse Ferris a voce non troppo bassa, girandosi il più possibile.

«Hannah» esclamò Erasmus, facendo sobbalzare Laurence, che non si era accorto che la donna li aveva raggiunti, con la gonna bagnata che le gocciolava sui piedi scalzi. Demane si raddrizzò leggermente, staccò la mano dalle conchiglie come se fosse stato sorpreso da un insegnante a compiere una malefatta, e indietreggiò. Mrs. Erasmus gli parlò con la sua calma voce modulata, prese il fungo dalla mano di Ferris e lo tese verso il ragazzo, guardandolo con severità quando lui assunse un'espressione disgustata. Dopo che Demane, circospetto, lo prese dalle sue mani, lei afferrò il ragazzo per il polso e gli fece mimare il gesto di consegnarlo a Ferris. Questi a sua volta porse le conchiglie, per mimare lo scambio, e finalmente sembrò che fossero riusciti a capirsi.

Una voce delicata risuonò tra i cespugli; Demane rispose con calma, poi prese a parlare con Mrs. Erasmus, inserendo nel discorso numerosi schiocchi della sua lingua, e la donna ascoltava accigliata mentre cercava di seguire il filo del discorso. Laurence non riusciva a immaginare come riuscisse a produrli a una simile velocità. Demane prese il fungo e si inginocchiò, lo appoggiò sul terreno accanto alla base di un albero, poi mimò il gesto di sollevarlo e di gettarlo a terra. «No, no!» Ferris balzò appena in tempo per impedire che il prezioso campione venisse schiacciato dal tallone nudo del ragazzo, che osservò questo comportamento con un'espressione sbigottita. «Dice che fa stare male le mucche» spiegò Mrs. Erasmus, anche se il gesto era stato già di per sé molto eloquente. Quel fungo era considerato una grossa seccatura e veniva estirpato ogni volta che lo trovavano, e questo poteva spiegare perché ce ne fossero così pochi. Non c'era da stupirsi di questo comportamento, poiché il bestiame era per gli indigeni la fonte principale di sostentamento, ma Laurence era oltremodo preoccupato perché, se da intere generazioni sradicavano quella pianta sgradita, si chiedeva dove avrebbero trovato le enormi quantità necessarie al raggiungimento del loro obiettivo.

Mrs. Erasmus continuò a parlare con il ragazzo, carezzando il fungo per fargli capire quanto fosse prezioso per loro. «Capitano, potete farmi portare un contenitore qualsiasi?» chiese. Quando gli fu consegnato ripose il fungo al suo interno e finse di cucinare. Demane guardò Laurence e Ferris con aria dubbiosa, poi fece spallucce e, rivolto nuovamente alla donna, indicò verso l'alto e con la mano tracciò un arco che andava da un orizzonte all'altro. «Domani» tradusse la donna, e il ragazzo indicò il punto in cui si trovavano in quel momento.

«Pensa di poterne trovare un po'?» chiese Laurence, ma Mrs. Erasmus non fu in grado di tradurre al ragazzo la domanda, e dopo un momento si limitò a scuotere la testa. «Dobbiamo sperare per il meglio. Se potete, fategli capire che torneremo.» Il giorno seguente, alla stessa ora prossima al tramonto, il ragazzo uscì dalla boscaglia, in compagnia di quello più giovane che trotterellava alle sue spalle, completamente nudo. I due portavano con sé un cane malconcio, con il pelo chiazzato da macchie gialle e marroni.

L'animale si fermò al loro fianco e prese ad abbaiare senza sosta contro Temeraire, mentre il ragazzo più grande, in mezzo a quel baccano, cercava di negoziare i propri servizi. Laurence lo guardò con aria incerta, ma Demane prese il campione di fungo e

lo avvicinò al naso del cane, poi si inginocchiò e con una mano coprì gli occhi della bestia. Il più giovane corse a nascondere il fungo nell'erba, poi tornò indietro, e a quel punto Demane impartì al cane un ordine deciso. Questi sembrò ignorarlo e riprese ad abbaiare ferocemente alla volta di Temeraire finché il ragazzo, imbarazzato, afferrò un bastone e lo colpì sulla schiena. Gli sibilò alcune parole e gli fece annusare la borsa dove era stato conservato il fungo. Alla fine riluttante il cane attraversò il campo e tornò trotterellando con il fungo in bocca. Lo lasciò cadere ai piedi di Laurence e si mise a scodinzolare, entusiasta.

Dopo aver deciso che probabilmente erano molto sciocchi o molto ricchi, Demane disdegnò la collana e disse che preferiva essere pagato in bestiame, che evidentemente era la principale fonte di ricchezza tra gli Xhosa. La trattativa partì da dodici capi di bestiame. Laurence dichiarò: «Ditegli che gli daremo una mucca per la prima settimana di lavoro. Se ci consentirà di trovare soddisfacenti quantitativi di funghi, potremo estendere l'accordo, altrimenti gli pagheremo solo quanto pattuito.» Demane inclinò la testa e accettò di buon grado l'offerta. Ma il lampo di soddisfazione che vide negli occhioni del ragazzo più giovane, che si chiamava Sipho, e il fatto che strattonasse eccitato la mano di Demane, fecero sospettare Laurence di avergli proposto un eccellente affare per quelli che erano gli standard locali.

Quando portarono il cane, che non smetteva un momento di dimenarsi, vicino a Temeraire, questi tirò indietro la gorgiera. «È molto rumoroso» protestò, e il cane prese ad abbaiare di nuovo e cercò di liberarsi dalla stretta del suo padrone per fuggire via. I due ragazzi erano altrettanto preoccupati, e si tenevano a debita distanza da Temeraire, finché Mrs. Erasmus li invitò ad avvicinarsi un po', con voce suadente e con tono incoraggiante, e poi si allungò a carezzare una zampa del grande drago per mostrare loro che non correvano alcun pericolo. Forse non era il modo migliore per incoraggiarli, dato che attirò la loro attenzione sui giganteschi artigli dell'animale; Demane spinse Sipho dietro di sé, senza smettere di stringere il cane tremante con l'altro braccio, poi scosse la testa e disse che non si sarebbe avvicinato ulteriormente.

Temeraire piegò la testa. «Quello è un suono davvero interessante» commentò, e ripetè una delle parole pronunciate dal giovane. Imitò lo schiocco meglio di tutti gli altri, ma non riuscì a riprodurlo con precisione. Il ragazzino rise e ripetè la parola. Dopo alcuni tentativi, Temeraire concluse: «Ah, ci sono» anche se lo schiocco sembrava provenire con un tono più gutturale rispetto a quello del piccolo africano. Iniziarono così a insegnargli le variazioni dei toni e la loro modulazione; poi, leggermente tranquillizzati, acconsentirono a lasciare andare il cane e farsi caricare a bordo.

Laurence aveva appreso da Tharkay, in Oriente, la tecnica per trasportare bestiame vivo su un drago: il procedimento consisteva nello stordire gli animali con l'oppio prima di farli salire a bordo, ma al momento non disponevano di droghe del genere. Così caricarono il cane con la forza e lo legarono alla bardatura. La bestiola si contorceva e lottava contro quella sistemazione improvvisata, e più di una volta cercò di liberarsi per darsela a gambe. Poi Temeraire si alzò in volo e, dopo alcuni guaiti di eccitazione, il cane si sedette sulle zampe posteriori, con la bocca aperta e la lingua

penzoloni, scodinzolando con energia, decisamente più felice dei suoi padroni, che si tenevano stretti alla bardatura, anche se erano ben fissati con i moschettoni.

«Bel circo che fate» disse Berkley, e accompagnò il commento con una risata che Laurence ritenne fuori luogo. Non appena furono atterrati sulla piazza d'armi ed ebbero liberato il cane, questi prese ad abbaiare contro tutti i draghi. I rettili erano solo vagamente incuriositi dall'animale, almeno fino a quando non morse Dulcia sul muso, che gli sibilò contro inferocita. Il cane guaì e andò a ripararsi al fianco di Temeraire, che lo guardò irritato e cercò senza successo di allontanarlo.

«Ti prego, abbi cura di quella creatura. Non so proprio come faremmo a trovarne e addestrarne un'altra» si raccomandò Laurence, e Temeraire, brontolando, consentì al cane di accovacciarsi accanto a lui.

* * *

Quella sera Chenery, ancora claudicante ma stanco di stare steso in un letto, si recò alla piazza d'armi per cenare insieme agli altri e rassicurare Dulcia dei suoi miglioramenti. Mangiarono in allegria dell'ottimo bue arrosto accompagnato da vino in abbondanza. Forse troppo abbondante poiché, appena accesero i sigari, Catherine esclamò: «Oh, dannazione.» E si isolò in un angolo della radura per vomitare.

Non era la prima volta che si sentiva male, di recente, ma questo attacco fu particolarmente violento. Gli altri per discrezione si astennero dal guardarla, e poco dopo la donna tornò mestamente davanti al fuoco. Warren le offrì dell'altro vino, ma lei scosse la testa, si bagnò le labbra con un po' d'acqua e sputò sul terreno. Poi si guardò intorno e con tono grave disse: «Be', signori, mi scuso per la mia mancanza di tatto, ma se questi malori devono diventare un'abitudine tanto vale che lo sappiate subito. Temo di aver combinato un pasticcio. Sto... crescendo.»

Laurence impiegò un istante per accorgersi che la stava fissando a bocca aperta, con un'espressione di rimprovero. Richiuse di scatto la mandibola e solo con uno sforzo si trattenne dallo scrutare gli altri cinque capitani seduti intorno al fuoco, alla ricerca del responsabile.

Berkley e Sutton, entrambi più vecchi di lui di dieci anni, erano per Catherine come degli zii. Anche Warren, che per il suo carattere pacato era stato assegnato a Nitidus, un drago piuttosto irrequieto, era piuttosto in là con gli anni, e tutto questo lo rendeva un improbabile amante appassionato, almeno considerate le attuali circostanze.

Chenery era un giovanotto allegro, del tutto privo di senso del decoro, con un bel sorriso e un fascino naturale. Inoltre aveva una struttura fisica asciutta e un viso affilato, sormontato da capelli dritti come pagliuzze. In considerazione dell'aspetto e del temperamento era uno dei candidati più probabili anche se Little, il capitano di Immortalis, era senza dubbio il più bello, nonostante un naso leggermente aquilino, grazie ai suoi occhi azzurri e ai fluenti capelli neri che teneva pettinati in modo stravagante; quest'ultima caratteristica, pensò Laurence, era più dovuta a un'incuria che a una deliberata vanteria, e in ogni caso Little era notoriamente una persona piuttosto morigerata.

C’era anche il primo tenente di Catherine, Hobbes, un giovanotto sensibile di appena un anno più giovane di lei, ma Laurence dubitava che lei avrebbe allacciato una relazione con un subordinato con il rischio di suscitare l’animosità e le difficoltà di queste situazioni, che a bordo delle navi erano assolutamente proibite. No, doveva essere senz’altro uno dei capitani. Laurence, con la coda dell’occhio, vide che Sutton e Little mostravano un’espressione di totale sorpresa, mentre lui veniva scrutato con lo stesso sospetto, ma espresso più apertamente.

Laurence era tristemente consapevole di non poter obiettare. Era stato altrettanto indiscreto nei loro confronti, e non sapeva cosa avrebbe dovuto dire o fare se lui e Jane si fossero trovati in una situazione simile. Non osava immaginare la reazione dei suoi genitori davanti a una notizia del genere; una donna più grande di lui, con una figlia, di modeste origini e che aveva trascurato i suoi doveri di madre per dedicarsi al servizio militare. Ma il matrimonio era l’unica soluzione, poiché ogni altra alternativa sarebbe stata un insulto nei confronti di una persona che meritava il rispetto di una dama e l’affabilità dovuta a un compagno d’armi, e avrebbe esposto lei e il neonato al pubblico disprezzo.

Aveva provato a immaginare sé stesso in quella situazione, e comprendeva l’imbarazzo di chi ne era direttamente coinvolto. Solo il responsabile conosceva la verità, naturalmente, e finché non si fosse rivelato Laurence e gli altri capitani avrebbero dovuto sopportare le reciproche curiosità, per quanto spiacevole potesse essere.

Berkley posò la forchetta e ruppe il silenzio. «Be’, è una vera iattura. Chi è il padre?»

Harcourt rispose tranquillamente: «Oh, è di Tom. Voglio dire, del capitano Riley. Grazie Tooke» e allungò la mano per prendere la tazza di tè servita dal suo giovane cadetto.

Laurence trascorse una notte insonne a causa dell’incessante abbaiare del cane e di una terribile confusione dentro di sé. Non sapeva se fosse il caso di parlare a Riley della questione, né tantomeno cosa avrebbe potuto dirgli.

Sentiva una certa responsabilità nei confronti di Catherine e del bambino. Forse la sua preoccupazione era del tutto infondata, quando lei per prima si mostrava tanto tranquilla. Ma se lei non si curava dell’opinione della comunità o dei propri compagni aviatori, Laurence sapeva bene che Riley avrebbe dato peso alle considerazioni della gente sulla sua reputazione. L’insolito imbarazzo mostrato da Riley verso la fine del viaggio appariva ora giustificato dal senso di colpa. Di certo non approvava il fatto che ci fossero ufficiali donna, e di certo la sua opinione non era mutata in seguito a quella relazione. Il capitano aveva approfittato di una situazione favorevole, ben consapevole che il suo comportamento avrebbe messo una gentildonna in una situazione quantomeno imbarazzante; era stato un gesto egoista, se non addirittura malvagio, che meritava il massimo biasimo. Ma Laurence non era nella posizione di poter fare qualcosa, in quanto anche un semplice accenno alla faccenda l’avrebbe resa uno scandalo e comunque, come aviatore, non gli era consentito dal regolamento farsi coinvolgere in prima persona.

A complicare ulteriormente le cose, Laurence sentiva che era suo dovere informare Riley della gravidanza, in quanto riteneva che il capitano dell'*Alleanza* ne fosse ancora all'oscuro. Per Jane Roland rillegittimità di sua figlia Emily non era mai stato un problema, e per sua stessa ammissione non aveva più visto il padre dal concepimento, e Laurence riteneva che anche Catherine la pensasse allo stesso modo. Prima che tutto ciò accadesse, Laurence non aveva mai riflettuto su questo aspetto del problema, ma ora pensava che Riley avesse il dovere di parlarne quanto prima con Catherine per evitare che il mondo accogliesse un altro figlio illegittimo. Laurence si alzò, perplesso e agitato, e senza grande entusiasmo si accinse a intraprendere il primo tentativo di portare il cane alla ricerca dei funghi. Notando l'agitazione per i preparativi l'animale non attese di essere portato a bordo, ma con un balzo si portò alla base del collo di Temeraire, accanto al posto dove si sedeva Laurence, e iniziò ad abbaiare come a voler incitare gli uomini a sbrigarsi. «Non può andare con Nitidus?» chiese Temeraire, contrariato, poi piegò il collo e sibilò per zittirlo. Quell'eccessiva confidenza lo infastidiva, ma il cane si limitò a scodinzolare contento.

«No, no. Io non lo voglio» ribatté Nitidus, che ripiegò le ali come per proteggersi. «E poi tu sei più grande, non ti accorgerai nemmeno di averlo a bordo.» Temeraire appiattì la gorgiera contro il collo e borbottò qualcosa.

Superarono di nuovo le montagne e si diressero verso un pendio poco distante dal punto in cui i villaggi iniziavano a diradarsi, per consentire ai draghi di atterrare direttamente nella boscaglia, lontano dai centri abitati. Nitidus riuscì a ricavarsi uno spazio tra gli alberi, accanto a un grosso tronco abbattuto, mentre Temeraire si vide costretto a estirpare un'enorme quantità di cespugli piccoli ma tenacemente attaccati al terreno, che avevano invaso la zona, per creare uno spazio sufficiente per atterrare. Le spine di acacia, lunghe e appuntite, penetravano tra le sue scaglie e pungevano la carne sottostante, quindi Temeraire scattò parecchie volte da una parte o dall'altra prima di riuscire a poggiare le zampe al suolo. A quel punto gli uomini scesero dalla sua schiena, spianarono un tratto della radura e iniziarono a piantare le tende.

Mentre allestivano l'accampamento il cane fu una vera seccatura; non smise mai di giocare e di spaventare i fagiani marroni e bianchi che, impauriti, scappavano in tutte le direzioni muovendo la testa a scatti, finché, improvvisamente, si fece silenzioso e irrigidì il corpo snello. Il tenente Riggs sollevò il fucile e tutti gli altri si fermarono, memori dell'incontro con il rinoceronte, ma un attimo dopo un branco di babbuini sbucò dagli alberi. Il più grande, un animale maculato dal muso arcigno e la schiena ricoperta di peli rossastri, si sedette sulle zampe posteriori e rivolse loro uno sguardo ostile. Poi il gruppo si allontanò con calma, con i cuccioli attaccati alla schiena delle madri che si guardavano intorno incuriositi.

La vegetazione del luogo era composta per lo più da erba gialla, più alta di un uomo, che colmava ogni spazio tra gli arbusti spinosi. Sopra di loro, i pochi alberi degni di tal nome intrecciavano i rami filiformi come nuvole, che non fornivano alcun riparo dal sole. L'aria era calda e afosa, carica di polvere, erba e foglie secche portate dal vento, e numerosi uccellini cinguettavano tra loro nascosti nei cespugli. Il cane li condusse lungo un sentiero irregolare nel sottobosco, muovendosi agilmente tra il groviglio di arbusti e legno secco.

Demane di tanto in tanto incoraggiava il cane con le solite grida e ordini, ma per lo più l'animale procedeva in silenzio, senza bisogno di essere stimolato, con i due indigeni che lo seguivano con molta più disinvoltura rispetto al resto del gruppo. Di quando in quando il cane e i due ragazzi scomparivano alla vista, e gli inglesi udivano provenire dal sottobosco le loro voci impazienti che li incitavano a seguirli. Verso la metà di quel pomeriggio Laurence uscì dalla boscaglia e vide che Sipho, orgoglioso, stringeva tra le mani un fungo.

«Meglio di niente, ma di questo passo ci occorrerà almeno una settimana per procurarci le dosi appena sufficienti per la nostra formazione» disse Warren quella sera, porgendo a Laurence un bicchiere di porto. Si trovavano davanti alla sua tenda, dove un vecchio ceppo e una roccia liscia fungevano da sedie. Il cane aveva trovato altri tre funghi mentre tornavano all'accampamento, tutti talmente piccoli che loro, quasi certamente, non li avrebbero notati. Furono felici di raccoglierli, naturalmente, anche se avrebbero prodotto una misera quantità della pozione.

«Sì, come minimo» replicò Laurence, stanco. Le gambe gli dolevano per la lunga camminata, e con uno sforzo le distese verso il calore del piccolo fuoco di ramoscelli, fumoso a causa del legno fresco ma piacevolmente ipnotico.

Nel frattempo Temeraire e Nitidus avevano sfruttato la loro mole per migliorare l'accampamento, livellando il pendio, abbattendo alberi ed estirpando arbusti per sgombrare la zona. Temeraire, quasi a volersi vendicare, aveva scagliato l'acacia giù per il pendio e la pianta si era impigliata tra la cima di due alberi, con le radici avvolte in una nuvola di sporcizia.

Nel corso della giornata i due draghi si erano allontanati per cacciare, avevano catturato un paio di antilopi e, ben intenzionati, avevano stabilito che quella sarebbe stata la cena di tutti; ma col trascorrere del tempo, e assaliti dall'impazienza, Nitidus e Temeraire avevano finito per mangiare gran parte delle bestie. Alla fine della giornata gli uomini li avevano trovati a mani vuote che si leccavano i baffi con aria soddisfatta. «Mi dispiace, ma ci avete messo un sacco di tempo» si giustificò Temeraire. Demane fu felice di insegnare agli inglesi un trucco per catturare i fagiani, spingendoli verso un uomo che li prendeva con una rete; i volatili, arrostiti e accompagnati dalle gallette della nave, risultarono essere una cena più che soddisfacente.

I draghi si erano accucciati ai margini dell'accampamento e costituivano una buona protezione contro i pericoli della notte. Gli uomini dell'equipaggio si erano sistemati a dormire su cumuli di rami, usando le giacche ripiegate come cuscini, oppure si ritiravano in disparte e giocavano a dadi e a carte, mormorando le scommesse e lanciando di tanto in tanto grida di vittoria o di disappunto. I due Xhosa, che avevano mangiato come lupi e avevano assunto un aspetto più dignitoso, erano stesi a terra ai piedi di Mrs. Erasmus, che li aveva convinti a indossare un paio di pantaloni intessuti dalle ragazze della missione. Suo marito aveva steso davanti a loro delle carte su cui erano raffigurati oggetti che loro dovevano identificare nella propria lingua, e ogni qualvolta lo facevano li ricompensava con delle caramelle mentre la moglie annotava le risposte su un diario.

Warren ravvivò il fuoco con un lungo bastone, e Laurence pensò che la situazione fosse abbastanza tranquilla da poter parlare liberamente, seppur con un certo imbarazzo.

«No, non sapevo del bambino» disse Warren con voce afflitta, pur senza mostrare il minimo fastidio per la domanda. «È una brutta faccenda. Speriamo che questa situazione non generi dei problemi. L'unica altra ragazza di cui disponiamo è la vostra giovane cadetta, ma non è ancora pronta ad assumere il ruolo di capitano, sempre che Lily sia disposta ad accettarla. E, in ogni caso, rimane pur sempre il problema su cosa fare riguardo a Excidium. L'ammiraglio non si può preoccupare di avere un altro figlio, non adesso che Bonaparte, dall'altra parte della Manica, è pronto ad attaccare da un momento all'altro. Mi auguro che almeno voi abbiate preso delle precauzioni. Ma conoscendo Roland sono certo che possiamo stare tranquilli» concluse poi, senza attendere risposta, con grande sollievo di Laurence a cui non era mai stata rivolta una domanda tanto imbarazzante. Solo ora aveva di colpo compreso l'abitudine di Jane di consultare il calendario, su cui lui non si era mai soffermato a riflettere.

«Oh, non fraintendetemi» riprese Warren, male interpretando l'espressione vacua di Laurence. «Non era mia intenzione cavillare, sono incidenti che capitano, e in quest'ottica non possiamo biasimare Harcourt se per una volta si è, per così dire, distratta. Per noi è una mezza iattura, certo, ma cosa ne sarebbe stato di lei? La paga da aviatore può essere buona, ma non aiuta una donna a salvare la propria reputazione. Ecco perché prima vi ho fatto quella domanda. Ho pensato che, se Lily morisse, cadrebbe l'ostacolo più grosso al loro matrimonio.»

«Non ha famiglia?» domandò Laurence.

«Non le è rimasto nessuno. È la figlia del vecchio Jack Harcourt, che prestò servizio come tenente su Fluitare. È morto quando la piccola aveva due anni. Un vero peccato, ma almeno lei era già stata scelta per Lily» spiegò Warren. «Sua madre era una ragazza nata nei pressi di Plymouth, in una località vicino alla base che si trova da quelle parti. Morì quando Catherine aveva appena iniziato a camminare, e la bambina non aveva altri parenti, ecco perché è stata arruolata nell'aviazione.»

«So che è una domanda indiscreta ma, considerate le circostanze, non sarebbe meglio che Catherine ne parlasse con Riley? Del figlio, intendo dire» aggiunse Laurence, imbarazzato.

«Be', e lui cosa potrebbe fare?» replicò Warren. «Se sarà una femmina, come mi auguro, l'Armata avrà un gran bisogno di lei. E se sarà un maschio, invece, potrebbe arruolarsi nella marina, ma a che pro? In quel contesto essere un bastardo non gli porterà nulla di buono, mentre nell'aviazione un meritevole figlio di capitano è certo di vedersi assegnato a un drago.»

Laurence, sorpreso di essere stato frainteso a quel modo, ribatté: «Ma è proprio questo che intendo dire. Non c'è motivo che questo figlio sia illegittimo, potrebbero sposarsi anche subito.»

«Oh, oh. Cielo, Laurence, no. Non avrebbe alcun senso, penso che lo capiate anche voi. Se lei fosse stata congedata sarebbe diverso, ma grazie a Dio non è così.» Con il mento indicò la scatola chiusa contenente i funghi raccolti durante il giorno e che l'indomani avrebbero portato a Città del Capo; la prima a ricevere le cure sarebbe

stata proprio Lily. «Bella moglie che sarebbe, con degli ordini da eseguire e un drago di cui occuparsi. Oserei dire che potrebbero stare anni interi senza vedersi, il figlio parcheggiato da qualche parte e la madre a mille miglia di distanza. Ah!»

A Laurence non piacque sentirlo ironizzare sulle sue opinioni, ed era altresì convinto che ci fossero altre motivazioni, tenute nascoste, dietro le considerazioni di Warren, ma andò a dormire senza aver soddisfatto la propria curiosità.

9

La voce di Catherine si levò sopra tutte le altre: «Mr. Keynes, le spiacerebbe essere così gentile da fornirci un'alternativa valida al suggerimento di Mr. Dorset?»

Nitidus aveva riportato tutti i funghi che avevano raccolto a Città del Capo quella stessa giornata; e quando dopo una lunga e faticosa settimana erano tornati in città, avevano appreso che Lily, Messoria e Immortalis avevano terminato il trattamento, ed era avanzato un piccolo e putrido mucchietto di funghi. Di questi, due erano stati messi sott'olio, due sotto spirito, due avvolti nella carta e nella tela cerata, e tutti quanti erano stati accantonati insieme alla ricetta base della cura. Dovevano essere inviati in Inghilterra a bordo della *Fiona*, che attendeva il loro rapporto, e che sarebbe partita con il cambio della marea.

Durante la cena, preparata appositamente per festeggiare il loro ritorno, nessuno si abbandonò a eccessivi trionfalismi, ma si avvertiva nell'aria un profondo senso di muta soddisfazione. Il frutto della loro ricerca sarebbe bastato per tre draghi, sei al massimo, se i medici di Dover si fossero arrischiati a dimezzare la dose o se l'avessero somministrata agli animali più piccoli, a patto che i tre metodi di conservazione avessero mantenuto inalterate le proprietà curative dei funghi. Dorset avrebbe voluto seccarne alcuni, ma non ce n'erano abbastanza da destinare a questo tentativo.

«Be', non possiamo fare meglio di così, a meno di non arruolare un esercito di uomini e di segugi, e non so proprio dove potremmo trovarli» proseguì Warren. In una mano stringeva la bottiglia e nell'altra il bicchiere, in modo da poterlo riempire non appena si fosse vuotato. «Nemachaen è una bestiola intelligente» disse riferendosi al cane, a cui uno dei cadetti più giovani, che aveva fatto studi classici, aveva assegnato il nome del celebre leone. «Ma riusciamo a trovare solo un paio di funghi al giorno, quando invece ce ne servirebbero a bizzeffe.»

«Ci servono altri cercatori» dichiarò Laurence, ma in realtà sapeva che rischiavano di perdere i pochi di cui disponevano. La prima settimana era trascorsa e Demane voleva essere riportato al villaggio insieme a Sipho, suo fratello, e alla ricompensa spettante. Con uno sgradevole senso di colpa Laurence aveva inizialmente finto di non capire i segni del ragazzo, e lo aveva accompagnato all'interno del castello, dove una mucca era stata messa a pascolare in un recinto insieme a un vitello di circa sei mesi. Il ragazzo si era chinato per attraversare la staccionata e, con espressione imbambolata, le aveva toccato il fianco morbido. Aveva guardato il vitello, poi Laurence con un'espressione interrogativa. Lui annuì per confermargli che avrebbe potuto prendere entrambi. Quando Demane uscì dal recinto tutte le proteste erano state zittite dalla sottile corruzione, e Laurence giustificò il suo comportamento con il fatto di sentirsi disperato. Sperava che il ragazzo non avesse una famiglia che lo aspettava preoccupata, anche se aveva avuto l'impressione che fossero orfani, o che quantomeno fossero stati abbandonati.

«Procediamo troppo lentamente» osservò Dorset con voce ferma, nonostante la sua balbuzie. «In ogni caso, è stato fatto oggetto di uno sradicamento sistematico, e non possiamo sperare di trovarne grandi quantità da queste parti. Chissà da quanto tempo, da quanti anni, i mandriani hanno reso sterile il terreno su cui cresce. Dobbiamo cercarli lontano da qui, dove forse crescono ancora in gran numero...»

«Che perspicacia!» lo interruppe Keynes. «Tanto vale affidarsi al caso. A quale distanza dovremmo spingerci perché vi riteniate soddisfatto? Sono quasi certo che ormai tutto il continente è stato adibito a pascolo e allevamento del bestiame. Mettere a rischio una formazione di animali a malapena guariti per spingersi nel territorio dei draghi selvatici, solo in virtù di una simile speranza? Che follia...»

La discussione proseguì e coinvolse tutta la tavolata. Il balbettio di Dorset aumentò al punto da rendere le sue parole quasi incomprensibili; Gaiters e Waley, i medici di Maximus e Lily, si schierarono contro di lui insieme a Keynes. Alla fine fu Catherine a zittirli, quando si alzò in piedi ed espresse la sua opinione con i pugni piantati sulla tovaglia. «Comprendo le vostre preoccupazioni, ma non siamo venuti fin qui soltanto per tentare di curare i draghi che ci hanno accompagnato. Avete letto anche voi gli ultimi dispacci. Da marzo sono morti altri nove draghi, e nel frattempo altri li avranno seguiti. Per noi ogni drago è preziosissimo, in questo momento.» Senza distogliere lo sguardo da Keynes, proseguì: «Ci sono delle concrete speranze?»

Il medico rimase in silenzio, seccato, e accennò vagamente che forse, lontano da lì, avrebbero potuto trovare maggiori quantità del fungo. Lei annuì e aggiunse: «Allora correremo il rischio, e ringraziando il cielo sembra proprio che i nostri draghi siano in grado di poterlo fare.»

Decisero di esentare Maximus, che solo di recente aveva ripreso a volare. Sbatteva le ali, alzava un gran polverone e spesso crollava esausto; non riusciva a darsi una spinta sufficiente per sollevarsi in aria, anche se riusciva a resistere ogni volta un poco più a lungo. Keynes scosse la testa e gli toccò i fianchi grassocci.

«Non stai riacquistando peso in modo regolare. Fai gli esercizi?» chiese. Maximus protestò e disse che li faceva sempre. «Be', se fatichi a volare, allora dovremo trovare abbastanza spazio per permetterti di camminare» dichiarò il medico. Così gli ordinò di percorrere il perimetro della città avanti e indietro per molte volte al giorno, poiché era l'unico tratto di terreno che gli permettesse di muoversi agevolmente, senza incontrare ostacoli a ogni passo. Non sarebbe infatti riuscito a salire i pendii della montagna senza rischiare, sotto il suo peso, di fare franare il terreno.

Nessuno si mostrò particolarmente soddisfatto di questa soluzione; era ridicolo vedere un drago grande quanto una fregata andarsene in giro come un cane all'ora della passeggiata, e Maximus si lamentò della durezza del terreno e dei sassi, più o meno grandi, che gli si infilavano in continuazione tra le unghie. «All'inizio va tutto bene,» disse, mentre i cadetti di Berkley erano impegnati a rimuovere i fastidiosi corpi estranei da sotto la pelle dura e callosa intorno alla base degli artigli «ma quando penetrano in profondità procurano un dolore molto fastidioso.»

«Perché non provi a nuotare?» suggerì Temeraire. «Qui l'acqua è bella e magari potresti catturare una balena.» La proposta rallegrò notevolmente Maximus e fece

infuriare i pescatori, soprattutto i proprietari delle barche più grandi, che andarono a protestare in massa.

«Sono davvero dispiaciuto» rispose loro Berkley. «Se volete potete venire con me e dirgli di persona che non gradite questa situazione.»

Maximus continuò a fare le sue passeggiate, e ogni giorno lo si vedeva nuotare davanti al porto. Purtroppo per lui e con suo grande disappunto, le balene, così come le foche e i delfini, erano abbastanza intelligenti da tenersi a debita distanza, e al grande drago non piacevano i tonni e gli squali, che spesso cercavano di morderlo, forse attratti dall'odore del sangue di un suo precedente pasto. Una volta riportò a riva uno squalo di più di cinque metri di lunghezza, che pesava quasi due tonnellate, con una bocca impressionante piena di denti. Aveva sollevato il mostro direttamente dall'acqua e lo aveva depositato sulla piazza d'armi dove la bestia aveva preso a dimenarsi furiosamente, scaraventando sul terreno Dyer, due cadetti e un marinaio, prima che Dulcia lo immobilizzasse al suolo con una delle zampe anteriori.

Messoria e Immortalis, i draghi più anziani, dopo il volo quotidiano erano ben contenti di riposare per il resto del giorno al sole, sulla piazza d'armi. Lily aveva smesso di tossire, e presto manifestò il desiderio di volare, proprio come era successo a Dulcia. Ma per farlo si sarebbe dovuta allontanare parecchio, dove l'acido emesso da uno starnuto o un colpo di tosse accidentale non avrebbe rischiato di ferire le persone che avrebbero potuto trovarsi nei paraggi. Keynes la visitò e disse che era perfettamente in grado di volare. «Anzi, credo che le farà solo bene» precisò. «Questa irrequietezza non è naturale e deve essere sfogata.»

Laurence si fece portavoce della necessità, la cui attuazione era condivisa da tutti i capitani, e suggerì di farle compiere semplici esercizi sull'oceano, partendo dalla costa panoramica.

Catherine, che stava via via riprendendo un colorito più sano, disse: «Spero che nessuno litighi, mi dispiacerebbe molto» e si aggregò al gruppo di ricerca dei funghi insieme a Dulcia e Chenery. Quest'ultimo già da tempo affermava di sentirsi benissimo, ma Dulcia insistette affinché a bordo fosse avvolto in una pesante coperta e calzasse uno scaldapiedi.

«Dopotutto, più siamo meglio è, no? Possiamo dividerci in gruppi e provare a percorrere la maggior distanza possibile. Se il nostro intento è cercare zone ricche di funghi, il cane non sarà più così necessario» ribadì Chenery. «Cerchiamo di restare uniti, così potremo aiutarci a vicenda se dovessimo imbatterci nei draghi selvatici, e speriamo che gli indigeni possano darci una mano per tenere a distanza quegli animali.»

Laurence chiese a Erasmus e a sua moglie di aiutarlo, poi offrì la collana di ciprea a Demane per iniziare il rapporto di collaborazione, ma il ragazzo si oppose lamentandosi a gran voce. Mrs. Erasmus riferì: «Non vuole allontanarsi così tanto, capitano. Dice che quelle zone appartengono ai draghi selvatici, e che noi rischiamo di essere divorati.»

«Ditegli che non daremo ai draghi selvatici motivo per incollerirsi. Ci fermeremo solo per procurarci altri funghi, e i nostri animali ci proteggeranno in caso di difficoltà.» Laurence, per tranquillizzarlo, gli fece notare le buone condizioni di salute in cui si trovavano i loro draghi. Da quando si erano ripresi, avevano tolto la

bardatura anche alle bestie più anziane e consentivano loro di immergersi nell'oceano. Tutto il cuoio venne trattato, lucidato e reso più elastico, e le fibbie furono lucidate fino a farle brillare al sole.

Anche la piazza d'armi era stata ripulita, riempiendo i pozzi neri, e ora non restava che da gestire qualche accesso di tosse occasionale. La scena sarebbe stata pronta a un'ispezione dell'Ammiragliato, a parte i resti di un paio di capre, di cui Dulcia e Nitidus stavano sgranocchiando le ossa. Solo Maximus, che in quel momento sguazzava nell'oceano con i fianchi infossati e la pelle rossa e arancione accesa dai riflessi del tramonto, mostrava ancora tracce del morbo. Gli altri draghi, che erano dimagriti molto durante la malattia, esibivano un'estrema esuberanza e un appetito insaziabile.

«Ecco un altro buon motivo per muoverci al più presto» disse Chenery dopo che ebbero trovato un accordo con il recalcitrante Demane, o almeno dopo averlo preso per sfinimento, rifiutandosi di tradurre tutta la fiumana di obiezioni che sollevava. «Grey è un tipo in gamba e ha evitato di parlarne in giro, ma la gente del posto ha sollevato un vero polverone. Per loro non si tratta solo di trovarsi dei draghi in mezzo ai piedi: li stiamo strappando al loro terreno e alle loro case, e stiamo perdendo il controllo della situazione. Nessuno può più permettersi di mangiare dei buoi, e i prezzi del bestiame in generale stanno crescendo. Sarà molto meglio, per non creare ulteriori fastidi, se ci rechiamo subito nelle zone selvagge, dove provvederemo da soli ai nostri bisogni.»

Decisero che Maximus sarebbe rimasto per proseguire la convalescenza, e Messoria e Immortalis avrebbero cacciato per lui. Temeraire e Lily, ogni giorno, si sarebbero spinti il più lontano possibile, mentre i piccoli Nitidus e Dulcia avrebbero riportato indietro il bottino recuperato ed eventuali comunicazioni.

All'alba erano pronti per partire, nel solito modo caotico degli aviatori; la *Fiona*, ancorata in porto, ondeggiava sulle onde, e sul ponte ferveva l'attività per l'indomani. L'*Alleanza* era al largo, e presto ci sarebbe stato il cambio della guardia, ma al momento era tutto tranquillo. Riley non si era presentato a riva e Laurence non gli aveva scritto. Il capitano distolse lo sguardo dalla nave e osservò le montagne decidendo, per il momento, di lasciar perdere la questione. Aveva la vaga sensazione che in questo modo avrebbe lasciato tutto in mano al destino, poiché, quando fossero tornati con i funghi, non ci sarebbe più stato il tempo per parlare. Sarebbero infatti dovuti tornare a casa a bordo dell' *Alleanza*, e una cosa del genere non si sarebbe potuta nascondere a lungo. Si domandò se Catherine non mostrasse già i segni della gravidanza.

Lily teneva un buon ritmo veloce, e il vento scorreva sulla schiena di Temeraire mentre si lasciavano Table Bay alle spalle. Dopo che ebbero attraversato un banco di nuvole che avvolgeva un pendio, il cielo si schiarì e il vento consentì un volo tranquillo. Essere di nuovo tutti insieme era splendido. Lily in cima alla formazione, Temeraire alle sue spalle e Nitidus e Dulcia ai fianchi. Le loro ombre, proiettate sul terreno dal sole di mezzogiorno, avevano la forma di una punta di diamante e scorrevano sulle cime degli alberi e sulle file regolari di vigne rosse e marroni, che avevano appena completato la maturazione autunnale.

Cinquanta chilometri a nordovest della baia avvistarono il grigio granito di Paarl, l'ultimo insediamento di una certa importanza in quella direzione. Non si fermarono e proseguirono verso le montagne sempre più alte. Mentre attraversavano i passi videro ancora qualche fattoria isolata, nascosta e riparata tra i versanti montuosi. I campi erano di terra color marrone scuro ed era impossibile individuare le case senza un cannocchiale, sepolte com'erano tra gli alberi e mimetizzate sotto i tetti verniciati di verde e marrone.

Dopo mezzogiorno si fermarono in una valle per rifornirsi d'acqua e per discutere il tragitto. Era ormai passata mezz'ora dall'ultimo avvistamento di un campo coltivato.

«Proseguiamo per un altro paio d'ore, poi ci fermeremo per iniziare le ricerche» propose Harcourt. «Il cane potrebbe individuare i funghi anche in volo; il fetore di quelle cose è talmente intenso.»

«Anche il miglior segugio del mondo non può percepire l'odore di una volpe dalla schiena di un cavallo, figuriamoci da quest'altezza» rispose Laurence. Ma, dopo che ebbero volato per la durata di una clessidra, il cane iniziò ad abbaiare eccitato, cercando in tutti i modi di liberarsi dalla sua bardatura. Fellowes, il cui padre in Scozia era un addestratore di segugi, si era incaricato di occuparsi dell'animale, poiché disapprovava i metodi di disciplina approssimativi adottati da Demane. Dava a Nemachaen un pezzetto di carne fresca ogni volta che trovava un fungo, e ormai anche la minima traccia di odore veniva percepita dal cane con frenetico entusiasmo.

Non appena Temeraire fu atterrato il cane scese dalla sua schiena e svanì nell'erba alta, in un punto in cui il pendio saliva ripido. Erano arrivati in un'ampia vallata, molto afosa, racchiusa tra le montagne e ancora verdeggiante nonostante la stagione avanzata, con molti alberi da frutto disposti in bizzarre file regolari.

«Oh, li sento anche io» disse all'improvviso Temeraire, e anche Laurence, una volta sceso dalla spalla del drago, capì cosa aveva scatenato la frenesia del cane. L'odore era talmente forte che aleggiava nell'aria come vapore.

Il cane era sparito dalla loro vista, ma udivano chiaramente l'eco dei suoi latrati. «Signore» chiamò Ferris, poi si chinò sul pendio e Laurence vide, mezzo nascosta dalla fitta vegetazione, un'apertura nella scura roccia calcarea. Il suono dei latrati del cane cessò improvvisamente e un attimo dopo l'animale uscì dal buco stringendo tra le fauci un fungo enorme, talmente grande che il cappello più pesante strisciava a terra tra le sue zampe rischiando di farlo inciampare.

Il cane lasciò cadere a terra il fungo e scodinzolò. L'apertura era alta un metro e mezzo e un delicato pendio si dipartiva da essa per scendere verso il basso. La puzza era incredibile. Laurence scostò i rampicanti e il muschio che chiudevano il passaggio come una tenda, entrò e iniziò a scendere, con gli occhi che gli lacrimavano per il fumo della torcia improvvisata da Ferris con gli stracci e un ramo d'albero. Da qualche parte, dal fondo della caverna, proveniva uno spiffero piuttosto forte, e Ferris guardava al suo interno con un'espressione a metà tra l'incredulo e il felice. Non appena i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, Laurence comprese da cosa era formato lo strano pavimento della caverna, e si chinò per toccarlo: tutto il terreno era ricoperto di funghi.

* * *

«Non c'è tempo da perdere» dichiarò Laurence. «Se vi sbrigate, forse riuscirete a intercettare la *Fiona* prima che parta. E anche se è già partita, dovete farla tornare indietro; non sarà molto lontana, di certo non oltre la baia di Paternoster.»

Tutti gli uomini, con grande impegno, avevano appiattito l'erba dello spiazzo di fronte alla caverna e vi avevano disteso sopra le reti da trasporto di Temeraire e Lily, poi avevano vuotato ogni borsa e ogni cassa per riempirle di mucchi e mucchi di funghi. Nella caverna c'era una specie più piccola e biancastra insieme ai prodigiosi esemplari con due o tre cappelli, oltre a un unico e grosso fungo nero. Gli uomini, però, non avevano tempo per mettersi a fare delle scelte e la selezione sarebbe stata fatta in un momento successivo. Nitidus e Dulcia si stavano già allontanando nel cielo, con le schiene cariche di sacchi che davano alla loro sagoma un aspetto insolitamente bitorzoluto.

Laurence aveva estratto la mappa della costa e mostrava a Temeraire quello che riteneva essere il tragitto della *Fiona*. «Vola più veloce che puoi, e al tuo ritorno porta altri uomini, insieme a Messoria e Immortalis, se se la sentono di volare. Di' a Sutton di chiedere al governatore tutti gli uomini che non siano indispensabili al castello e che non abbiano timore di salire su un drago e volare.»

«Se necessario potremmo sempre farli ubriacare» suggerì Chenery senza sollevare la testa. Era seduto accanto alle reti e, contandoli con le dita, teneva il registro dei funghi caricati. «Purché mantengano la loro efficacia una volta giunti a destinazione, possono essere imbevuti d'alcol fino al cervello.»

«Oh, e porta anche dei barili» aggiunse Harcourt, sollevando lo sguardo dal ceppo su cui era seduta, con un panno bagnato avvolto intorno alla fronte; aveva cercato di aiutare nella raccolta dei funghi, ma le intense esalazioni le avevano provocato il vomito, e dopo la seconda volta Laurence l'aveva convinta a sedersi all'esterno della grotta. «Intendo dire, se Keynes è d'accordo a conservarli così. E porta anche dell'olio e dell'alcol.»

«Ma non mi va di lasciarvi tutti qui» disse Temeraire, cocciuto. «E se quel grosso drago selvatico dovesse ripresentarsi? O magari un altro? O dei leoni, sono sicuro di sentire il ruggito di leoni, in lontananza.» Ma l'unico suono che si udiva erano le scimmie che gridavano dalle cime degli alberi e il cinguettio degli uccellini.

Laurence lo rassicurò. «Saremo perfettamente al sicuro, tanto dai draghi quanto dai leoni. Abbiamo più di una dozzina di pistole e ci basterà entrare nella caverna per trattenerli tutto il tempo che ci occorre. Da quell'apertura non potrebbe passare un elefante, figuriamoci un drago, e da lì non riusciranno mai a stanarci.»

Temeraire abbassò la testa per parlare in tono confidenziale. «Ma Laurence, Lily mi ha detto che Harcourt porta dentro di sé un uovo. Forse almeno lei dovrebbe venire, e si rifiuterà di farlo se tu non glielo chiedi di persona.»

«Saresti un ottimo avvocato. Scommetto che avete escogitato questa storiella tra di voi» disse Laurence, sbigottito da un comportamento tanto scaltro. A quelle parole Temeraire simulò un imbarazzo che non avrebbe ingannato nessuno, ma Lily non si sforzò nemmeno di fingere e, abbandonato ogni sotterfugio, disse a Harcourt: «Ti prego, vieni con noi.»

A quel punto toccò a Catherine intervenire: «Per l’amor del cielo, basta piagnucolare. E comunque, starò molto meglio seduta qui al fresco piuttosto che andare avanti e indietro. Non farei che appesantirti, e al mio posto potresti portare un altro paio di soldati. No, non verrà nessuno con voi. Volate il più velocemente possibile, prima arriverete e prima potrete tornare indietro.»

Quando le reti furono piene fin quasi a scoppiare Temeraire e Lily partirono, pur continuando a lamentarsi. «Sono quasi cinquecento» disse Chenery trionfante, sollevando lo sguardo dal registro. «La maggior parte sono belli grossi. Basteranno per curare mezza Armata, se si conserveranno durante il viaggio.»

«Gli daremo i loro dannati capi di bestiame» disse Laurence a Ferris, riferendosi a Demane e Sipho, che si riposavano sul terreno davanti all’apertura della caverna; stavano usando dei fili d’erba per emettere fischi e ignoravano gli sforzi di Erasmus, che voleva leggergli un testo per bambini cercando per la prima volta di tradurlo nella loro lingua, mentre sua moglie dava una mano nella raccolta.

Ferris si asciugò la fronte sulla manica e rispose, con tono soffocato: «Sissignore.»

Furono raggiunti da Dorset, che esordì: «Ce ne serviranno di più rispetto a quelli freschi, poiché alcune potenzialità potrebbero perdersi nel viaggio. Quindi una dose concentrata compenserà questa perdita. Fermate un momento la raccolta, o di questo passo non ce ne saranno più da trasportare.» Il ritmo frenetico, superata la prima ondata di entusiasmo e l’urgenza di caricare i draghi, era scemato e molti uomini erano pallidi ed esausti. Alcuni vomitavano sull’erba.

Tutte le tende erano state utilizzate come sacchi, e il tanfo non gli avrebbe permesso di dormire nella caverna; così ripulirono il terreno davanti all’apertura, tagliando gli arbusti spinosi con spade e scuri, e li utilizzarono per costruire una sorta di recinto intorno alla radura, sufficiente per fermare le bestie selvatiche più piccole. Terminato il lavoro, alcuni uomini si misero a raccogliere legna per accendere un fuoco. «Mr. Ferris, stabiliamo turni di guardia,» propose Laurence «e ora che siamo tutti riposati, riprenderemo a lavorare a rotazione. Gradirei vedere il tempo gestito con maggiore efficienza.»

Stabilirono che per lavorare in quell’angusto spazio umido, illuminato e arieggiato solo da una sottile apertura, dei turni di un quarto d’ora fossero sufficienti. A parte il fetore dei funghi, la caverna era impregnata di un acre odore simile al letame, oltre a quello di vomito prodotto da loro stessi. Nei punti in cui avevano rimosso i funghi il terreno era morbido, quasi appiccicoso.

Laurence uscì di nuovo all’aria aperta, con le braccia piene di funghi, seguito da Dorset a mani vuote il quale, dopo che Laurence ebbe depositato il suo carico, gli mostrò una zolla di erba sporca e appiccicosa proveniente dal terreno della caverna. La spezzò in due e disse: «Capitano, è concime di elefante... e anche di drago.»

«Drago, due punti verso ovest.» La voce squillante di Emily Roland tagliò l’aria, e tutti insieme si ritrovarono a correre verso il rifugio della caverna. Laurence cercò con lo sguardo e individuò il reverendo Erasmus e i due bambini, e ancor prima che potesse afferrarli e trascinarli dentro la grotta vide Demane lanciare un’occhiata al drago in avvicinamento, sollevare suo fratello da terra e correre in direzione del sottobosco, seguito a ruota dal cane. I suoi latrati echeggiarono per due volte, sempre più lontani, poi vennero zittiti in un guaito.

«Lasciate perdere i funghi e prendete i fucili» ordinò Laurence con le mani a coppa intorno alla bocca. Afferrò la pistola e la spada, che aveva messo da parte per aiutare nella raccolta, e aiutò Mrs. Erasmus a scendere nella caverna, oltre i fucilieri già accucciati davanti all'ingresso. In breve erano tutti all'interno, ognuno di loro impegnato a sgomitare per restare il più possibile vicino all'entrata e all'aria respirabile proveniente dall'esterno, finché il drago atterrò con un tonfo che fece tremare la terra e spinse il muso proprio contro l'apertura.

Era un tipo di drago selvatico identico a quello già incontrato, di colore rossastro, con singolari punte eburnee sul muso. Ruggì e il pungente odore di combustione del fiato dei draghi li investì, accompagnato da un vago sentore di cibi avariati. «Tenete duro, uomini,» gridava Riggs accanto all'ingresso «aspettate...» Poi il drago cambiò posizione, spalancò le fauci e la scarica dei fucili lo colpì nella carne morbida della bocca.

Il rettile gridò infuriato e scattò all'indietro. Raschiò con le unghie contro l'apertura della caverna, ma erano troppo grandi per poterle inserire nello stretto pertugio, così iniziò a grattare contro la roccia, rimuovendo piccoli ciottoli e provocando una caduta di polvere e detriti dal tetto della grotta direttamente sulla testa degli uomini. Laurence si guardò intorno, alla ricerca di Mrs. Erasmus, e vide che si era rintanata in un angolo, le spalle irrigidite e la bocca serrata. In mezzo a numerosi colpi di tosse, i fucilieri ricaricarono. Il drago però aveva imparato la lezione e si era tolto dalla linea di fuoco. Piantò gli artigli ai bordi dell'apertura e si gettò indietro con tutto il peso, facendo tremare la caverna.

Laurence estrasse la spada e balzò in avanti per colpirlo alle zampe, supponendo che la pelle squamosa non potesse essere penetrata da un colpo di taglio ma solo da un colpo portato con la punta dell'arma. Warren e Ferris gli erano accanto, al buio. Il drago ruggì di nuovo e piegò le zampe, scaraventandoli a terra come fossero mosche. Un artiglio sfiorò il soprabito di Laurence all'altezza dell'addome e l'unghia, ritirandosi, strappò un lungo filo verde della cucitura.

Warren afferrò l'amico per il braccio e insieme si allontanarono dall'apertura. L'odore di polvere da sparo, sommato a quello dei funghi, era acre e amarognolo; Laurence, che sentiva gli uomini ansimare tutto intorno a sé, faticava a respirare e sollevava il petto come i fianchi di una nave durante una tempesta.

Il drago selvatico non ripetè l'attacco, e gli uomini che si erano avvicinati con prudenza all'ingresso videro l'animale accovacciato nella radura lì davanti. Era troppo distante per poter essere raggiunto dai colpi dei fucili, e teneva gli occhi gialli e verdi fissi sull'ingresso della caverna. Si leccava le zampe nei punti in cui era stato colpito e faceva delle smorfie, chiudendo e aprendo le labbra sui denti serrati e sputando piccole chiazze di sangue, ma era evidente che non aveva subito gravi danni. Sollevò la testa verso il cielo ed emise un ruggito carico di rabbia.

«Signore, forse potremmo mettere della polvere da sparo in una bottiglia» suggerì il fuciliere Calloway, che era strisciato fino al punto in cui si trovava Laurence. «O anche della polvere accecante. Potremmo riuscire a spaventarlo, ho il sacco proprio qui...»

«Un'esplosione o un lampo non spaventerebbe quella bellezza molto a lungo» commentò Chenery, inclinando la testa per studiare meglio il nemico. «Mio Dio,

peserà almeno quindici tonnellate, se non sbaglio. Quindici tonnellate di drago selvatico!»

«Dannazione, io direi che si avvicina più alle venti» ribatté Warren.

«Sarà meglio conservare quello che abbiamo, Mr. Calloway» disse Laurence al fuciliere. «Non ci servirà a nulla spaventarlo per breve tempo. Dobbiamo attendere il ritorno dei nostri draghi, e conservare le armi per fornire loro un supporto.»

«Oh, cielo, se Nitidus e Dulcia saranno i primi a tornare...» cominciò Warren, senza che ci fosse bisogno di aggiungere altro. I piccoli draghetti sarebbero stati sicuramente facili prede dell'enorme selvatico.

«No» intervenne Harcourt. «Erano tutti molto carichi, ricordate? Ci metteranno di più a compiere il viaggio e a tornare. Ma dove combatteranno una volta che...»

«Vi prego, non creiamoci inutili problemi» la interruppe Chenery. «Quel bestione non è certo addestrato, e figuriamoci se quattro draghi dell'Armata non riusciranno a sconfiggerlo in un batter d'occhio, anche senza l'aiuto di Messoria o Immortalis. Dobbiamo solo restare qui tranquilli finché non arriveranno.»

«Capitano,» disse Dorset, tornando «scusate se richiamo la vostra attenzione al pavimento della caverna...»

«Sì» rispose Laurence, ricordando la zolla che gli aveva mostrato il ragazzo; conteneva letame di elefante e di drago, ma nessuno di quei due animali poteva averlo prodotto, vista l'impossibilità di entrare nella caverna per la loro stazza. «Intendete dire che c'è un altro ingresso da cui potrebbe raggiungerci?»

«No, no» rispose Dorset. «Il letame è stato sparso intenzionalmente. Questi funghi sono stati coltivati.»

«Coltivati da uomini?» domandò Chenery. «A cosa mai potrebbero servire questi dannati funghi?»

«Avete detto che c'era letame di drago?» chiese Laurence, e in quel momento un'ombra oscurò l'ingresso della caverna e attirò la loro attenzione all'esterno; erano atterrati altri due draghi, più piccoli ma snelli, che indossavano bardature fatte di corda e dalle cui schiene scesero una dozzina di uomini armati di zagaglie.

I nuovi arrivati presero a discutere fuori dalla portata dei fucili, e dopo un po' uno di loro si avvicinò con prudenza all'ingresso della caverna e disse qualcosa. Laurence guardò Erasmus, che scosse la testa facendo segno di non aver capito, poi si girò verso sua moglie, che stava fissando qualcosa all'esterno. La donna abbassò il fazzoletto che teneva premuto sulla bocca e sulle narici per proteggersi dalla puzza, e chiamò gli sconosciuti, che si voltarono a guardarla; poi si girò verso il marito e disse: «Credo abbiano detto che dobbiamo uscire.»

«Oh, sono certo che gli piacerebbe.» Chenery si strofinò il volto con la manica della giacca per liberarsi della sabbia che gli era entrata in un occhio. «Rispondete pure che...»

Laurence lo interruppe in fretta, accorgendosi che Chenery si era dimenticato di chi aveva intorno. «Signori, questi non sono affatto draghi selvatici. Se abbiamo sconfinato nella zona di coltivazione di questi uomini, dovremo rimediare ai danni che abbiamo provocato, nei limiti del possibile.»

«Che dannata sfortuna» commentò Harcourt, concordando con lui. «In fondo saremmo stati ben felici di pagare quei maledetti funghi. Signora, le dispiace uscire e trattare per noi? Se non se la sente capiremo benissimo» aggiunse, rivolta a Mrs. Erasmus.

«Un attimo» interloquì Warren a bassa voce, e afferrò la manica di Harcourt. «Ricordate che ci è stato detto che nessuno è mai riuscito ad attraversare l'entroterra? E i racconti di corrieri svaniti, di spedizioni perdute, e di molti villaggi distrutti nelle zone a nord di Città del Capo? Se i loro draghi non sono selvatici, allora i responsabili sono gli uomini stessi. Non possiamo fidarci di loro.»

Mrs. Erasmus guardò suo marito, che disse: «Se non troviamo un punto di accordo, di certo quando i vostri draghi torneranno li attaccheranno per timore che vi facciano del male. È nostro dovere di cristiani cercare di evitare la violenza ogni volta che è possibile.» La donna annuì e sussurrò: «Uscirò io.»

«Signori, dato che i nostri draghi non sono qui, credo di essere io il più anziano e che tocchi a me farmi avanti per primo» disse Warren. Era un'affermazione che faceva riferimento a una regola dell'aviazione, dove le gerarchie degli ufficiali erano sancite dal rango dei draghi. Laurence, proveniente dal mondo della marina dove ci si atteneva rigidamente all'anzianità di servizio, la considerava una regola sconclusionata e per certi versi assurda, in quanto poteva capitare che, su un campo di battaglia, un capitano ventenne di un Ramato Reale avesse più autorità di un veterano con trentanni di esperienza a bordo di un Winchester.

«Non diciamo assurdità» intervenne impaziente Harcourt, spalleggiata dal suo primo tenente; Hobbes proseguì con un leggero tono di rimprovero: «La faccenda mi puzza. Non dovrebbe andare nessuno di voi, mi sembra chiaro. Con il vostro permesso, io e il tenente Ferris scorteremo il pastore e sua moglie e, se tutto andrà bene, cercheremo di portare qui uno di quegli uomini perché parli con voi.»

A Laurence non piaceva affatto quella soluzione, che aveva come unica prerogativa quella di tenere Catherine fuori dai guai, ma gli altri capitani assunsero un'aria colpevole e non replicarono. Si tolsero dall'ingresso mentre i fucilieri coprivano la zona su entrambi i lati. Mrs. Erasmus si portò le mani intorno alla bocca e gridò qualcosa, poi Hobbes e Ferris uscirono, con prudenza, con in mano le pistole, rivolte verso il basso ma pronte per essere usate, e con le cinghie dei foderi delle spade allentate.

I nuovi arrivati indietreggiarono lentamente, le lance rivolte a terra, ma strette con forza. Erano tutti uomini alti, con le teste rasate e una pelle così scura da risultare quasi bluastra alla luce del sole; avevano indosso dei teli viola decorati con fili d'oro, avvolti intorno ai lombi, e ai piedi portavano calzature di cuoio che lasciavano scoperte le dita e salivano fino a metà della coscia.

Non fecero nessuna mossa ostile, così Hobbes si girò e fece un cenno al reverendo Erasmus, che uscì dalla caverna e aiutò la moglie a fare lo stesso. Raggiunsero i tenenti e Mrs. Erasmus iniziò a parlare lentamente e con franchezza; aveva preso un fungo dalla caverna e lo tendeva verso di loro. Il drago rosso e marrone si chinò verso di lei e parlò. La donna lo guardò, sorpresa ma non spaventata, e l'animale tirò indietro la testa ed emise un grido rauco. Non era un suono minaccioso, e Laurence realizzò di non avere mai sentito nulla del genere provenire dalla gola di un drago.

Uno degli indigeni si fece avanti, afferrò la donna per un braccio e la tirò verso di sé. Con l'altra mano le spinse indietro la fronte e le scostò i capelli dal volto, rivelando la cicatrice e il tatuaggio che le deturpavano la fronte, ma la lasciò subito andare senza reagire quando Erasmus e Hobbes balzarono in avanti per soccorrerla; poi fece un passo verso il pastore e parlò concitatamente, indicando la donna, che era caduta all'indietro, tremante, tra le braccia di Ferris.

Erasmus allargò le braccia per calmarlo e si interpose tra lui e la moglie. Era chiaro che l'indigeno non lo capiva, così scosse la testa e provò di nuovo, stavolta nella lingua Khoi, ma nemmeno così ebbe successo. Allora si percosse il petto con una mano e disse: «Lunda». Il drago ringhiò e, senza alcun preavviso, l'uomo sollevò la lancia e la scagliò contro Erasmus con un veloce e spietato movimento.

Hobbes fece fuoco e l'uomo cadde a terra, e nel contempo anche Erasmus crollò in ginocchio. Sul volto aveva un'espressione di vaga sorpresa e con una mano stringeva il manico della lancia, che gli sporgeva dal petto poco sopra lo sterno. Mrs. Erasmus lanciò un grido di terrore. Il marito girò la testa verso di lei e cercò di tendere una mano nella sua direzione, poi cadde sul terreno, ormai senza vita.

Con un colpo d'artiglio il drago rosso uccise Hobbes, poi si lanciò contro Ferris che cercava di trascinare la moglie del pastore verso la caverna. Riuscirono a entrare un istante prima che il drago si scagliasse contro la roccia, ruggendo e strillando come impazzito, mentre con gli artigli graffiava i bordi dell'apertura e faceva tremare tutta la caverna.

Laurence afferrò Ferris per un braccio per impedirgli di cadere, e Harcourt e Warren si occuparono di Mrs. Erasmus. Una striscia di sangue attraversava il volto e il petto del tenente. «Mr. Riggs,» gridò Laurence, sovrastando il frastuono che proveniva dall'esterno «mi serve del fuoco. Mr. Calloway lanciate quei razzi segnaletici!»

Lanciarono contro il drago un'altra scarica di colpi e un razzo segnaletico blu dritto in volto, che lo fece momentaneamente indietreggiare. I due draghi più piccoli balzarono verso l'apertura e, con grida stridule, cercarono di trascinare indietro quello più grande. Alla fine l'animale si lasciò convincere e si ritirò ai margini della radura, dove tornò a rannicchiarsi.

La nuvola del razzo segnaletico non si disperdeva e Laurence, tossendo, chiese al suo ufficiale della segnaletica: «Mr. Turner, che ore sono?»

«Mi dispiace, signore, è già da un po' di tempo che non giro la clessidra. Ma di certo sono passate le quattro della guardia pomeridiana.»

Temeraire e Lily se n'erano andati dopo l'una; quattro ore di volo all'andata e altrettante al ritorno, più un sacco di lavoro a Città del Capo prima che potessero ripartire. «Dobbiamo organizzare dei turni di guardia e cercare di dormire un po'» mormorò Laurence rivolto a Warren e Harcourt. Dorset, che si era incaricato di occuparsi di Mrs. Erasmus, la stava conducendo verso il fondo della caverna. «Credo che riusciremo a tenerli fuori da qui, ma dobbiamo restare vigili.»

«Signore,» intervenne Emily Roland «vi chiedo scusa, signore, ma Mr. Dorset mi ha chiesto di riferirvi che c'è del fumo che proviene dal fondo della caverna.»

C'era un piccolo spiraglio, più in alto di dove potessero arrivare; Laurence salì sulle spalle di Mr. Pratt e vide, attraverso il sottile fumo nero, il bagliore arancione di

un fuoco, acceso dagli indigeni per stanarli. Rimise i piedi a terra e subito si diedero tutti da fare: Fellowes e Larring capi dell'equipaggio di terra di Harcourt, cercavano insieme ai loro uomini di tappare la fessura con strisce di cuoio della bardatura e di tessuto preso dalle loro giacche e camicie, ma senza ottenere risultati apprezzabili. Mentre il tempo non giocava a loro favore, l'aria nella caverna era diventata quasi irrespirabile, e il calore in aumento non faceva che peggiorare l'odore emanato dal terreno.

Laurence tornò all'ingresso della caverna, dove Catherine gli disse, con voce rauca ma ferma: «Non potremo resistere a lungo. Credo che, finché siamo in grado di farlo, dovremmo mettere in atto un tentativo di fuga e cercare di seminarli nella foresta.»

Fuori, i draghi avevano ammucchiato gli arbusti spinosi che gli inglesi avevano tagliato, formando intorno all'ingresso della caverna una recinzione più alta di un uomo, e si erano sistemati dietro di essa. In questo modo erano protetti dal fuoco dei fucili e bloccavano ogni via di fuga. Le speranze che Laurence e i suoi riuscissero a passare erano minime, ma non avevano altre alternative.

Il capitano di Temeraire affermò: «Il mio equipaggio è il più numeroso e disponiamo di otto fucili. Spero acconsentirete a lasciarci fare il primo tentativo, dopodiché potrete seguirci. Mr. Dorset, aspettate qui con Mrs. Erasmus finché la strada non sarà leggermente più sgombra, e Mr. Pratt vi darà una mano.»

Stabilirono in fretta l'ordine di uscita e, con l'aiuto delle bussole, concordarono un punto nei boschi dove si sarebbero riuniti. Laurence si assicurò che il foulard fosse ben allacciato e nella semioscurità si infilò il soprabito, sistemandosi le barrette d'oro sulle spalle, poi si accorse di avere perduto il cappello. «Warren, Chenery. Al vostro servizio, Harcourt» disse, stringendo loro le mani. Ferris e Riggs erano già pronti, accovacciati accanto all'apertura. Anche la pistola di Laurence era carica. «Signori» annunciò soltanto, poi estrasse la spada e si lanciò attraverso l'uscita della caverna, lasciandosi alle spalle un grido rivolto a Dio e a re Giorgio.

10

Laurence inciampò e mani ruvide lo sollevarono; non sentiva le gambe e quando venne lasciato cadde a terra insieme agli altri prigionieri. Erano trattenuti tutti insieme nelle maglie di una rete molto simile a quelle che venivano agganciate ai ventri dei draghi, ma realizzate con una corda più grezza e più adatta a contenere bagagli che uomini. Furono sollevati a forza di strattoni, poi vennero stipati sotto la pancia del drago rosso, con gli arti che uscivano dalle maglie troppo larghe della rete e pendevano penzoloni, i corpi ammassati gli uni sugli altri. La rete non era ben fissata e ondeggiava a ogni cambiamento di direzione e a ogni soffio di vento.

Non cerano guardie a tenerli d'occhio, né avevano le mani o i piedi legati, ma erano comunque immobilizzati e non avevano alcuna possibilità di cambiare posizione o di parlare tra loro. Laurence era in un punto basso della rete, con il volto premuto contro la ruvida corda che lo graffiava. Nonostante i rivoli di sangue che cadevano dall'alto e l'oscillazione, che da quella posizione si avvertiva maggiormente, era comunque felice di poter respirare aria fresca. Dyer era premuto contro il suo fianco e Laurence lo cingeva con un braccio per impedirgli di cadere: la rete aveva aperture irregolari e il movimento delle corde avrebbe potuto facilmente far scivolare il ragazzino verso morte certa.

I feriti erano stati gettati, senza riguardo per la loro condizione, in mezzo a tutti gli altri. Un giovane allievo dell'equipaggio di Chenery, gravemente ferito, aveva la mandibola premuta contro il braccio di Laurence e il sangue gli colava lentamente da un angolo della bocca, inzuppando il tessuto della giacca del capitano. A un certo punto della notte spirò, e il suo corpo si irrigidì sempre di più con il proseguire del volo. Laurence non riusciva a riconoscere nessun altro intorno a lui, ma sentiva solo l'anonima pressione di uno stivale sulla schiena, e quella di un ginocchio premuto contro il suo, che costringeva la sua gamba in una posizione innaturale.

Durante la confusione della cattura aveva scorto Mrs. Erasmus solo per un istante, proprio mentre le reti scendevano giù dagli alberi, ed era quasi certo che l'avessero catturata viva. Non voleva pensarci, perché avrebbe potuto fare molto poco al riguardo e il destino di Catherine era un fardello già insopportabile.

Il viaggio proseguì senza un attimo di sosta. Laurence non dormì, ma scivolò in stati alternati di incoscienza e di torpore, mentre il vento gli sferzava il volto. Le scosse della rete non erano poi così diverse dal movimento di una nave in rada su un mare mosso. Poco dopo l'alba il drago, come un uccello, accolse il vento tra le ali mentre scendeva e toccò terra tra bruschi scossoni, saltellando leggermente prima di appoggiare le zampe anteriori.

La rete venne tagliata e i prigionieri furono scaricati velocemente, mentre i carcerieri li pungolavano con le lance e gettavano da parte i cadaveri. Laurence non sarebbe riuscito a sollevarsi sulle gambe nemmeno se lo avesse voluto, con un ginocchio ferito che gli bruciava e perdeva sangue. Sollevò la testa e poco distante

vide Catherine stesa sulla schiena, pallida, con gli occhi chiusi e un lato del volto sporco di sangue; il soprabito, che ancora indossava abbottonato, era attraversato da due profondi strappi all'altezza del braccio. I suoi capelli erano ancora raccolti, e nessuno aveva dato segno di aver capito che era una donna.

Laurence ebbe solo il tempo di vedere i loro aguzzini gettare acqua addosso ad alcuni prigionieri per poi ributtarli nelle reti, e subito dopo il drago ripartì salendo velocemente verso il cielo. I movimenti della rete, alla luce del giorno, si erano accentuati, anche a causa del carico più leggero, e loro oscillavano senza un attimo di tregua, spinti dal vento e da ogni cambio di direzione. Prestare servizio nell'aviazione rendeva sicuramente lo stomaco quasi immune al mal d'aria, ma di tanto in tanto rivoli di bile e di vomito scendevano lungo quei corpi ammassati accompagnati dal caratteristico fetore. Laurence si sforzava di respirare solo con la bocca per evitare di vomitare, e quando non resistette più si girò verso le corde e rigettò anche l'anima.

Non dormì più finché, al tramonto, atterrarono; ormai completamente stremati, vennero rimossi dalla rete, poi legati tutt'insieme per i polsi e le caviglie a formare una catena umana. Vennero ancorati a una coppia di grossi alberi e i carcerieri passarono davanti a loro con otri di cuoio colmi d'acqua fresca e deliziosa, ma elargendo a ciascuno di loro una dose di liquido appena sufficiente. Laurence trattenne l'ultimo sorso il più a lungo possibile sulla lingua arsa.

Si piegò in avanti e lanciò un'occhiata lungo la fila dei prigionieri: non vide Warren, ma Harcourt alzò lo sguardo e gli fece un breve cenno. Ferris e Riggs sembravano star bene, considerata la situazione, e Roland era all'estremità opposta rispetto a lui, con la testa poggiata contro l'albero a cui era legata. Chenery si trovava al lato opposto di Dyer, con la testa inclinata su una spalla e la bocca spalancata per la spossatezza. Tutto il suo volto era livido e con le mani si stringeva la coscia, nel punto in cui la vecchia ferita era ancora dolorante.

Laurence a poco a poco realizzò che dovevano essere vicini alle sponde di un fiume, perché sentì il gorgogliare dell'acqua, ed era un crudele tormento per la sua sete ancora da estinguere. Si trovavano in una radura di erba folta, al centro della quale spiccava una serie circolare di pietre delimitanti uno spiazzo che, a sua volta, recava al centro i resti di un falò. Forse si trattava di un accampamento da caccia usato regolarmente. Gli uomini camminavano intorno alla radura e tagliavano le erbacce che si erano spinte al suo interno. Il bestione rosso e marrone si era sistemato accanto al falò e dormiva, con gli occhi chiusi a fessura. Gli altri due erano creature di un marrone scuro punteggiato di verde, ed entrambi avevano la pancia di un grigio pallido; quando ripartirono in volo, si confusero con il cielo del loro stesso colore.

Un piviere dalle gambe lunghe attraversò la radura, beccando il suolo alla ricerca di semi, e cinguettava emettendo un suono simile a una campana colpita da un martello. Poco dopo tornarono anche i due draghi più piccoli, portando con sé i corpi ormai rigidi di quattro antilopi. Due vennero rispettosamente depositate accanto al drago rosso e marrone, che le mangiò con appetito, un'altra se la divisero tra loro e l'ultima la diedero agli uomini, che la macellarono alla svelta e la misero a cuocere in un calderone già fumante.

I carcerieri cenarono in silenzio raccolti su un lato del falò, servendosi delle dita per portarsi il cibo alla bocca. Quando uno di loro si sollevò per andare alla pentola a

procurarsi altro cibo, Laurence scorse per un attimo Mrs Erasmus dall'altra parte del fuoco, seduta accanto al drago, lo sguardo vacuo e il vestito lacero, con una ciotola tra le mani da cui mangiava con calma. I capelli sciolti le cingevano il volto, che non mostrava la benché minima emozione.

Dopo aver mangiato, gli uomini riempirono delle ciotole con gli avanzi, una sorta di porridge di grano cotto nel brodo di carne, e le diedero ai prigionieri. Era ben poca cosa, ed era umiliante dover mangiare con la faccia piegata sulla ciotola come in una mangiatoia sentendo quella brodaglia gocciolare lungo il mento. Laurence chiuse gli occhi e mangiò, e quando Dyer posò la ciotola senza averne vuotato tutto il contenuto il capitano lo rimproverò: «Mi farai il piacere di mangiare tutto quanto. Non sappiamo quando e se ce ne daranno di nuovo.»

«Sissignore,» rispose il ragazzo «ma se ci rimettono in volo sono sicuro che lo vomiterò tutto.»

«Non importa» ribatté il capitano, e fu felice di vedere che i loro carcerieri non sembravano intenzionati a ripartire immediatamente. Stesero invece delle coperte intrecciate sul terreno e presero un lungo fascio dalle loro cose. Lo sistemarono sulle coperte, svolsero le fasce e scoprirono il cadavere di un uomo, che Laurence riconobbe come quello a cui Hobbes aveva sparato, e che aveva ucciso Erasmus.

Lo stesero con delicatezza e lo lavarono con acqua fresca presa dalla sorgente, poi lo avvolsero nelle pelli delle antilopi appena uccise. Gli misero accanto la lancia, forse come trofeo, poi un uomo tirò fuori un tamburo e altri presero dei bastoni secchi dal terreno o semplicemente iniziarono a battere mani e piedi, intonando un canto simile a un pianto senza fine, dove uno attaccava quando l'altro si fermava per riprendere fiato.

Era ormai notte e loro cantavano ancora. Chenery aprì gli occhi e guardò Laurence. «Secondo te quanto ci siamo allontanati?»

«Una notte e un giorno di volo a velocità sostenuta, diretti a nord-nordest, credo» rispose Laurence, a bassa voce. «Non so dirvi altro. Secondo voi che velocità raggiungeva quello grosso?»

Chenery studiò il bestione rosso e marrone e scosse la testa. «Un'apertura alare pari alla sua lunghezza, non troppo tozzo. Direi tredici nodi, per non rischiare di seminare i pesi piuma. Quattordici al massimo.»

«Allora fanno più di quattrocento chilometri» disse Laurence, sconfortato. Più di quattrocento chilometri e non avevano lasciato tracce dietro di sé. Se Temeraire e gli altri fossero riusciti a trovarli non avrebbero avuto problemi ad affrontare l'accozzaglia che li aveva catturati, ma considerata la vastità del continente era come se fossero morti e sepolti, e rischiavano di trascorrere il resto della loro vita come prigionieri.

Difficilmente sarebbero riusciti a tornare a Città del Capo via terra, anche se fossero stati in grado di seminare gli eventuali inseguitori. Se si fossero diretti a ovest, verso la costa, evitando tutti i pericoli e riuscendo a trovare cibo e acqua a sufficienza per sopravvivere, avrebbero raggiunto l'oceano dopo un mese di marcia. E a quel punto?

Forse avrebbero potuto mettere insieme una zattera, o sarebbero riusciti a procurarsi una solida imbarcazione. Laurence non si considerava un Cook né un

Bligh, ma era convinto che sarebbe riuscito a condurli fino al porto di Città del Capo, sempre se fossero riusciti a sfuggire alle burrasche e alle correnti pericolose, dopodiché avrebbero portato aiuto ai sopravvissuti. C'erano molti se, e tutti di incerta soluzione, che diventavano sempre più numerosi man mano che venivano affrontati. Intanto Temeraire era sicuramente arrivato nell'entroterra, e di certo li cercava preso dal panico, esponendosi a minacce ancor più pericolose.

Laurence sfregò i polsi contro le corde ben strette per saggiarne la consistenza e si rese conto che erano di buona fattura, e che non c'era modo di allentarle. «Signore,» lo chiamò Dyer «ho ancora il mio coltellino da tasca.»

I loro carcerieri erano giunti quasi al termine della cerimonia e i due draghi più piccoli erano impegnati a scavare quella che aveva tutta l'aria di essere una fossa funebre.

Il coltellino da tasca non era molto affilato, le corde erano resistenti e Laurence dovette segarle a lungo per riuscire a liberare un braccio, con il piccolo manico che gli scivolava nella mano sudata e le dita che gli dolevano per lo sforzo. Alla fine riuscì a liberarsi e passò il coltellino a Chenery. Con il braccio libero sarebbe riuscito a sciogliere i nodi tra lui e Dyer.

«Piano, Mr. Allen» disse al giovane cadetto che tirava senza risultato i nodi che lo tenevano legato a uno degli uomini di Catherine.

Erano ancora impegnati a portare a termine il loro tentativo, quando i loro carcerieri si addormentarono. Dalle tenebre provenivano i rumorosi versi degli ippopotami, che in certi momenti sembravano molto vicini. Di tanto in tanto uno dei draghi, mezzo addormentato, sollevava la testa, porgeva l'orecchio ed emetteva un borbottio di irritazione, sufficiente a far zittire tutta la foresta intorno a loro.

Si misero al lavoro con maggiore frenesia, e chi si era già liberato si arrischiò a strisciare sul terreno per andare ad aiutare gli altri. Laurence lavorava in coppia con Catherine, le cui dita sottili avevano buon gioco nello sciogliere i nodi che lui si limitava ad allentare. Poi, quando ebbero liberato Peck, l'ultimo della fila, le sussurrò: «Andate tutti nel bosco e non aspettatemi. Devo cercare di liberare Mrs. Erasmus.»

La donna annuì e gli consegnò il coltellino da tasca, ormai talmente consumato da essere quasi inutilizzabile. Poi strisciarono silenziosamente nella foresta, allontanandosi dall'accampamento, tranne Ferris, che si portò al fianco di Laurence. «I fucili?» chiese con un filo di voce, ma Laurence scosse la testa; purtroppo gli indigeni li avevano messi insieme al resto dei loro bagagli accanto alla testa di uno dei draghi che russavano, e si resero conto che non sarebbe stato possibile recuperarli. Era già abbastanza pericoloso dover strisciare accanto agli uomini addormentati, che giacevano stremati sul terreno dopo la conclusione della cerimonia. Si udiva ormai solo un forte russare e l'occasionale crepitio del fuoco. Le ginocchia di Laurence erano ancora talmente deboli che lo costringevano a zoppicare e, di tanto in tanto, a poggiare una mano sul terreno per non rischiare di cadere.

Mrs. Erasmus giaceva separata dagli uomini, su un lato del falò, molto vicina alla testa del grande drago. Laurence fu felice di vedere che non era ferita. La donna sussultò quando la mano del capitano le coprì la bocca, ma si calmò subito e annuì non appena lo riconobbe.

Laurence l’aiutò a mettersi in piedi, poi si allontanarono cauti e silenziosi, girando intorno al gigantesco artiglio serrato, che luccicava alla luce del fuoco. Il respiro del drago era profondo e regolare, con le narici che si sollevavano seguendo il ritmo del respiro, evidenziando l’interno di un colore rosa pallido. Erano ormai a soli dieci passi di distanza dagli alberi quando la palpebra nera si sollevò e l’occhio giallo si spalancò su di loro.

Il drago si sollevò ed emise un ringhio minaccioso. «Andiamo!» gridò Laurence, spingendo Mrs. Erasmus e Ferris in avanti. Si sentiva le gambe di piombo e uno degli uomini che si erano destati gli balzò addosso, lo afferrò per le ginocchia e lo trascinò al suolo. Caddero nella sporcizia e nella polvere, vicino al fuoco, e Laurence per un attimo sperò di riuscire almeno a favorire la fuga di Ferris e della donna. Fu una lotta impacciata, fra un uomo stanco e uno semiaddormentato, come negli ultimi round di uno scontro dove entrambi i combattenti sono ormai esausti e sanguinanti. La debolezza di Laurence era compensata dall’intontimento in cui si trovava il suo avversario. L’inglese rotolò sulla schiena e riuscì a stringere un braccio intorno alla gola dell’uomo, poi piegò il polso con tutta la forza che aveva in corpo nel tentativo di immobilizzarlo, e nel contempo allungò una gamba per fare lo sgambetto a un altro che cercava di afferrare la lancia.

Ferris aveva spinto Mrs. Erasmus verso la foresta, da cui una dozzina di aviatori stava uscendo per portare soccorso. «Lethabo!» gridò il grande drago. Qualunque fosse il significato di quella minaccia, portò la donna a fermarsi di colpo e a girarsi: il rettile si era lanciato nella direzione di Ferris.

Lei gridò qualcosa, e corse nel punto in cui Ferris si era gettato a terra in un disperato tentativo di proteggersi. Si frappose tra i due e sollevò una mano; l’artiglio si fermò a mezz’aria, poi il drago poggiò la zampa davanti a lei.

Stavolta gli uomini, che avevano compreso il loro sbaglio, li legarono accanto al fuoco e istituirono dei turni di guardia; in questo modo i prigionieri non avrebbero mai potuto mettere in atto un secondo tentativo di fuga. I due piccoli draghi li avevano riportati tutti all’accampamento con sprezzante facilità, come se quello fosse per loro un incarico abituale, poi avevano sorpreso un branco di antilopi, e si erano concessi un secondo, lauto pasto. All’appello mancavano solo Kettering uno dei fucilieri di Harcourt, e Peck e Bailes, due addetti alla bardatura. Ma questi ultimi due tornarono all’accampamento e si arresero, riferendo che Kettering era stato ucciso da un ippopotamo mentre tentava di guadare il fiume. Le loro espressioni nauseate convinsero i compagni a non chiedere altro.

«Era il mio nome» disse Mrs. Erasmus con le mani strette intorno a una tazza colma di tè scuro. «Lethabo. Era il mio nome da ragazza.»

Non le era stato permesso di parlare con gli inglesi, ma dopo prolungate insistenze le consentirono di far venire Laurence, inginocchiato e con le mani legate sul davanti. Un uomo armato di lancia stava di guardia nel caso cercasse di avvicinarsi alla donna, mentre il drago rosso e marrone ascoltava la conversazione occhieggiando sospettoso.

«Allora questi uomini sono nativi della vostra tribù?» chiese.

«Gli uomini no. Sono di una tribù cugina e alleata della mia. Non ne sono sicura, ma quando parlo sembra che mi capiscano.» Fece una pausa, poi proseguì: «Non

comprendo del tutto quello che stanno dicendo, ma Kefentse» e indicò il mastodontico drago «sostiene di essere il mio bisnonno.»

Laurence era sbigottito, e pensò che la donna avesse frainteso o tradotto male. «No,» spiegò lei «no, ci sono molte parole che non ricordo bene. Io fui prelevata dai negrieri insieme a molti altri, e alcuni di noi furono venduti insieme. Noi chiamavamo tutti gli anziani ‘nonno’, per rispetto. Sono sicura che sia questo il significato.»

«Conoscete la loro lingua abbastanza bene da spiegare che non vogliamo fargli alcun male?» domandò Laurence. «Che cercavamo solo i funghi...»

Lei fece un tentativo incerto, ma il drago sbuffò sprezzante senza nemmeno lasciarla finire. Frappose i suoi artigli tra loro, come se Laurence l’avesse insultata, poi si rivolse agli uomini, che subito sollevarono Laurence da terra e lo riportarono insieme agli altri prigionieri.

Dopo che lo ebbero legato, Chenery disse: «Be’, non va poi così male. Quasi quasi mi verrebbe da dire che Mrs. Erasmus, se solo insistesse un po’, potrebbe convincerli a lasciarci andare. E nel frattempo non ci uccideranno, altrimenti credo che lo avrebbero già fatto e si sarebbero risparmiati il disturbo di tenerci prigionieri.»

Il motivo per cui li tenessero prigionieri, però, era piuttosto oscuro. Non avevano tentato di interrogarli, e la lunga durata del viaggio, che si estendeva oltre quelli che potevano essere i confini di una piccola tribù o anche del territorio di un drago, suscitava in Laurence più di una perplessità. Avrebbe potuto pensare che stavano girando in tondo per seminare eventuali inseguitori, ma la posizione del sole e della Croce del Sud negavano tale ipotesi; il loro tragitto manteneva una direzione costante verso nord-nordest e deviava solo quando dovevano cercare punti confortevoli per trascorrere la notte o per rifornirsi d’acqua.

All’alba del giorno successivo al tentativo di fuga fecero una sosta presso un ampio fiume, con le acque di colore arancione scuro a causa del fondale fangoso e popolato di ippopotami rumorosi, che si allontanarono al sopraggiungere dei draghi gettandosi in acqua con sorprendente velocità, sollevando alti spruzzi. Alla fine i due piccoli draghi riuscirono a catturarne uno, che venne macellato e consumato nella radura. I carcerieri si erano decisi a slegare alcuni prigionieri affinché dessero loro una mano. Dyer e Tooke, il giovane cadetto di Harcourt, furono incaricati di raccogliere l’acqua dal fiume, con l’ausilio di una grossa ciotola. Era all’apparenza un lavoro tranquillo, ma sull’altra sponda sonnecchiavano numerosi coccodrilli, che sembravano fissarli con i grandi occhi verdi che tenevano spalancati anche mentre dormivano. Evidentemente i draghi non erano ghiotti della loro carne, poiché i rettili non mostravano alcun segno di paura.

I draghi poltrivano al sole, le teste poggiate sulle zampe anteriori e le code che scacciavano pigramente le gigantesche mosche. Mrs. Erasmus stava parlando all’orecchio di Kefentse quando, a metà di una frase, lui si alzò di scatto e iniziò a farle domande. Lei balzò all’indietro e scosse la testa in segno di diniego. Alla fine lui se ne andò e, con lo sguardo rivolto a sud, si sedette sulle zampe posteriori, come in uno stemma araldico: un drago rosso seduto in posizione eretta. Poi, lentamente, si adagiò a terra, le parlò di nuovo e chiuse gli occhi.

Dopo che la donna fu tornata dagli inglesi, Chenery disse: «Immagino non serva chiedergli quali sono le sue intenzioni riguardo alla possibilità di lasciarci andare.»

«No,» rispose lei piano, per non svegliare i draghi e attirare la loro attenzione e c'è di peggio. Gli ho parlato delle mie figlie, e ora Kefentse vuole tornare a prenderle.»

Laurence provò un impeto di speranza e se ne vergognò, poiché era una situazione che le avrebbe causato grandi preoccupazioni. Un tentativo del genere, però, avrebbe rivelato al resto della formazione l'identità dei loro rapitori. Cercò di rassicurarla: «Signora, vi garantisco che un simile tentativo si scontrerebbe con la decisa opposizione dei miei ufficiali e di Grey, che considererebbero le vostre figlie sotto la loro diretta responsabilità.»

«Capitano, voi non capite» replicò lei. «Credo che sarebbe pronto a mettere a ferro e fuoco tutta la colonia pur di prenderle. È convinto che lì, tra gli schiavi, si trovino altri appartenenti alla sua progenie.»

«Se vorranno provarci, non possiamo che augurargli buona fortuna» tentò di scherzare Chenery. «Anche se questi indigeni hanno altre bestiole come il vostro presunto nonno, ci vorrà ben altro per rompere un guscio solido come il castello. Abbiamo parecchi cannoni, per non parlare dei fucili al pepe e di una formazione al completo. Piuttosto, non credete che si possa convincerlo a tornare indietro con noi? In Inghilterra, intendo dire» aggiunse, con un certo ottimismo. «Se vi tiene così tanto in considerazione, forse potreste riuscire a convincerlo.»

Ma fu presto chiaro a tutti che Kefentse, qualunque cosa intendesse dire facendosi chiamare bisnonno, si considerava come il vecchio saggio della sua combriccola. Ora che ci pensava, Mrs. Erasmus ricordava vagamente il momento della sua schiusa. «Non rammento bene, ma sono quasi certa che fosse lui. Ero giovane e ci furono molti giorni di festa, allietati da balli e scambi di regali, dopodiché ricordo di averlo visto spesso nel villaggio.» Laurence pensò che questo spiegasse la completa mancanza di paura della signora nei confronti dei draghi. Era stata rapita quando aveva nove anni, abbastanza per aver perduto la paura istintiva.

Kefentse, che si ricordava di quando lei era una bambina, non era disposto ad ascoltare le sue richieste, poiché pensava che Mrs. Erasmus fosse una marionetta nelle mani degli inglesi e che facesse di tutto per cercare di farli liberare, forse spinta a comportarsi così da minacce o inganni, e la cosa non faceva che renderlo ancora più inferocito. «Non cercate più di convincerlo» disse Laurence. «E un bene per voi che gli stiate tanto a cuore. Troppa insistenza potrebbe trasformare negativamente quelli che sono, attualmente, i suoi sentimenti nei vostri confronti.»

«Non mi farebbe mai del male» affermò la donna, risoluta. Forse stava riacquisendo la stessa sicurezza di quando era ancora bambina.

«No, ma ha ucciso suo marito senza pensarci due volte» mormorò Chenery, dopo che la donna si fu allontanata nella radura per rispondere alla chiamata di Kefentse. Laurence non rispose, già carico di senso di colpa. Ancora non si capacitava del perché avessero ucciso Erasmus con tanta ferocia, e si stupiva di come la donna avesse superato in fretta la propria pena. C'era stato troppo dolore nel suo primo grido per pensare che non avesse sofferto, ma sembrava che se lo fosse scrollato di dosso come un soprabito.

Dopo aver consumato una colazione a base di ippopotamo arrosto, volarono per alcune ore e atterrarono solo poco prima che facesse buio, accanto a quello che pareva essere un piccolo villaggio di contadini. La radura su cui scesero era piena di bambini intenti a giocare, che lanciarono grida di gioia quando li videro arrivare e corsero allegri verso i draghi, rivolgendosi a loro senza la minima traccia di timore e lanciando ai prigionieri occhiate sospettose. Un grande albero di mimosa cresceva all'estremità della radura e gettava una piacevole ombra. Sotto di esso si trovava una capanna priva della parete anteriore, e al suo interno c'era un uovo di drago di notevoli dimensioni. Intorno all'uovo, sedute in cerchio, alcune donne trituravano il grano con pestello e mortaio. Misero da parte i loro strumenti e carezzarono l'uovo, e sembrava che gli parlassero; poi, incuriosite, andarono a salutare gli uomini che stavano scendendo dalle schiene dei draghi più piccoli.

Molti uomini giunsero dal villaggio per abbracciare i compagni e salutare i draghi. Un uomo afferrò una zanna di elefante dalle elaborate incisioni che pendeva da un albero, lavorata per trasformarla in un corno, e la percosse numerose volte. Poco dopo un altro drago atterrò nella radura; si trattava di un peso medio di circa dieci tonnellate, di color verde chiaro, con chiazze gialle spruzzate di rosso sul petto e sulle spalle, e due file di lunghi denti che sporgevano dalla parte inferiore e superiore della bocca. I bambini mostrarono tutto il loro entusiasmo nei confronti del nuovo arrivato e si radunarono intorno alle sue zampe anteriori, gli salirono sulla coda e si aggrapparono alle ali mentre l'animale, sopportando con grande docilità le festose effusioni, prese a conversare con gli uomini.

I quattro draghi si sistemarono intorno all'uovo, in compagnia dei loro manovratori. Anche una delle donne più anziane, che spiccava per il suo sgargiante vestito, si sedette insieme a loro. Indossava una gonna di pelle d'animale, ornata di numerose perle legate insieme, oltre a parecchie collane fatte di artigli d'animale e perle multicolori. Le altre donne portarono per la cena un pentolone di porridge fumante, con grano bollito nel latte e non nel brodo, accompagnato da erbe appena cotte con l'aglio e carne secca conservata nel sale. Il sapore, forse un po' troppo intenso, era comunque gradevole e speziato.

Portarono delle ciotole anche ai prigionieri, e per una volta gli slegarono le mani consentendogli di mangiare da soli. I carcerieri erano ora meno preoccupati, con una tal compagnia a fargli da contorno. Nella confusione dei festeggiamenti Mrs. Erasmus riuscì ad allontanarsi da Kefentse e tornare dagli inglesi. Il drago, molto preso dalle cerimonie che si svolgevano intorno a lui, veniva trattato da tutti con evidente rispetto; gli era stato assegnato il posto d'onore accanto all'uovo e servita un'appetitosa vacca grassa, e i festeggiamenti continuarono finché lui non ebbe finito di mangiare. Dopo che i resti della carcassa furono portati via e del letame fu sparso sul terreno per coprire il sangue, la donna vestita in modo bizzarro si avvicinò all'uovo e prese a cantare e battere le mani.

I presenti accompagnarono il ritmo con le mani e i tamburi, e si unirono a lei nella modulazione dei ritornelli. Ciascun verso era differente dal precedente, e Laurence non riuscì a individuare strutture o rime di alcun genere. Mrs. Erasmus, con lo sguardo fisso sul terreno, concentrata nel compito di decifrare il contenuto di quel canto, disse: «Sta raccontando all'uovo la sua vita precedente, e gli narra che lui è

stato uno dei fondatori del villaggio, che li ha condotti in una terra sicura, oltre il deserto, dove i negrieri non sarebbero mai potuti giungere. Era un grande cacciatore, che uccideva i leoni con gli artigli quando tentavano di razziare il bestiame. Al gran consiglio del villaggio manca la sua saggezza, e lui deve sbrigarsi a tornare da loro. È il suo dovere...»

Laurence rimase a guardare, sbigottito. La vecchia sacerdotessa aveva concluso la sua rappresentazione, e uno dopo l'altro portò alcuni uomini del villaggio davanti all'uovo, chiedendogli di recitare dei versi. «Stanno dicendo che sono i suoi discendenti,» spiegò Mrs. Erasmus «e che desiderano sentire di nuovo la sua voce.» Uno degli uomini portò un neonato in fasce davanti all'uovo, e il piccolo carezzò il guscio con la manina. «Dice che è suo nipote, nato dopo la sua morte. Naturalmente si tratta soltanto di superstizioni pagane» aggiunse infine, ma sembrava a disagio.

I draghi unirono le proprie voci alla cerimonia, e si rivolsero all'uovo come si farebbe con un vecchio amico di cui si attende il ritorno. I draghi più piccoli parlarono del piacere della caccia e del volo, e del desiderio di vedere i propri discendenti prosperare. Kefentse rimase in silenzio, poi la sacerdotessa lo rimproverò e anche lui fece sentire la sua voce profonda, ma i suoi erano moniti, più che incoraggiamenti. Parlò del dolore del fallimento, del ritorno al villaggio deserto, del fumo dei fuochi morenti, delle case vuote, e ancora dei suoi figli stesi a terra, sordi al suo richiamo, e delle iene che si muovevano furtive tra il bestiame. «Ha cercato molto a lungo finché, giunto all'oceano, seppe che non ci avrebbe più ritrovati» tradusse Mrs. Erasmus. Kefentse abbassò il capo e gemette. La donna si alzò di scatto e, attraversata la radura, gli carezzò il muso.

La mattina seguente i preparativi per la partenza furono condotti con una certa indolenza a causa del troppo vino, che appannava le menti dei draghi e degli uomini; il piccolo drago verde non smetteva un attimo di sbadigliare, quasi volesse scardinarsi la mandibola.

Portarono nella radura cesti di vimini ricolmi di cibo, tanto grandi che erano necessari due uomini per trasportarli: contenevano duri fagiolini gialli punteggiati di nero, grani rossicci di sorgo, piccole cipolle gialle e viola e strisce di carne secca. Gli uomini del gruppo in partenza annuirò no riconoscenti, e sui cesti furono sistemati dei coperchi intessuti, fissati con corde ricavate da corteccia intrecciata. I grossi contenitori furono gettati a due a due sul collo dei draghi, che piegarono la testa per facilitarne la collocazione.

Durante tutta l'operazione, non smisero mai di tenere d'occhio gli inglesi. Ai bordi del villaggio alcuni ragazzi stringevano tra le mani una sorta di campana da utilizzare nel caso fosse stato necessario dare l'allarme. Era una triste conseguenza della rapacità degli schiavisti che, dopo aver esaurito i prigionieri dei regni costieri, catturati nel corso di combattimenti, erano passati al rapimento e al saccheggio per procurarsi altri schiavi, senza nemmeno fingere che ci fosse una disputa sul territorio. Questa pratica, con il passare del tempo, si era spinta fino all'entroterra, e aveva reso sempre più circospetti gli abitanti dei villaggi.

Il villaggio non era stato progettato per sostenere a lungo un assedio, costituito com'era da case di argilla e sassi, basse e circolari, con i tetti di paglia. Un quarto

della sua circonferenza era aperto per consentire al fumo di dirigersi all'esterno ed era un allettante e comodo passaggio per le bande di saccheggiatori. Non che ci fossero molte ricchezze da proteggere: una piccola mandria di bestiame e di capre che pascolava pigramente ai confini del villaggio, vigilata da alcuni ragazzini, e pochi campi ben tenuti, che fornivano poco più del minimo sostentamento necessario. Alcune donne e uomini più anziani indossavano splendidi gingilli in avorio e vestivano abiti sgargianti. Nulla comunque che potesse attirare l'attenzione di un saccheggiatore, tranne forse gli stessi abitanti, che erano pacifici, in buona salute e piuttosto robusti, e come tali ottimi esemplari di schiavi. La prudenza gravava sulle loro spalle come un peso a cui non si erano mai abituati.

«Qui non hanno ancora rapito nessuno» disse Mrs. Erasmus. «Ma tre bambini sono stati prelevati da un villaggio distante un giorno di volo da qui. Uno è riuscito a fuggire e a dare l'allarme, e grazie alle sue indicazioni gli anziani - i draghi - sono riusciti a catturare quei predoni.» Fece una pausa e poi, con insolita calma, aggiunse: «Ecco perché hanno ucciso la mia famiglia, o almeno quelli troppo piccoli o troppo vecchi per costituire una preda ambita. Li hanno uccisi perché non riferissero a Kefentse dove ci avevano portati.»

Mentre i preparativi venivano conclusi, la donna si alzò e andò a osservare le attività del villaggio. I bambini più piccoli giocavano davanti alle nonne, mentre le donne cantavano e lavoravano insieme, ricavando farina dal sorgo. Il suo abito scuro a collo alto era impolverato e lacero, e spiccava per il suo grigiore tra i loro vestiti sgargianti benché modesti. Kefentse alzò la testa per guardarla con preoccupata gelosia.

«Deve essere impazzito» sussurrò Chenery a Laurence. «È come se il suo capitano e tutto il suo equipaggio fossero scomparsi in un istante.» Scosse la testa. «Non facciamoci illusioni, non la lascerà mai andare.»

«Forse lei riuscirà a trovare l'occasione per scappare» replicò Laurence, cupo. Si rimproverava di aver coinvolto la donna ed Erasmus.

Non si fermarono per altre ventiquattro ore, a parte brevi soste per rifornirsi d'acqua, e il cuore di Laurence sussultò nel vedere la distesa di deserto che scorreva sotto di loro, un susseguirsi di sabbie rosse e marroni e di terra arida, con grandi bacini di sale privi di ogni forma di vita. Proseguirono verso nordest, spingendosi ancora di più nell'entroterra e allontanandosi dalla costa. Le loro già sottili speranze di fuggire o di essere salvati svanirono del tutto.

Alla fine si lasciarono alle spalle quelle terre desolate, e il deserto si trasformò in una zona di alberi verdi ed erba gialla. Verso la fine della mattinata udirono distintamente il brontolio dello stomaco del drago che li trasportava, e il conseguente ruggito di saluto. Dall'alto gli risposero numerose voci, e un istante dopo si trovarono davanti a un panorama mozzafiato: un gigantesco branco di elefanti in movimento attraversava la savana, abbattendo gli arbusti e i rami più bassi degli alberi che incontrava sul cammino. Gli animali sopportavano mansueti la supervisione di due draghi e di una trentina di uomini che camminavano tranquilli dietro di loro, poco distanti dalla coda del branco.

I mandriani portavano bastoni da cui pendevano dei sonagli, con i quali impedivano al branco di cambiare direzione. Circa mezzo chilometro alle loro spalle, nella devastazione lasciata dagli elefanti, le donne erano impegnate in una frenetica attività, che consisteva nello spargere concime e piantare nuovi arbusti, che ancora più indietro avevano già messo radici ed esibivano rami carichi di foglie verdi. Accompagnavano il lavoro ritmando tutti insieme una nenia locale.

I prigionieri furono fatti scendere, e Laurence quasi non si accorse della borraccia che gli veniva offerta, distratto da quelle creature, le più grandi che avesse mai visto. Come ufficiale della marina era stato in India due volte, e in un'occasione aveva visto una mastodontica creatura di circa sei tonnellate trasportare sulla testa un sovrano del luogo e la sua scorta. Il più grande di questi animali era sicuramente una volta e mezzo l'elefante indiano, grande circa quanto Nitidus o Dulcia, con zanne d'avorio lunghe un metro che spuntavano ai lati della bocca, simili a lance. Un altro di quei giganti poggiò la testa contro un albero niente affatto piccolo, e lo abbatté al suolo. Compiaciuto da questo successo, l'elefante risalì lateralmente il tronco poggiato a terra per tutta la sua lunghezza, e divorò le foglie verdi alla sua sommità.

Dopo aver parlato con i carcerieri, i draghi mandriani si alzarono in volo e separarono alcuni elefanti dal branco; a giudicare dalla lunghezza delle loro zanne si trattava degli animali più vecchi, che vennero spinti sottovento, dietro la fila dei mandriani. Kefentse e gli altri due draghi piombarono su di loro con chirurgica precisione, un singolo colpo d'artiglio che li uccise senza lasciargli il tempo di emettere delle grida che avrebbero spaventato gli altri componenti del branco. I draghi consumarono il loro pasto avidamente, mormorando soddisfatti, proprio come un gentiluomo educato farebbe davanti a una lauta cena. Quando ebbero finito, le iene uscirono dall'erba alta per finire i resti ancora sanguinolenti, poi schiamazzarono tutta la notte.

Nel corso dei due giorni successivi non passava ora senza che incontrassero altri draghi in volo, che li salutavano da lontano. Scorsero altri villaggi sotto di loro e di tanto in tanto avvistavano piccole fortificazioni di pietra e argilla, finché in lontananza videro una colonna di fumo levarsi verso il cielo e una sottile linea argentea scorrere sul terreno.

«Mosi Oa Tunye» disse Mrs. Erasmus. Era quello il nome della loro destinazione, che significava 'fumo che tuona'. Poi Kefentse virò e una serie di ruggiti bassi e costanti si fece sempre più intensa man mano che si avvicinavano alla colonna di fumo.

La linea argentea si rivelò essere un gigantesco fiume che scorreva lento, frammentato da rocce e isolette in piccoli torrenti, che si ricongiungevano prima di ribollire e formare la cascata più colossale che Laurence avesse mai visto. I gorghi formati dall'acqua che piombava nel letto sottostante producevano una schiuma bianca che rendeva invisibile la base delle rapide.

Kefentse si introdusse velocemente in una delle gole della cascata. Brevi arcobaleni gli luccicavano sulle ali nei punti in cui l'acqua si era raccolta in piccole pozze. Spinto contro la rete, Laurence cercò di sciacquarsi il volto e la barba di una settimana, proprio mentre stavano entrando in un canyon che si allargava innanzi a loro.

Sui pendii più bassi cresceva una fitta vegetazione tropicale che in alcuni punti risaliva fino a metà della parete, dove si interrompeva di colpo e la roccia, luccicante come marmo e punteggiata di occasionali caverne, saliva ripida e nuda fino al pianoro sovrastante. Laurence si rese conto che non stava osservando delle grotte naturali, ma grandi arcate decorate, bocche che conducevano a imponenti sale, scavate nel fianco della montagna. Le pareti di roccia non luccicavano come marmo, ma erano di marmo lucido, levigato e cosparso di striature d'oro e d'avorio che si intrecciavano in splendidi ghirigori.

I portali erano incorniciati da stupende sculture dipinte con disegni astratti dai colori intensi. Torreggiavano ben più alti di Westminster e di St Paul, gli unici termini di paragone che Laurence possedeva. Scale strette, scavate nella pietra e arrotondate dagli spruzzi d'acqua, si arrampicavano tra le arcate e permettevano di avere una prospettiva completa di quelle costruzioni, la più grande delle quali era alta circa come cinque residenze cittadine impilate l'una sull'altra.

Kefentse aveva rallentato parecchio per evitare collisioni con i tanti draghi che volavano indaffarati avanti e indietro dalle sale. Alcuni di loro trasportavano cesti e pacchi, altri avevano sulla schiena degli uomini. Altri draghi ancora dormivano sulle sporgenze lavorate, con le code che penzolavano verso il basso. Sulle scalinate e nelle sale, uomini e donne conversavano e lavoravano, vestiti con pelli d'animale e con tessuti colorati che risaltavano sulla loro pelle scura. Molti indossavano elaborate collane d'oro e sopra le loro voci si udiva il costante suono dell'acqua.

11

Kefentse atterrò bruscamente su un piccolo spiazzo di fronte all'ingresso di una delle caverne più piccole, dove non sarebbe mai riuscito a entrare, e rimase in equilibrio sul bordo mentre le reti venivano sciolte. I prigionieri vennero gettati tutti insieme sul pavimento di quella cavità, ancora legati, e il drago si allontanò immediatamente, portando con sé la povera Mrs. Erasmus e lasciando agli altri il compito di slegarsi da soli. Le pareti della caverna erano lisce e non cerano sporgenze taglienti che avrebbero potuto utilizzare per tagliare le corde. Dopo un po' Dyer, Roland e Tooke riuscirono a sfilare le loro piccole mani dai legacci e aiutarono gli altri.

Erano circa una trentina, provenienti da quattro equipaggi. L'ambiente era abbastanza accogliente e spazioso a sufficienza per consentire loro ampia libertà di movimento. Il pavimento era cosparso di paglia per ammorbidire il contatto con la roccia, e nonostante il calore dell'esterno l'aria rimaneva fresca. Sul fondo della stanza era stato scavato uno stretto pozzo, collegato con un canale di scarico sottostante che non era possibile raggiungere. Sul retro c'era una pozza d'acqua alimentata da un piccolo canale, profonda fino alla cintola e grande abbastanza da permettere di nuotare per alcune bracciate; di certo non sarebbero morti di sete.

Era una strana prigione, senza guardie o sbarre alla porta, ma più inespugnabile di una fortezza. Non c'erano scale che conducevano alla grotta e sotto di essa si apriva l'enorme gola. Quello spazio, dall'alto soffitto ad arco acuto, avrebbe potuto accogliere un drago di piccole dimensioni. Probabilmente aveva lo scopo di essere arioso e accogliente, ma faceva sentire i pochi inglesi simili a lillipuziani o a bambini nella casa di un gigante.

Dorset era ancora vivo; un grosso livido gli copriva un lato del volto e di tanto in tanto si toccava il fianco, come se respirare gli procurasse dolore alle costole. «Mr. Pratt è morto, capitano» affermò. «Non ho dubbi. Ha cercato di proteggere Mrs. Erasmus, ma il grande drago lo ha colpito al torace.» Era la triste perdita di un uomo la cui abilità di fabbro non era inferiore alla sua grande forza.

Non c'era modo di redigere un elenco di quali uomini mancassero all'appello. Hobbes era stato ucciso davanti ai loro occhi, e Laurence aveva visto Hyatt, allievo di Chenery, stramazzare al suolo. Libbley ricordava di aver visto cadere anche Waley, uno dei medici. Ma dopo la prima notte almeno un'altra dozzina, a causa del viaggio infernale, non ce l'aveva fatta, e ora erano tutti troppo deboli e storditi per stilare una lista completa delle vittime. In seguito altri cadaveri erano stati abbandonati sul terreno e alcuni, almeno speravano, erano riusciti a scappare nella confusione generale. Nessuno aveva più visto Warren.

«Spero che Sutton abbia avuto il buon senso di tornare subito a Città del Capo» disse Harcourt. «Purtroppo nessuno arriverà a pensare che ci abbiano portato tanto lontano. Non troveranno nemmeno una traccia che li possa aiutare nella ricerca, e

cadranno preda della frustrazione. Dobbiamo escogitare un sistema per informarli. I nostri carcerieri avevano già visto delle pistole, ve ne siete accorti? Di certo devono aver fatto degli scambi, qualche mercante deve essersi spinto fino a qui; hanno tanto avorio che non sanno cosa farsene, se arrivano persino a utilizzarlo per costruirsi delle case.»

Si spinsero prudentemente fino al margine della caverna per guardare nella gola. L'impressione di splendore e maestosità era ancora forte, ma lontano dalle cascate e in prossimità della parte disabitata delle gole la prospettiva era più ridotta. La facciata della loro prigione era di roccia liscia, dove nemmeno una scimmia sarebbe riuscita ad arrampicarsi.

Chenery si piegò sulla sporgenza e passò una mano sulla parete, più in basso che poteva, poi la risollevò scoraggiato. «Non c'è un solo appiglio, e non andremo da nessuna parte, a meno che non ci facciamo crescere le ali.»

«Allora ci conviene riposare, finché possiamo» replicò Harcourt con tono pragmatico. «E se voi gentiluomini sarete così gentili da voltarvi, io mi farei un bagno.»

Nessuno si curò di loro, ma furono svegliati presto da un rumore che sembrava provenire da uno sciame di tafani. Il sole non era ancora penetrato nel labirinto di canyon, anche se il cielo sopra di loro indicava che la notte era trascorsa, e un debole velo di nebbia carezzava le rocce nei pressi della caverna.

Dall'altra parte della gola un paio di draghi erano intenti a eseguire un bizzarro esercizio. Volavano avanti e indietro trainando una corda enorme fissata a un gigantesco palo di ferro, e la facevano girare vorticosamente. L'altra estremità spariva nelle profondità di una caverna scavata solo in parte, da cui proveniva il fastidioso ronzio. Dal foro fuoriuscivano polvere e gesso in gran quantità, che si andavano a posare sulla pelle degli animali rendendola giallastra. Di tanto in tanto uno dei due girava la testa per starnutire, ma non perdevano mai il ritmo.

Un forte schiocco preannunciò il crollo della volta, e una miriade di ciottoli e di grossi massi si riversarono dalla bocca della caverna, raccogliendosi in un grande sacco aperto sotto di essa. I draghi fecero una pausa ed estrassero dal foro quella che sembrava essere un'enorme trivella. Uno dei due si appoggiò alla parete irregolare per tenere il meccanismo sospeso, mentre l'altro si industriò per recuperare i massi e le rocce che non erano entrati nell'enorme recipiente. Quando l'operazione fu completata, un terzo drago più piccolo arrivò dal fondo della gola, e portò via il sacco pieno per permettere agli altri due di ricominciare.

Mentre questo lavoro procedeva, in un'altra grotta, poco distante e già ultimata, un nutrito gruppo di manovali era intento ad apportare gli ultimi ritocchi. Si udiva il costante martellare degli scalpelli che levigavano la roccia e si vedevano molti uomini uscire dalla caverna portando con sé i detriti della lavorazione.

Andarono avanti per tutta la mattinata, poi a mezzogiorno si fermarono, lasciando i loro strumenti nella grotta insieme alla trivella. Gli uomini furono recuperati da draghi privi di bardatura; si aggrapparono alle schiene, alle ali e alle zampe degli animali, e furono condotti lungo la gola in una zona di riposo.

Nessuno si era più fatto vedere nelle vicinanze della loro prigione. In tasca avevano ancora qualche galletta e della frutta secca, in quantità così minime da non poter sfamare nemmeno un uomo. Venne tutto destinato a Catherine, che rifiutò sdegnata finché Dorset riuscì a convincerla a mangiare.

Gli operai non tornarono, ma un gruppo di draghi, proveniente dall'altra parte della gola, giunse sullo spiazzo. Ognuno di loro trasportava un fascio di legname, con cui si misero a preparare un falò. Poi uno piegò la testa e sputò delle fiamme che accesero la legna. Non era una gran fiammata, ma dopotutto le circostanze non la richiedevano. «Oh, un vero spreco» commentò Chenery, a voce bassa, minimizzando la cosa.

La loro amarezza non fece che aumentare quando arrivarono altri due animali, che trasportavano i pezzi di tre o quattro elefanti macellati e infilzati su lunghi spiedi di ferro, che arrostirono. Il vento soffiava verso la loro caverna, e Laurence dovette coprirsi la bocca e il naso con il fazzoletto, poiché nemmeno stendendosi sul pavimento riusciva a impedire a quel delizioso profumo di giungere fin lì. Dopo il pasto, gli uomini guardarono sconsolati i draghi gettare via le ossa, bruciacchiate e spezzate, nella fitta foresta che copriva il fondo della gola. Ancora più avvilenti furono i mugolii e i ruggiti soddisfatti che si levarono dalla vegetazione sottostante; sicuramente si trattava di leoni o di cani selvatici che avrebbero potuto costituire un ulteriore ostacolo alla fuga.

Trascorsero circa altre due ore, almeno a giudicare dalla clessidra incrinata che Turner era riuscito a conservare, poi iniziò a fare buio. Molti draghi arrivarono nelle caverne lì intorno, trasportando reti piene di uomini che depositarono proprio come avevano fatto con gli aviatori, poggiando le zampe posteriori sul bordo della grotta e incastrando quelle anteriori in una sorta di sporgenza ricavata sopra l'apertura, mentre gli uomini tagliavano le reti così da non doversi infilare nelle maglie troppo strette. A Laurence tornò in mente un metodo di trasporto che aveva visto in Cina, a parte la totale noncuranza per la comodità dei passeggeri.

Terminate queste operazioni, videro un draghetto carico di ceste volare verso di loro. Si fermò davanti all'ingresso di ogni caverna finché giunse alla loro. Sulla sua schiena c'era un solo uomo, che contò i prigionieri con aria dubbiosa, poi slegò tre ceste, le posò al suolo e ripartì in volo col piccolo drago.

All'interno di ciascuna trovarono del denso porridge di sorgo cotto nel latte, poco saporito ma nutriente, anche se le porzioni non erano abbondanti come avevano sperato. «Un cesto ogni dieci prigionieri» disse Harcourt contando le caverne. «In quella grande ci sono cinquanta uomini. In tutto avranno almeno un migliaio di prigionieri.»

«Una vera e propria Newgate[6], ma meno umida, per fortuna» affermò Chenery.

«Pensate che vogliano venderci? Potrebbe essere una soluzione interessante, sempre che lo facciano a Città del Capo e non in un porto francese. E sempre che ci mantengano in salute.»

«Forse ci mangeranno» ipotizzò Dyer, pensieroso. Gli uomini, impegnati a mangiare, a quelle parole si bloccarono.

[6] Famosa prigione londinese in uso agli inizi del XX secolo.

«Un’ipotesi alquanto raccapricciante, Mr. Dyer. Non voglio più sentire congetture del genere» lo redarguì Laurence.

«Certo, signore» si affrettò a dire Dyer, e riprese a mangiare senza apparire troppo preoccupato. Ma alcuni dei cadetti più giovani erano rimasti sbigottiti, e gli occorse un minuto buono prima che la fame avesse la meglio sull’inquietudine.

La luce del sole si arrampicò sulla parete di fronte a loro e scivolò oltre il bordo. Il crepuscolo giungeva presto nella stretta gola. Non avendo altro da fare, si addormentarono ancor prima che calasse la notte, e il mattino seguente si svegliarono, dopo una notte di sonno agitato, che era ancora buio. Il costante ronzio della trivella si attutì improvvisamente. «Signore, signore» sussurrò Dyer all’orecchio del capitano.

C’era Kefentse. Aveva infilato la testa nella grotta, bloccando la luce e il rumore che provenivano dall’esterno. Con lui c’era Mrs. Erasmus, difficilmente riconoscibile nell’abito rituale che le avevano fatto indossare. I suoi carcerieri l’avevano riempita di una miriade di amuleti, come se avessero paura che potesse prendere il volo: orecchini, bracciali a forma di serpente sulle braccia e sugli avambracci, una grande collana di pepite d’oro frammezzate da avorio, giada e rubino, di un valore di almeno cinquantamila sterline, e infine uno smeraldo grosso quanto un uovo, incastonato in un turbante di seta posto sulla testa della donna. L’abbigliamento era completato da una gonna bianca di cotone, e le spalle erano avvolte in una fascia multicolore.

La maggior parte delle donne che avevano visto trasportavano acqua o asciugavano gli scalini, e indossavano solo gonne di cuoio lunghe fino alle ginocchia; lasciavano i seni scoperti, attirando il velato interesse degli ufficiali più giovani. Forse quelli indossati da Mrs. Erasmus erano gli indumenti formali, o forse la donna li aveva convinti a farsi dare abiti diversi.

Ebbe bisogno di una mano per scendere da Kefentse, poi disse: «Se ne portassi più di così non riuscirei a camminare, anche se loro vorrebbero darmene altri. Sono di proprietà della tribù.» Cercava di prendere tempo, il volto attraversato da un’espressione di disagio. Dopo un istante proseguì: «Mi dispiace. Kefentse è qui per prelevare il vostro capo. Vuole che vada a parlare con il loro re.»

Harcourt impallidì ma non si scompose. «Io ho la maggiore anzianità di servizio, signora. Può prendere me.»

«Non se ne parla» intervenne Chenery. «Laurence, tiriamo a sorte?» Sollevò un ramoscello e lo spezzò in due parti, una più lunga dell’altra, poi le strinse in una mano, in modo che le estremità visibili risultassero lunghe uguali e il lato più corto fosse nascosto nel pugno. Laurence aveva visto un punto più chiaro sul ramo più lungo, e fu felice di sapere quale doveva scegliere.

Era molto più comodo farsi trasportare appoggiato sugli artigli di Kefentse che nella precedente bardatura. Laurence non si sentiva nemmeno troppo malconcio; l’ozio forzato e il caldo opprimente gli avevano concesso molto tempo libero, e servendosi dell’acqua della pozza aveva pulito il soprabito come meglio poteva e lavato i pantaloni e la biancheria. Non si era fatto la barba, non avendo i mezzi per farlo.

Il ruggito delle cascate crebbe sempre più, insieme al groviglio della giungla sottostante. Vennero condotti in un punto della gola vicino alle rapide, in una sala tre volte più ampia delle altre, con l'ingresso sostenuto da enormi colonne. Kefentse si infilò all'interno, si fermò e lo fece ruzzolare a terra dai propri artigli senza troppo riguardo. Con maggiore rispetto aiutò Mrs. Erasmus a scendere.

Laurence non fu sorpreso da quella sgarberia, e mentre si metteva in piedi la preoccupazione prese subito il posto dell'irritazione. Sembrava che lungo un lato dell'enorme caverna fosse stata allestita da poco un'officina improvvisata, dove accanto ai fucili perduti dagli aviatori si trovavano una settantina di moschetti, poggiati sul pavimento sopra stuoie intessute, alcuni completamente smontati e altri in fase di riparazione. L'oggetto più appariscente era un cannone da sei libbre, con l'alloggiamento incrinato ma ancora intatto e un barile di polvere da sparo accanto. Un ridotto gruppo di uomini stava lavorando a quelle armi, smontandole e rivolgendo domande insistenti a un uomo seduto con aria triste davanti a loro. Dava le spalle a Laurence, che vide la sua schiena striata da una dozzina di segni sanguinolenti di frustate, intorno ai quali ronzavano le mosche.

Quando Kefentse era atterrato, li aveva raggiunti un giovane che sovrintendeva ai lavori con grande attenzione. Era alto, con un volto lungo dall'aspetto triste, non per l'emozione che trasmetteva ma per la forma delle mascelle, simili a quelle di un segugio. Aveva il naso aquilino e una barba nera e sottile gli circondava la bocca. Era accompagnato da pochi guerrieri che gli facevano da scorta, tutti a petto scoperto, armati di corte lance e con fasce di cuoio avvolte intorno alla vita. Il giovane si distingueva dagli altri poiché indossava una pesante collana d'oro con quelli che sembravano essere gli artigli di un gigantesco felino, e un mantello di pelle di leopardo calato sulle spalle. Aveva un aspetto autorevole e uno sguardo scaltro.

Laurence si inchinò, ma il giovane lo ignorò e volse lo sguardo all'altra parte della sala. Da una stanza uscì una gigantesca creatura dalla pelle dorata e riflessi bronzei, le ali attraversate da striature violacee, imponente nella sua regalità. Era una femmina, e indossava un armamentario da battaglia degno di un crociato, con pesanti placche di ferro sul petto ampio e vulnerabile e una elaborata tunica di maglia a coprire il ventre. Infine, le punte che le spuntavano dalla schiena erano inguainate in cappucci di ferro, proprio come i suoi artigli ancora sporchi di sangue. Mrs. Erasmus spiegò che erano il re Mokhachane e il suo figlio maggiore Moshueshue.

Un lui o una lei? pensò Laurence, perplesso. Era poco distante dall'animale, ed era chiaro che il re era una femmina. Seduta sul pavimento come una sfinge, con la coda avvolta intorno ai fianchi, osservava Laurence con un gelido sguardo ambrato. Il giovane Moshueshue si era seduto su un trono di legno che era stato portato e collocato accanto a lei, e alle sue spalle Laurence intravide numerose donne anziane, giunte insieme ai due draghi, che si erano sistemate su sgabelli di legno. Mrs. Erasmus spiegò che erano le mogli del re.

Kefentse abbassò il capo in segno di rispetto e iniziò a riferire la vicenda della loro cattura e del successivo viaggio, che Mrs. Erasmus, con grande coraggio, osò confutare in molti punti. Intanto cercava di spiegare a Laurence le accuse che gli venivano rivolte. La meno grave riguardava il furto di medicinali, usati per la salute del re. La peggiore era di aver invaso il loro territorio insieme ai draghi della

formazione, che Kefentse considerava essere suoi antenati, e di aver rapito dei bambini con l'aiuto delle tribù nemiche. Viaggiavano infatti con un membro dei Lunda, una tribù famosa per le sue razzie di esseri umani.

Mrs. Erasmus disse, a disagio: «Parla di mio marito.»

Smise di tradurre e si premette l'abito contro il volto. Kefentse si piegò su di lei per tentare di calmarla, poi scattò verso Laurence sibilando quando lui offrì alla donna un braccio su cui appoggiarsi.

«Abbiamo preso la medicina solo per necessità, poiché i nostri draghi erano malati. Non sapevamo che quei funghi fossero coltivati da voi» cercò di spiegare Laurence, ma non riuscì a trovare le parole per giustificarsi dall'accusa più grave. Non poteva negare che avessero portato dei draghi al loro seguito, e questo poteva apparire come un tentativo di impadronirsi del territorio. Sia gli inglesi che gli olandesi si sarebbero sorpresi nell'apprendere che le loro colonie non erano ritenute degne di considerazione, prima dell'arrivo della formazione.

Anche se fosse riuscito a confutare alcune delle accuse, Laurence non era preparato a sufficienza per giustificare la pratica dello schiavismo, né per negare che la stesse conducendo per volontà degli uomini bianchi. «No, certo che non li mangiamo» disse, riferendosi ai funghi. Oltre a questo, però, non seppe che altro dire. In quel momento gli tornò alla mente il terribile incidente della Zong, dove più di cento schiavi erano stati deliberatamente gettati in pasto ai pesci solo per incassare i soldi dell'assicurazione. Arrossì per il senso di colpa e di vergogna che in quel momento provava nei confronti della sua nazione. Questo lo avrebbe fatto sembrare un bugiardo, se già non lo avevano pensato.

Potè solo insistere col dire che non era uno schiavista, e non si stupì quando questa giustificazione non venne minimamente considerata, nemmeno quando Mrs. Erasmus riuscì a dimostrare la completa innocenza del marito. L'avversione di quei draghi e di quella gente nei loro confronti andava ben oltre i singoli episodi. Il re parve non tenere in alcun conto che fosse stata un'epidemia a spingerli alla ricerca dei funghi curativi. Gli indigeni non distinguevano i draghi inglesi dai propri, e Laurence ebbe l'impressione che loro fossero considerati poco più che disertori, convinzione che si fece sempre più forte via via che cercava di spiegare il contrario.

Il re si girò e, in risposta a un cenno della sua coda, Laurence fu condotto in una stanza dove era stato collocato un grande tavolo, alto non più del suo ginocchio ma piuttosto lungo e largo almeno tre metri e mezzo. Le donne ripiegarono le coperture in legno, rivelando un'incavatura profonda circa trenta centimetri, al cui interno si trovava una bizzarra scultura che riproduceva il continente africano. Era un'enorme mappa in rilievo, con della sabbia d'oro per rappresentare le zone desertiche, protuberanze di bronzo per le montagne, gioielli per le foreste e argento per i fiumi. Con sgomento Laurence individuò le piume bianche che raffiguravano le cascate: erano quasi a metà strada tra Città del Capo e la ben definita sporgenza del Corno d'Africa. Nemmeno i suoi peggiori timori lo avevano portato a pensare che fossero stati condotti così all'interno del continente.

Le donne non gli permisero di osservarla a lungo. Lo condussero dall'altra parte del tavolo, dove si trovava un'appendice fatta di recente. Il legno era più scuro, e appoggiata su di esso c'era una mappa, simile alla prima, composta di cera morbida

pitturata. All'inizio non seppe come interpretarla, poi comprese che l'ovale d'acqua sopra al continente doveva essere il Mediterraneo e la figura sovrastante era l'Europa. C'erano i confini della Spagna e del Portogallo, l'Italia era sproporzionata e tutto il continente era stato rimpicciolito. L'Inghilterra non era che una serie di piccoli grumi bianchi in alto a sinistra. Le Alpi e i Pirenei si sollevavano con proporzioni quasi corrette, ma il Reno e il Volga erano più corti e serpeggiavano molto più di quanto non fosse abituato a vederli rappresentati.

«Vogliono che la ridisegniate in modo corretto» spiegò Mrs. Erasmus, e uno degli uomini del principe gli porse uno stilo, che Laurence rifiutò. L'uomo ripetè le istruzioni nella propria lingua, parlando in modo eccessivamente lento, come se Laurence fosse un bambino a corto di comprendonio, poi gli offrì di nuovo lo stilo.

«Mi dispiace, ma non lo farò» replicò Laurence, scuotendo la mano. L'uomo alzò la voce e lo colpì al volto. Il capitano strinse le labbra e non disse nulla, mentre il cuore gli martellava per la rabbia. Mrs. Erasmus parlava preoccupata a Kefentse, che scuoteva la testa.

«Poiché sono stato fatto prigioniero in quella che devo considerare un'azione di guerra, mi rifiuto di rispondere a qualsivoglia domanda» dichiarò Laurence.

Moshueshue scosse il capo, e il re lo fissò con sguardo furioso, così da vicino che Laurence si accorse che quelli che in Kefentse aveva scambiato per zanne erano in realtà gioielli: anelli d'avorio intrecciati con oro e incastonati nel labbro superiore, che pendevano come orecchini. Il drago gli sbuffò addosso una ventata di aria bollente, ma lui era troppo abituato alla vicinanza di Temeraire per farsi spaventare. Gli occhi del rettile si chiusero a fessura, poi ritirò la testa.

«Siete stato portato qui come ladro e rapitore» disse il re. «Rispondete o...» Mrs. Erasmus fece una pausa e concluse la traduzione: «O sarete flagellato.»

«L'uso della violenza non muterà la mia determinazione. E vi chiedo scusa fin da ora, signora, se sarete costretta a guardare» rispose Laurence.

La sua risposta non fece che provocare ulteriormente il re. Moshueshue poggiò una zampa sull'arto anteriore di Mokhachane e le parlò a bassa voce, ma lei si mosse impaziente e lo spinse da parte. Mormorò con un minaccioso tono di fondo, e Mrs. Erasmus riuscì a tradurre solo in parte ciò che diceva. «Voi parlate di uso della violenza, rapitore, invasore... voi risponderete... vi daremo la caccia, a tutti quanti, e romperemo le uova dei vostri antenati.»

Dopo aver concluso, il drago mosse nervosamente la coda e prese a impartire ordini. Kefentse allungò una zampa verso Mrs. Erasmus, che lanciò a Laurence uno sguardo preoccupato, e la portò con sé. Gli immobilizzarono le braccia e tagliarono il soprabito e la camicia scoprendogli la schiena, lo obbligarono a inginocchiarsi con gli abiti stracciati che gli pendevano dalle spalle.

Da quella posizione fissò attraverso l'arcata il sole ancora basso nel cielo, che spuntava da dietro le cascate e risplendeva fluido attraverso le fitte nuvole di vapore. I torrenti d'acqua spumeggiavano lungo le sponde sovrastate da alberi che avevano messo radici sulle pareti del canyon. Con la coda dell'occhio percepiva l'immagine dell'arcobaleno, che scompariva ogni volta che cercava di guardarlo direttamente. Era il paesaggio più bello che avesse mai visto.

Le spalle gli dolsero quando gli tesero le braccia verso l'alto. A ogni colpo che gli veniva inflitto tornava con la mente ai marinai legati all'albero di prua dietro suo ordine, che aveva visto sopportare dodici frustate senza emettere alcun suono. Alla decima sferzata, però, questo pensiero non gli fu più di conforto, e Laurence non potè fare altro che sopportare stoicamente quel dolore bestiale. La sofferenza non si affievoliva tra una sferzata e l'altra, ma pulsava come fitte. A un certo punto di quell'interminabile supplizio, la frusta mancò in parte il bersaglio e l'uomo che gli teneva sollevato il braccio destro imprecò, poiché la sferza gli aveva colpito una mano e lui, con tono privo di risentimento, insultò il fustigatore. I colpi non laceravano subito la pelle, ma in breve le piaghe si ruppero e il sangue prese a scorrergli lungo le costole.

Quando un altro drago arrivò alla caverna Laurence non era ancora svenuto, ma la sua mente era distante, aveva la gola arida ed era completamente privo di forze. Questo stato di semincoscienza lo portò a emettere solo un flebile lamento quando lo afferrarono e gli spinsero il volto contro il terreno, anche se ogni nervo del suo corpo urlava per il dolore. Non si addormentò, ma cadde in una sorta di torpore, e poco dopo perse i sensi.

Avvertì il conforto dell'acqua sulle labbra riarse, e udì la voce risoluta di Dorset che gli ordinava di bere. Abituato a ubbidire, Laurence eseguì quel comando, poi svenne di nuovo, soffocato dal caldo opprimente. Sognò di avere la bocca colma di caldo sangue salato, e svegliandosi sputò il brodo bollente che Dorset gli spremeva in bocca servendosi di uno straccio. Poi si addormentò di nuovo e la febbre lo immerse in sogni deliranti.

«Laurence, Laurence.» Gli parve di udire la voce, insolitamente flebile, di Temeraire, che lo chiamava da lontano e che andava via via spegnendosi. Poi quella di Ferris che gli sussurrava: «Capitano, dovete svegliarvi. È convinto che siate morto.» La sua voce era così carica di paura che Laurence cercò di dire qualcosa che lo tranquillizzasse, ma non riuscì a formare le parole, e quello strano sogno svanì in un terribile ruggito. Gli parve che la terra tremasse. Poi tutto si calmò, e lui si lasciò scivolare nell'abbraccio delle tenebre.

12

Al risveglio vide di fronte a sé Emily Roland che gli porgeva una tazza di acqua limpida. Dorset era inginocchiato accanto a lui e lo teneva sollevato per la vita. Laurence riuscì a impugnare la tazza e a portarsela alla bocca, rovesciando solo qualche goccia. Era incapace di muoversi, come se fosse molto vecchio, e tremava come una foglia. Era sdraiato su un giaciglio di paglia, nudo fino alla cintola, e aveva una fame da lupo.

«Un po' alla volta» disse Dorset, offrendogli delle palline di porridge raffreddato. Per consentirgli di mangiare lo avevano girato su un fianco.

«Temeraire?» chiese Laurence, speranzoso, chiedendosi se fosse stato solo un sogno. Non riusciva a muovere le braccia e sulla schiena si erano formate delle croste che se si fosse allungato avrebbe ripreso a sanguinare.

Quando Dorset non rispose Laurence domandò di nuovo: «E stato qui?»

«Laurence» intervenne Harcourt, inginocchiandosi accanto a lui. «Laurence, non agitatevi. Siete rimasto privo di sensi per una settimana. Temeraire è stato qui, ma temo che lo abbiano scacciato. Vi posso comunque assicurare che sta bene.»

«Ora basta. Dovete dormire» si intromise Dorset. Nonostante tutta la forza di volontà che lo contraddistingueva, Laurence non riuscì a rimanere sveglio.

Quando si ridestò era giorno e la caverna era quasi vuota, a eccezione di Roland, Dyer e Tooke. «Signore, hanno portato gli altri a lavorare nei campi» riferì Roland. Gli diedero un po' d'acqua e lui insistette perché lo sollevassero e lo portassero all'apertura della caverna, in modo da poter osservare ciò che avveniva all'esterno.

La parete opposta alla loro era piena di fitte e minute fenditure, e strisce di sangue di drago macchiavano la roccia di un colore rosso bruciato. «Non è suo, signore, o almeno lo è solo in parte» si affrettò a dire Emily, sollevando lo sguardo verso di lui.

Non seppe o non volle dirgli altro. Né come Temeraire li aveva trovati, né se era da solo, né come stava. Non c'era stato tempo per conversare con lui. Confondendosi con la miriade di draghi che volavano a ogni ora in continuazione in mezzo a quei dirupi e a quelle gole, Temeraire era riuscito a circolare indisturbato, ma ben presto le sue differenze morfologiche, il fatto che fosse più grosso di ogni altro drago e con colori decisamente più vivaci, avevano attirato l'attenzione. Quando poi si era messo a curiosare in ogni anfratto, aveva fatto subito scattare l'allarme.

Temeraire era riuscito a penetrare tra le cascate perché i carcerieri, troppo sicuri dell'inviolabilità della loro roccaforte, non temevano un'incursione nemica. Ma ora c'era una guardia che stazionava sopra la loro cella e Laurence, se si sforzava di girare il collo per guardare verso l'alto, poteva vederne la coda che pendeva dalla cima del dirupo. Nel tardo pomeriggio, quando gli altri furono rientrati, Chenery disse: «Sono convinto che sia riuscito a non farsi catturare, Laurence. Potrebbe farla in barba a tutta l'Armata Aerea, figuriamoci a questo branco di selvaggi.»

A Laurence sarebbe piaciuto credergli. Erano passati tre giorni da quando era uscito dal suo stato di delirio, ed era certo che se Temeraire ne avesse avuto la possibilità, avrebbe tentato un altro attacco, infischiandosene degli ostacoli. Forse lo aveva già fatto ed era stato ferito, magari gravemente.

La mattina successiva non si recò al lavoro insieme agli aviatori che, come altri prigionieri catturati in battaglia, erano stati assegnati a spargere nei campi il concime prodotto dagli elefanti, con grande soddisfazione delle giovani donne che in genere svolgevano quel lavoro. «Che assurdità» commentò Catherine. «Mi vergognerei di me stessa se non riuscissi a farlo, quando tutte quelle ragazze lo eseguono quotidianamente. Molte di loro sono molto più avanti di me, nella gravidanza, e io sono abituata a lavorare duramente. E poi sono perfettamente in forze, anzi, sto molto meglio di quando non ero in questo stato. Ma voi siete stato molto male, Laurence, e dovete ascoltare il dottor Dorset e fingere di non star bene, quando verranno a prelevarci.»

Fu molto risoluta, e così anche Dorset. Se n'erano andati da appena un'ora quando un altro drago arrivò alla caverna per prelevare Laurence. Il pilota impartiva ordini con tono imperioso e gesticolava. Roland e Dyer erano già pronti a trasferirlo sul fondo più buio della caverna, ma il drago era poco più grande di un corriere, e sarebbe riuscito a entrare facilmente. Laurence faticò a sollevarsi in piedi, e per decenza si coprì con una camicia sporca di sangue presa dal suo giaciglio.

Fu riportato nella grande sala. Il re non cera, ma la preparazione delle armi proseguiva sotto la supervisione del principe Moshueshue. I fabbri erano intenti a forgiare proiettili con l'aiuto di un drago che alimentava le braci sottostanti la fucina con sottili lingue di fuoco. Erano riusciti a procurarsi parecchi bossoli, e sul pavimento si trovavano altri moschetti, macchiati di sangue. Il calore nella stanza era soffocante, nonostante il gran da fare che si davano due piccoli draghi impegnati a sventagliare l'aria. Il principe aveva il volto atteggiato a un'espressione soddisfatta, e condusse Laurence davanti alla mappa.

Era stata migliorata ed erano state fatte nuove aggiunte nella zona che raffigurava l'Occidente. Avevano lasciato uno spazio approssimativo per l'Atlantico e tratteggiato i confini delle Americhe, dove il porto di Rio era troppo marcato e le isole delle Indie Occidentali un po' troppo a nord. Laurence fu felice di notare che mancava la precisione necessaria per essere utilizzata come mappa navale. C'erano troppi draghi per non considerarli una concreta minaccia alle loro colonie. . <

Era presente anche Mrs. Erasmus, e Laurence si preparò a un altro interrogatorio, ma Moshueshue non ripetè le richieste del re, né mostrò la stessa violenza. I servitori offrirono a Laurence una bevanda insolitamente dolce di spremuta di frutta, acqua e latte di cocco. Le domande che gli furono rivolte riguardavano aspetti generali del commerciò. Moshueshue gli mostrò un tessuto di cotone lavorato che proveniva senza dubbio dall'Inghilterra e alcune bottiglie di whiskey di produzione straniera e di infima qualità, almeno a giudicare dall'odore. «Voi vendete queste cose ai Lunda? E anche quelli?» chiese, accennando ai moschetti.

«Hanno da poco combattuto una guerra contro di loro» disse Mrs. Erasmus, affrettandosi ad aggiungere alla fine della traduzione una precisazione personale. «Hanno vinto una battaglia a due giorni di volo dalle cascate, a nordovest, credo.»

Poi chiese a Moshueshue il permesso di mostrare a Laurence il loro territorio sulla mappa; si trovava a nordovest, nell'entroterra, a due giorni dai porti di Luanda e Benguela.

«Signore, fino a due settimane fa non avevo mai sentito parlare dei Lunda» rispose Laurence. «Forse hanno acquistato questa merce dai portoghesi, lungo la costa.»

«E in cambio voi volete solo dei prigionieri o anche altra merce? Come la medicina che avete rubato, o magari...» Una delle donne, a un cenno del principe, portò una scatola composta d'oro e d'argento, colma di smeraldi lucidi come marmo e splendidi diamanti che avrebbero lasciato a bocca aperta persino i Nizam. Un'altra portò un vaso alto, con fili intrecciati e perle che formavano un elaborato disegno astratto, e un'altra ancora recò con sé una gigantesca maschera, alta quasi quanto lei, intagliata nell'ebano e decorata con avorio e gioielli.

Laurence si chiese se quegli oggetti costituissero un'offerta. «Sono certo che tutto questo farebbe la fortuna di più di un mercante. Ma io non sono un mercante. Saremmo felici, molto felici, di pagarvi la medicina, con il baratto che ritenete più adeguato.»

Moshueshue annuì e i tesori vennero portati via. «E il... cannone?» usò la parola inglese, con una pronuncia quasi perfetta. «O le vostre navi che attraversano l'oceano?»

Laurence stimò che solo nella scatola ci fossero abbastanza gioielli per acquistare ed equipaggiare un'intera flotta di navi mercantili, ma non pensava che il suo governo avrebbe approvato uno scambio del genere. Rispose con prudenza: «Signore, le navi sono molto preziose, a causa della complessità della loro realizzazione, e non servirebbero a nulla senza i marinai capaci di manovrarle. Ma forse potremmo trovare degli uomini disposti a servirvi per risolvere questa necessità e, in questo modo, organizzare lo scambio.»

Il capitano pensò che questo fosse il massimo a cui la diplomazia gli consentiva di spingersi, e sperava che il principe non reagisse male alla proposta. Le intenzioni di Moshueshue erano trasparenti; non era una buona cosa che lui, più che il re, si fosse interessato ai vantaggi delle armi moderne e stesse cercando di procurarsene qualche tipo, come per esempio i moschetti, più facilmente impugnabili dagli uomini che dai draghi.

Moshueshue poggiò una zampa sulla mappa e la fissò pensieroso. «Dite di non essere coinvolto in questo commercio,» affermò infine «ma sono certo che altri della vostra tribù lo sono. Potete dirmi chi sono e dove posso trovarli?»

«Signore, mi dispiace dirvi che sono in tanti a essere coinvolti nella tratta, ma io non ne conosco nessuno» replicò Laurence, imbarazzato. Avrebbe voluto dire che la tratta degli schiavi era stata bandita, ma potè solo sostenere che si augurava che succedesse presto. La sua affermazione fu accolta con il gradimento che Laurence si augurava.

Il principe, con tono affabile, ribatté: «La bandiremo anche noi in un prossimo futuro, ma questo non soddisferà i nostri antenati.» Fece una pausa. «Voi siete i prigionieri di Kefentse. Lui vuole scambiarvi con altri membri della sua tribù. Potete organizzare un baratto del genere? Lethabo dice di no.»

Mrs. Erasmus aggiunse a bassa voce: «Gli ho spiegato che sarebbe difficilissimo trovare qualcuno della tribù di Kefentse. E successo tutto quasi vent'anni fa.»

«Forse con qualche ricerca potremmo individuare i sopravvissuti» ipotizzò Laurence, dubbioso. «Ci devono essere degli atti di vendita, e alcuni schiavi potrebbero lavorare ancora nelle stesse tenute in cui vennero condotti dopo essere stati comprati, non trovate?»

Dopo un attimo, la donna disse: «Quando fui venduta mi assegnarono ai lavori di casa, e già allora notai che c'erano ben pochi schiavi anziani. La maggior parte di quelli che lavorano all'aperto non sopravvivono a lungo. Qualche anno, al massimo dieci.»

Laurence non insistè e pensò che la donna non avesse tradotto la sua ipotesi, probabilmente per proteggerlo dall'eventuale rabbia del principe. Alla fine sembrò che fosse riuscito a convincere Moshueshue dell'impossibilità della cosa, ma questi scosse il capo. «Saremmo comunque felici di pagarvi un riscatto per la nostra libertà,» aggiunse Laurence «se riuscirete a mettervi in comunicazione con i nostri compagni a Città del Capo, e potremo portare un vostro messo in Inghilterra per stabilire una relazione pacifica. In ogni caso faremo tutto il possibile per riunire i congiunti di Kefentse, su questo sono disposto a dare la mia parola.»

«No» lo interruppe Moshueshue. «Per il momento non posso fare nulla al riguardo. Gli antenati sono troppo arrabbiati. Kefentse non è l'unico a essere stato privato della discendenza, e persino coloro che non hanno perduto i propri figli sono in collera.» Non aggiunse altro, e impartì alcuni ordini ai draghi. Senza consentirgli di replicare, Laurence venne afferrato e portato via.

Il drago non tornò alla caverna, ma si diresse alle cascate, uscì dalla gola e si portò a livello dell'altopiano su cui scorreva il fiume, con Laurence che si teneva ben stretto agli artigli ricurvi. Superarono le sponde del fiume e avvistarono numerose mandrie di elefanti. Volavano talmente veloci che era impossibile distinguere i suoi compatrioti tra i mandriani al lavoro. Ben presto il rombo delle cascate svanì alle loro spalle, anche se distinguevano ancora una sottile nube di vapore che saliva dalla gola, quasi volesse marcarne la posizione. Sotto di loro non si vedevano strade, ma Laurence notò molti mucchi di pietre che forse avevano avuto la funzione di monumenti funerari, e ora erano usati come indicazioni stradali. Dopo altri dieci minuti di volo giunsero davanti a un maestoso anfiteatro.

L'unico monumento a cui Laurence riuscì a paragonarlo fu il Colosseo. Era stato costruito quasi interamente con blocchi di pietra incastrati così perfettamente che, almeno a prima vista, non era stato necessario utilizzare alcun tipo di malta per tenerli uniti. La recinzione esterna era ovale, con pochi ingressi alla base formati da cumuli di roccia simili ai circoli di pietre inglesi. Si trovava al centro di un campo erboso, e aveva l'aspetto di un rudere dimenticato da tempo; alcune tracce mostravano i punti in cui gli uomini, provenendo dal fiume, entravano a piedi dagli ingressi. Sulla riva del corso d'acqua erano stati piantati dei picchetti a cui erano ormeggiate alcune modeste barche.

Loro volarono direttamente sopra le pareti, e Laurence notò che all'interno dell'arena non c'erano segni di abbandono. Con lo stesso metodo di costruzione erano state realizzate delle terrazze piatte, sistemate a intervalli irregolari. Strette

gradinate dividevano il teatro in compartimenti, allestiti con panche e sgabelli splendidamente lavorati, destinati agli esseri umani, e spazi più ampi per i draghi. I livelli alti erano più spartani, con le sezioni separate soltanto da una corda. Al centro dell'arena ovale, a livello del terreno, erano stati posti tre grossi blocchi di pietra, e su uno di questi, con la testa penzoloni, si trovava Temeraire.

Laurence venne depositato poco distante con la solita trascuratezza, che gli provocò l'insorgere di forti dolori alla schiena. Quando udì il rantolo soffocato del suo capitano, Temeraire ruggì, emettendo un suono profondo e smorzato. Era stato imbavagliato con un oggetto di ferro, fissato alla testa da molte cinghie di cuoio che consentivano alla mandibola un movimento limitato, non sufficiente per ruggire in modo adeguato. Uno spesso collare di ferro era fissato intorno alla gola con tre gigantesche funi grigie. Laurence vide che erano fatte di fili intrecciati, e che passavano attraverso anelli di metallo fissati al suolo a uguale distanza l'uno dall'altro, per impedire che Temeraire scagliasse il proprio peso contro uno piuttosto che un altro.

«Laurence, Laurence» lo chiamò il Celestiale, allungando la testa verso il capitano fino all'ultimo centimetro che i cavi gli concedevano. Laurence avrebbe voluto correre da lui, ma il drago che lo aveva condotto lì frappose un artiglio tra i due per impedirglielo.

«Attento a non farti male, mio caro. Sto benissimo» disse Laurence, sforzandosi di stare eretto. Temeva che il collare che gli stringeva la gola avrebbe potuto provocare dei danni a Temeraire, se si fosse lanciato verso di lui.

«Come te la passi? Spero tu non stia troppo scomodo.»

«Oh, non è nulla» lo tranquillizzò Temeraire. Il suo respiro affannoso, però, smentiva quelle parole. «Nulla, ora che ti rivedo. Solo che non posso muovermi più di tanto, e nessuno mi ha detto niente riguardo alla tua salute. L'ultima volta che ti ho visto eri molto strano.»

Arretrò di un passo e tornò ad accovacciarsi, senza smettere di ansimare, poi scosse la testa facendo tintinnare le catene. Sembrava un cavallo con le tirelle. «Anche mangiare non mi è facile» aggiunse. «L'acqua sa di ruggine, ma non importa. Ma sei sicuro di stare bene? Non mi sembri molto in forma.»

«Sto bene, e sono felicissimo di vederti» rispose Laurence, serio, anche se restare diritto gli procurava un fastidioso dolore ai piedi. «E non trovo le parole per esprimerti quanto io sia sorpreso. Eravamo praticamente certi che non ci avreste mai trovato.»

«Anche Sutton ne era convinto, per la vastità del continente,» mormorò Temeraire irritato «e diceva che saremmo dovuti tornare a Città del Capo. Ma io ho ribattuto che erano assurdità. Anche se nell'entroterra sarebbe stato difficile trovarvi, non potevamo starcene con le mani in mano. Così abbiamo chiesto informazioni e...»

«Informazioni?» domandò Laurence, dubbioso.

Temeraire gli riferì che aveva contattato alcuni draghi non ostili, originari di una terra che si trovava più a sud e che non erano ancora stati asserviti. «Almeno, non dopo che gli offrimmo alcune mucche. Laurence, devo confessarti che le abbiamo prese senza chiedere il permesso ai coloni, dovremmo risarcirli una volta tornati a Città del Capo» aggiunse Temeraire, dando quasi per scontato che sarebbero tornati a

casa. «All'inizio non è stato facile fargli intendere ciò che volevamo sapere, ma alcuni di loro comprendevano il linguaggio Xhosa, che io ho appreso da Demane e Sipho, e un po' alla volta sono riuscito a farmi capire.»

«Ascolta,» lo interruppe Laurence «non te la prendere se cambio argomento, ma la cura? Sono rimasti dei funghi?»

«Avevamo già caricato tutti quelli che avevamo sulla *Fiona*, e anche se quelli non fossero stati abbastanza, Messoria e Immortalis avrebbero potuto farsi carico di procurarne altri. Da questo punto di vista Sutton non aveva di che lamentarsi. E comunque al diavolo gli ordini» aggiunse, con tono di sfida.

Laurence, che non aveva alcuna voglia di stressarlo ulteriormente, preferì mettere fine alla discussione. L'insubordinazione del drago era avvenuta nonostante le scarse possibilità di successo, e di certo l'animale non sarebbe stato disposto ad ascoltare alcuna critica al riguardo. La sua ricerca avventata avrebbe potuto avere successo o fallire: anche la velocità e l'impudenza hanno le loro virtù. «Dove sono adesso Lily e Dulcia?»

«Si nascondono nelle pianure» rispose Temeraire. «Abbiamo concordato che prima avrei dovuto provare io a salvarvi, poiché sono abbastanza grande da riuscire a trasportarvi tutti. Così, se qualcosa fosse andato storto, loro non avrebbero corso pericoli.» Mosse la coda in un gesto che esternò tutta la sua preoccupazione e irritazione. «Allora mi era sembrato un ottimo piano ma poi ho realizzato che, se qualcosa fosse andato *davvero* storto, non sarei più stato in grado di aiutarle. Ora non so cosa abbiano intenzione di fare, anche se sono sicuro che qualcosa escogiteranno» concluse, con un tono che palesava tutti i suoi dubbi.

Le sue incertezze erano pienamente giustificate. Mentre parlavano, un flusso costante di draghi era giunto nell'arena, trasportando dentro cesti di vimini e sulla schiena una miriade di uomini, donne e bambini che, una volta scesi, si erano sistemati sugli spalti dell'anfiteatro, distribuendosi nei posti che competevano alla ricchezza e al ceto sociale di ciascuno di loro; quelli seduti più in basso indossavano ricche armature, decorate con pelli animali e gioielli in bella vista. Le bestie erano molto diverse tra loro per forma e dimensioni. Laurence non riconobbe nessuna razza, tranne forse una somiglianza nei colori dei draghi che sedevano gli uni vicini agli altri. Un'unica cosa li accomunava: gli sguardi ostili che rivolgevano a Laurence e Temeraire. Il Celestiale sollevò la gorgiera, per quel poco consentitogli dalle cinghie, e borbottò: «Non si devono permettere di fissarci in quel modo, maledetti codardi che mi tengono incatenato!»

Arrivarono infine dei soldati, accompagnati da draghi avvolti in armature macchiate di sangue, in molti punti ancora fresco, come se fossero appena tornati dalla battaglia menzionata da Mrs. Erasmus. Si collocarono sul pavimento dello stadio in file regolari, mentre alcuni servitori coprivano il palco centrale con pelli di leone e leopardo e drappeggiavano un trono in legno. Portarono dei tamburi, che presero a percuotere, e tutti distolsero lo sguardo dai due prigionieri: il re e il principe erano arrivati.

I soldati picchiarono le lance contro gli scudi e i draghi ruggirono, in saluto ai reali che si accomodavano sulla predella centrale. Dopo che si furono sistemati, un piccolo drago posizionato accanto al seggio reale, che indossava una bizzarra collana di pelli,

si drizzò sulle zampe posteriori e con un unico, rapido cenno zittì tutto il pubblico. Il suo respiro profondo era perfettamente udibile nel silenzio che ne seguì. Poi prese a salmodiare una cantilena priva di ritmo, con l'accompagnamento di un unico tamburo.

Temeraire inclinò la testa per cercare di capire. Quando si girò per parlare con Laurence il drago che lo sorvegliava lo zittì con un'occhiataccia ancora prima che potesse aprire bocca. La cantilena si concluse al tramonto, l'applauso scrosciò fragoroso e furono accese delle torce intorno al palco dove sedevano il principe e il re. Da ciò che Temeraire era riuscito a comprendere, la storia raccontava le gesta del re e dei suoi antenati, e più in generale le vicende delle tribù in un arco di sette generazioni, ed era stata narrata completamente a memoria.

Laurence si sentiva molto preoccupato per quella convocazione. Ora che la cerimonia di introduzione si era conclusa, il re parlò con voce alterata, accompagnato da ruggiti d'approvazione e dal rimbombo delle lance contro gli scudi. «Non è affatto vero» sbottò Temeraire indignato, durante il lungo discorso. Un drago grigio e nero di stazza media e riccamente adornato, che indossava una collana di pelle di tigre intrecciata con oro, si era piazzato davanti a Temeraire e gesticolava nella sua direzione. «Non mi interessa il tuo equipaggio. Ho già il mio.»

Lui e Laurence pensarono che i loro carcerieri cercassero delle prove che rivelassero l'esistenza di una minaccia e la sua gravità. Non potevano conoscere la bontà d'animo di Temeraire, e lo consideravano come Laurence un amico degli schiavisti di Città del Capo o dei commercianti portoghesi della costa.

Un drago molto anziano, che trascinava le ali dietro di sé e con gli occhi offuscati dalla cataratta, giunse accompagnato da una piccola scorta di uomini dal volto severo, che erano saliti fino a loro giungendo da uno dei livelli più bassi, ora completamente svuotato. Mentre il drago si avvicinava alla predella e poi vi saliva sopra, nessuno parlò. Sollevò la testa tremolante e iniziò a parlare con una sorta di lamento fragile e sottile, che il pubblico presente ascoltò in religioso silenzio. Le donne strinsero a sé i propri figli e i draghi avvolsero delicatamente le code intorno ai capannelli di indigeni vicino a loro. Uno degli uomini della scorta pianse in silenzio, con le mani sul volto, mentre i suoi compagni fingevano rispettosamente di non essersene accorti.

Quando ebbe terminato, tornò lentamente al suo posto, e numerosi soldati si fecero avanti per fare le proprie considerazioni; uno di loro, dal petto ampio, che sembrava essere un ufficiale di rango elevato, mentre si avvicinava si strappò di dosso la pelle di leopardo, con una tale energia che la sua pelle luccicò per il sudore alla luce della torcia. Parlava con veemenza e ad alta voce, e gesticolava verso i due inglesi a intervalli regolari, martellando con un pugno il palmo della mano e indicando di tanto in tanto Temeraire. Il suo discorso suscitò l'entusiasmo dei presenti, che assentirono alle sue parole con una profusione di cenni affermativi. Li stava avvisando che, se non avessero agito subito, sarebbero arrivati altri draghi ostili.

La notte proseguì cupa e interminabile. Quando i bambini, esausti, si furono addormentati, alcuni draghi li portarono via, seguiti dalle donne presenti. Gli uomini rimasti continuarono a parlare tra loro a bassa voce, e poco alla volta si trasferirono tutti nella parte inferiore dell'anfiteatro. Alla fine la stanchezza aveva prevalso sulla preoccupazione di Laurence; non li avevano ancora presi a sassate e l'unica violenza

che avevano subito era stata verbale. La schiena gli prudeva, pulsava e bruciava, prosciugandolo anche dell'energia necessaria per essere preoccupato. Non era facile restare in piedi, alla berlina, anche se Laurence fu felice di non comprendere gran parte delle accuse che gli venivano rivolte. Cercava di mantenere un portamento deciso e teneva lo sguardo fisso oltre le file più alte del pubblico. Ma guardava senza vedere, quindi non si accorse subito che Dulcia era appollaiata su uno dei livelli alti, ora vuoto.

Era piccola e la sua colorazione verdognola abbastanza comune da poterla facilmente scambiare per un drago del gruppo, i cui componenti, comunque, erano tutti impegnati ad ascoltare le parole degli oratori. Quando fu certa che Laurence l'avesse notata, si drizzò a sedere e strinse tra le zampe anteriori un foglio grigiastro e lacero. All'inizio Laurence non aveva idea di cosa fosse, poi comprese che si trattava di una pelle d'elefante in cui erano stati praticati tre fori a forma di bandiere segnaletiche. Il messaggio recitava 'domani'. Dopo averlo letto, Laurence annuì nella sua direzione, e lei svanì di nuovo nelle tenebre.

«Oh, spero che prima vengano a liberare me» mormorò Temeraire, stizzito all'idea di un salvataggio in cui lui non avrebbe avuto parte attiva. «Si troveranno a dover affrontare molti draghi. Spero che non agiscano in modo avventato.» Era un'affermazione quantomeno curiosa, fatta da uno che, poco tempo prima, si era spinto da solo all'interno di una fortezza nemica.

«Oh! Anch'io» affermò Harcourt dopo che Laurence fu riportato alla caverna, esausto e avvilito, alla fine della cerimonia. La donna andò all'ingresso per spiare il loro custode. Il drago, con la testa penzoloni, era scomodamente sistemato sulla sporgenza che sovrastava la loro cella. In lontananza i tamburi tuonavano ancora, come accompagnamento dei festeggiamenti che promettevano di continuare per tutta la notte.

L'unico modo che avevano di prepararsi all'arrivo di Dulcia e compagni era di bere molta acqua e mantenersi puliti, occupazioni in cui mettevano più dedizione del necessario. «Dannazione, si è mosso un'altra volta» disse la donna, strizzandosi i capelli bagnati e massaggiandosi il ventre. Purtroppo la gravidanza aveva iniziato a essere visibile, e ora era costretta a tenere i pantaloni sbottonati, tenuti su da una cintura improvvisata. La camicia fuori dai pantaloni permetteva di mascherare quella sistemazione. «Oh, se solo fosse una bambina! Giuro che in futuro non sarò mai più così sbadata.»

Per fortuna riuscirono a dormire bene e a lungo, ben oltre il sorgere del sole. Doveva essere un giorno di festa, perché nessuno venne a prelevare gli uomini per condurli al lavoro o a portare loro il porridge; avrebbero dovuto mettere in atto il loro piano a stomaco vuoto. Per tutto il giorno molti draghi continuarono a volare avanti e indietro dalle gole, poi verso sera l'attività si ridusse. Le donne, cantando, rientrarono prima del solito nelle loro caverne con i cesti colmi di bucato in equilibrio sulla testa.

Gli aviatori si aspettavano che il tentativo per trarli in salvo sarebbe stato messo in atto quella sera, ma non avendone la certezza passarono la giornata carichi di tensione, con gli sguardi che si dirigevano sempre più spesso all'esterno della caverna, in un modo che avrebbe certamente destato sospetto nei loro carcerieri.

Quando il sole tramontò, la loro attenzione si fece maggiormente intensa. Nessuno parlava. Poco dopo il tramonto si udì in lontananza il battito inconfondibile delle enormi ali di Lily.

Attesero che il suono si avvicinasse, osservando ansiosi l'ingresso della caverna e aspettando di veder comparire da un momento all'altro la testa di Dulcia. Ma il drago non arrivò. Si udì solo uno starnuto, poi un altro e un terzo, seguiti da qualche colpo di tosse e dal rumore, sempre più flebile, delle ali che si allontanavano. Laurence guardò Catherine, perplesso. La donna era all'ingresso della caverna e faceva segno a lui e a Chenery di avvicinarsi. Si udì uno sfrigolio, come di pancetta su una padella troppo calda, e un intenso odore di incenso; l'omogenea levigatezza della roccia era interrotta da una serie di buchi gorgoglianti.

«Guardate, ci ha creato degli appigli» disse Catherine, e indicò il punto in cui le sottili strisce di fumo, appena visibili, salivano lungo la parete rocciosa.

«Direi che possiamo farcela» affermò Chenery, esternando un ottimismo che Laurence non condivideva. «Ma come agiremo una volta che avremo raggiunto il fondo della gola?» Quando era a Loch Laggan aveva praticato per un po' di tempo l'arrampicata, avendo Celeritas come istruttore, con circa ventanni di ritardo rispetto al resto degli aviatori. Proprio in quel periodo aveva imparato a stare sulla schiena di un drago. Ma ricordava l'esperienza dell'arrampicata come del tutto sgradevole, quando strisciava sulla parete rocciosa come uno scarafaggio, una mano e un piede dopo l'altro, con l'ausilio di ingombranti moschettoni.

«Se camminiamo lungo il ciglio della gola, lontano dalle cascate, raggiungeremo prima i confini di questo territorio» osservò Catherine. «E credo che i draghi avranno qualche difficoltà a trovarci.»

L'attesa si fece febbrile. Prima di scendere lungo la parete rocciosa avrebbero dovuto aspettare che l'acido si raffreddasse. Solo la clessidra che erano riusciti a salvare gli dava una sensazione dello scorrere del tempo, oltre alla Croce del Sud che si muoveva nel cielo. Per due volte Laurence controllò che Turner non si fosse dimenticato di girare la clessidra, e ogni volta la trovò quasi piena. Con uno sforzo di volontà si impose di non guardare, poi chiuse gli occhi e si strinse le braccia intorno al corpo per scaldarsi. Era la prima settimana di giugno, ma la notte era insolitamente fredda.

«Signore, sono le nove» disse infine Turner, a bassa voce, quando il sibilo dell'acido si fu zittito. Inserirono un ramoscello in una delle aperture alla profondità di circa cinque centimetri, e il legnetto riemerse del tutto intatto, tranne un po' di fumo all'estremità.

«La coda del nostro guardiano non si muove» sussurrò Dyer dopo essersi sporto per controllare.

«Direi che ci siamo» dichiarò Catherine, controllando un'altra volta con uno straccio. «Mr. Ferris, potete iniziare voi. Signori, da ora raccomando il mutismo più assoluto. Niente sussurri, niente richiami.»

Ferris aveva legato tra loro gli stivali e se li era gettati intorno al collo, in modo che non gli fossero d'intralcio. Si mise alcune manciate di paglia nella cintura, poi si sporse oltre l'apertura e con una mano tastò la roccia sottostante. Alzò lo sguardo verso i compagni e annuì, poi iniziò a scendere. Dopo un attimo era scomparso, e

quando Laurence guardò in basso, l'uomo era ormai un puntino scuro sulla parete rocciosa, e si muoveva con l'agilità dei giovani.

Dal basso non giunse alcun segnale, né alcun suono che indicasse che fossero stati visti. Gli aviatori tendevano le orecchie e Turner continuava a controllare la clessidra. Trascorsero quindici minuti, poi venti, senza alcun segno di guai in vista. Il primo tenente di Chenery, Libbley, iniziò a scendere nello stesso modo di Ferris. Dopo di lui toccò ai cadetti e agli alfieri, più veloci, che scesero in gruppi di due o tre alla volta. Lily aveva spruzzato per bene il muro, e gli appigli non mancavano.

Scese anche Chenery, che poco dopo fu seguito da Catherine con il suo cadetto Drew. La maggior parte degli aviatori più giovani erano già scesi. «Io andrò prima di voi, signore, così potrò guidare i vostri passi» propose Martin, con i capelli biondi scuriti dalla sporcizia e dall'acqua in cui erano stati immersi per renderli meno visibili. «Datemi i vostri stivali.» Laurence annuì e li diede al ragazzo, che li legò con i suoi.

Reggendo con una mano la caviglia del suo capitano, Martin lo guidava di fenditura in fenditura, piccole incavature sulla parete rocciosa, ma grandi quanto bastava per potervi appoggiare la parte anteriore dei piedi. Laurence si calò verso il basso, ma continuava a non vedere nulla sotto di sé. Il suo corpo schermava la scarsa luce offerta dalle stelle, e poteva contare unicamente sul senso del tatto. La pietra era fredda a contatto con la guancia, e il respiro gli rimbombava nelle orecchie, come se si trovasse sott'acqua. Era cieco, sordo, e con il corpo appiattito contro la roccia.

Martin gli toccò di nuovo la caviglia e attese che Laurence la sollevasse dalla roccia, ma improvvisamente il capitano fu colto dal panico e assalito dal timore, quasi una certezza, che sarebbe scivolato. Solo con un grosso sforzo di volontà riuscì a staccare il piede dalla fenditura su cui poggiava e a proseguire la discesa, strisciando con molta cautela sulla roccia in cerca di un nuovo appiglio.

Poggiò il secondo piede, poi una mano, poi l'altra, senza pensarci. Una volta preso il ritmo la discesa divenne più agevole, a patto di non rimanere fermo troppo a lungo nella stessa posizione. Poco dopo presero a dolergli le spalle e le cosce, e avvertì un fastidioso bruciore sulla punta delle dita. Non si chiese se fosse un effetto dell'acido, o almeno cercò di non farlo. Non si fidava abbastanza della sua presa da staccare la mano dalla parete per pulirla sullo straccio che gli pendeva inutilizzato dalla cintura.

Bailes, uno degli addetti alla bardatura di Dulcia, era accanto a lui, leggermente più in basso. Era un uomo pesante, e scendeva con molta prudenza. Gli uomini dell'equipaggiamento di terra non partecipavano quasi mai alle battaglie, e non avevano nessuna esperienza di arrampicate. Di colpo gemette, grugnì e prese a scuotere la mano. Laurence guardò verso il basso e vide il volto dell'uomo schiacciato contro la roccia. Il poveretto emetteva un terribile rumore soffocato, mentre con la mano raschiava disperato la roccia: l'arto si era fratturato, e si vedevano le ossa bianche fare capolino dalla punta delle dita. Improvvisamente gettò indietro il braccio e cadde nel vuoto, i denti bianchi visibili per un breve istante.

Quando sotto di loro si udì il rumore di rami spezzati, la mano di Martin non mollò la presa sulla caviglia del capitano, e tremò solo leggermente. Laurence non sollevò lo sguardo, ma rimase stretto alla parete rocciosa e respirò a fondo. Se fossero stati

scoperti niente avrebbe potuto salvarli, e sarebbe bastato un unico colpo d'artiglio di un drago per farli precipitare dalla parete.

Alla fine ripresero la discesa. Di fianco a sé, Laurence scorse un luccichio e vide che si trattava, probabilmente, di una vena di quarzo, dove l'acido di Lily si era raccolto senza provocare crepe nella roccia.

Per alcuni istanti, che parvero durare un'eternità, sentirono l'inconfondibile fruscio delle ali di un drago attraversare la notte. L'animale non era vicinissimo, e Laurence ne percepì il passaggio quando sentì il leggero spostamento d'aria che l'animale aveva provocato. Il freddo e la gelida roccia gli avevano intorpidito le mani, ma riuscì ugualmente a sentire sotto le dita la presenza di ciuffi d'erba, e dopo alcuni spostamenti raggiunse un pendio un po' meno verticale. Poi il tallone poggiò sulla radice di un albero, e si ritrovò finalmente sul fondo della gola, con i piedi immersi nel fango e il corpo circondato dagli arbusti. Martin gli toccò la caviglia ed entrambi caddero a sedere, poi si rialzarono in piedi e calzarono gli stivali.

Poco lontano da loro si sentiva scorrere dell'acqua. La giungla era un groviglio di foglie di palma e di liane coriacee che pendevano sul sentiero. Le foglie odoravano di acqua, di terra fresca e di rugiada. Ben presto le loro camicie furono zuppe e gelide contro la pelle. Era un ambiente completamente diverso da quello brullo e polveroso dei dirupi sopra di loro.

Avevano concordato di non muoversi tutti insieme, ma di procedere in piccoli gruppi separati gli uni dagli altri. Speravano così, nell'eventualità di essere scoperti, che qualcuno potesse comunque riuscire a fuggire. Winston, uno degli addetti alla bardatura, li aspettava poco più avanti, stiracchiandosi le gambe. Videro anche il giovane Allen, che si mordicchiava il pollice, e l'alfiere Harley. I cinque avanzarono insieme, tenendosi accostati alla parete rocciosa. In quel punto il terreno era morbido e la vegetazione meno fitta, molto più semplice da attraversare del folto sottobosco, anche se a volte le liane li facevano inciampare; soprattutto Allen, la cui crescita improvvisa gli aveva fornito un aspetto dinoccolato e impacciato. Non riuscirono a essere del tutto silenziosi. Il coltellino da tasca, del tutto consumato, non sarebbe mai riuscito a tagliare le liane, che di tanto in tanto dovevano strattonare per riuscire a proseguire, provocando il frusciare dei rami degli alberi sopra di loro.

«Oh» esclamò Harley a bassa voce, sorpreso. Gli inconfondibili occhi di un felino li stavano fissando. Gli aviatori, immobili, guardarono il leopardo, che ricambiò lo sguardo e poi, senza indugiare, si girò e sparì nella fitta vegetazione, solitario e indifferente.

Ogni volta che il terreno lo consentiva, procedevano speditamente, continuando a seguire il corso d'acqua, finché la giungla si diradò in un punto in cui il fiume si biforcava. Oltre quest'ultima porzione di giungla, Laurence vide Lily e Temeraire che li aspettavano accovacciati sulla sponda del fiume, bisticciando tra loro.

«E se ti fossi sbagliata?» le domandava Temeraire, preoccupato. «Avresti potuto colpire la grotta o, ancora peggio, i nostri uomini.»

A questa ipotesi, Lily spalancò gli occhi arancioni. «Spero di essere ancora capace di colpire un muro.» Quando Harcourt sbucò da un lato del pendio e corse verso di lei, il drago piegò la testa in avanti e disse: «Catherine, stai bene? L'uovo sta bene?»

«Non ti preoccupare per l'uovo» la rassicurò Catherine, poggiandole la testa contro il muso. «Non gli è successo nulla, e io sono felicissima di vederti. Sei stata davvero scaltra!»

Lily accettò quel complimento di buon grado. «Sì, ed è stato molto più facile di quel che pensavo. Non c'era nessuno di cui preoccuparsi, a parte quel drago di guardia, che stava dormendo.»

Anche Temeraire, che sembrava essersi tranquillizzato, si fece carezzare da Laurence. Indossava ancora lo spesso collare di ferro, da cui pendevano alcuni cavi, le cui estremità erano annerite e sbriciolate dove l'acido di Lily li aveva corrosi. «Non possiamo andarcene senza Mrs. Erasmus» gli disse Laurence. In quel momento Dulcia atterrò in mezzo a loro, con Mrs. Erasmus agganciata alla bardatura sulla schiena.

Prudenti ma decisi volarono verso casa, nutrendosi di quello che offriva loro quella terra lussureggiante. Temeraire agguantava gli elefanti dai branchi mentre i piccoli draghi mandriani imprecavano, ma evitavano di affrontarlo, spaventati dal suo tremendo ruggito e dalla sua poderosa mole. Un peso massimo si alzò da un villaggio sulla loro rotta e cercò di ingaggiare battaglia; Lily cambiò direzione, si diresse verso di lui e con grande precisione annaffio con uno spruzzo di acido gli alberi di baobab intorno al drago, che gli crollarono sulle spalle. Il drago balzò via e lo videro impegnato a liberare la radura dagli spessi rami, ciascuno grosso quanto un albero normale.

Gli aviatori intrecciarono l'erba per ricavare corde con cui fissarsi ai draghi. Sorvolarono un vasto deserto di roccia e sabbia gialla senza fermarsi, accompagnati dagli sguardi interessati di piccoli animali, le cui teste sbucavano di quando in quando dalle buche del terreno. Temeraire aveva caricato su di sé tutto l'equipaggio di Dulcia, tranne Chenery, e anche alcuni uomini di Lily. Volarono tutti e tre alla massima velocità e quando, all'alba del sesto giorno, giunsero in vista della stretta regione costiera, videro lingue di fuoco eruttare da centinaia di cannoni che sparavano quasi all'unisono.

Strette colonne di fumo salivano lungo il fianco della Table Mount, mentre attraversavano la baia diretti in città. Dovettero superare un forte vento contrario e schivare il fumo dei roghi che ardevano ovunque, mentre sotto di loro le navi nella baia lottavano disperatamente contro un vento impetuoso. Il cannone del castello sparava senza sosta, e altre bordate partivano dall'*Alleanza*, ancorata nel porto, con il ponte avvolto dalle nuvole di fumo prodotte dallo scoppio dalla polvere da sparo, che scivolavano lungo le sue fiancate fino a incontrare l'oceano.

Maximus, con Messoria e Immortalis al suo fianco, combatteva a mezz'aria, sopra l'*Alleanza*. Aveva un aspetto ancora smunto, ma i draghi nemici si tenevano a distanza ed evitavano prudentemente di affrontarlo. Nitidus, sfruttando la copertura dei tre compagni, sfrecciava in tutte le direzioni per disorientare gli avversari e spingerli ad allontanarsi. Finora erano riusciti a proteggere la nave, ma la posizione sarebbe diventata presto indifendibile. Stavano solo cercando di resistere il più possibile per consentire ai superstiti di trarsi in salvo. Molte delle navi ormeggiate nella baia tentavano di raggiungere il porto, per cercarvi un improbabile riparo.

Quando li vide avvicinarsi, Berkley lanciò un segnale dalla schiena di Maximus: ‘Resistiamo bene, portateci rinforzi’. Superarono velocemente la spiaggia su cui si affacciava il castello, messo sotto assedio da numerosi lancieri, accovacciati sotto grandi scudi fabbricati con pelle di bue e metallo. Molti dei loro compagni giacevano morti sul campo, abbattuti dai colpi dei moschetti, e molti altri cadaveri galleggiavano nel fossato che circondava la fortezza. Non erano riusciti ad arrampicarsi sulle mura, e i sopravvissuti cercavano di ripararsi dal fuoco dei cannoni tra le macerie degli edifici circostanti, e attendevano con pazienza che si aprisse una breccia nelle mura.

Il cadavere di un drago giallo e marrone giaceva scomposto sulla piazza d’armi, con gli occhi resi opachi dalla morte e il corpo semisfracellato dall’impatto con il terreno, e presentava sul fianco un grosso foro procuratogli dalla cannonata che lo aveva abbattuto. Frammenti di pelle sanguinolenta erano sparsi per centinaia di metri. In aria c’erano circa trenta draghi, che volavano alti e sganciavano sacchi ripieni di lame, piatte e triangolari, talmente affilate su ogni lato da riuscire a piantarsi persino nella dura pietra. Temeraire atterrò nel cortile e Laurence vide che il terreno era cosparso di una miriade di quegli oggetti micidiali, piantati nel terreno come fossero denti, insieme ai cadaveri di molti soldati.

Mokhachane si era posizionata sui pendii più bassi della Table Mount, al sicuro dal fuoco dei cannoni. Il drago femmina osservava cupa la battaglia, e di tanto in tanto ripiegava mestamente le ali quando vedeva che uno dei draghi o degli uomini veniva colpito. Non era anziana, e se fosse stato per lei si sarebbe gettata dritta nella mischia. Era circondata da molti uomini, mentre altri correvano avanti e indietro dai gruppi di soldati che stazionavano di fronte alla fortezza, impartendo ordini. Laurence non riuscì a vedere se al suo fianco ci fosse anche il principe.

La città non era stata toccata: il castello aveva retto all’attacco, anche se le strade erano deserte. Alcuni grossi massi erano stati collocati negli angoli, rinforzati da una linea di mattoni sbriciolati. La maggior parte dei soldati era schierata lungo le mura. Maneggiavano le armi, stanchi e sudati, mentre una folla di uomini, donne e bambini se ne stava riparata all’interno delle caserme in attesa che le navi giungessero a prelevarli.

Mrs. Erasmus saltò giù dalla schiena di Temeraire non appena ebbero toccato terra. Il generale Grey, corso ad accoglierli, rimase sbigottito quando la donna gli passò accanto senza rivolgergli nemmeno una parola.

«E corsa dalle sue figlie» spiegò Laurence. «Signore, dobbiamo portarvi subito via da qui. L’*Alleanza* non riuscirà a difendere il porto ancora a lungo.»

«Ma chi diavolo è quella donna?» chiese il generale, e Laurence capì che Mrs. Erasmus, ancora agghindata con il vestito rituale, doveva essere piuttosto irriconoscibile. «E quei maledetti selvaggi! Volano talmente in alto che non riusciamo a colpirli, nemmeno con i cannoni al pepe. Riusciranno a conquistare la città, a meno che non decidano di darla alle fiamme. Questo posto non è stato costruito per resistere all’attacco di tre compagnie di draghi. Da dove arrivano?»

Si stava già girando per impartire ordini ai suoi aiutanti che organizzavano la ritirata. Era un ripiegamento fatto secondo i canoni militari, con gli uomini che rendevano inutilizzabili le pistole prima di abbandonarle, e gettavano nel fossato i

barili di polvere da sparo. Mr. Fellowes si era allontanato insieme all'equipaggio di terra per recuperare la bardatura da battaglia di Temeraire. Fortunatamente si trovava ancora nella fucina, dove l'avevano depositata. Tornarono con le reti per il ventre e con tutti i moschettoni che erano riusciti a procurare. «Signore, non riusciamo a trasportare l'armatura. Occorre che lo faccia Temeraire» disse Fellowes, ansimando, mentre gli altri si affrettavano a preparare le reti del Celestiale e di Lily. Dulcia era decollata di nuovo, con a bordo i fucilieri armati di colpi al pepe, per cercare di eliminare i nemici dallo spazio sopra di loro, almeno per il tempo necessario alla fuga.

«Lasciate perdere» replicò Laurence. Non sarebbe stato un vero e proprio scontro, quanto piuttosto una corsa verso la salvezza e un rapido ritorno con i rinforzi, e per portarla a termine occorreva loro la velocità, più che la protezione dell'armatura, dato che il nemico non aveva armi da fuoco.

Temeraire si accucciò per far salire nella rete il primo gruppo di soldati, pallidi e spauriti, che presero a salire con movimenti incerti, spinti dagli ufficiali, inciampando e barcollando, storditi dal fumo e dal rumore assordante. Laurence si pentì di non avere chiesto a Fellowes, quando erano ancora in Inghilterra, di confezionare della bardatura in seta come quella cinese, che gli avrebbero consentito di trasportare molti più uomini; normalmente un peso massimo ne portava una trentina, mentre in quel modo Temeraire ne avrebbe potuti caricare duecento o più.

Riuscirono comunque a caricare circa cinquanta uomini, e confidarono che la rete potesse reggere per tutta la durata di quel breve volo. «Noi...» iniziò Laurence. Voleva rassicurare tutti che sarebbero tornati, ma fu interrotto da uno strillo di avvertimento di Dulcia. Temeraire si alzò in volo appena in tempo: tre draghi nemici, usando una rete di metallo, avevano portato sopra di loro un masso grande quanto un elefante e si preparavano a buttarlo giù. Il macigno distrusse la fragile torre campanaria, che crollò in un fragore assordante e rotolò nello stretto passaggio dell'ingresso, seminando intorno a sé mattoni e detriti.

Temeraire si diresse a tutta velocità all'*Alleanza* per far scendere i passeggeri sul ponte per i draghi, e con altrettante urgenza tornò a riva. Gli assalitori, nel frattempo, erano riusciti ad aprirsi un varco nelle mura, e urlando con ferocia stavano straripando all'interno della fortezza, affrontando spavaldi il fuoco dei moschettieri predisposti da Grey. Divisi in piccoli gruppi attaccavano le postazioni dove ancora si trovavano degli uomini, colpendo i soldati con lance e armi da taglio. Le punte delle loro lance erano zuppe di sangue. Uno dopo l'altro i cannoni si zittirono, mentre i draghi continuavano a volare in cielo come sinistri corvi; attendevano, prima di scendere, che anche l'ultimo fosse reso inoffensivo.

Temeraire salì sul tetto e con un unico movimento di una zampa anteriore mise fuori combattimento una dozzina di nemici. Laurence gli disse: «Temeraire, cerca di rendere inutilizzabili tutti i cannoni di cui si sono impossessati...»

Gli aggressori avevano preso il controllo di tre cannoni non ancora messi fuori uso, ed erano impegnati a orientarne uno in direzione di Lily e Temeraire. Il Celestiale poggiò la zampa sull'alloggiamento della bocca da fuoco e lo scagliò contro la merlatura del castello, insieme a sei nemici; l'arma volò oltre il parapetto e cadde nel fossato sottostante sollevando un alto spruzzo; i sei uomini, imperterriti, mollarono la

presa, nuotarono per alcune bracciate e raggiunsero l’argine del fossato per risalirlo speditamente.

Lily, che era atterrata dietro di loro per caricare altri uomini, emise un getto di acido; un altro cannone sibilò e prese a fumare, la canna cadde al suolo non appena l’alloggiamento si fu sciolto e rotolò come un micidiale birillo, abbattendo tutti gli uomini che incontrava lungo il percorso e spargendo acido ovunque, con gli schizzi che finivano sui mattoni e sulla sporcizia.

La terra sotto di loro si scosse con una tale violenza da far barcollare Temeraire e costringerlo ad ancorarsi saldamente sulle quattro zampe; i draghi nemici avevano sganciato un gigantesco masso, che aveva demolito un’altra sezione delle mura esterne a un’estremità sguarnita del cortile. Un’ondata di uomini sfruttò quel nuovo passaggio, con una tale rapidità che impedì agli uomini di Grey di reagire in modo adeguato, e caricò quelli messi a difesa dell’ingresso ormai in rovina del castello. I fucilieri allineati sulla schiena di Temeraire scaricarono un diluvio di colpi contro la massa in avvicinamento, poi iniziò un furioso corpo a corpo, con gli assalitori che si scagliavano contro i soldati del forte che, a loro volta, cercavano di respingerli con le baionette. Infine, su tutto, calò un cupo silenzio. I cannoni avevano smesso di sparare, si udivano solo i grugniti e i respiri affannosi dei pochi che ancora lottavano, interrotti di tanto in tanto da sporadici colpi di armi da fuoco e dai lamenti dei feriti e dei morenti. Il cortile era in preda alla confusione. Senza nessuna via di fuga o la presenza di qualcuno che impartisse ordini, gli uomini correvano in ogni direzione, chi senza una meta precisa, chi cercando ancora di combattere, intralciati da numerosi capi di bestiame terrorizzati, cavalli, mucche e pecore, che emettevano grida laceranti. Gli animali erano stati portati nel castello in vista di un assedio più lungo, e sistemati nel secondo cortile, il più piccolo. Innervositi dal fragore della battaglia e dai draghi che volavano sopra le loro teste, si erano liberati e ora vagavano senza controllo tra le strade della città. Un intero pollaio vorticava intorno ai piedi degli uomini, spezzandosi il collo o le zampe nella confusione, o riuscendo a trovare il modo per uscire all’esterno del castello.

Laurence, sorpreso, intravide in mezzo a quel caos la sagoma di Demane, che si aggrappava disperato al collo della giovenca che gli era stata promessa, la quale tirava e muggiva in preda al terrore, trascinando il suo vitello nella furiosa mischia. Poco distante dal ragazzo, sotto l’arcata che metteva in comunicazione i due cortili del castello, scorse anche Sipho, il volto sconvolto dalla paura, che si mangiucchiava le unghie e poi, con improvvisa risolutezza, scattava verso il fratello ad afferrare la corda che la mucca si portava dietro.

L’animale stava passando accanto a due soldati del forte intenti a finire a colpi di baionetta un nemico, quando uno di loro si drizzò e asciugandosi il sangue intorno alla bocca urlò: «Dannato ladruncolo! Non puoi nemmeno aspettare che ci abbiano ammazzati...»

Demane lo vide, mollò la mucca e fece un balzo trascinando Sipho con sé. La baionetta scintillò mentre scendeva verso di loro, e Laurence non ebbe neppure il tempo di gridare. Poi i due uomini scomparvero nella confusione, e i due corpicini rimasero a terra, sanguinanti. La mucca scappò e riuscì a trovare l’uscita dal cortile, con il vitello che le trotterellava dietro.

«Mr. Martin» sollecitò Laurence a bassa voce. Questi annuì e toccò Harley su un braccio. Insieme scesero dalla bardatura e corsero sul campo di battaglia, da dove prelevarono i due ragazzini, li condussero indietro e li sollevarono sulla bardatura. Demane era ferito a una gamba, e Sipho piangeva contro la spalla di Harley.

Una manciata di lancieri nemici era riuscita a raggiungere i coloni rifugiati nelle caserme, e avevano iniziato un orrendo massacro. Le donne e i bambini erano stati per il momento risparmiati e ammucchiati contro le pareti dell'edificio, e gli assalitori si erano scagliati contro gli uomini, che tentavano di mettere in atto una disperata difesa sparando con moschetti e fucili; ma, in quella confusione, colpivano indistintamente amici e nemici. Le navi avevano scaricato la prima ondata di superstiti sull'*Alleanza*, e ora stavano tornando a recuperare altri passeggeri, ma i rematori esitavano ad avanzare, nonostante le furiose imprecazioni dei timonieri, le cui bestemmie si diffondevano nell'aria, udite da tutti.

Laurence gridò: «Mr. Ferris, Mr. Riggs, fate un po' di spazio lì.» Poi scivolò giù, accanto ai suoi uomini, per aiutarli a ricaricare. Qualcuno gli porse una pistola e una scatola di munizioni, ancora appiccicosi del sangue del loro precedente possessore. Laurence aprì la confezione di carta con i denti. Aveva la pistola carica ed estrasse anche la spada. Un lanciere corse verso di lui, ma non riuscì a raggiungerlo perché Temeraire, avvistata la minaccia, strillò il nome del suo capitano e con un colpo abbatté l'uomo. Il brusco movimento fece perdere l'equilibrio a tre uomini che cercavano di sistemarsi nella bardatura.

Laurence strinse i denti e si unì alle fila serrate del suo equipaggio di terra. Passò la pistola a Mr. Fellowes e andò alle reti per accelerare il carico degli uomini nelle cinghie di cuoio.

Lily, che non aveva più posto per portarne altri, era già pronta e partì veloce, sputando acido contro lo sciame di uomini entrato dal muro in rovina, colmando l'apertura di cadaveri corrosi. Ma il suo compito era raggiungere l'*Alleanza* il più velocemente possibile, e l'incombenza di ricoprire l'acido che sfrigolava sulle pietre fu assunta dai sopravvissuti, che presero subito a raccogliere detriti e gettarli sulla sostanza corrosiva per impedirle di procurare danni agli esseri umani e agli altri draghi.

Ferris tornò indietro ansimante, con la mano infilata nella cintura e una macchia color ciliegia sulla camicia, che percorreva tutta la lunghezza del braccio, e disse: «Signore, abbiamo imbarcato tutti i coloni rimasti, credo.»

Avevano sgombrato il cortile e Temeraire, senza troppa fatica, aveva ucciso gli uomini che cercavano di impossessarsi dei cannoni. Anche se i fucilieri avevano quasi smesso di sparare, il loro fuoco irregolare era sufficiente per tenere lontani i draghi nemici. Le scialuppe della nave solcavano veloci le acque, spinte dai rematori che vogavano con notevole solerzia; le caserme erano piene di sangue e di corpi di uomini bianchi e neri, presenti in gran numero anche sulla spiaggia, che si alzavano e si abbassavano all'unisono nella spuma rosea che lambiva la spiaggia.

«Portate il generale a bordo e date il segnale di ritirata, Mr. Turner» ordinò Laurence; poi si girò e offrì una mano a Mrs. Erasmus per aiutarla a salire a bordo. Ferris l'aveva accompagnata lì insieme alle figlie, con i loro grembiulini sporchi di fuliggine.

«No, capitano, grazie» rifiutò la donna. All'inizio Laurence non capì, e si chiese se fosse ferita o se non avesse capito che non c'erano più navi che avrebbero potuto trasportarla. Mrs. Erasmus scosse la testa. «Sta arrivando Kefentse. Gli ho detto che avrei cercato le mie figlie e lo avrei aspettato qui, nel castello. È solo per questo che mi ha permesso di raggiungervi.»

Lui la guardò sgomento. «Signora, non può inseguirci a lungo, non dalla costa. Se temete che vi possa catturare di nuovo...»

Lei rispose, semplicemente: «No. Noi resteremo qui. Non dovete preoccuparvi, quegli uomini non ci faranno del male. Per loro è un disonore macchiare le proprie lance con il sangue di una donna, e comunque Kefentse non tarderà ad arrivare.»

L'*Alleanza* stava già levando l'ancora, e i suoi cannoni tuonavano per tenere sgombro dai draghi nemici il cielo sopra di loro, in modo da poter sollevare le vele. Sui bastioni della fortezza anche gli ultimi cannonieri avevano abbandonato le postazioni e correvano a mettersi in salvo, o verso Temeraire o verso le poche scialuppe rimaste.

«Laurence, dobbiamo andare» disse il drago, inclinando la testa da una parte all'altra, con la gorgiera completamente allargata. «Lily non può tenerne impegnati così tanti da sola. Devo andare ad aiutarla.» Il drago femmina era ormai la loro unica difesa dalle bestie nemiche, che temevano il suo acido dopo averne visto gli effetti da vicino. Le giravano comunque intorno e da un momento all'altro l'avrebbero attaccata o comunque costretta a salire troppo in alto, in modo da poter colpire Temeraire che, a terra e stipato di esseri umani, era estremamente vulnerabile.

Altri uomini si riversarono nel cortile, tenendosi fuori dalla portata di Temeraire e disponendosi a semicerchio lungo la parete opposta alla loro. Presi singolarmente non avrebbero fatto molti danni, ma se si fossero mossi tutti insieme avrebbero potuto costringerlo ad alzarsi in volo. Sopra di loro Laurence vide alcuni draghi portarsi sotto Lily con abili manovre, pronti ad aggredire il Celestiale con i loro affilati artigli. Non cera tempo per convincere la donna. Guardandola in volto, Laurence capì che non sarebbe stata comunque un'impresa facile. «Signora, vostro marito...»

«Mio marito è morto,» ribatté risoluta «e qui le mie figlie cresceranno come orgogliose figlie degli Tswana, non come mendicanti in Inghilterra.»

Il capitano non sapeva cosa rispondere. La donna era vedova, senza nessun altro legame, e lui non aveva alcun diritto di forzarla. Guardò le bambine strette a lei, i loro volti magri e scavati, troppo esauste per riuscire anche ad avere paura. «Signore, ci siamo tutti» dichiarò ansioso Ferris, alle sue spalle.

Davanti al silenzio di Laurence, la donna gli rivolse un cenno d'addio, e si chinò per sollevare la bambina più piccola. Pose una mano sulla spalla della maggiore e le condusse al riparo, facendosi strada tra i cadaveri sparsi sugli scalini, sotto un porticato della residenza del governatore le cui decorazioni risaltavano in modo bizzarro in mezzo a tutto quel sangue e a quelle rovine.

«Molto bene» annuì Laurence, e saltò a bordo. Non c'era più tempo. Temeraire si accovacciò sulle zampe posteriori e con un ruggito balzò in volo. I draghi si sparpagliarono allarmati davanti al vento divino, e insieme a Lily e Dulcia Temeraire si diresse verso l'*Alleanza*, una macchia di vele stagliata contro l'oceano, che già si allontanava dal porto, verso l'Atlantico.

Dietro di loro, nel cortile, i draghi iniziarono ad atterrare tra le rovine per saccheggiare il bestiame in fuga. Mrs. Erasmus era in piedi in cima alle scale, con le piccole strette tra le braccia, e già Kefentse stava sfrecciando sull’acqua verso le tre donne, gridando con voce gioiosa.

Parte terza

13

«Vi disturbo?» chiese Riley, imbarazzato. Non aveva bussato perché non c'era nessuna porta su cui farlo. C'erano molte donne a bordo, profughe a cui avevano riservato le poche comodità offerte dalle cabine. Al momento la cuccetta di Laurence era divisa da quella di Chenery e da quella di Berkley soltanto da un lacero telo ricavato da una vela. «Posso chiedervi di accompagnarmi per un giro sul ponte dei draghi?»

Naturalmente si erano già parlati, in quelle prime ore frenetiche, durante le quali gli ufficiali si erano riuniti per cercare di sistemare al meglio i sette draghi, i bambini in lacrime, gli uomini feriti e svariate centinaia di passeggeri. C'era tutta la confusione che ci si sarebbe potuti aspettare su una nave grande tre volte un'ammiraglia, partita in fretta e quasi senza preparazione in un vento contrario, che rischiava di arenarsi contro gli scogli da un momento all'altro e con il ponte bucherellato dalle grosse pietre che i nemici avevano usato come proiettili.

Nel caos che aveva preceduto la loro partenza Laurence aveva visto Riley correre preoccupato verso i nuovi arrivati, un'inquietudine che aveva lasciato posto al sollievo non appena aveva visto Harcourt che impartiva ordini agli uomini. Ma erano bastati pochi istanti per mutare quel sollievo in perplessità e infine in sospetto. Riley era infine salito sul ponte dei draghi, con la scusa di chiedere ai suoi occupanti di spostare il loro peso verso prua, ma in realtà per rendersi conto di persona delle condizioni di Catherine. Laurence capì quali erano le sue vere intenzioni, poiché quello che propose, con Maximus in cima al ponte, Lily sulla sua schiena e Temeraire steso lungo la ringhiera, avrebbe probabilmente fatto finire in acqua metà dei draghi e avrebbe lasciato la nave a girare in cerchio su sé stessa.

«Molto volentieri» rispose Laurence alla richiesta di Riley, poi salirono in silenzio verso il ponte. Era un silenzio reso necessario dalle strette corsie che i due uomini dovevano percorrere, Laurence alle spalle di Riley, e che erano quanto restava dello spazio praticabile sottocoperta e lungo le scale. Ai numerosi passeggeri era stato

consentito di usare il cassero di poppa per prendere una boccata d'aria, e il ponte dei draghi era la zona della nave più adatta a questa esigenza, purché non fosse un problema camminare in mezzo ai draghi, che comunque passavano la maggior parte del tempo a dormire o a sonnecchiare.

Temeraire, Lily e Dulcia erano esausti sia per il lungo volo che per la furiosa battaglia che ne era seguita, e Maximus faceva vibrare lo strallo di trinchetto con il suo russare profondo. Fortunatamente erano abbastanza stanchi da riuscire a dormire senza aver mangiato, poiché sulla nave c'era ben poco di cui nutrirsi, e così sarebbe stato finché non avessero fatto sosta in qualche porto per rifornirsi. Al loro risveglio i draghi avrebbero dovuto pescare per procurarsi la cena.

Mentre passeggiavano lungo il parapetto, sopra al ponte di coperta, Riley ruppe il silenzio e disse, con tono diffidente: «Temo che dovremo fermarci a Benguela per rifornirci d'acqua, ma non vorrei che la cosa vi procurasse fastidi. Sto pensando se non sia invece meglio passare da Sant'Elena.»

Sant'Elena non era un porto di schiavi, ed era fuori dalla loro rotta. Laurence afferrò ciò che la proposta sottintendeva, e rispose subito: «Non credo sia il caso. Le correnti orientali potrebbero spingerci verso Rio, e anche se le notizie della cura e della sconfitta a Città del Capo devono averci preceduto in patria, l'arrivo della nostra formazione di draghi sani sarà sicuramente atteso con ansia in Inghilterra.»

Riley accolse di buon grado questa risposta, e proseguirono la passeggiata su e giù per il ponte, in un clima più rilassato. Il capitano dell'*Alleanza* affermò: «Non possiamo perdere un solo istante, e anch'io ho buoni motivi per voler rientrare in patria il prima possibile. O almeno pensavo che fosse così, prima di imbattermi nell'ostinazione di Catherine. Laurence, perdonatemi se parlo liberamente, ma spero che questo vento contrario ci accompagni per tutto il viaggio, così sarà costretta a sposarmi prima di arrivare in Inghilterra.»

Gli altri aviatori avevano già iniziato a parlare tra loro, in termini poco concilianti, del comportamento donchisciottesco di Riley. Chenery giunse al punto di affermare: «Se non la smette di importunare la povera Harcourt, dovremo fare qualcosa. Ma cosa?»

Laurence, tutto sommato, sentiva di provare una sorta di simpatia per il povero Riley. Era rimasto sorpreso dal rifiuto di Catherine alla proposta di matrimonio, e pensò con rammarico al reverendo Erasmus. Il pastore sarebbe stato di grande aiuto per fare opera di convincimento. Mr. Britten, il cappellano di Riley assegnato dall'Ammiragliato, non avrebbe saputo persuadere nessuno, anche se fosse rimasto sobrio abbastanza a lungo da provarci.

«Almeno conosce il suo mestiere, quindi non ci dovrebbero essere difficoltà tecniche» continuò Riley. «Tutto verrebbe fatto secondo le regole, ma lei non ne vuole sentir parlare. E non può certo rimproverarmi per non aver affrontato subito il discorso. Non ero io a dover...» Si interruppe per un istante, poi proseguì accorato: «E non sapevo come cominciare. Laurence, lei non ha una famiglia che possa convincerla?»

«No, è sola. E Tom, sappiate che non può lasciare l'aviazione. Lily è troppo preziosa per poter rinunciare a lei.»

«Be’, se non si trova nessuno disposto a prendere quell’animale» disse Riley, e Laurence non volle cogliere altri significati in quell’affermazione «la cosa non importa. Non sono un mascalzone disposto ad abbandonarla, e il governatore mi ha detto che Mrs. Grey è perfettamente disposta ad accoglierla; lo reputo un gesto molto generoso che, in Inghilterra, le renderebbe la vita molto più semplice. Hanno molte conoscenze, nei circoli migliori. Ma prima dobbiamo essere sposati, e Catherine non vuole sentir ragioni.»

«Forse teme di non essere gradita alla vostra famiglia» suggerì Laurence, più per consolarlo che per convinzione. Era sicuro che Catherine non avesse preso in minima considerazione la reazione della famiglia di Riley, né lo avrebbe fatto se avesse deciso di sposarsi.

«Le ho già promesso che faranno tutto quello che è necessario, e così sarà» rispose Riley. «Non è certamente il matrimonio che avevano pensato per me, ma dispongo di un buon capitale personale, e posso sposarmi senza che qualcuno mi accusi di aver fatto una mossa avventata. Sono convinto che mio padre ne sarà contento, soprattutto se il nascituro sarà un maschio. Mia cognata ha partorito solo femmine e la legge sulle eredità contempla che le proprietà di mio padre, alla sua morte, vengano acquisite dal primo nipote maschio nella linea di successione, o in mancanza di questi dal parente maschio più prossimo» concluse, gesticolando.

«Laurence, sono tutte assurdità» gli disse Catherine, esasperata, quando si recò da lei. «Pretende che abbandoni l’Armata.»

«Credo di essere riuscito a fargli capire l’impossibilità che questo si verifichi e, sebbene la cosa non gli piaccia, è disposto ad accettarla» replicò il capitano. «Dovete capire l’importanza delle circostanze legate al lascito paterno.»

«No, non le capisco affatto. Tutto questo ha a che vedere con la tenuta di suo padre? Cosa c’entriamo io e il bambino? Non ha un fratello maggiore con figli maschi?»

Laurence, che non era stato istruito sulle procedure legali riguardanti le eredità, ma ne aveva solo sentito parlare, rimase a bocca aperta. Poi le spiegò rapidamente che la tenuta veniva tramandata di maschio in maschio, e il suo bambino, se lo fosse stato, sarebbe diventato l’unico erede. «Se vi rifiutate lo priverete di un patrimonio, che mi risulta essere piuttosto consistente, e che finirebbe nelle mani di un lontano parente a cui non importa nulla dei nipoti di Riley.»

«Che stupido modo di procedere,» commentò Catherine «ma capisco. Immagino che sarebbe un brutto colpo per il piccolo crescere sapendo quello che sarebbe potuto diventare.» Sospirò e si passò una mano sulla fronte. «Oh, dannazione. Suppongo che, nel caso nasca una femmina, potremmo sempre divorziare. Molto bene, ma se nascerà una bambina e lui non la vorrà, sarà una Harcourt» concluse, risoluta.

Il matrimonio fu leggermente posticipato per avere il tempo di organizzare un banchetto nuziale adeguato, con relativo approvvigionamento di ciò che sulla nave cominciava a scarseggiare. La necessità di rifornirsi li aveva avvicinati a riva già in molte occasioni; sulle loro mappe non cerano porti sicuri lungo la costa meridionale, lungo la quale stavano bordeggiando, dove l’*Alleanza* avrebbe potuto attraccare. Le

botti d’acqua vennero quindi unite e legate intorno al collo dei draghi, che ogni giorno percorrevano i trenta chilometri che separavano la nave dalla costa alla ricerca di qualche fiume senza nome.

Nei pressi di Benguela, il quindici giugno, passarono accanto a un paio di navi malconce, con i fianchi anneriti e vele così trasandate che persino un pirata si sarebbe vergognato di issare.

Pensarono che si trattasse di altri profughi di Città del Capo, diretti a est, verso Sant’Elena. I comandanti dell’*Alleanza* decisero di non rallentare, poiché le loro scorte di acqua e di cibo stavano scarseggiando. Era stato comunque un episodio sporadico, poiché le navi più piccole preferivano evitarli, temendo che venisse loro imposto di cedere uomini e provviste. «Pagherei bene per dieci marinai esperti» disse Riley serio, mentre osservava le imbarcazioni rollare all’orizzonte. Non specificò quello che avrebbe dato per una buona quantità di acqua limpida. Il mattino dopo i draghi avevano iniziato a leccare la rugiada dalle vele, e a tutti gli uomini erano state dimezzate le razioni.

Nel corso della giornata scorsero in lontananza una colonna di fumo che saliva verso l’alto, e che proveniva da cumuli di legna, quasi certamente umida, impilata su enormi falò. Avvicinandosi al porto compresero che si trattava di carcasse di navi che erano state trascinate sulla spiaggia. Restava ben poco oltre alle solide chiglie e agli scalmi, e si presentavano simili a casse toraciche di leviatani marini che si erano gettati sulla spiaggia per lasciarsi morire. Le fortificazioni degli stabilimenti olandesi erano un cumulo di macerie, e non era visibile alcun segno di vita. Le scialuppe si avvicinarono a riva cariche di barili vuoti per l’acqua, con i cannoni della nave pronti a fare fuoco e i draghi all’erta. Tornarono indietro più rapidamente, nonostante il carico pesante, e un tenente Wells estremamente preoccupato fece il suo rapporto nella cabina di Riley. «Direi che è successo più di una settimana fa, signore. In alcune case c’era del cibo andato a male, e tutto quello che resta del forte si è ormai raffreddato. Abbiamo trovato una fossa scavata dietro il porto. Conteneva almeno cento cadaveri.»

Quando ebbe concluso, Riley disse: «Non può essere stato lo stesso gruppo che ci ha attaccati a Città del Capo. È impossibile. I loro draghi avrebbero potuto volare fino a qui in così poco tempo?»

«Più di duemila chilometri in meno di una settimana? È improbabile, e di certo non se avevano intenzione di combattere alla fine del viaggio» rispose Catherine, misurando con le dita la distanza sulla mappa. Era seduta, e Riley era riuscito a convincerla ad alloggiare, per il viaggio di ritorno, nella cabina di poppa più grande. «E comunque non sarebbe stato necessario. Alle cascate c’erano abbastanza draghi da formare almeno un’altra decina di gruppi delle stesse dimensioni.»

«Be’, mi spiace fare l’uccello del malaugurio,» intervenne Chenery «ma non vedo perché non avrebbero dovuto attaccare Luanda, già che c’erano.»

Un altro giorno di navigazione li portò in vista del secondo porto. Dulcia e Nitidus partirono veloci, controvento, e tornarono circa otto ore più tardi. L’*Alleanza* era visibile solo grazie ai segnali luminosi collocati sull’albero maestro.

«Tutto il posto è stato raso al suolo dalle fiamme» disse Chenery, bevendo dalla tazza il grog che gli era stato offerto. «Non abbiamo incontrato anima viva, e i pozzi sono pieni di merda di drago. Scusate il linguaggio.»

Poco a poco iniziarono a comprendere la portata del disastro: non avevano perduto solo Città del Capo, ma anche due dei più grandi porti dell'Africa. Se lo scopo del nemico era assumere il controllo dei porti, allora si era certamente impadronito anche del territorio nell'entroterra. Ma se la distruzione era il loro fine ultimo, allora non sarebbe stato necessario che si prendessero un simile disturbo. Senza valide forze aeree che li contrastassero, i draghi potevano senza difficoltà piombare dal cielo sui bersagli e sulle città, che sarebbero cadute sotto la loro ira.

«Hanno portato via tutti i cannoni e le munizioni» aggiunse Warren. «I magazzini erano pieni di carri e contenitori vuoti. Suppongo che abbiano preso anche la polvere da sparo, visto che non ne abbiamo trovata.»

Nel prosieguo del loro lungo e faticoso viaggio continuarono a imbattersi in nuvole di fumo che si levavano dalla costa e sovrastavano cumuli di rovine, circondati da navi che a malapena si mantenevano a galla, cariche di superstiti, che con difficoltà cercavano di rientrare in un improbabile porto sicuro. L'*Alleanza* non attraccò più e per rifornirsi d'acqua si affidò ai brevi voli dei draghi nell'entroterra. Dopo due settimane di viaggio giunsero in vista di Cape Coast, e Riley ritenne che fosse giunto il momento di fermarsi nel porto britannico per fare un conteggio dei caduti. Contavano sul fatto che le vecchie fortificazioni del posto, più ampie e massicce che in altri porti, avessero consentito di mantenere al sicuro almeno una parte della popolazione.

Il castello che fungeva da quartier generale, costruito in pietra, era per lo più intatto, eccezion fatta per il tetto scoperchiato e bruciato. I cannoni, fissati in direzione del mare e quindi inservibili contro un attacco dall'alto, erano tutti scomparsi, così come i cumuli di palle di cannone, originariamente stipate nel cortile. L'*Alleanza*, sottoposta ai capricci del vento e delle correnti, non poteva tenere il passo dei draghi e si era mossa più lentamente dell'ondata di attacchi. Laurence sospettava che fossero trascorse almeno tre settimane da quando Cape Coast era stata aggredita e saccheggiata.

Mentre Riley assegnava agli uomini dell'equipaggio il triste compito di esumare e conteggiare i cadaveri presenti in una fossa comune, Laurence e gli altri capitani si divisero i pendii boscosi a nord e la zona intorno alle rovine della città. Speravano di trovare cibo a sufficienza per tutti, poiché c'era un estremo bisogno di carne fresca; le scorte di maiale salato si stavano esaurendo e i draghi, nonostante pescassero spesso, avevano sempre fame. Tra loro solo Temeraire si accontentava di mangiare pesce, anche se in un'occasione aveva espresso il desiderio di 'un'antilope tenera, giusto per cambiare. Un elefante, poi, sarebbe il massimo; sono così saporiti.'

Quel giorno potè placare la fame con un paio di piccoli bufali dal pelo rossiccio. I fucilieri ne abbatterono un'altra mezza dozzina, che il Celestiale recapitò sulla nave trasportandoli nelle zampe anteriori. «Sanno un po' di selvaggina frollata, ma non sono affatto male. Magari Gong Su potrà cucinarne uno con della frutta secca» disse Temeraire pensieroso. Si passò tra i denti le corna di uno di quegli animali, per pulirli, poi le sputò a terra e drizzò la gorgiera. «Credo che stia arrivando qualcuno.»

«Per l’amor del cielo, siete dei bianchi?» gridò una debole voce proveniente dalla foresta; subito dopo un manipolo di uomini esausti uscì barcollando nella radura, e con sguardi sofferenti accettarono di buon grado le bottiglie di grog e di brandy. «Quando abbiamo udito i vostri fucili si è accesa in noi una scintilla di speranza» disse quello che sembrava il loro capo, un certo Mr. George Case di Liverpool, che con il suo compagno David Miles e i loro assistenti non erano riusciti a fuggire in tempo dal disastro.

«Ci nascondiamo nella foresta fin dall’arrivo di quei mostri» raccontò Miles. «Hanno bruciato e distrutto tutte le navi che non sono state abbastanza rapide ad allontanarsi, poi sono ripartiti. E noi siamo rimasti qui, con una misera scorta di proiettili. Stavamo per rinunciare, nel giro di una settimana sarebbero tutti morti di fame.»

Laurence all’inizio non capì, poi Miles li condusse a un recinto improvvisato, celato tra gli alberi, dove erano raccolti circa duecento schiavi, gli ultimi rimasti di un gruppo ben più numeroso. «Li abbiamo comprati, e dopo un giorno avremmo dovuto caricarli a bordo» continuò Miles, e sputò a terra disgustato. Uno degli schiavi, tutti magri e affamati, con le labbra screpolate, si girò verso il recinto e con un gesto chiese dell’acqua.

La sporcizia era ovunque ed emanava un fetore insopportabile. Gli schiavi, prima di essere sopraffatti dalla spossatezza, avevano tentato di scavare delle latrine nel recinto, ma erano legati l’uno all’altro alle caviglie, e questo gli impediva di muoversi agevolmente. C’era un torrente che si riversava in mare, a circa cinquecento metri da lì, e a poca distanza dal recinto c’erano i resti di un’antilope allo spiedo. Case e i suoi uomini non apparivano assetati né particolarmente affamati.

Case aggiunse, con aria di falsa magnanimità: «Se accetterete di farci credito di un passaggio, li potrete rivendere a Madeira dopo averli comprati da noi a un prezzo di favore.»

Laurence lottò per reprimere l’istinto di abbattere quell’uomo, ma Temeraire non ebbe lo stesso ritegno: con un artiglio afferrò il cancello del recinto e lo scardinò, poi lo gettò a terra, ansimando per la rabbia.

«Mr. Blythe,» disse Laurence, cupo «liberate questi uomini dai ceppi, per favore.»

«Sissignore» rispose Blythe, e andò a prendere gli strumenti. «Mio Dio, cosa state facendo?» esclamò Miles, e Case gridò che li avrebbe citati in giudizio, potevano starne certi. Laurence si rivolse a loro con tono glaciale: «Preferite che vi lasci qui, a discutere della faccenda con questi gentiluomini?» Questa frase li zittì all’istante. Fu un procedimento lungo e penoso; gli uomini erano legati tra loro con ceppi di ferro, e a gruppi di quattro avevano anche una corda intorno al collo. Alcuni avevano le caviglie ammanettate a spessi anelli di legno, che quasi gli impedivano di reggersi in piedi.

Dopo che Blythe li ebbe liberati, Temeraire cercò di interrogarli, ma questi non compresero le sue parole, e si ritirarono spaventati davanti alla gigantesca testa piegata verso di loro. Non erano uomini degli Tswana ma, presumibilmente, di una tribù locale che non intratteneva alcun tipo di relazione con i draghi. «Date loro della carne» ordinò Laurence a Fellowes. L’azione che ne seguì non richiese alcuna traduzione, e subito i più forti tra gli ex prigionieri presero ad allestire dei fuochi di

cottura e ad aiutare i più deboli a mangiare le gallette distribuite da Emily e Dyer, con l'aiuto del piccolo Sipho. Molti di loro, nonostante fossero ancora deboli, preferirono allontanarsi immediatamente, e ancor prima che la carne fosse stata infilata sugli spiedi metà degli ex schiavi era già svanita nella foresta. Avrebbero cercato un modo per tornare a casa, ipotizzò Laurence. Non c'era modo di sapere da quanto lontano provenissero e da quale direzione.

Temeraire si irrigidì, disgustato, quando gli depositarono i negrieri sulla schiena. Questi continuavano a mormorare contro le disposizioni di Laurence, così il drago si girò di scatto verso di loro e sibilò: «Rivolgetevi ancora così al capitano e vi lascerò qui. Dovreste vergognarvi di voi stessi, e se non avete il buonsenso di farlo, almeno dovreste tacere.» Anche gli uomini dell'equipaggio li trattavano con disprezzo. «Bastardi ingrati» borbottò Bell, mentre preparava le cinghie per ancorarli alla bardatura.

Laurence fu felice di scaricarli sul ponte e vederli sparire tra gli altri passeggeri dell'*Alleanza*. Gli altri draghi avevano avuto più fortuna, nella loro caccia, e Maximus depositò trionfante sul ponte un paio di piccoli elefanti, e riferì che lui ne aveva già divorati tre, veramente ottimi. Temeraire sospirò, ma gli animali furono destinati al banchetto nuziale che non poteva essere ulteriormente ritardato, o la sposa non sarebbe riuscita a percorrere il ponte della nave.

Chenery era riuscito ad assicurarsi che il celebrante fosse sobrio: con il suo solito sdegno delle buone maniere, la sera prima lo aveva preso per un orecchio e, portatolo sul ponte, aveva ordinato a Dulcia che non lo perdesse di vista nemmeno per un secondo. Il mattino seguente il sacerdote era sobrio e pietrificato dalla paura. Gli inservienti di Harcourt gli portarono la camicia bianca e la colazione sul ponte dei draghi, poi pulirono la veste talare in sua presenza, così che non potesse sgattaiolare via e tornare a ubriacarsi.

Ma Catherine non aveva pensato a procurarsi un vestito, mentre Riley, convinto del contrario, non aveva fatto nulla in merito. Si era dovuta quindi sposare in giacca e pantaloni, colorando la cerimonia di un aspetto alquanto bizzarro e facendo arrossire la povera Mrs. Grey e molte altre rispettabili matrone di Città del Capo che presenziavano alla cerimonia. Anche Britten appariva confuso, pur senza avere la mente annebbiata dall'alcol, e balbettò la maggior parte delle frasi del rito. A coronare il tutto, quando invitò i presenti a parlare contro quel matrimonio o a tacere per sempre, Lily, nonostante le numerose rassicurazioni di Harcourt, fece capolino dal ponte dei draghi e disse: «Posso?»

«No che non puoi!» ribatté Catherine. Il drago emise un borbottio di delusione, poi rivolse i suoi spaventosi occhi arancioni verso Riley e lo avvertì: «Se sarai cattivo con Catherine ti butterò nell'oceano.»

Non era forse il modo migliore di celebrare un matrimonio, ma la carne di elefante era davvero deliziosa.

Il dieci agosto entrarono infine nella Manica, con l'Inghilterra che era una massa nera a prua. La vedetta avvistò il faro di Lizard Point. Segnalò anche alcune luci che passarono accanto a loro a est, e che non erano vascelli inglesi impegnati nel blocco navale. Riley ordinò che le lanterne venissero schermate, poi, studiando con

attenzione le mappe, fece eseguire una manovra verso sudest. Il mattino seguente, con una sensazione per metà rammaricata e per metà soddisfatta, giunsero alle spalle di un convoglio di otto navi francesi dirette senza dubbio a Le Havre. Si trattava di sei navi commerciali, scortate da due fregate, e costituivano tutte un bottino prezioso che avrebbero cercato di colpire, se solo fossero state a portata di tiro. Ma erano almeno a cento chilometri di distanza, e quando scorsero l'*Alleanza* alzarono subito altre vele e cercarono di allontanarsi il più in fretta possibile.

Laurence si poggiò sulla ringhiera accanto a Riley e insieme le guardarono scomparire all'orizzonte, rassegnati. L'*Alleanza* non era stata raschiata debitamente da quando aveva lasciato l'Inghilterra, e il suo fondo era indescrivibilmente sozzo. In ogni caso, anche alla massima velocità non superava gli otto nodi, e la fregata in coda al convoglio francese ne faceva almeno undici. Temeraire si drizzò a sedere, sollevando la gorgiera. «Sono sicuro che noi riusciremmo a prenderli, come minimo entro il pomeriggio.»

«Ecco le vele borchiate» disse Riley, mentre osservava con il cannocchiale. La fregata che procedeva lentamente balzò in avanti; evidentemente aveva solo aspettato che i carghi avessero il tempo di allontanarsi.

«Non con questo vento» obiettò Laurence. «Forse tu sì, ma gli altri no. E poi non siamo corazzati. Non abbiamo alcuna possibilità di intercettarli. L'*Alleanza* non riuscirebbe ad affiancarli se non dopo il tramonto, e senza uomini che le sorveglino si disimpegnerebbero alla prima occasione, durante la notte.»

Temeraire sospirò e poggiò di nuovo il capo sulle zampe anteriori. Riley ripose il cannocchiale. «Mr. Wells, dirigiamoci a nord-nordest.»

«Sissignore» replicò subito Wells, e andò a dare disposizioni. Ma di colpo la fregata cambiò rotta, dirigendosi a sud. Anche da quella distanza, con il cannocchiale si potèvano vedere gli uomini indaffarati intorno alle vele. Il convoglio si stava girando, su una rotta che li avrebbe condotti a Granville, sulla costa francese, oltre le Isole Jersey. Era un rischio non da poco, e Laurence non riuscì a immaginare quali fossero le loro intenzioni, se non che, forse, avevano avvistato una nave del blocco. Laurence si chiese come mai non ne avessero ancora incontrate, a meno che non fossero state spinte tutte lontano dalla Manica da una burrasca.

L'*Alleanza* aveva ora il vantaggio di navigare verso di loro, e non in coda. Riley disse, con studiata calma: «Possiamo stargli addosso ancora per un po'.» Con muta ma evidente soddisfazione dell'equipaggio fece mettere la nave sulla stessa rotta dei francesi. Se solo l'altra nave, che ancora non riuscivano a vedere, fosse stata abbastanza veloce! Anche una sola fregata sarebbe stato un buon bottino e, finché fosse stata presente all'orizzonte al momento della cattura, l'*Alleanza* avrebbe avuto diritto a una parte della refurtiva.

Setacciarono l'oceano con i cannocchiali, senza avvistare nulla, poi Nitidus, che saliva in aria a intervalli regolari, atterrò affermando col fiato corto: «Non è una nave, sono draghi.»

Sforzarono gli occhi per distinguerli meglio, ma i puntini in avvicinamento erano quasi sempre nascosti dalle nuvole. Avanzavano comunque a gran velocità, e prima di un'ora il convoglio francese aveva di nuovo mutato la rotta; sembrava stesse cercando di mettersi al riparo sotto il fuoco di protezione di una qualche postazione

francese lungo la costa, rischiando nel contempo di finire contro gli scogli, a causa del forte vento. L'*Alleanza* aveva ridotto le distanze a circa trenta miglia.

«Ora possiamo andare?» chiese Temeraire, guardando in direzione di Laurence. Tutti i draghi avevano sollevato la testa per osservare l'inseguimento, pur restando appiattiti sul ponte per non rischiare di deviare la nave dalla sua rotta.

Laurence chiuse il cannocchiale e si girò. «Mr. Ferris, caricate a bordo l'equipaggiamento da battaglia.» Quando Emily prese il cannocchiale per rimetterlo nella custodia, Laurence la guardò e disse: «Quando hai finito, Roland, mi auguro che tu e Dyer aiuterete il tenente Ferris con le vedette.»

«Sissignore» confermò la ragazzina con uno squittio, e si affrettò a riporre il cannocchiale. Calloway diede a lei e a Dyer una rivoltella ciascuno, e Fellowes controllò con attenzione le loro bardature prima di farli salire a bordo.

«Perché tocca a me partire per ultimo?» chiese Maximus, petulante, mentre gli equipaggi di Lily e Temeraire si affrettavano a sistemarsi. Dulcia e Nitidus erano già in volo, e Messoria e Immortalis sarebbero stati i successivi.

«Perché sei mastodontico, e finché il ponte non sarà sgombro non c'è spazio a sufficienza per bardarti. Ora stai seduto buono buono e ce ne andremo quanto prima» lo apostrofò Berkley.

«Fate in modo che lo scontro non finisca finché non sono arrivato» gridò Maximus agli altri. La sua voce profonda si perse nel rombo fragoroso provocato dal loro passaggio.

Temeraire era il più veloce, e in poco tempo creò una discreta distanza tra sé e gli altri. Per una volta, Laurence non volle rimproverarlo. Con gli altri di supporto a portata di mano era sensato sfruttare la sua velocità. Dovevano solo prendere tempo per radunare gli inseguitori, spingendo le navi nemiche ad attaccare. Ma Temeraire aveva appena raggiunto il convoglio che le nuvole sopra la fregata principale presero a ribollire come per un'eruzione di fuoco di cannone. Iskierka emerse da quei bagliori rossastri, con gli spuntoni che eruttavano nubi di vapore bollente, e si gettò in picchiata, sputando un fiammeggiante arco di fuoco contro la prua delle navi francesi. Arkady e gli altri draghi selvatici si riversarono dietro di lei, ululando come gatti in amore, e sfrecciarono su e giù lungo il convoglio, a portata di tiro dei cannoni. Ma quella che sembrava avventatezza non lo era affatto, poiché procedevano così veloci che solo un colpo estremamente fortunato avrebbe potuto centrarli, e lo sbattere furioso delle loro ali faceva tremare le vele.

«Oh» esclamò Temeraire, perplesso e sorpreso, quando i draghi gli sfrecciarono accanto, e si fermò a mezz'aria. Iskierka, intanto, volava in cerchio attorno alla fregata gridando di arrendersi o, potevano starne certi, avrebbe bruciato tutto. Sputò un'altra lingua di fuoco nell'acqua, che sollevò una mostruosa colonna di vapore.

Le bandiere della fregata vennero ammainate immediatamente, e il resto del convoglio ne imitò l'esempio.

Laurence pensava che la mancanza di equipaggi che recuperassero il bottino sarebbe stato un problema, ma non fu così; i draghi selvatici si misero a condurre le navi conquistate con gesti esperti, quasi fossero cani da pastore, dando leggeri colpi contro le prue per spingerle a virare in direzione dell'Inghilterra. I selvatici più

piccoli, come Gherni e Lester, atterrarono direttamente sul ponte delle imbarcazioni, spaventando a morte gli sventurati marinai.

«Oh, dobbiamo tutto a quel drago cocciuto» ammise mestamente Granby, stringendo la mano a Laurence, una volta che furono giunti entrambi sulla prua dell' *Alleanza*. Le due imbarcazioni si erano riunite e ora avevano ripreso insieme la rotta verso Dover. «Non voleva accettare che fosse la marina a prendere tutto il bottino. E temo che abbia istigato anche i draghi selvatici. Sono sicuro che di notte volano di nascosto sulla Manica, in cerca di refurtiva, senza mai fare rapporto; e quando le dicono di averne avvistata una, lei finge di aver deciso per caso di andare in una direzione piuttosto che un'altra. Sono ottimi bottini, e i marinai delle navi catturate diventano docili come fanciulle, quando lei e i suoi simpatici amici si calano a bordo.»

Il resto dei draghi selvatici era in volo, e cantavano in coro nella loro lingua esotica, scherzando soddisfatti. Iskierka si era accomodata a bordo, e si era sistemata lungo la balaustra, proprio nel punto in cui Temeraire amava sonnecchiare. Non era un'aggiunta di peso da poco per l'*Alleanza*: dall'ultima volta che l'avevano vista, Iskierka aveva completato la crescita e ora era lunga e sinuosa. Le pesanti spire del suo corpo erano lunghe almeno quanto Temeraire, e coprivano tutto quello su cui poggiavano.

«Non c'è abbastanza posto per te» le disse Temeraire, spingendo via la spira che Iskierka gli aveva poggiato sulla schiena e allontanando una zampa da un'altra che gli si stava avvolgendo intorno. «Non vedo perché non puoi tornare in volo fino a Dover.»

«Se vuoi tornaci *tu* in volo» gli rispose Iskierka, agitando la coda con fare noncurante. «Io ho volato per tutta la mattina, e comunque voglio restare nelle vicinanze del mio bottino. Guarda quante sono» aggiunse con fare esultante.

«È il bottino di tutti» la corresse Temeraire.

«Se questa è la regola, io e i selvatici siamo disposti a dividerlo con voi,» disse, con aria condiscendente «ma voi non avete fatto altro che arrivare tardi e starvene lì a guardare.» Temeraire trovò quella considerazione adeguata e non discutibile, e preferì replicare con il silenzio, tornando ad accucciarsi sul ponte.

Iskierka gli diede un colpetto. «Guarda come è bello il mio capitano» aggiunse, per gettare benzina sul fuoco, con grande imbarazzo del povero Granby. Era agghindato con abiti decorati in oro, compresa la spada che portava al fianco, con un gigantesco diamante sull'elsa, che cercava come poteva di nascondere con una mano.

«Se non lo faccio, ogni volta che cattura una nave si lamenta per giorni» borbottò Granby, paonazzo.

«Quante ne ha prese?» domandò Laurence, un po' dubbioso.

«Oh... cinque, da quando si è messa a fare sul serio, anche più di una alla volta. Si arrendono subito, non appena sputa un po' di fuoco. E non abbiamo molto con cui spartirle: non so se vi è giunta notizia che non siamo riusciti a mantenere il blocco navale.»

Questa novità li allarmò e Granby spiegò: «Sono le pattuglie francesi. Non so come, ma giurerei che lungo la costa hanno cento draghi più di quanto stimiamo. Non riusciamo a tenere il conto. Aspettano che i draghi si allontanino, poi bombardano le

navi del blocco. Non abbiamo draghi a sufficienza per mantenere una guardia serrata, e la marina è costretta a tenere le navi molto accostate tra loro, per consentire una difesa adeguata. Sono felicissimo che siate tornati a casa.»

«Cinque bottini» ripetè Temeraire a bassa voce. Il suo umore non migliorò quando raggiunsero Dover, e vide su un promontorio sopra i dirupi il grande padiglione di Iskierka, realizzato in pietra scura, umido per le esalazioni dei suoi aculei e surriscaldato dal clima estivo. Temeraire lo guardò infuriato, soprattutto dopo che il drago femmina si fu sistemata sulla soglia, con le spire rosse e viola che si stagliavano sulla pietra, e lo ebbe informato che poteva dormire lì, se la sua radura non era abbastanza comoda.

Temeraire deglutì e replicò gelido: «No, grazie». Dopo essersi ritirato nella radura, non si dedicò come al solito a lucidare la pettiera, ma piazzò la testa sotto un'ala e mise il broncio.

14

TERRIBILE MASSACRO A CITTÀ DEL CAPO
Migliaia di vittime! Città del Capo distrutta!
Luanda e Benguela date alle fiamme!

Ci vorrà un po' di tempo prima che un resoconto completo traduca in lacerante certezza i timori di chi, sull'isola, aveva dei famigliari o dei rapporti commerciali a Città del Capo; il disastro ha portato alla rovina molti benemeriti cittadini, a causa della perdita di tutte le loro attività, e ci ha lasciati nel dolore e nell'incertezza in merito al fato dei nostri coraggiosi pionieri e dei nobili missionari. Nonostante le dispute territoriali sfociate nella guerra con la Francia, che ultimamente ci hanno resi nemici, le nostre più profonde condoglianze devono essere inviate anche al di là della Manica, fino al regno d'Olanda, a quelle famiglie in lutto che nel disastro delle colonie del Capo hanno perduto un così gran numero di parenti. Tutte le voci devono unirsi nel piangere l'aggressione più terribile e non provocata di ogni tempo, messa in atto da un'orda di bestie selvagge e violente, aizzate dal rancore delle tribù locali, invidiose per quanto erano riusciti a ottenere i nostri concittadini a fronte di un onesto lavoro cristiano...

Laurence ripiegò il giornale proveniente da Bristol, e lo gettò accanto al bricco del caffè, rivolgendo verso il basso la vignetta in cui numerosi nativi, nudi, sogghignanti e armati di lance, spingevano un manipolo di donne e bambini bianchi nelle fauci di una creatura gonfia e con la bocca irta di zanne etichettata *Africa*, mentre le vittime sollevavano le mani al cielo e il fumetto che usciva dalle loro bocche recitava 'Oh, abbi pietà!'.

«Devo andare da Jane. Immagino che questo pomeriggio partiremo per Londra. Sempre che tu non sia troppo stanco.»

Temeraire giocherellava ancora con l'ultimo pezzo di manzo, incerto se divorarlo o meno. Ne aveva già mangiati tre, a causa della fame accumulata nel corso del lungo viaggio. «Mi va bene partire,» disse, ancora un po' imbronciato «e magari potremo farlo con un po' di anticipo per avere il tempo di dare un'occhiata al nostro padiglione. Ormai non sarà più pericoloso avvicinarsi alle zone di quarantena.»

Non erano stati i primi a portare notizia del massacro avvenuto in Africa, preceduti da numerose imbarcazioni più veloci dell'*Alleanza*, ma di certo avevano portato i ragguagli più completi. Prima del loro arrivo, nessuno conosceva l'identità del misterioso e implacabile nemico che aveva fatto piazza pulita della costa africana. Laurence, Harcourt e Chenery avevano redatto dei dispacci in cui descrivevano le proprie esperienze, e li avevano consegnati a una fregata che li aveva portati fino alla Sierra Leone, e da lì a Madeira. Ma, alla fine, i rapporti avevano anticipato il loro arrivo soltanto di pochi giorni. In ogni caso i dispacci formali, persino quelli più

dettagliati scritti nell'agio di un viaggio lungo un mese, non erano sufficienti a soddisfare pienamente le domande del governo su un disastro di così larga portata.

Jane, fortunatamente, non perse tempo a farsi raccontare nuovamente l'accaduto. «Sono sicura che dovrete farlo fin troppe volte davanti alla Signoria. Dovrete venire entrambi, e con voi anche Chenery. Anche se forse, considerate le circostanze, voi potreste essere esonerata, Harcourt.»

«No, grazie» rispose Catherine, arrossendo. «Non voglio nessun trattamento speciale.»

«Oh, io sarò grata di ogni trattamento speciale che ci concederanno, e con piacere» replicò Jane. «Spero che almeno ci consentano di sederci. Sembrate esausta.»

Jane era migliorata parecchio dall'ultima volta che Laurence l'aveva vista. I suoi capelli erano più argentati, ma il suo volto in carne mostrava tutti gli effetti di una riduzione delle ansie e del graduale ritorno al volo. Le guance avevano un bel colorito acceso e i fianchi erano più snelli. Guardò accigliata Catherine, la cui abbronzatura costante non riusciva a celare le profonde occhiaie e un vago pallore del viso. «Avete ancora quelle fastidiose nausee?»

«Non molto spesso» rispose la donna, con un tono che lasciava trasparire ben poca sincerità. Laurence, come tutti gli altri passeggeri della nave, era stato testimone delle sue frequenti corse al parapetto. «E sono sicura che, ora che non siamo più in mare, starò ancora meglio.»

Jane scosse la testa in un gesto di disapprovazione. «Al settimo mese non mi ero mai sentita così bene in tutta la mia vita. Non avete messo su abbastanza peso. La gravidanza è un dovere come un altro, e dobbiamo essere sicuri che siate in forma per portarla a termine nel migliore dei modi.»

«Tom vuole che a Londra mi faccia vedere da un medico» disse Catherine.

«Che assurdità» ribatté Jane. «Quel che vi occorre e un'abile ostetrica. Credo che la mia lavori ancora qui a Dover. Vi procurerò l'indirizzo. Le sono stata molto grata, ve lo assicuro, durante le mie ventinove ore di travaglio» concluse, con la stessa soddisfazione di un veterano di guerra che ricorda le proprie gesta. «Oh» fece Catherine.

«Ditemi, avete...» iniziò Jane, e subito dopo Laurence si alzò e andò a studiare la mappa della Manica, stesa sulla scrivania di Jane, sforzandosi di non ascoltare il resto di quella imbarazzante conversazione.

A Laurence parve che la mappa non mostrasse un quadro particolarmente angosciante, o forse era solo una sua sensazione intrisa di ottimismo, che travalicava quella che era una situazione reale alquanto infausta. Tutta la costa francese era punteggiata da marcatori, i blu rappresentavano i manipoli di uomini e i bianchi i draghi individuali. Raccolti intorno a Brest c'erano almeno cinquantamila uomini, e altrettanti a Cherbourg. A Calais ne erano presenti circa venticinquemila, e sparsi tra queste tre località si trovavano più o meno duecento draghi.

Le due donne terminarono la conversazione e lo raggiunsero al tavolo. «Questi dati sono certi?» domandò Laurence.

«No, purtroppo» rispose Jane. «Napoleone dispone di forze più rilevanti, almeno per quanto riguarda i draghi. Quelle sono solo le stime ufficiali. Powys insiste nel dire che i francesi non sono in grado di nutrire un numero così consistente di draghi,

tutti posizionati dove teniamo d'assedio i porti, ma io so che ci sono, dannazione. Ricevo troppi rapporti dalle vedette, che a ogni pattugliamento avvistano più draghi di quanti si aspettino. Quelli della marina mi dicono che non trovano più pesce in vendita, e sono costretti a pescarlo da sé. Dall'altra parte della Manica il prezzo della carne è alle stelle e i nostri allevatori si azzuffano per vendere le proprie bestie.»

Sospirò, poi aggiunse: «Cerchiamo di vedere l'aspetto positivo della cosa. Se la situazione non fosse tanto grave vi terrebbero a Whitehall per un mese a interrogarvi su questa faccenda dell'Africa, ma date le circostanze riuscirò a tirarvi fuori dopo un paio di giorni al massimo.»

Catherine si allontanò, mentre Laurence rimase con Jane, che gli riempì di nuovo il calice e disse: «Vedo che un mese di mare non ha giovato nemmeno a voi. Non avete un bell'aspetto, Laurence. Volete fermarvi a cena?»

«Vi chiedo scusa,» rispose Laurence «ma Temeraire desidera andare a Londra finché c'è luce.» Pensò che fosse il caso di scusarsi. Aveva voglia di parlare con lei, voleva dirle tante cose ma non trovava il coraggio, e non poteva starsene lì impalato.

Lei gli venne in aiuto. «A proposito, vi sono grata per la raccomandazione di Emily. L'ho trasmessa a Powys, del comando aereo, per confermare lei e Dyer come alfieri, affinché tutta la faccenda risulti ufficiale, ma sono certa che non ci saranno problemi. Immagino che non abbiate ancora pensato ad altri bambini che possano sostituirli, vero?»

«Invece sì. Se voi siete d'accordo, vorrei i due ragazzini che ho portato con me dall'Africa.»

Demane aveva trascorso le settimane successive alla fuga da Città del Capo in preda al delirio. La sua gamba, nel punto in cui era stata colpita dalla baionetta, si era gonfiata e aveva formato una dolorosa vescica che era andata in suppurazione. Sipho era troppo angosciato per riuscire a parlare, e si allontanava dal capezzale del fratello solo per andargli a prendere dell'acqua o un po' di pappa di avena, per poi tornare a imboccarlo pazientemente, cucchiaio dopo cucchiaio. In seguito, il medico della nave aveva informato Laurence che il ragazzo si sarebbe ripreso. «Lo dobbiamo a voi, signore» aveva risposto Laurence, chiedendosi cosa ne avrebbe fatto dei due giovani. A quel punto l'*Alleanza* aveva avvistato Benguela, ed erano cadute anche le ultime, fievoli speranze di riportare i due ragazzini alla loro tribù.

Mr. Raclef, il medico, aveva ribattuto: «Niente affatto. Una ferita di questo genere è invariabilmente fatale, o almeno dovrebbe esserlo. Non potevamo fare nulla, se non metterlo comodo.» Poi si era allontanato borbottando, vagamente offeso per essersi sentito confutare una diagnosi tanto ovvia. Il paziente aveva tenuto duro, dando buona prova della capacità di recupero giovanile, e in breve tempo aveva ripreso la dozzina di chili perduti durante la malattia, a cui col tempo ne aveva aggiunti altri cinque. Demane venne dimesso dall'infermeria prima che avessero superato l'equatore, e insieme al fratello era stato sistemato nella zona passeggeri, in un piccolo scompartimento grande appena per stendere la loro piccola amaca; Demane, per prudenza, non voleva che dormissero contemporaneamente, e insistette per stabilire dei turni di guardia.

Era giustamente preoccupato dalla folla di profughi di Città del Capo, che guardavano i ragazzi con astio, in quanto rappresentanti dei *kaffir*, ritenuti

responsabili della distruzione delle loro case. Era inutile cercare di spiegare ai coloni che Demane e Sipho erano originari di una tribù completamente diversa da quella a cui appartenevano coloro che li avevano attaccati. I bianchi erano indignati che i due giovani fossero stati alloggiati tra loro, soprattutto un anziano negoziante e un agricoltore, che si erano visti ridurre di venti centimetri lo spazio a loro disposizione per fare posto ai ragazzi.

Come era prevedibile, sottocoperta scoppiarono delle piccole risse di poco conto tra Demane e i giovani coloni, e tutte di breve durata. Era scontato che un ragazzo la cui vita, per molti anni, era dipesa soltanto dalle sue capacità di cacciatore, e che era stato costretto a contendere la cena a leoni e iene, non era un avversario alla portata di ragazzotti che non si erano mai spinti più in là delle zuffe a scuola. Questi, vista la malaparata, ripiegarono ben presto su dispetti da marmocchi, come pizzicotti e spinte, o mettevano fango e altre schifezze nella loro amaca. Quando, per la terza volta, Laurence trovò i due ragazzini addormentati al fianco di Temeraire sul ponte dei draghi, rinunciò a rimandarli nel loro piccolo scompartimento sottocoperta.

Temeraire, che era l'unica creatura di cui sembravano fidarsi e l'unico a parlare un po' della loro lingua, abbandonò ben presto l'iniziale insofferenza provata nei loro confronti. Per loro restare in sua compagnia era il miglior modo per tenere lontani i tormentatori. I due bambini, nel corso dei loro giochi, impararono in fretta a salirgli sulla schiena con la stessa abilità degli ufficiali più giovani, e grazie ai suoi insegnamenti appresero anche un po' di inglese. Poco dopo aver lasciato Cape Coast, Demane andò da Laurence e con voce ferma, tradita soltanto dalle mani strette con forza intorno alla ringhiera, gli chiese: «Ora siamo vostri schiavi?»

Laurence lo fissò, sbigottito, e il ragazzo aggiunse: «Non vi permetterò di portarmi via Sipho.» Parlò con tono di sfida, ma dalla sua voce traspariva una nota di disperazione che mostrava la consapevolezza di non potere in alcun modo difendere suo fratello e sé stesso da quel triste destino.

Per Laurence fu un brutto colpo sentirsi reputare uno schiavista, e replicò subito: «No, certo che no. Voi siete...» ma si dovette fermare, poiché non sapeva ancora come definire esattamente il loro nuovo ruolo. «Voi non siete affatto schiavi. E avete la mia parola che non verrete mai separati» aggiunse. Demane, però, non parve molto rassicurato.

«Certo che non siete schiavi» ribadì Temeraire con tono sbrigativo, che sembrò convincere il ragazzo. «Siete parte del mio equipaggio.» Era una considerazione dettata dal suo radicato egoismo, che lo portava a considerare suoi i due ragazzi, nonostante l'ovvia impraticabilità della cosa. Laurence, però, dovette riconoscere che quella era l'unica soluzione in grado di dargli la stessa rispettabilità che si sarebbero guadagnati nella loro tribù per quello che sarebbero stati in grado di fare.

Nessuno avrebbe potuto considerarli raffinati, né per nascita né per educazione, e inoltre Laurence sapeva che, mentre Sipho era un bambino buono e ubbidiente, Demane era molto più ostinato, se non addirittura ostile, verso chiunque volesse alterare il suo modo di essere e di pensare. Ma queste difficoltà non erano una ragione sufficiente per arrendersi. Il ragazzo era stato allontanato dalla sua tribù, da tutte le parentele che poteva avere, e spogliato di qualunque reputazione; se non era stato possibile riportarlo indietro, Laurence doveva quantomeno sentire la

responsabilità di chi era stato coinvolto in prima persona a quanto era accaduto ai due ragazzi, per il beneficio materiale dell'aviazione e della missione.

«I capitani possono scegliere chi vogliono per il loro equipaggio, è così da sempre» gli spiegò Jane. «Ma non vi negherò che la cosa solleverà un polverone. Potete stare certo che, non appena le promozioni saranno pubblicate sulla gazzetta, riceverò notizie da dozzine di famiglie. Al momento disponiamo più di ragazzi addestrati che di posizioni dove sistemarli, e voi vi siete fatto la reputazione di un buon precettore, anche se in genere le famiglie nobili non amano vedere i loro rampolli assegnati a pesi massimi, pur sapendo che è questa la strada migliore per diventare tenenti, se si resiste abbastanza a lungo.»

«Devo considerare il peso che hanno avuto al nostro servizio» disse Laurence. «E poi Temeraire li considera già membri del suo equipaggio.»

«Sì, ma i criticoni diranno che dovreste prenderli come vostri servitori personali, o al massimo assegnarli all'equipaggio di terra. Ma che vadano tutti al diavolo. I ragazzi resteranno con voi, e se qualcuno si lamenterà dei loro natali potrete sempre dire che nel loro paese d'origine erano dei principi, e nessuno potrà dimostrare il contrario. Comunque, li metterò sui registri senza dire nulla, e speriamo che nessuno se ne accorga. Volete aggiungerne un terzo? Su Temeraire c'è ancora posto.»

Laurence diede il suo assenso e lei annuì. «Bene, vi manderò il nipote dell'ammiraglio Gordon e questo lo renderà il vostro miglior avvocato, anziché il critico più convinto. Vi assicuro che nessun ammiraglio in pensione ha molto tempo per scrivere lettere o sollevare polveroni.»

Sipho, informato della loro promozione, fu molto felice. Demane, invece, domandò un po' sospettoso: «Recapitiamo messaggi e cavalchiamo il drago?»

«E altre commissioni» spiegò Laurence, anche se ancora non aveva idea di quali potessero essere. Poi Temeraire intervenne: «Sono cose noiose, che in genere non vuole fare nessuno.» Questo non contribuì a rasserenare il giovane. «Avrò tempo per cacciare?» chiese Demane.

«Non penso» rispose Laurence, sorpreso, e solo in seguito si rese conto che il ragazzo non aveva capito che lui avrebbe provveduto in prima persona al loro mantenimento, sia in termini di cibo che di abbigliamento, in quanto non avevano una famiglia che li sovvenzionasse e ai cadetti non era riconosciuto uno stipendio. «Non penserai che ti lasceremo morire di fame. Finora cosa hai mangiato?»

«Ratti» tagliò corto Demane, e spiegò le difficoltà che aveva incontrato nel corso del viaggio per procurarsi quelle delizie generalmente definite farfalle, di cui i cadetti andavano ghiotti. «Ma ora siamo di nuovo sulla terraferma, e ieri notte ho catturato un paio di quei...» aggiunse, e con le mani simulò delle orecchie lunghe.

«Non nei dintorni del castello di Dover, spero» affermò Laurence, anche se era quasi sicuro che non ci fossero conigli nelle vicinanze, a causa dell'odore di così tanti draghi. «Non devi farlo più, o penseranno che tu sia un cacciatore di frodo.»

Non era sicuro di aver convinto Demane, e affidò i due alla supervisione di Roland e Dyer, affinché li supportassero all'inizio del loro nuovo incarico.

* * *

Il volo fino alle zone di quarantena fu breve. Il padiglione era stato collocato in una vallata che lo riparava dal vento, e non era vuoto; all'interno dormivano due Mietitori Gialli, magri ed esausti, che di tanto in tanto emettevano dei penosi colpi di tosse, e uno stremato Greyling. Non era Volly, ma Celoxia, insieme al suo capitano Meeks. «Sulla rotta di Gibilterra, credo» disse Meeks, in risposta alla loro domanda. «Se non si è rotto di nuovo» aggiunse, amaramente. «Non voglio lagnarmi con voi, Laurence. Dio sa che avete fatto tutto il possibile, e anche di più. Ma all'Ammiragliato pensano che sia come mettere il carro davanti ai buoi, e hanno ordinato che riprendiamo immediatamente a percorrere le vecchie rotte. Avanti e indietro da Halifax, passando dalla Groenlandia e da un trasporto ancorato a nord, dove l'acqua ghiacciata finisce sul ponte a ogni ondata. Ovvio che lei stia tossendo di nuovo.» Accarezzò il muso del piccolo drago femmina e lei starnutì.

Il pavimento, almeno, era piuttosto caldo, e anche se il fuoco emanava un fumo fastidioso, l'apertura che fungeva da camino di sfogo sembrava funzionare bene. Era un edificio semplice e pratico, privo di fronzoli, ma lo spazio era appena sufficiente a contenere la mole di Temeraire. Lui lo guardò con disapprovazione, e senza nemmeno concedere all'equipaggio un po' di tempo per sgranchirsi le gambe, volle ripartire subito. Si levò in volo voltando le spalle all'edificio, con la gorgiera appiattita in segno di disprezzo.

Laurence cercò di consolarlo facendogli notare che l'avevano utilizzato per accogliervi i draghi malati. «Jane ha detto che in inverno ne mettevano dentro dieci alla volta. I medici sono sicuri che abbia salvato almeno una dozzina di vite.»

«Be', sono felice che sia stato utile» borbottò Temeraire. Successi di questo genere, conseguiti in sua assenza e molti mesi prima, non lo toccavano più di tanto. «Quella è una brutta collina,» aggiunse «e anche quella. Non mi piacciono.» Non era soddisfatto nemmeno del panorama che circondava l'edificio, quando invece in genere si faceva emozionare da qualunque cosa di diverso dall'ordinario, e rendeva partecipe Laurence di ogni sua curiosità.

Le colline in effetti erano strane; irregolari ed erbose, attiravano gli sguardi di chi le osservava. «Oh» esclamò all'improvviso Emily, che in quel momento si trovava di vedetta. Inclinò la testa oltre la spalla di Temeraire per osservare le colline, e non aggiunse altro, imbarazzata per aver parlato senza avere nulla di chiaro da segnalare. Temeraire sbatté le ali più lentamente. «Oh» disse anche lui.

La valle era piena di grosse sporgenze che non erano colline, ma tumuli, eretti sopra i cadaveri dei draghi nel punto in cui erano spirati. Qua e là, dal fango, spuntava un corno, la curva di una mascella o le ossa di un torace riportate alla luce da piccole frane del terreno. Nessuno parlò. Laurence vide Allen stringere con forza la fibbia del proprio moschettone agganciato alla bardatura. Proseguirono il volo in silenzio, sopra quel deserto verdeggiante, mentre l'ombra di Temeraire scorreva e si increspava sopra la moltitudine di carcasse dei defunti.

Non avevano ancora rotto il silenzio quando Temeraire giunse alla base di Londra e svolsero le procedure di sbarco. Gli uomini portarono i pacchi ai margini della radura e tornarono a prenderne degli altri. Gli addetti alla bardatura, Winston e Porter, non si giocavano come al solito l'incombenza di chi avrebbe dovuto occuparsi

della rete per il ventre, ma in silenzio se ne stavano occupando insieme. «Mr. Ferris» chiamò Laurence a voce intenzionalmente alta. «Quando saremo sufficientemente in ordine, concedete a tutti un giorno di licenza, fino a domani sera, dopo la cena. Eccezion fatta per gli addetti ai compiti più urgenti, si intende.»

«Sissignore, grazie» rispose Ferris, cercando di mantenere un tono adeguato, ma non riuscì a non far trasparire la soddisfazione, e dal quel momento i lavori procedettero in un'atmosfera più rilassata. Laurence confidava che una notte di bisboccia sarebbe riuscita a sollevare gli uomini da quel senso di oppressione.

Andò accanto alla testa di Temeraire, e gli poggiò una mano sul muso. «Sono felice di essere stato utile» mormorò, e si appiattì ancora di più sul terreno.

«Andiamo, voglio che mangi qualcosa» disse Laurence. «E dopo cena, se vorrai, leggerò per te.»

Ma lo stato d'animo di Temeraire non riuscì a trovare conforto nemmeno nella filosofia e nella matematica. Piluccò il cibo, poi sollevò la testa, distese una zampa a protezione della sua mucca e guardò Volly scendere incespicando nella radura, sollevando dietro di sé una grossa nuvola di polvere.

«Temeraire» salutò Volly contento, e gli diede una pacca sulla spalla; poi rivolse uno sguardo voglioso in direzione della mucca.

«Non farti fregare» disse James al Celestiale, smontando dalla schiena del drago. «Ha mangiato meno di un quarto d'ora fa, mentre aspettavo la posta a Hyde Park. Era un'ottima pecora, per di più. Come state, Laurence? Vi trovo bello abbronzato. Ecco, tenete» e gli porse il plico di lettere indirizzate al suo equipaggio. La prima in alto era destinata a lui. Consegnò il resto della corrispondenza a Mr. Ferris affinché provvedesse a distribuirla. «Grazie, Mr. James. Spero che anche voi stiate bene.»

Volly non stava così male come si sarebbe potuto temere dai rapporti di Meeks, anche se aveva le narici tutte screpolate e una voce leggermente rauca. Questo non gli impedì di raccontare allegramente a Temeraire di tutte le pecore e le capre che aveva mangiato, e di riferire con orgoglio che, di recente, anche lui aveva generato un uovo. «Cielo, ne sono felice» disse Temeraire. «Quando si schiuderà?»

«A novembre» rispose Volly, felicissimo.

«Lo dice lui» intervenne Jane. «In realtà i medici non danno alcuna certezza. Il guscio non si è ancora indurito, e novembre sembrerebbe un po' presto. Ma a volte queste benedette creature ne sanno una più del diavolo, e così stiamo già cercando un ragazzo da destinare al nascituro.»

Il capitano di Volly proseguì: «Domani o dopodomani partiremo per l'India, se il tempo si mantiene bello.»

Temeraire inclinò la testa. «Capitano James, pensa di poter recapitare una lettera per me? In Cina.»

James si grattò la fronte all'udire una simile richiesta. Temeraire, per quanto ne sapeva Laurence, era l'unico tra i draghi inglesi in grado di scrivere delle lettere. A dire il vero, anche fra gli aviatori non erano molti quelli che lo facevano. «Posso portarla a Bombay,» gli rispose James «dove immagino di trovare qualche mercante diretto in Cina, anche se probabilmente nessuno di loro oltrepassa Canton.»

«Sono sicuro che se la daranno al governatore cinese del luogo, ci penserà lui a farla recapitare» replicò Temeraire, con giustificata sicurezza, poiché era certo che il governatore l'avrebbe considerato un incarico imperiale.

«Ma non vogliamo ritardarvi per questioni di corrispondenza personale» disse Laurence, sentendosi un po' in colpa, benché James non sembrasse particolarmente preoccupato della sua tabella di marcia.

«Oh, non preoccupatevi» affermò. «Ancora non mi convince il suono che fa quando respira, e anche i medici non sembrano molto soddisfatti. Dal momento che le Signorie non sono inclini a preoccuparsene, lo stesso farò io. Sono felice di restare in porto per qualche giorno, a lasciarlo ingrassare e dormire quanto vuole.» Diede una pacca sul fianco del suo drago e lo condusse in un'altra radura. Il piccolo Greyling lo seguì come un segugio, sempre che si riesca a immaginare un segugio grosso quanto un piccolo elefante.

La lettera era di sua madre, ma era stata affrancata: un piccolo ma prezioso segno dell'approvazione di suo padre, ed era in risposta alla sua ultima lettera.

> Le notizie che ci mandi dall'Africa ci hanno sconvolti, e in molti aspetti superano quanto raccontato dai giornali. Preghiamo per le anime cristiane rimaste coinvolte in questa sciagura. Non riteniamo che questa violenza debba rimanere impunita, e che il peccato debba essere necessariamente espiato solo nel giorno del giudizio. I malvagi dovranno rendere conto, per volontà di Dio, anche durante la loro vita terrena. Lord Allendale ritiene che sia un castigo per l'insuccesso del Voto. E molto soddisfatto dal tuo racconto, in cui dici che gli Tswana (se ho letto bene) forse sono stati placati dalla garanzia della messa al bando della schiavitù. Ci auguriamo che a breve tutti i poveri diavoli che soffrono sotto il giogo della schiavitù riescano a raggiungere l'emancipazione. Mi prendo la libertà di accludere un ciondolo, che ho acquistato con piacere ma che non uso. E, dato che tuo padre mi ha riferito che hai preso a cuore l'educazione di una fanciulla, gliene faccio dono e spero che possa piacerle.

Era una bella collana di grani rossi, incastonati nell'oro. Sua madre aveva solo una nipote femmina, tra cinque figli e nove nipoti maschi. C'era anche una piccola nota da leggere tra le fitte righe. «Davvero molto bello» commentò Temeraire, sporgendosi per osservarlo con sguardo bramoso, anche se non sarebbe mai riuscito a infilarselo in un artiglio.

«Sì» convenne Laurence, e subito chiamò Emily per darle la collana. «Mia madre manda questo per te.»

«Molto gentile da parte sua» disse la piccola, compiaciuta e un po' perplessa, ma pronta a cancellare subito quella sensazione per godersi il suo nuovo regalo. «Credete che dovrei scriverle?»

«Magari le esprimerò la tua gratitudine nella mia prossima lettera» le rispose il capitano.

Probabilmente sua madre, a differenza di Lord Allendale, avrebbe gradito ricevere qualche parola da Emily, ma questo non avrebbe fatto che assecondare il malinteso della situazione. Suo padre, invece, lo avrebbe considerato consono solo se fosse

stato preceduto da una conoscenza formale, e Laurence riteneva che non ci fossero modi semplici per spiegargli che le sue preoccupazioni erano del tutto immotivate.

Laurence non sapeva cosa scrivere, se non riportare i crudi fatti evitando nel contempo di generare ulteriori equivoci: la bambina aveva ricevuto il regalo, le era piaciuto e li ringraziava. Tutto questo rivelava che aveva visto Emily solo di recente, cosa credibile considerata la velocità della sua risposta. Si chiese come avrebbe potuto spiegare la situazione a Jane, anche se aveva la sensazione che la donna lo avrebbe trovato molto divertente, e che non le sarebbe dispiaciuto essere considerata, come in realtà era, la madre di una figlia illegittima. Lei non era una donna rispettabile, e non era solo per mantenere il segreto dell'aviazione che non l'avrebbe mai presentata a sua madre, né le avrebbe spiegato le circostanze della nascita di Emily.

15

«Jane, volete sposarmi?» disse Laurence.

«Cielo, no, mio caro» rispose la donna, sorpresa, sollevando lo sguardo dagli stivali che stava lucidando. «Sarebbe imbarazzante darvi ordini come militare dopo aver giurato di ubbidirvi come moglie. Ma siete stato molto nobile a propormelo» aggiunse. Si alzò e lo baciò con affetto, poi indossò il soprabito.

Un leggero bussare alla porta impedì al discorso di proseguire. Uno degli alfieri di Jane era venuto ad annunciarle che la carrozza era pronta ai cancelli della base e che dovevano partire. «Sarò felice di continuare questa interessante conversazione non appena saremo tornati a Dover. Che squallida palude» commentò Jane asciugandosi la fronte sulla manica della giacca. Oltre al caldo asfissiante e all'afa insopportabile, la città di Londra aggiungeva di suo un puzzo senza pari, una mescolanza di odori di stalle ed escrementi dei draghi di quella piccola base.

Laurence disse qualcosa in merito al caldo, e le porse meccanicamente un fazzoletto. Si sentiva pervaso da un fastidioso disagio. L'offerta di matrimonio era stata dettata da un impulso istintivo e non da un ragionamento consapevole. Quest'ultimo gli avrebbe impedito, in un momento inappropriato come quello, di farle una simile proposta. Inconsciamente, era quasi come se desiderasse sentirsi rifiutato, ma ora che aveva ricevuto una risposta non si sentiva sollevato. Non si sentiva affatto sollevato.

«Immagino che ci tratterranno fin dopo cena» affermò Jane, riferendosi alle Signorie. Era un'opinione che a Laurence appariva quantomeno ottimistica. Riteneva più probabile che li avrebbero trattenuti per giorni, a meno che Bonaparte non avesse messo in atto l'invasione senza alcun preavviso. «Quindi, prima di partire, devo occuparmi di Excidium. Ieri non ha mangiato nulla, e oggi devo cercare di convincerlo a sforzarsi di più.»

Excidium, senza nemmeno aprire gli occhi, mormorò: «Non è necessario rimproverarmi. Ho molta fame.» In realtà riuscì a destarsi giusto il tempo di darle un leggero colpettino sulla mano, in segno di saluto. Nonostante fosse stato uno dei primi a ricevere le cure provenienti da Città del Capo, il drago faticava a guarire. Quando il rimedio era arrivato la malattia era già a uno stadio avanzato, e solo nelle ultime settimane gli era stato concesso di allontanarsi dai pozzi di sabbia in cui aveva vissuto per più di un anno. Nonostante questo aveva insistito per volare fino a Londra, anziché lasciare che fosse Temeraire a trasportare Jane insieme a Laurence, e ora pagava il prezzo della sua eccessiva sicurezza. Da quando erano arrivati, il pomeriggio precedente, non aveva fatto altro che dormire.

«Allora prova a mangiare qualcosa finché siamo qui. Fallo per me» cercò di convincerlo Jane. La donna andò ai margini della radura per evitare che i suoi abiti migliori venissero sporcati dalla pecora appena macellata e servita in tutta fretta dai

mandriani della base. L'animale venne fatto a pezzi davanti alla bocca di Excidium, e lui ingoiò ogni pezzo di carne che gli veniva infilato in bocca.

Laurence colse quell'opportunità per allontanarsi un momento e andò nella radura accanto dove, nonostante l'ora, Temeraire era impegnato a dettare la lettera sulle due tavole di sabbia a Emily e Dyer, i quali avevano appreso che la loro promozione a cadetti non li esonerava dal fare i compiti; anche Demane e Sipho erano lì, e condividevano le difficoltà di chiunque volesse cimentarsi nell'apprendimento della scrittura cinese.

Il Celestiale dettava un resoconto della malattia e della relativa cura, che poi avrebbe inviato a sua madre, con Mr.

Hammond come incaricato dell'inoltro in Cina della missiva, nel caso un giorno fosse scoppiata anche in quel paese una simile epidemia. «Quel *Lung* somiglia più a *Chi*» disse severo, osservando l'opera del suo giovane gruppo di scrivani.

Laurence pensò che avrebbe potuto fare la proposta di matrimonio il giorno in cui avevano discusso e deciso del futuro dei ragazzini. Erano stati insieme per quasi un'ora, senza interruzioni, e quello sarebbe stato un momento opportuno per parlarle, al di là degli scrupoli di introdurre una questione così privata nell'ufficio di Jane. Oppure le avrebbe potuto parlare la notte precedente, dopo che avevano lasciato i loro draghi a dormire alle caserme e si erano ritirati insieme. O, ancora meglio, avrebbe dovuto attendere qualche settimana, finché non si fosse placato il trambusto conseguente al loro arrivo. Il senno di poi gli fece capire quante altre occasioni avrebbe avuto per farle quella proposta di cui non era affatto convinto.

Il suo rifiuto era stato troppo deciso, troppo immediato per sentirsi incoraggiato a rinnovare la proposta, indipendentemente dalle circostanze. Normalmente, Laurence avrebbe considerato quella risposta come la conclusione inevitabile della loro relazione. Ma il tono gli era apparso troppo petulante per ferirlo e, nel contempo, lo aveva convinto a non insistere oltre. Eppure si sentiva un po' abbattuto. Forse l'aver incoraggiato Catherine a contrarre matrimonio lo aveva condizionato a pensare allo stesso modo anche per ciò che riguardava lui.

Temeraire, terminato lo spazio sulla prima tavola di sabbia, sollevò la zampa anteriore per indicare a Emily di passare alla seconda, poi si accorse di Laurence e gli chiese: «Stai partendo? Starai via per molto?»

«Sì, credo di sì» gli rispose. Temeraire abbassò il capo e lo osservò interrogativamente. «Non ti preoccupare» gli disse il capitano, posandogli la mano sul muso. «Non è niente. Ti spiegherò tutto più tardi.»

«Forse faresti meglio a non andare» suggerì Temeraire.

«Su questo non si può discutere. Roland, questo pomeriggio starete con Excidium. Cercate di convincerlo a mandare giù qualcosa, d'accordo?»

«Sissignore. Posso portare i bambini?» chiese. Fiera dei suoi dodici anni, si riferiva a Demane e Sipho. Il maggiore dei due alzò la testa indignato per essere definito con quell'appellativo. «Gli ho insegnato come scrivere e leggere in inglese» aggiunse orgogliosa. Laurence si chiese con orrore cosa ne sarebbe venuto fuori, visto che la grafia di Emily era quasi sempre un intrico di caratteri incomprensibili.

Decise di accontentarla e disse: «Molto bene. Sempre che Temeraire non abbia ancora bisogno di loro.»

«No. Abbiamo quasi finito, e poi Dyer potrà leggermi qualcosa» affermò il drago. «Laurence, credi che possa allegare un campione di fungo alla lettera?»

«Spero di sì. Dorset mi ha detto che sono riusciti a coltivarli, in una grotta della Scozia, quindi quelli che abbiamo non devono più essere custoditi gelosamente» rispose il capitano.

La carrozza era vecchia, stretta e soffocante. Sferragliava sulle strade che in prossimità della base non erano in pessime condizioni. Chenery, in genere esuberante, stava sudando in silenzio. Harcourt era pallida, anche se per un motivo più concreto della preoccupazione, tanto che a metà strada si trovò costretta, suo malgrado e con voce strozzata, a chiedere una sosta per poter vomitare sul ciglio della strada.

«Ecco, ora mi sento meglio» annuì, rimettendosi seduta. Quando scese dalla carrozza e rifiutò il braccio di Laurence per percorrere il breve tratto che dal cortile portava agli uffici, apparve un po' malferma sulle gambe.

«Gradite un bicchiere di vino, prima di entrare?» le offrì Laurence, ma lei scosse la testa. «No. Preferisco un assaggio di brandy» rispose, e si bagnò le labbra dalla borraccia che aveva con sé.

Furono ricevuti nella sala di consiglio dal Primo Lord e dagli altri membri della commissione. Durante la loro assenza il governo era cambiato di nuovo, riguardo alla questione dell'emancipazione cattolica, e ora i Tory erano di nuovo a capo dell'esecutivo. Lord Mulgrave era seduto a capotavola, le guance leggermente cadenti, e si carezzava il naso con espressione seriosa. I Tory non avevano mai tenuto in gran considerazione gli aviatori.

Ma era presente anche Nelson. E, contrariamente all'atmosfera generale della sala, l'ammiraglio si alzò non appena furono entrati e rimase in piedi finché, imbarazzati, alcuni gentiluomini lo imitarono. Si fece avanti e strinse con calore la mano di Laurence, e chiese di essere presentato al resto del gruppo.

Quando venne presentato a Catherine fece un inchino e disse: «Leggere il vostro rapporto mi ha colmato di ammirazione e umiltà, capitano Harcourt.» Poi, con un sorriso, aggiunse: «Sono abituato ad avere di me una buona opinione e a non sorprendermi se vengo lodato, sono il primo ad ammetterlo! Il vostro coraggio, però, va al di là di qualunque esempio mi venga in mente, in tutta una vita di servizio. Ma non vi abbiamo ancora invitato a sedervi, e di certo gradirete qualcosa da bere.»

«Oh, non importa» rispose Catherine, così paonazza che le lentiggini spiccavano sul volto come puntini chiari. «Nulla, grazie signore. Non è stato nulla fuori dall'ordinario, i miei compagni ufficiali avrebbero fatto lo stesso» aggiunse, mischiando insieme il rifiuto del rinfresco e il tentativo di minimizzare le lodi.

Lord Mulgrave diede chiaramente segno di non aver gradito che il suo diritto di prelazione fosse stato ignorato. Era comunque necessario offrire una sedia ai loro ospiti, e dopo un breve trambusto furono sistemati, uno accanto all'altro, su un lato del tavolo, di fronte alle alte cariche della marina; ma continuava a mancare l'ufficialità marziale di un interrogatorio.

Prima dovettero esporre tutti i fatti e concordare sulle versioni. Chenery aveva dichiarato che il viaggio fino alle prigioni dietro le cascate era durato dieci giorni.

Laurence sosteneva dodici e Catherine undici. Appianare questa discordanza richiese quasi un'ora, e i segretari dovettero recuperare numerose mappe, ognuna delle quali riportava dati discordanti rispetto alle altre sull'entroterra africano.

«Signore, faremmo meglio a chiederlo ai draghi» disse infine Laurence, sollevando la testa dalla quarta mappa, dopo aver stabilito soltanto che a metà strada c'era un deserto e che il viaggio era durato non meno di nove giorni. «Sono sicuro che Temeraire sappia stabilire meglio di chiunque altro le distanze percorse in fase di volo, e sicuramente saprà dirci dove si trovano i confini del deserto che abbiamo attraversato e qual è il fiume principale.»

«Mmh» borbottò Mulgrave, poco incoraggiante, scorrendo l'indice sul rapporto davanti a lui. «Lasciamo perdere e passiamo alla questione della insubordinazione. Se ho ben capito, questi tre animali non hanno eseguito l'ordine del capitano Sutton che imponeva loro di tornare a Città del Capo.»

«Cielo,» replicò Jane «se proprio vi piace chiamarla insubordinazione. È tutto il contrario. E il fatto che i draghi non si siano lanciati all'impazzata nell'entroterra alla notizia del rapimento dei loro capitani, vi assicuro, è molto più di quanto avrei sperato, considerate le circostanze.»

«Allora vorrei sapere come dovrei chiamarlo,» intervenne Lord Palmerston, seduto alla loro destra «un ordine diretto che viene disubbidito.»

«Oh...» Jane trattenne un gesto di impazienza. «Un drago di venti tonnellate può essere gestito soltanto con la persuasione, che mi risulti. Se loro non fossero così legati ai loro capitani da disubbidire a un ordine per loro, allora non ubbidirebbero ad alcun ordine. Quindi, perché insistere su questo punto? È come dire che una nave è insubordinata perché non avanza quando non c'è vento. Comandare un drago è come comandare una nave.»

Laurence abbassò lo sguardo sul tavolo. In Cina aveva visto tutti i draghi comportarsi con perfetta disciplina anche in assenza dei loro capitani, e sapeva che la difesa della donna presentava delle lacune. Lui stesso, da buon militare, avrebbe definito insubordinazione il comportamento di Temeraire e degli altri draghi, e non era disposto a trascurare la questione tanto facilmente. Per l'etica militare, il punto di vista di Jane sembrava quasi più offensivo che l'accusa di disubbidienza. Laurence era sicuro che Temeraire conoscesse i suoi obblighi e che avesse disubbidito agli ordini di Sutton intenzionalmente, solo perché non gli andava di seguirli; ma riteneva che quel gesto fosse naturale senza bisogno di giustificazioni, e lui per primo si sarebbe sorpreso se Temeraire si fosse comportato diversamente. In ogni caso non poteva negare che il drago avesse mancato ai suoi doveri.

Laurence pensò che fosse meglio non sollevare una questione simile di fronte a un pubblico ostile, poiché avrebbe potuto portare a un castigo eccessivo. Inoltre non era sicuro di voler veramente contraddire Jane in un simile contesto. Rimase in silenzio, mentre gli altri continuavano la discussione.

«Cari signori, vorrei cercare di darvi una spiegazione, se avrete la pazienza di ascoltarmi» ricominciò Jane. «Oppure possiamo condurli immediatamente davanti a una corte marziale, se pensate che sia la cosa giusta.»

«Da parte mia, signori,» intervenne Nelson «credo di non dire nulla di nuovo sostenendo che la vittoria è la migliore delle giustificazioni, e rispondere a essa con la

disapprovazione non mi sembra adeguato. Il successo della spedizione ne dimostra i meriti.»

«Un eccellente successo,» commentò acido l'ammiraglio Gambier «che ha portato non solo alla rovina, ma alla perdita totale di una colonia fondamentale, e ha visto la distruzione di ogni porto lungo tutta la costa africana. Un successo davvero encomiabile.»

«Nessuno poteva pretendere che un gruppo di sette draghi difendesse il continente africano contro centinaia di animali, a prescindere dalle circostanze» continuò Jane. «Invece, dobbiamo essere grati delle informazioni che siamo riusciti a recuperare salvando i nostri ufficiali.»

Gambier non la contraddisse direttamente, ma sbuffò e prese a indagare su un'altra piccola discrepanza che aveva rilevato nei rapporti. Col proseguire della riunione apparve sempre più chiaro, dalle domande che venivano poste, che si sospettasse che i prigionieri avessero scatenato l'invasione deliberatamente, e che avevano colluso tra loro per nascondere il fatto. Non si capiva però come l'avessero fatto, né per quali motivi. Gambier disse, in tono ironico: «E affermate che hanno esternato il loro disprezzo nei confronti dello schiavismo con atti violenti, anche se è risaputo che i nativi del continente africano lo praticano da tempo immemore, molto prima che gli europei giungessero sulle loro coste. O forse dovrei dire che sono stati loro a obiettare il traffico di schiavi? Capitano Laurence, credo che voi abbiate delle opinioni piuttosto chiare al riguardo, se non sbaglio.»

«No, non sbagliate» rispose Laurence, senza aggiungere altro. Non avrebbe dato peso a quell'insinuazione replicando.

Jane riprese la parola. «Non abbiamo nulla di più urgente da fare che perdere tempo a discutere sulla ridicola possibilità che un gruppo di ufficiali si sia organizzato per farsi rapire e fare uccidere una dozzina di bravi soldati, solo per giustificare una nostra reazione e provocare l'attacco di dozzine di draghi? Che, immagino, debba essere successo nel giro di una notte, dato che non ci sono difficoltà a mettere a disposizione centinaia di draghi.»

L'interrogatorio, minuzioso in ogni dettaglio, fu sospeso dopo un'altra ora, senza aver dato origine ad alcuna confessione. Non cerano prove solide e convincenti per un rinvio alla corte marziale, tanto più che nessun drago era andato perduto. Se le Signorie avessero voluto un processo per la perdita di Città del Capo, sarebbe toccato al generale Grey sostenerlo, e l'opinione pubblica non avrebbe visto di buon occhio una simile inchiesta. Alle Signorie non restava altro che una profonda insoddisfazione, e Laurence e gli altri capitani potevano solo sedersi e ascoltare le loro lamentele.

Vennero avanzate numerose proposte per recuperare i porti, nessuna delle quali aveva la minima possibilità di successo. Jane, con esasperazione malcelata, dovette ricordare alle Signorie la serie di fallimenti dei precedenti tentativi di stabilire delle colonie, provocati da forze aeree nemiche ben organizzate. La Spagna nel Nuovo Mondo, la distruzione totale di Roanoke e i disastri a Mysore. «Vi occorrerebbe un numero di navi con una forza di fuoco in grado di scagliare venti tonnellate di metallo e sei formazioni di draghi, per assediare Città del Capo abbastanza a lungo e riprendere possesso del forte, sempre che non l'abbiano già distrutto. E una volta

ripresa la città, dovreste lasciare lì in modo permanente almeno due formazioni, insieme a una serie di cannoni di prima qualità, e non oso pensare al numero di soldati che sarebbe necessario. Dovreste riuscire a rifornirli di mese in mese, sempre che il nemico non riesca a trovare il modo di intercettare le navi dei rifornimenti provenienti da nord.»

La proposta venne accantonata, e Nelson disse: «Vostre Signorie, sapete già che non è mia intenzione discutere dei dati dell'ammiraglio Roland, ma non sarei così pessimista riguardo alle nostre possibilità di successo, sebbene i fallimenti precedenti ci invitino alla prudenza. Anche solo metà di un tale spiegamento di forze non sarebbe facilmente radunabile, e tantomeno passerebbe inosservato. Non potrebbe partire da nessun porto civilizzato né compiere il viaggio sino in Africa senza coinvolgere la marina in prima persona. Di questo me ne farò garante io stesso.»

«Se non possiamo riconquistare Città del Capo o rimettere un piede saldo sul continente africano, ritengo, e a ragione, che neanche la Francia sia in grado di farlo. Non dico che Napoleone non disponga dei mezzi per conquistare tutti i territori da Calais a Pechino, ma se si intestardisce a cercare lo scontro in mare troverà pane per i suoi denti.» Poi aggiunse: «E dirò di più. Come questione di strategia, e senza voler sminuire la terribile perdita di beni e vite provocata da questo selvaggio attacco, mi dichiarerò felice di rinunciare a qualunque possesso di Città del Capo pur di non dover difendere ancora quella posizione. Signori, in queste sale abbiamo discusso spesso della difficoltà e delle spese necessarie a migliorare le fortificazioni e a pattugliare il vasto e disabitato confine meridionale contro le incursioni francesi. Sono spese e difficoltà che d'ora in avanti si accolleranno i nostri nemici.»

Laurence non era affatto disposto a discutere con lui, ma all'inizio non riuscì a capire perché l'ammiraglio avesse temuto un'incursione del genere. I francesi non avevano mai dato alcun segno di interesse nei confronti di Città del Capo che, seppure fosse un porto di valore, per loro non aveva alcuna utilità, poiché possedevano l'Île de France, al largo della costa orientale africana. Sarebbe stata una conquista difficoltosa, ed erano già abbastanza occupati a proteggere i possedimenti marittimi che avevano.

Mulgrave si grattò il naso, pensieroso, poi disse: «Ammiraglio Roland,» pronunciò il suo grado come se faticasse a dirlo «di che forze disponiamo al momento nella Manica?»

«Da Falmouth a Middlesbrough abbiamo ottantatré draghi pronti a combattere e altri venti che potrebbero muoversi qualora fosse necessario. Diciassette sono pesi massimi, oltre a tre Lungala, al Kazilik e al Celestiale. A Loch Laggan disponiamo di altri quattordici cuccioli, che stiamo addestrando, ma che sono comunque già in grado di combattere. E, naturalmente, ne abbiamo altri lungo la costa del nord. Avremmo difficoltà a nutrirli per più di un giorno, ma potrebbero dare un apporto significativo.»

«Come stimate le nostre possibilità di successo, se Napoleone dovesse attaccarci di nuovo usando l'aviazione come ha fatto nella battaglia di Dover?» chiese Nelson.

«Se non gli importa di seppellire la metà delle sue forze nell'oceano, forse riuscirà a fare atterrare sul suolo inglese l'altra metà, ma non gli conviene farlo» rispose Jane. «La guardia nazionale li annienterebbe in un baleno. Avevo pregato per un anno di

tregua, e non è occorso nemmeno tutto, grazie alla cura. Ora che Temeraire e Lily sono rientrati nei ranghi, i francesi avranno delle sorprese se cercheranno di attaccarci dal cielo.»

«Sì, la cura» ripetè Nelson. «È al sicuro? Qualcuno potrebbe cercare di impossessarsene. Ho sentito parlare di un certo incidente...»

«Non incolpate quel poveretto» ribatté Jane. «È un ragazzo di quattordici anni, e il suo Winchester era in pessime condizioni. Devo dire che sono circolate brutte voci, cioè che non ci sarebbe stata cura a sufficienza per tutti, poiché eravamo partiti in sordina per controllare gli effetti delle piccole dosi. Non è successo nulla, e il ragazzo ha confessato di sua spontanea volontà davanti ai capitani. In seguito abbiamo rinforzato la guardia alle scorte, per impedire che qualcuno si facesse prendere dalla tentazione, e da allora non è accaduto più.»

«Ma se qualcuno volesse riprovarci?» domandò Nelson. «Sarebbe possibile aumentare il numero delle guardie, e magari costruire una piccola fortificazione?»

«Dopo aver somministrato la cura a tutti i draghi d'Inghilterra e delle colonie, ne resta davvero poca da rubare, tranne quella che i signori della Società Reale sono riusciti a piantare e a coltivare a Loch Laggan. E se qualcuno vuole andare a prenderla nel bel mezzo di una base, che ci provi pure.»

«Molto bene. Allora, signori,» disse Nelson, rivolto agli altri membri della commissione «come vedete il risultato di questi eventi, per quanto deplorevoli, è stato il totale controllo della cura. Non avremmo potuto sperare di meglio.»

«Vi chiedo scusa,» intervenne Laurence, dando voce a un preoccupante dubbio che lo assillava «c'è motivo di credere che la malattia si sia diffusa sul continente? I draghi francesi si sono ammalati?»

«È quello che speriamo, anche se finora non abbiamo avuto conferma certa. Ma il corriere spia, il Plein-Vite che abbiamo catturato, è stata rimandata indietro due giorni fa, e siamo in attesa di ricevere la notizia della diffusione del contagio sul suolo francese.»

«Il lato più positivo della faccenda sarà vedere la faccia di Bonaparte, quando tutte le sue bestie inizieranno a sputare sangue» commentò Gambier. Un mormorio di approvazione accompagnò le sue parole.

«Signore» riuscì a dire Laurence. Accanto a lui Catherine era pallida per l'orrore, con il palmo della mano premuto contro la bocca. «Signore, devo protestare contro...» Si sentì mancare il fiato. Si ricordò del piccolo Sauvignon che aveva tenuto compagnia a Temeraire durante quella lunga, spaventosa settimana in cui temevano di aver perso ogni speranza, quando Laurence si aspettava di vedere il suo drago tossire sangue da un momento all'altro.

Jane scattò in piedi. «Lo sperate? Immagino sia per questo che l'avete mandata a Eastbourne, senza chiudere le zone di quarantena. Proprio una bella porcata. La nostra prossima mossa sarà inviare una nave di lebbrosi in uno dei loro porti o avvelenare il grano dei loro convogli? Come un branco di mascalzoni...»

Mulgrave si drizzò infuriato dalla sedia e sbottò: «Signora, avete perso il controllo!» L'ammiraglio Gambier rincarò la dose: «Ecco cosa si ottiene a...»

«Andate al diavolo, Gambier. Venite qui a dirlo, se ne avete il coraggio» ribatté la donna, portando la mano alla spada. La stanza si trasformò presto in un bailamme di

urla e insulti, tanto che i marinai di guardia all'esterno fecero capolino dalla porta per controllare cosa stesse succedendo.

«Non vorrete farlo sul serio» disse Laurence. «Vostra Grazia, voi avete conosciuto Temeraire, gli avete parlato. Non potete pensare che siano creature prive di senno, bestie da mandare al macello...»

«Sciocchezze da donnicciole dal cuore tenero...» obiettò Palmerston, che fu seguito a ruota da Gambier e Ward: «...il nemico.» La voce di Nelson, sopra al baccano, cercava di dire la sua: «E dobbiamo cogliere questa occasione per bilanciare l'attuale enorme disparità tra le nostre forze aeree e le loro...»

Tutta la faccenda era stata condotta in modo scaltro e subdolo dalle Signorie, che avevano previsto l'insorgere di obiezioni e avevano fatto in modo di evitarle, mettendo i loro interlocutori di fronte al fatto compiuto. Non erano disposti ad accettare rimproveri di alcun genere, e quando Jane aveva alzato ulteriormente la voce, la loro sopportazione aveva raggiunto il limite. «E così,» gridava Jane «così lo vengo a sapere a cose ormai fatte. Chiunque capirebbe che se Bonaparte sospetta quello che stiamo combinando, attraverserà immediatamente la Manica. Solo uno sciocco non lo farebbe, e lui non lo è. E voi mi costringete a venire qui a Dover, con due Lungala e il nostro Celestiale, lasciando la Manica sguarnita come la Rotten Row...» A quel punto Musgrave fece un segno alle guardie, che aprirono la porta.

«Allora non vogliamo trattenervi oltre» fu il suo commento glaciale, e quando Jane si fu alzata dalla sedia aggiunse: «Siete congedata, signora» e le porse gli ordini formali riguardanti la difesa del canale. La donna li strinse con rabbia, accartocciandoli, e uscì furibonda dalla sala.

Catherine, molto pallida, si appoggiò a Chenery, mordendosi il labbro inferiore fino a farlo sanguinare. Nelson li seguì e fermò Laurence ancora nella sala, posandogli una mano sul braccio. Poi gli parlò a lungo, anche se Laurence, ancora frastornato, riuscì a capire solo in parte ciò che gli veniva detto. Lord Nelson parlò di qualcosa che riguardava una spedizione a sorpresa a Copenaghen, per impossessarsi della flotta danese. «Sarei felice di avervi al mio fianco, capitano, insieme a Temeraire, poiché ritengo che la vostra presenza sulla Manica non sarà necessaria almeno per tutta la prossima settimana.»

Laurence lo fissò, sentendosi stupido, basito dalla faciloneria di Nelson. Quell'uomo aveva incontrato Temeraire, gli aveva parlato, e non poteva far finta di nulla. Forse non era stato l'ideatore di quell'atroce stratagemma, ma non si era nemmeno opposto, e se lo avesse fatto avrebbe potuto cambiare con ogni probabilità il corso degli eventi.

Il silenzio si fece forzato, poi pesante. Nelson disse, con maggiore fierezza: «Siete reduce da un lungo viaggio e di certo stanco per le molte domande. Fin dall'inizio avevo considerato questa riunione un inutile spreco di tempo. Ne riparleremo domani. Verrò alla base al mattino, prima che torniate qui.»

Laurence si toccò il cappello, in segno di saluto. Non c'era altro da dire.

Uscì dall'edificio disgustato e sfinito. Sussultò quando si sentì toccare un gomito e guardò l'uomo cencioso accanto a lui. L'espressione che Laurence gli rivolse era lo specchio di quello che gli rodeva dentro. Il piccoletto scoprì una sequenza di denti di legno quando tentò un sorriso che avrebbe dovuto calmarlo, mise in mano a Laurence

una busta e, dopo essersi toccato un ricciolo di capelli sulla fronte, si allontanò senza dire una parola.

Laurence la scartò meccanicamente, e vide che si trattava di una richiesta di risarcimento per l'ammontare di diecimilatrecento sterline, e che faceva riferimento a duecentosei schiavi valutati cinquanta sterline ognuno.

Temeraire dormiva nella luce del crepuscolo, e Laurence non lo svegliò, ma si sedette davanti a lui su una panchina situata sotto un pino. Piegò la testa per guardare il rotolo di fogli di carta di riso che il drago stringeva tra le zampe anteriori, e su cui aveva già impresso il sigillo d'inchiostro rosso datogli da Dyer. Era meglio che quella lettera non venisse inviata, pensò. C'erano troppi rischi che fosse intercettata, o che le informazioni che conteneva giungessero fino a Lien, sempre che conservasse ancora degli alleati alla corte cinese.

La radura era vuota, priva degli uomini ancora in licenza. Dalle parti della piccola forgia, nei pressi del fiume e oltre gli alberi, proveniva il suono del martello di Blythe che sferrava colpi regolari sulle fibbie della bardatura. Era un suono simile al verso di un uccello africano, e solo in quel momento Laurence si rese conto di avere le narici piene della polvere della radura, insieme all'odore del sangue e del vomito. Ebbe la sensazione di una corda che gli veniva premuta contro il volto e si passò le mani sulle guance, come se sperasse di trovarvi qualcosa, anche se i segni erano completamente svaniti. La pelle era solo leggermente più ruvida, forse una traccia che la corda aveva lasciato sulla cute.

Jane lo raggiunse poco dopo, senza soprabito né foulard, con la camicia macchiata di sangue. Si sedette sulla panchina e poggiò i gomiti sulle ginocchia. Aveva i capelli neri ancora pettinati in una treccia, anche se le ciocche più sottili pendevano libere a incorniciarle il volto.

«Potete concedermi un giorno di licenza?» le chiese Laurence. «Devo vedere i miei legali, in città. Non ci metterò molto.»

«Un giorno» ripetè lei. Si sfregò le mani con aria assente, anche se non faceva affatto freddo, malgrado il sole stesse tramontando dietro le caserme. «Non di più.»

«I francesi terranno sicuramente in isolamento la piccola Sauvignon» mormorò lui. «Possiamo solo contare sul suo capitano che ha visto le nostre zone di quarantena, e avrà capito che il drago si stava ammalando. Farà di tutto per impedire che anche altri animali vengano infettati.»

«Oh, l'hanno pensata proprio bene» ribatté Jane. «Mi è stato riferito com'è andata realmente. Lui è stato rimandato in Francia via nave. Al drago è stato concesso di vederlo partire solo da lontano, e le è stato detto che era stato inviato alla piccola base fuori Parigi, dove si radunano i corrieri postali. Suppongo che, appena liberata, si sia fiondata direttamente in mezzo a loro. Ohe brutta faccenda. Ormai la malattia si sarà diffusa, ne sono quasi certa; i corrieri partono da quella base ogni quarto d'ora, e ne arrivano di nuovi con la stessa frequenza.»

«Jane, i corrieri di Napoleone vanno a Vienna. Vanno in Russia, in Spagna e in tutta la Prussia, dai nostri alleati, che abbiamo abbandonato nell'ora del bisogno. Gli stessi draghi prussiani vengono accolti nei recinti di riproduzione francesi. Vanno anche a Istanbul... e da lì non ci sarà luogo dove la malattia non si diffonderà.»

«Sì, ottimo ragionamento» commentò lei, con un sorriso che fece risaltare alcune rughe ai lati della bocca. «La strategia è perfetta, non c'è alcun dubbio. Così la nostra forza aerea, tra le più inconsistenti d'Europa, diventerà praticamente invincibile.»

«Grazie a un genocidio» specificò Laurence. «Non lo si può definire altrimenti. È uno sterminio in piena regola.» E non c'era motivo di pensare che la devastazione sarebbe rimasta circoscritta all'Europa. Spalancò tutte le mappe su cui aveva lavorato durante i sei mesi di viaggio di ritorno dalla Cina, anche se non ce n'era bisogno. La loro rotta di allora era adesso una scia di morte percorsa al contrario. Dal punto di vista della strategia sarebbe stata una vittoria se le forze aeree cinesi fossero state decimate. Senza di esse, la fanteria e la cavalleria orientali non avrebbero retto allo scontro con l'artiglieria britannica. I più remoti angoli dell'India soggiogati, il Giappone messo a tacere. Forse avrebbero potuto inviare una bestia malata agli Inca, e in seguito, con le forze nemiche annientate dall'epidemia, sarebbe stato finalmente svelato il segreto delle città d'oro.

«Sono sicuro che troveranno un bel nome da dargli, nei libri di storia» affermò Jane. «Sono solo draghi, sapete. Dobbiamo considerarli come navi in un porto da incendiare, e ogni obiezione dettata dalla coscienza verrà messa a tacere.»

Laurence chinò la testa. «Ed è così che si combattono le guerre.»

«No» replicò lei, stanca. «È così che si vincono.» Poggiò le mani sulle ginocchia e si alzò in piedi. «Non posso restare, devo prendere il corriere per Dover. Ho convinto Excidium a lasciarmi andare. Avrò bisogno di voi domani sera.» Gli posò una mano su una spalla, per un momento, poi si allontanò.

Rimase immobile a lungo, e quando infine sollevò la testa, si accorse che Temeraire si era svegliato e lo guardava. Le pupille verticali erano un vago bagliore nelle tenebre. «Cosa è successo?» gli chiese il drago a bassa voce, e con voce altrettanto bassa Laurence glielo raccontò.

Temeraire non si arrabbiò, ma ascoltò assorto. Quando Laurence ebbe finito disse soltanto: «Cosa vuoi che facciamo?»

Laurence fece un gesto vago. Si aspettava da lui una reazione di qualche tipo e il suo distacco lo aveva sorpreso. «Dobbiamo andare a Dover...» iniziò.

Temeraire aveva tirato indietro la testa. «No» disse, dopò un momento di silenzio. «No. Non è questo che intendevo.»

Silenzio. «Non c'è nulla da... nessuna protesta che... Il drago corriere è già arrivato in Francia» spiegò Laurence, infine. Si sentiva la lingua impastata ed era pervaso da un fastidioso senso di impotenza. «Ci aspettiamo l'invasione da un momento all'altro, e dobbiamo stare di guardia alla Manica.»

«No» esclamò Temeraire. La sua voce produsse un terribile rimbombo, che fece ondeggiare gli alberi. «No» ripetè. «Dobbiamo portargli la cura. Come possiamo farlo? Possiamo tornare in Africa, se necessario...»

«Parli di commettere un tradimento» fece Laurence, insolitamente calmo e poco convinto. Temeraire replicò: «Molto bene. Se sono solo una bestia che può essere avvelenata alla stregua di un topo fastidioso, allora non mi interessa nulla. Non puoi impormi di ubbidire. Tu non puoi dirmi di non fare nulla...»

«È tradimento!» gridò Laurence.

Temeraire smise di parlare e lo fissò. Laurence mormorò, esausto: «Tradimento. Non disubbidienza o insubordinazione. Non c'è altro nome per definirlo. Non ho scelto io questo governo. Anche se il re fosse folle e malato, io resterei pur sempre un suo suddito. Tu non hai fatto alcun giuramento, ma io sì.» Fece una pausa. «Ho dato la mia parola.» Nel silenzio che ne seguì udirono un frastuono provenire dagli alberi. Alcuni uomini tornavano dalla licenza ubriachi e chiassosi. Intonavano frammenti di canzoni e ridevano fragorosamente mentre rientravano nelle caserme, accompagnati dalla luce delle lanterne.

«Allora devo andare da solo» concluse Temeraire miseramente, così piano che per una volta fu difficile distinguere le parole. «Andrò da solo.»

Laurence sospirò. Sentirglielo dire a voce alta gli fece apparire tutto chiaro. Era felice che Jane lo avesse rifiutato. Un dolore in meno da infliggere. «No» affermò. Fece un passo in avanti, e posò una mano sul fianco del drago.

16

Laurence scrisse a Jane poche, semplici parole. Non esistevano scuse, e non voleva insultarla pregandola di comprenderlo. Aggiunse soltanto:

> ...e voglio che sia chiaro che non ho condiviso i miei pensieri, né ho ricevuto alcun appoggio dai miei ufficiali, dagli uomini del mio equipaggio o da chiunque altro. Inoltre, non meritando né desiderando alcuna giustificazione, chiedo che ogni colpa che collega costoro alle mie azioni venga attribuita a me e a me soltanto, e non a quelli che sono innocenti. Ho preso la mia decisione pochi istanti prima di posare l'inchiostro su questa pagina, e non appena avrò concluso di scrivere partirò immediatamente. Non abuserò ulteriormente della vostra pazienza, che temo di aver già messo alla prova oltre ogni soglia di sopportazione, e vi prego solo di credermi, nonostante le circostanze presenti. Il vostro servo ubbidiente.

La piegò due volte, la sigillò con particolare cura e la posò sulla branda appena rifatta, con il destinatario rivolto verso l'alto. Lasciò la sua piccola stanza e uscì all'aperto, passando tra le strette file di uomini che russavano. «Siete congedato, Mr. Portis» disse all'ufficiale di guardia, che sonnecchiava ai confini della radura. «Porterò Temeraire a fare un giro. Non avremo altre occasioni di volare tranquilli per un bel pezzo.»

«Come desiderate, signore» rispose Portis, celando faticosamente uno sbadiglio, e non occorsero altre parole per convincerlo. Non era del tutto ubriaco, ma mentre tornava nella radura il suo passo era un po' barcollante.

Non erano ancora le nove. Tra un'ora, al massimo due, pensò Laurence, si sarebbero accorti della loro assenza. Confidò che Ferris fosse abbastanza riservato da non aprire la lettera indirizzata a Jane, almeno finché non avesse iniziato a preoccuparsi sul serio, e questo poteva concedere loro un'altra ora di respiro. Ma a quel punto l'inseguimento sarebbe stato furioso. Nella base dormivano cinque corrieri, e nei pressi del Parlamento ne stazionavano altri. Erano i draghi più veloci di tutta l'Inghilterra. Non solo dovevano anticiparli a Loch Laggan, ma in seguito anche lungo la costa, poiché ogni base, ogni batteria costiera da Dover a Edimburgo avrebbe ricevuto l'ordine di fermarli.

Temeraire era in attesa con la gorgiera sollevata, agitato ma appiattito al suolo per non generare allarme. Si mise Laurence sul dorso e decollò immediatamente. Londra si allontanò dietro di loro, una serie di lampioni e lanterne, il fumo amaro di diecimila ciminiere e le luci delle imbarcazioni che ondeggiavano sul Tamigi, accompagnate solo dal fruscio del vento. Laurence chiuse gli occhi e poi, una volta presa velocità, studiò la bussola per dare a Temeraire le indicazioni; c'erano più di seicento chilometri, verso nordnordovest, da percorrere nelle tenebre.

Era strano essere di nuovo solo sulla schiena di Temeraire, al di là dei semplici voli di piacere, poiché i giri di ronda non lo consentivano. L'unico carico era il peso di

Laurence e la bardatura, quindi Temeraire potè distendersi e salire velocemente in quota, dove l'aria era più rarefatta. Pallide nuvole sotto di loro coprivano il terreno scuro, come marinai del cielo. La gorgiera del drago era appiattita e il vento sibilava lungo la sua schiena. A quella quota, il freddo era pungente, nonostante fossero a metà agosto. Laurence si strinse addosso la giacca di pelle e si mise le mani sotto le braccia. Temeraire andava molto veloce, con le ali che sbattevano vigorosamente, e il capitano, sporgendosi, vide che il mondo sotto di loro era diventato una macchia indistinta.

Verso l'alba comparve a ovest un debole luccichio che illuminava l'orizzonte, come se il sole volesse sorgere dalla parte sbagliata, spezzato qua e là da colonne di fumo. Laurence suppose che si trattasse di Manchester e delle sue fabbriche, il che voleva dire che avevano percorso circa duecentocinquanta chilometri in meno di sette ore, alla velocità di venti, venticinque nodi.

Poco dopo l'alba Temeraire atterrò sulle sponde di un piccolo lago per abbeverarsi. Nessuno dei due aveva fino a quel momento proferito parola. Immerse parzialmente la testa nell'acqua e prese a inghiottire poderose sorsate. Si fermò, fece un respiro profondo, poi bevve di nuovo. «Oh no. Non sono stanco. Non molto, almeno, ma solo assetato» disse con voce rauca, girando la testa e scrollandosi di dosso un'espressione intontita. Poi, con voce più decisa: «Vuoi che ti metta giù?»

«No, sto bene» gli rispose Laurence. Aveva con sé la fiaschetta di grog e qualche galletta, che non aveva ancora toccato. Non voleva nulla, si sentiva lo stomaco chiuso. «Stai andando benissimo, mio caro.»

Temeraire, compiaciuto, replicò: «Sì, lo so. È meraviglioso andare così veloci, con questo clima, noi due soli. Sarei felicissimo, se solo non temessi che tu sia infelice, Laurence» aggiunse, con aria addolorata.

Laurence avrebbe voluto rassicurarlo, ma non poteva. Durante la notte avevano sorvolato il Nottinghamshire. Forse erano passati sopra la sua casa, la casa di suo padre. Gli carezzò le scaglie del collo e disse, piano: «Sarà meglio ripartire. Alla luce del giorno è più facile che possano avvistarci.»

Temeraire non rispose, ma si piegò e decollò di nuovo.

Giunsero in vista di Loch Laggan dopo altre sette ore, verso l'ora di cena. Temeraire, senza preavviso, si lanciò in picchiata sulle mangiatoie, e prevenendo l'arrivo dei mandriani afferrò due mucche dal recinto. La sua discesa era stata troppo veloce per lasciare il tempo agli animali anche solo di muggire. Si posò sulla sporgenza che dava sulla zona dei voli d'addestramento e le inghiottì una dopo l'altra, iniziando la seconda ancor prima di aver terminato la precedente.

Sospirò soddisfatto e ruttò sonoramente. Poi si leccò delicatamente gli artigli, e all'improvviso sussultò: qualcuno li osservava.

Celeritas era steso nel sole della sera, sulla sporgenza, con gli occhi semichiusi. Sembrava molto invecchiato, e diverso da com'era durante il loro addestramento. Nonostante fossero passati solo tre anni, sembrava un'eternità. Lo splendore delle sue macchie color giada si era sbiadito, come un tessuto delicato lavato in acqua troppo calda, e il giallo aveva assunto una tonalità bronzea. Tossì con voce rauca. «Vedo che sei cresciuto» disse.

«Sì, ho raggiunto quasi le dimensioni di Maximus. E sono un Celestiale» rispose Temeraire soddisfatto. Avevano abbandonato la zona di addestramento nel 1804 a causa della minaccia di invasione, e al tempo non sapevano ancora quale fosse la vera razza di Temeraire, né sospettavano che possedesse il vento divino. Allora lo consideravano ancora un Imperiale, una razza comunque preziosa, ma non tanto rara.

«L'ho saputo. Perché siete qui?» chiese Celeritas.

«Oh, be'...» farfugliò Temeraire.

Laurence scese e si fece avanti. «Vi chiedo scusa, signore. Giungiamo da Londra e siamo venuti a prendere un po' di funghi. Posso chiedervi dove sono conservati?» Avevano deciso che una richiesta sfacciata avrebbe avuto più possibilità di successo, anche se in quel momento Temeraire non sembrava esserne molto convinto.

Celeritas sbuffò. «Li coccolano come se fossero uova. Sono di sotto, nei bagni. Credo che troverete il capitano Wexler di guardia. Ora è lui il comandante del forte.» Si girò verso Temeraire con aria interrogativa, mentre lui si appiattiva sempre più al suolo. A Laurence non piaceva l'idea di lasciarlo solo a gestire l'innocente curiosità del suo vecchio addestratore, ma non c'era tempo; Celeritas avrebbe fatto domande sull'assenza dell'equipaggio, e persino il più abile dei bugiardi non avrebbe potuto nascondere a lungo il loro inganno.

Era strano percorrere di nuovo quei corridoi familiari. Il chiasso allegro della mensa, che udiva provenire da dietro le pareti simile al suono della pioggia sui ciottoli di una strada, era un suono confortevole, ma Laurence ormai sentiva che quel mondo non gli apparteneva più. Non c'erano servitori nelle sale che attraversava, probabilmente tutti presi dai servizi per la cena, tranne un ragazzino, che correva stringendo tra le braccia un mucchio di tovaglioli puliti, e che non lo degnò di una seconda occhiata.

Laurence non andò dal capitano Wexler. La sua richiesta non sarebbe stata soddisfatta senza essere accompagnata da un ordine ben preciso o da una solida spiegazione. Andò invece direttamente verso la stretta scalinata che scendeva fino ai bagni. Negli spogliatoi si tolse in fretta gli stivali e gettò il cappotto su un ripiano, insieme alla spada. Con indosso solo i pantaloni e la camicia, prese un asciugamano e si recò nella stanza piastrellata piena di vapore. Distingueva alcune sagome sonnecchiare, e si mosse rapidamente e con decisione. Nessuno gli rivolse la parola. Era quasi giunto alla porta sul lato opposto della stanza, quando un uomo con un asciugamano calato sul volto si alzò dal tavolato sul quale era seduto. A Laurence non sembrava di conoscerlo; forse era un tenente anziano, o magari un giovane capitano, con folti baffi che gocciolavano acqua dagli angoli. «Scusate» disse.

«Sì?» rispose Laurence, irrigidendosi.

«Vi prego di chiudere subito la porta, una volta che sarete entrato» disse l'uomo, e tornò a coricarsi coprendosi nuovamente il volto.

Laurence comprese il motivo di quella richiesta solo dopo aver aperto la porta che dava sulla grande stanza dietro di essa, quando fu investito dai miasmi dei funghi, mescolati al fetore di escrementi di drago. Richiuse l'uscio alle sue spalle, rapidamente, e si coprì il volto con una mano, respirando solo con la bocca. La stanza era quasi deserta e le uova di drago, nelle loro nicchie, scintillavano per l'umidità, al sicuro dietro una grata di ferro in fondo al locale. Sotto di loro, sul pavimento, da

enormi vasche piene di terreno nero e fertile arricchito da escrementi di drago come fertilizzante, spuntavano i funghi, simili a enormi bottoni circolari.

Di guardia c'erano due giovani marinai, probabilmente dei semplici soldati. Avevano un'aria infelice, e il calore della stanza rendeva i loro volti paonazzi quasi quanto il rosso dei loro pastrani. I pantaloni bianchi erano pieni di macchie di sporcizia. Guardarono Laurence sperando, quantomeno, in una distrazione. Lui annuì e disse: «Vengo da Dover, per prendere altri funghi. Portate fuori una di queste vasche.»

I due uomini parvero dubbiosi ed esitarono. «Signore, non possiamo farlo, a meno che non sia il comandante a ordinarcelo.»

«Vi chiedo di perdonare la mia disattenzione, ma i miei ordini non dicevano nulla a questo proposito. Andate pure a chiedere conferma a lui, se volete. Io vi aspetterò qui» disse Laurence rivolgendosi al soldato più giovane, che doveva restare perché portava la chiave alla cintura, provocando la rabbia del compagno.

Laurence attese, mentre la porta di metallo veniva aperta di nuovo. Attese. La nave si girò lentamente sottovento. La fiancata si scoprì. La poppa nemica giunse in vista. Il colpo risuonò come una campana quando lui colpì il marinaio con forza, sotto l'orecchio, mentre l'uomo cercava con lo sguardo il suo compagno.

Il soldato cadde in ginocchio, sollevando il volto per la sorpresa, a bocca aperta. Laurence lo colpì di nuovo, sbucciandosi le nocche e lasciandogli una scia di sangue lungo la mascella, mentre cadeva e restava immobile. Laurence si accorse che stava ansimando. Dovette smettere di tremare prima di poter afferrare la chiave.

Le vasche erano di varie dimensioni, alcune grandi come mezze botti di legno piene di letame, ma la maggior parte erano troppo voluminose per poter essere spostate. Laurence prese la più piccola e la coprì con l'asciugamano che aveva portato con sé, caldo e umido per il vapore delle saune. Uscì dall'altra porta, percorrendo velocemente il tragitto che lo avrebbe riportato agli spogliatoi. Al momento erano ancora deserti, ma la cena doveva essere ormai terminata e gli uomini avrebbero iniziato presto ad abbandonare i tavoli. Si aspettava di essere interrotto da un momento all'altro, soprattutto se il marinaio non avesse perso tempo a bighellonare e fosse andato subito dal comandante. Laurence si rimise gli stivali e il cappotto alla meno peggio sugli indumenti bagnati, e salì le scale portando la vasca sulle spalle. Con una mano si reggeva alla ringhiera, per prudenza. Ora che era arrivato fino a quel punto non voleva più fallire. Uscì nel salone e si nascose dietro un angolo per sistemarsi i vestiti con particolare attenzione. Abbigliato in modo sobrio e ordinato avrebbe corso meno rischi di essere notato, o almeno così sperava, nonostante l'anomalo fardello che aveva sulle spalle. L'asciugamano umido non riusciva a coprire il puzzo dei funghi, anzi lo diffondeva dietro di sé. Il rumore proveniente dalla mensa era già calato, e le voci nei corridoi erano più vicine. Incrociò un paio di servitori carichi di piatti sporchi, poi sbirciò lungo un corridoio che si intersecava perpendicolarmente con il suo e vide un paio di giovani cadetti che correvano allegri da una porta all'altra, gridando come ragazzini. Un attimo dopo udì altri passi, prodotti da stivali pesanti, e altre grida, di un tono completamente diverso.

Abbandonò ogni prudenza e si mise a correre, ostacolato dalla vasca che si spostava a ogni movimento, e infine raggiunse la sporgenza su cui si trovavano

Temeraire e Celeritas. Quest'ultimo lo guardò perplesso e il Celestiale si affrettò a dire: «Perdonami, ma stiamo facendo tutto di nascosto. Li portiamo in Francia, per evitare che tutti i loro draghi muoiano. Diremo ai nostri superiori che Laurence non voleva farlo, ma che io ho insistito.» Non fece nemmeno una pausa per riprendere fiato, poi caricò Laurence su una zampa insieme alla vasca e partì in volo.

Trascorsero pochi istanti, poi cinque uomini uscirono dall'edificio e le campane d'allarme presero a suonare all'unisono. Temeraire non si era ancora sistemato Laurence sul collo che il fuoco di segnalazione si accese e un nugolo di draghi si riversò dalle mura del castello, simile a fumo.

«Sei saldo?» gridò Temeraire.

«Vai, vai, presto!» urlò di risposta Laurence, mentre ancorava la vasca alle cinghie della bardatura. Temeraire si distese e volò via a tutta velocità con gli inseguitori alle calcagna. Laurence non conosceva quei draghi; quasi in cima alla formazione c'era uno snello Ala d'Angelo, e qualche Winchester. Non avevano alcuna possibilità di raggiungerli, ma forse avrebbero potuto interferire con il loro volo e concedere tempo alle altre basi di organizzarsi per intercettarli. «Laurence, devo prendere quota» lo avvertì Temeraire. «Stai sufficientemente caldo?»

Era madido di sudore, che l'aria gelida e rarefatta gli aveva condensato sulla pelle, nonostante il sole fosse ancora alto nel cielo. «Sì» lo rassicurò, e si strinse nella giacca. Temeraire si infilò in un banco di nuvole che faceva da corona alla cima di una montagna. La nebbia si raccolse a gocce sui moschettoni, sul cuoio oliato della bardatura e sulle scaglie del drago. Gli inseguitori erano ombre distanti nella bruma, e le loro voci echeggiavano smorzate mentre il Celestiale saliva attraverso un panorama senza forma e senza direzione, seguito dalle loro ombre spettrali.

Uscì a poca distanza dalla facciata di una montagna ricoperta di neve che si stagliava contro il blu, e ruggì. Fu come un colpo di martello contro il ghiaccio e la neve, e Laurence si strinse alla bardatura, tremando involontariamente, quando Temeraire salì quasi in verticale lungo la parete rocciosa. Gli inseguitori uscirono dalle nuvole e dovettero indietreggiare davanti al ruggito della valanga, che gli piombava addosso come una settimana di tempeste raccolta in un secondo. I Winchester urlarono allarmati e si sparpagliarono come uno stormo di passeri.

«A sud, dirigiti a sud» gridò Laurence, indicandogli la strada una volta che ebbero superato la cima e distanziato gli altri animali. Ma Laurence già vedeva i fuochi di segnalazione accendersi lungo tutta la costa. Erano i fuochi che normalmente segnalavano un'invasione proveniente dal mare, ma che ora venivano accesi verso l'entroterra, davanti a loro. Ogni base e ogni drago sarebbero stati allertati, anche se nessuno sapeva ancora con esattezza quale fosse la minaccia, e avrebbero cercato di arrestare il loro volo. Non potevano volare in alcuna direzione senza incrociare una base, e l'unica via di fuga abbastanza sicura era verso la costa del Mare del Nord, meno protetta, se si escludeva Edimburgo. Non potevano dirigersi troppo a nord, però, per poi ritornare verso il continente, e Temeraire iniziava a essere stanco.

La notte sarebbe scesa di lì a poco, e nel giro di tre ore avrebbero potuto contare sulla protezione delle tenebre. Tre ore. Laurence si pulì il volto sulla manica, e si accucciò contro Temeraire.

Il Celestiale atterrò, sfinito, sei ore più tardi. Aveva rallentato progressivamente, il battito delle sue ali simile al ticchettio di un orologio che si faceva via via più lento. Laurence si era guardato alle spalle e non aveva scorto nessuna luce. Non il falò acceso da un pastore, né il bagliore di una torcia, così aveva detto: «Scendi, amico mio. Devi riposare.»

Pensava che fossero ancora in Scozia o forse nel Northumberland, ma non ne era certo. Erano sicuramente a sud di Edimburgo e di Glasgow, da qualche parte in una valle poco profonda. Sentiva l'acqua scorrere poco distante, ma erano troppo sfiniti per mettersi a cercarla. Poggiato contro il collo di Temeraire Laurence mangiò tutte le gallette, assalito da un'improvvisa fame, e bevve l'ultimo sorso di grog. Il drago si era addormentato non appena aveva toccato terra, e ora giaceva scomposto.

Il capitano si spogliò e stese i vestiti umidi sul fianco dell'animale, affinché il calore corporeo li asciugasse, poi si avvolse nella giacca per dormire. Il vento delle montagne era fresco sulla pelle. Il ventre di Temeraire borbottò e il drago ebbe uno spasmo. In lontananza si udì il rumore di zoccoli che si allontanavano spaventati, ma Temeraire non si svegliò.

Quando Laurence si destò era già mattino, e vide Temeraire intento a divorare un cervo, mentre un altro giaceva morto accanto a lui. Finì di ingoiare gli ultimi bocconi e guardò preoccupato Laurence. «Anche crudo non è male, e se vuoi posso strappartene dei pezzetti. O preferisci forse servirti della spada?» suggerì.

«No, mangialo pure tutto. Io non ho faticato tanto quanto te, e posso fare a meno del cibo ancora per un po'» rispose Laurence. Si alzò e andò a sciacquarsi la faccia nel piccolo torrente che scorreva a pochi passi da dove si era addormentato, poi si rimise i vestiti. Temeraire, servendosi degli artigli, li aveva stesi su una roccia, al sole, dove si erano perfettamente asciugati. La giacca avrebbe provveduto a celare le lacerazioni del tessuto.

Dopo che Temeraire ebbe finito la colazione, Laurence tracciò sul terreno polveroso la linea costiera del Mare del Nord e del continente e disse: «Non possiamo arrischiarci a scendere molto più a sud di York. Oltre le montagne la campagna è fittamente abitata. Di giorno ci individuerebbero subito, e probabilmente anche di notte. Dobbiamo dirigerci verso le montagne della costa nei pressi di Scarborough, trascorrere lì la notte e attraversare il mare in direzione dell'Olanda. Lì la campagna è abbastanza desolata da non risultare ostile, almeno non subito. Poi percorreremo la costa fino in Francia. E speriamo che non ci sparino senza preavviso.»

Con la camicia lacera fissata a un bastone aveva ricavato una bandiera bianca, e la agitava accanto al collo dell'animale mentre scendevano su Dunquerk. Sotto di loro, nel porto, le navi francesi diedero l'allarme non appena avvistarono Temeraire. La notizia dell'affondamento della Valerie compiuto dal Celestiale era giunta fin lì.

Gli spararono contro alcune cannonate che, data l'altezza a cui si trovava Temeraire, non sortirono alcun effetto.

Un nugolo di draghi francesi si diresse verso di loro per attaccarli: alcuni di loro stavano già tossendo e non erano dell'umore giusto per discutere. Temeraire emise un ruggito tonante che li colse di sorpresa, poi gridò: «*Arrêtez! Je ne vous ai pas*

attaqué; il faut que vous m'écouter: nous sommes venus pour vous apporter du médicament[7].»

Mentre il primo gruppo rimuginava su queste parole, volando in cerchio intorno a loro, un altro giunse dalla base, ringhiando la sua sfida. Poi i due gruppi si confusero rapidamente, mentre i capitani gridavano attraverso i megafoni, finché un segnale venne lanciato e i due intrusi furono scortati a terra da una prudente guardia d'onore, con sei draghi su ogni lato e altri che li precedevano e li seguivano. Una volta atterrati su un grande prato, molti draghi, circospetti ma non spaventati, si fecero indietro. Sia gli animali che i capitani borbottavano preoccupati.

Laurence slegò la vasca e sganciò i moschettoni. Alcuni uomini stavano già salendo lungo la bardatura di Temeraire e, ancora prima che Laurence potesse alzarsi, gli venne puntata contro una pistola. «Arrendetevi!» gli intimò un giovane tenente con un forte accento.

«Lo abbiamo già fatto» ribatté Laurence, spossato, e gli porse la vasca di legno. Il giovane la guardò, perplesso, e si ritrasse per il puzzo. «Servono a curare la tosse,» spiegò Laurence «*la grippe des dragonnes*.» E indicò uno dei draghi malati.

La accettarono con sospetto, e la portarono via non come l'inestimabile tesoro che era, ma maneggiandola comunque con prudenza. La vasca spari dalla sua vista e dalla sua gestione. Pervaso da un forte senso di stanchezza, finì di sganciarsi dalla bardatura e scese a terra, percorrendo con un balzo l'ultimo metro e mezzo.

«Laurence» gridò Temeraire, piegandosi verso di lui. Un altro ufficiale francese si fece avanti e afferrò Laurence per un braccio, premendogli sul collo la fredda canna di una pistola, resa scabra dalla polvere da sparo bruciata.

«Va tutto bene» lo rassicurò Laurence sopprimendo un colpo di tosse. Non voleva rischiare che un colpo partisse accidentalmente dall'arma. «Sto bene, Temeraire, non devi...»

Non gli fu permesso di dire altro. Molte mani lo afferrarono e gli ufficiali gli si strinsero intorno come un nodo. Fu trascinato attraverso il prato, verso il gruppo di draghi francesi. Temeraire gemette debolmente mentre lo osservava allontanarsi.

[7] Fermatevi! Non vi ho attaccato, dovete ascoltarmi: siamo arrivati per portarvi dei medicinali.

17

Laurence trascorse la notte in una cella piccola e soffocante della base. Una minuscola finestra con le sbarre, sulla parte alta della parete, si affacciava su una piazza d'armi deserta e polverosa. Gli diedero del porridge e dell'acqua. Un po' di paglia sul pavimento era il suo giaciglio. Non lo degnarono di alcuna attenzione, e rifiutarono sdegnati l'offerta del poco denaro che aveva con sé, quando tentò di contrattare l'acquisto di un po' di cibo aggiuntivo.

Non gli requisirono i beni che aveva con sé, ma lo trattarono con estremo distacco, lanciandogli sguardi gelidi e carichi di sospetto e mormorando commenti che il suo francese limitato non gli permise di comprendere. Era quasi certo che avessero già saputo della diffusione della malattia, e questo spiegava il loro atteggiamento ostile. Lui stesso non si sarebbe comportato diversamente. Le guardie erano tutte aviatori anziani, o ex membri degli equipaggi di terra privi di gambe o braccia, sostituite da protesi di legno. Il loro impiego in quel luogo era una sinecura, come l'incarico di cuoco a bordo di una nave. Anche se non aveva mai conosciuto un cuoco disposto a rinunciare a del denaro per una scodella della sua sbobba, neanche se fosse stato il diavolo a offrirglielo.

Quel contesto e l'atteggiamento dei suoi carcerieri, comunque, non lo turbarono più di tanto. Aveva ben altro a cui pensare. Smise di preoccuparsi, e si gettò sul paglericcio sporco con la giacca avvolta intorno a sé. Dormì a lungo e senza sognare. Quando fu svegliato dal rumore dei secondini che gli portavano il porridge del mattino, osservò sul pavimento la sagoma della finestra attraversata dalle sbarre, proiettata dalla luce del sole, poi richiuse gli occhi, e rinunciò ad alzarsi per andare a mangiare.

Fu destato nel pomeriggio e trasferito in un'altra stanza, alla presenza di un gruppo di ufficiali anziani dal volto cupo. Lo interrogarono con durezza riguardo alla natura dei funghi, alla malattia e al motivo che lo aveva spinto a intraprendere quel viaggio rischioso per portare loro la cura, sempre che di questo si trattasse. Lui fu costretto a ripetersi più volte e sollecitato in continuazione a parlare più in fretta di quanto il suo francese stentato gli consentisse di fare. Quando cercò di accontentarli e si confuse, corressero i suoi errori con la stessa veemenza con cui un cane si accanisce su un ratto per ucciderlo.

Dopo essere stati così subdolamente ingannati, i francesi avevano tutte le ragioni per sospettare che Laurence fosse lo strumento di un altro, infido inganno, e non che agisse da solo per impedire il diffondersi dell'epidemia. Laurence faticava a tenere duro. Quando le domande passarono ad altri argomenti, come per esempio la posizione delle navi inglesi nella Manica o gli effettivi presenti nella base di Dover, l'estrema spossatezza e l'abitudine tipicamente militare di dare delle risposte quasi lo spinsero a rivelare le informazioni, e riuscì a trattenersi appena in tempo.

«Di certo vi renderete conto che potremmo impiccarvi come spia» disse glaciale uno degli ufficiali dopo che Laurence si era categoricamente rifiutato di rispondere. «Venite qui senza bandiere, senza uniforme...»

«Se volete obiettare il fatto che ho usato la camicia come bandiera bianca invece di una più formale, prima potreste essere così gentile da fornirmene un'altra» disse Laurence, temendo che potessero passare ad argomenti più convincenti come la fustigazione. «E, in ogni caso, se c'è qualcuno che può arrogarsi il diritto di impiccarmi, questi sono gli inglesi, non certamente voi.»

Quando fu riportato in cella mangiò il porridge ormai freddo e andò a guardare fuori dalla finestra, dove però non c'era nulla da vedere. Non si sentiva impaurito, ma solo pervaso da una profonda stanchezza.

L'interrogatorio proseguì per una settimana, nel corso della quale i francesi passarono gradualmente da una totale diffidenza a una sorta di sbalordita gratitudine, via via che le sperimentazioni con i funghi davano i primi risultati. Pur convinti che la cura era reale quanto la malattia, gli ufficiali non sapevano ancora come valutare le azioni di Laurence. Glielo chiesero in più modi, e quando lui non faceva che ripetere che era venuto solo per portare la cura e per salvare le vite dei draghi, loro ribattevano: «Sì, ma *perché*?»

Poiché le sue spiegazioni non riuscivano a convincerli pienamente, pensarono che fosse un idealista, fatto che lui stesso non poteva negare. I carcerieri divennero più concilianti e gli consentirono di acquistare un po' di pane e, di tanto in tanto, anche dello stufato di pollo. Alla fine della settimana gli misero i ceppi alle caviglie e lo condussero da Temeraire, che era stato alloggiato nella base e sorvegliato soltanto da un Petit Chevalier, grosso quasi quanto lui, con il naso che gocciolava sul terreno in continuazione. Una piccola vasca di funghi, naturalmente, non sarebbe bastata a curare tutti i draghi malati. Nonostante alcuni esemplari fossero stati consegnati nelle abili mani dei coltivatori bretoni di funghi, molti draghi avrebbero dovuto soffrire ancora a lungo prima che fosse disponibile una quantità adeguata. A fronte del rischio che la malattia si potesse diffondere ulteriormente, Laurence sperava che sia la Francia sia l'Inghilterra avrebbero trasmesso la cura anche ai rispettivi alleati, consentendo a tutti di esserne in possesso.

«Sto bene qui» affermò Temeraire. «Mi piace la loro carne di manzo, e sono stati anche così gentili da cucinarla. Qui i draghi sono abituati al cibo cucinato e Validus» fece un cenno verso il Petit Chevalier, che confermò con uno starnuto «ha chiesto che ce lo cuocessero con il vino. Non avevo mai capito perché tante persone, e tu per primo, lo apprezzassero così tanto, ma ora lo so. Ha un sapore squisito.»

Laurence, divertito, si chiese quante bottiglie fossero state sacrificate per saziare due draghi adulti. Forse avevano scelto un'annata scadente, pensò, e si augurò che i draghi non si fossero ancora messi in testa l'idea di consumare altri alcolici oltre a quelli usati per cuocere i loro piatti. «Sono felice che ti trovi bene» gli disse, non avendo nulla da obiettare sulla sistemazione del suo amico.

Temeraire, compiaciuto, aggiunse: «Sì, e mi hanno chiesto di dare loro cinque uova, tutte a draghi molto grandi, tra cui uno sputafuoco. Naturalmente gli ho detto che non posso, poiché insegnerebbero alle uova a parlare francese e, una volta nati,

ordinerebbero ai draghi di attaccare i nostri amici in Inghilterra. Si sono sorpresi che prendessi tanto a cuore l'incolumità di quelli da cui ero fuggito.»

Lo stesso era successo anche a lui. Nel valutare le sue azioni, i francesi erano giunti alla conclusione che Laurence non potesse essere altro che un traditore, e continuavano a stupirsi del fatto che lui non volesse ammetterlo. Era felice di vedere che Temeraire era soddisfatto, ma tornò in cella demoralizzato, consapevole che lì il suo drago sarebbe stato felice come in Inghilterra, se non di più.

«Vi sarei grato se poteste procurarmi una camicia e un paio di pantaloni,» disse Laurence «quello che le mie povere finanze possono permettersi. Non vi chiedo altro.»

«Provvedere io stesso al vostro abbigliamento» ribatté DeGuignes. «E vi trasferiremo subito in un alloggio migliore. Mi riempie di vergogna che abbiate dovuto tollerare un simile trattamento, monsieur» aggiunse, lanciando un'occhiata gelida ai secondini che origliavano e sbirciavano da dietro la porta.

Laurence chinò la testa. «Apprezzo molto la vostra cortesia, signore. Non ritengo di dovermi lamentare per il trattamento ricevuto, e vi sono grato per il disturbo che vi siete preso nel farmi visita.»

Il loro ultimo incontro era avvenuto in circostanze molto diverse, nel corso di un banchetto in Cina, dove DeGuignes era presente come messo di Napoleone, e Laurence era ospite dell'imperatore. Nonostante le divergenze politiche, era impossibile non provare simpatia per quell'uomo. Laurence si era accattivato l'amicizia del diplomatico qualche tempo prima, preservando la vita del nipote di DeGuignes, catturato nel corso di un tentativo di abbordaggio fallito. L'incontro di quel giorno, al di là degli aspetti formali, era stato quello di due amici che non si vedevano da lungo tempo.

Che DeGuignes avesse fatto tutta quella strada era stato un atto di cortesia veramente notevole. Laurence era conscio di essere un prigioniero privo di particolare interesse bellico o nobiliare, se non come garante della buona condotta di Temeraire, e sicuramente DeGuignes aveva cose ben più importanti di cui occuparsi. Malgrado la sua ambasciata in Cina avesse fallito lo scopo originale, era comunque riuscita a convincere Lien a trasferirsi in Francia e a unirsi alla causa di Napoleone, e Laurence era quasi certo che il risultato gli avesse fatto ottenere un'importante promozione nel ramo della politica estera. Aveva sentito qualcosa al riguardo, e aveva riconosciuto il nome ma non aveva fatto caso al grado che lo accompagnava. I numerosi anelli che gli ornavano le dita e l'eleganza del soprabito di seta e di lino mostravano i segni della sua agiatezza e della sua posizione sociale e diplomatica.

«È una piccola ammenda per il torto che avete subito,» proseguì DeGuignes «e sono qui non solo come privato cittadino, ma anche come garante delle rassicurazioni di Sua Maestà. Riceverete presto i segni tangibili della riconoscenza che tutta la Francia vi deve.»

Laurence non replicò. Se non si fosse trattato di una situazione straordinaria avrebbe preferito essere sbattuto in una cella buia, nudo e incatenato, a morire di fame, piuttosto che una ricompensa per quanto aveva fatto. E poi c'era anche l'incolumità di Temeraire da salvaguardare. C'era almeno una creatura in Francia

che, incapace di mostrare anche la minima gratitudine, aveva giurato di volerli morti. Si trattava di Lien, che stando alle voci era tenuta in grande considerazione da Napoleone, e sarebbe stata felice di vedere Temeraire soffrire le pene dell'inferno. Laurence non voleva rinunciare alla protezione che le dichiarazioni di gratitudine imperiale avrebbero potuto offrire a Temeraire.

La nuova situazione portò dei benefici immediati:

DeGuignes si era appena allontanato dalla stanza che Laurence fu subito trasferito a una lussuosa camera nelle parti alte della fortezza, arredata con semplicità ma con una certa attenzione alle comodità. Si affacciava su una bella veduta del porto e sulla baia cosparsa di vele.

La camicia e i pantaloni si materializzarono il mattino seguente. Il tessuto che li componeva, lana e lino intrecciati con la seta, erano di qualità eccellente. Insieme a loro ricevette anche calze e biancheria pulita. Nel pomeriggio gli consegnarono uno splendido cappotto con cui sostituire la sua giacca, ormai logora. Era di cuoio nero, con le code che scendevano sotto la parte superiore degli stivali, con bottoni d'oro puro irregolarmente circolari.

Quando il mattino dopo si incontrò con Temeraire, prima del loro trasferimento a Parigi, il drago esternò tutta la sua ammirazione per il nuovo abbigliamento. A parte insistere che Laurence dovesse volare con lui, Temeraire accettò di buon grado quel trasloco, anche se scrutò minaccioso il Pou-de-Ciel che avrebbe trasportato Laurence, come se sospettasse che il drago volesse condurlo verso un destino nefasto. Questo cambiamento si rivelò azzeccato, poiché con Laurence a bordo Temeraire avrebbe viaggiato a una velocità impossibile da tenere per il resto della scorta. Anche in quelle condizioni, il Pou-de-Ciel faticava a seguirlo. Temeraire si divertiva a distanziarli per poi ripiegare di nuovo su di loro. A un certo punto si portò accanto al Pou-de-Ciel e gridò a Laurence qualcosa che nessuno dei francesi riuscì a comprendere. Tutti i draghi della scorta, la maggior parte dei quali iniziava a mostrare i primi segni della malattia, erano esausti quando giunsero in vista della Senna.

Laurence non era più stato a Parigi dal 1801, durante l'ultimo periodo di pace, e non l'aveva mai vista dalla schiena di un drago. Ma nonostante la scarsa conoscenza della città, sarebbe stato per lui impossibile non notare i cambiamenti su larga scala che erano sopravvenuti. Un ampio viale, non ancora ripulito, era stato scavato attraverso il cuore della città, distruggendo tutti i vicoli medievali. Partiva dalle Tuileries e arrivava fino alla Bastiglia, congiungendosi ai larghi viali degli Champs-Elysées, che al confronto sembravano una strada di campagna. Il nuovo viale era ampio quasi la metà dell'enorme piazza di Pechino, di fronte alla Città Proibita, e molto più lungo. Numerosi draghi trasportavano e posavano pietre per la pavimentazione.

Un arco di trionfo gigantesco, ancora mascherato in parte da assi di legno, era in fase di costruzione a Place de l'Étoile, e lungo la Senna c'erano nuovi terrapieni. In altri punti, dove il terreno era stato scavato in profondità, era in corso la costruzione di nuove fogne con l'utilizzo di mortai. Lungo il confine della città si trovavano due imponenti serie di mattatoi, dietro un muro costruito per l'occasione, separati da una

piazza in cui venivano arrostite alcune mucche allo spiedo. Un drago seduto ne stava mangiando una, reggendola per lo spiedo come una pannocchia di granturco.

Direttamente sotto di loro, i giardini delle Tuileries erano stati allargati di circa mezzo chilometro dalla parte opposta alla Senna, inghiottendo Place Vendôme nei loro confini. A destra del palazzo, lungo la sponda del fiume, era in costruzione un sontuoso padiglione di pietra e marmo. Era un edificio in stile romanico, ma su scala diversa. Nel cortile erboso lì accanto, Lien sonnecchiava all'ombra, avvolta su sé stessa. Dall'alto era simile a un grosso serpente, che risaltava tra i numerosi draghi sparsi intorno a lei.

Scesero proprio in quei giardini, non nel punto dove dormiva Lien, ma su un'altra piazza davanti al palazzo, con un padiglione provvisorio fatto di legno e tessuto per vele costruito appositamente per loro. Laurence ebbe appena il tempo di vedere Temeraire atterrare, poi DeGuignes lo prese per un braccio e, sorridendo, lo invitò a entrare. Il diplomatico esternava un atteggiamento conciliante ma la sua stretta era ferma, e le guardie stringevano ben saldi i moschetti: Laurence si rese conto di essere al contempo ospite d'onore e prigioniero.

Il locale in cui lo condussero era degno di un principe. Avrebbe potuto vagare bendato in quella stanza per cinque minuti senza rischiare di sbattere contro una parete. Abituato com'era ad angusti locali e cuccette modeste, Laurence si sentì a disagio in quell'ambiente dalle dimensioni per lui insolite. La distanza da percorrere dal vaso da notte alla toletta era un'inutile seccatura, e il letto era troppo morbido e attorniato da tende per ripararlo dal caldo. Da solo, sotto quell'alto soffitto, si sentì come l'attore di una commedia scadente che veniva dileggiato dal pubblico.

Si sedette alla scrivania messa in un angolo della vasta sala, e sollevò uno sportello del tavolo: carta in abbondanza, buone penne, e inchiostro fresco nelle fiaschette. Lo richiuse lentamente. Avrebbe voluto redigere sei lettere, ma capì che non l'avrebbe mai fatto.

Fuori fece buio. Dalla finestra poteva vedere il padiglione sulle sponde del fiume, illuminato da numerose lanterne colorate. Gli operai si erano allontanati. Lien era stesa in cima alla scalinata, con le ali ripiegate sulla schiena, e osservava le luci che si riflettevano sull'acqua, e in quella luce incerta era solo una sagoma confusa. Laurence girò la testa, e vide un uomo percorrere l'ampio sentiero verso di lei e salire al padiglione. Le lanterne illuminavano le uniformi rosse delle guardie, immobili ai piedi della scalinata.

DeGuignes arrivò il mattino seguente, poco dopo l'ora di colazione, con lo stesso atteggiamento conciliante, e accompagnò Laurence da Temeraire, che era sveglio e sbatteva la coda in preda all'agitazione. Non appena Laurence si fu seduto disse lamentosamente: «Lien mi ha mandato un invito. Non so che cosa stia tramando, e non ho nessuna intenzione di scoprirlo.»

L'invito era scritto con splendida calligrafia e in caratteri cinesi, su una pergamena legata con un fiocco rosso e dorato. Non era un testo lungo, e chiedeva solamente il piacere della compagnia di Lung Tien Xiang al Padiglione delle Sette Colonne, per bere tè e riposarsi dalla calura del giorno. «Non c'è nulla di palesemente insincero. Forse Lien vuole riconciliarsi con te» disse Laurence, anche se non lo pensava. «Non

è così, ne sono certo» rispose cupo Temeraire. «Sono sicuro che, se andrò, il tè sarà molto cattivo, almeno il mio. E io dovrò berlo comunque o farò la figura del maleducato. Lei farà dei commenti che lì per lì non sembreranno offensivi, ma che riflettendoci bene lo diventeranno. Oppure cercherà di farti uccidere mentre io non ci sono. Non andrai da nessuna parte senza guardie, e se qualcuno dovesse cercare di ucciderti devi chiamarmi con tutto il fiato che hai in corpo» aggiunse. «Neanche il muro di quel palazzo potrebbe fermarmi se dovessi accorrere in tuo aiuto.»

DeGuignes reagì a questa affermazione con un'espressione perplessa, e non riuscì a trattenersi dal lanciare un'occhiata all'imponente muro di pietra delle Tuileries che dava sul padiglione. Poi, recuperando tutto il suo aplomb, affermò: «Vi assicuro che siamo tutti perfettamente consapevoli della generosità che avete mostrato nei confronti della Francia. Madame Lien è stata tra le prime a ricevere la cura che ci avete portato...»

«Oh» sbottò Temeraire, contrariato.

«...e, come tutta la nazione, vi accoglie a braccia aperte» concluse DeGuignes, risoluto.

«Sciocchezze» replicò Temeraire. «Non ci credo affatto. E comunque lei non mi piace, anche se è ben intenzionata. Può tenersi il suo invito. E anche il suo padiglione» aggiunse a bassa voce, scuotendo la coda quasi a voler esprimere invidia.

DeGuignes tossì, e rinunciò a fare ulteriore opera di convincimento. Disse invece: «La informerò io, allora. Comunque sarete molto occupati con i preparativi, poiché domani mattina Sua Maestà desidera incontrarvi per porgervi la gratitudine di tutta la nazione. Desidera farvi sapere che lo addolora molto dover gestire un incontro simile con regole da tempo di guerra, e che vi accoglie come un fratello, e non come prigioniero.» Era un'allusione al tempo stesso attenta e significativa: non dovevano sentirsi loro prigionieri, nemmeno *se avessero voluto*. Tutto il discorso aveva un tono vagamente calcolato e fu pronunciato con noncuranza. Per accettarlo sarebbe stato sufficiente un cenno del capo, ma Laurence distolse lo sguardo per nascondere la propria espressione infastidita. Temeraire disse: «Se non vuole considerarci prigionieri, visto che è l'imperatore può lasciarci andare quando vuole. Non combatteremo al vostro fianco contro i nostri amici in Inghilterra, se è questo che state tentando di dirci.»

DeGuignes sorrise, senza mostrarsi contrariato. «Sua Maestà non vi inviterebbe mai a compiere un atto tanto disonorevole.» Era quasi di conforto sentire queste parole, ma Laurence non si sarebbe fidato nemmeno se a esprimerle fossero stati i Lord dell'Ammiragliato. DeGuignes si alzò e concluse: «Vogliate scusarmi, ma altri compiti mi attendono. Il sergente Lasalle e i suoi uomini vi scorteranno alle vostre stanze in tempo per la cena, quando avrete finito di conversare.» E così li lasciò soli a meditare sulle sue vaghe allusioni.

Per un po' non dissero nulla, poi Temeraire grattò il terreno e borbottò, leggermente imbarazzato: «Immagino che non possiamo restare, soprattutto se decidessimo di non combattere. Avevo pensato di tornare in Cina, ma così facendo ci laveremmo le mani dei problemi che qui in Europa sono ancora in sospeso. Sono sicuro di poterti proteggere da Lien, e nel contempo proseguire il compito di cercare di cambiare la situazione sul continente. E magari potrei anche mettermi a scrivere

dei libri. Questo sembra un bel posto. Qui si può camminare in strada o nei giardini, tra la gente, senza problemi.»

Laurence non seppe cosa rispondere e abbassò lo sguardo. Non voleva far soffrire Temeraire ma sapeva quale sarebbe stato il suo destino fin da quando erano partiti per questa impresa. E alla fine mormorò: «Mio caro, spero che tu possa restare e dedicarti a ciò che più ti aggrada. O che Bonaparte ti consenta di tornare in Cina, se è questo che vuoi. Ma io devo tornare a casa, in Inghilterra.»

Temeraire fece una pausa, poi rispose incerto: «Ma ti impiccheranno...»

«Sì» rispose Laurence.

«Non posso permetterlo, non posso. Laurence...»

«Sono un traditore, non voglio essere anche un codardo, e non ti permetterò di proteggermi dalle giuste conseguenze delle mie azioni.» Distolse lo sguardo. Temeraire era silenzioso e tremava, e per Laurence guardarlo era una sofferenza. «Non mi pento di quello che ho fatto. Non l'avrei fatto, se non fossi stato disposto a morire. Ma non intendo vivere da traditore.»

Temeraire rabbrividì, si appoggiò sulle zampe posteriori e volse lo sguardo verso i giardini. Era completamente immobile. «E se restiamo,» disse infine il drago «sosterranno che l'abbiamo fatto per interesse, per ricevere una ricompensa, in modo da poter condurre una vita agiata, qui o in Cina. O che siamo stati dei codardi, che pensavamo che Napoleone avrebbe vinto la guerra e non volevamo combattere. Non ammetteranno mai che erano loro dalla parte del torto e che abbiamo sacrificato la nostra felicità per evitare quello che non sarebbe mai dovuto succedere.»

Laurence non aveva articolato a tal modo la sua decisione, presa più per istinto. Non ce n'era bisogno, in fondo, per sapere cosa andava fatto. «Questo è ciò che penseranno in patria, e nulla cambierà le loro idee. Se avessimo condiviso il loro parere non saremmo mai partiti e non avremmo agito come invece abbiamo fatto. Non torno come gesto politico, ma solo perché ritengo giusto farlo, perché devo preservare il mio onore, sempre che io possa conservare un minimo senso dell'onore dopo ciò che ho fatto.»

«Non me ne importa nulla dell'onore» ribatté Temeraire. «Ma mi interessano le vite dei nostri amici, e quei signori devono solo vergognarsi per quello che hanno messo in atto, anche se sono convinto che non lo faranno mai.» Chinò la testa. «Molto bene. Gli diremo di no, e se Napoleone non ci libererà, allora cercheremo di fuggire e torneremo da soli.»

«No» rispose Laurence. «Mio caro, non ha alcun senso. Se le cose stanno così, ti conviene sicuramente tornare in Cina. Qui ti rinchiuderebbero nei recinti di riproduzione.»

«Come no! Io dovrei scappare e tu no. Tu che hai fatto tutto questo solo per me. Se vogliono condannarti a morte, dovranno condannare anche me. Io sono altrettanto colpevole o forse più, e finché avrò fiato in corpo non permetterò che tu venga assassinato. E arriverò al punto di stendermi davanti al Parlamento fin quando non mi daranno ascolto.»

Vennero scortati dall'altra parte dei giardini, fino al grande padiglione, da guardie imperiali con kepi neri e soprabiti blu. Lien era stesa sulla sponda del fiume e

osservava il traffico fluviale che percorreva la Senna, e quando li vide arrivare li salutò con un cenno del capo. Temeraire si irrigidì e non rispose al saluto.

Lei scosse la testa in segno di disapprovazione per i suoi modi. Temeraire disse: «Non serve che tu scuota la testa, perché non mi interessa fingere che siamo amici. Non sono un ipocrita.»

Sbuffò. «Come si può parlare di ipocrisia quando noi due, e tutti quelli che ci conoscono, sanno che non siamo amici? Qui nessuno viene ingannato, se non coloro che preferiscono fingere di non accorgersene. Peccato che il tuo rozzo comportamento obblighi chiunque ad accorgersene, e metta tutti in imbarazzo.»

Temeraire mormorò qualcosa e si avvicinò alle guardie per evitare che potessero fare del male a Laurence. Quando gli venne offerto un grande contenitore pieno di tè, lo annusò sospettoso e lo rifiutò. A Laurence porsero un bicchiere di vino francese, che invece fu accettato. Dal fiume e dal parco giungeva una brezza fresca, e quell'ampio spazio in marmo era piacevole, ma era già una giornata molto calda, anche se non era ancora mattino inoltrato.

I soldati si misero sull'attenti. Bonaparte stava percorrendo il viale, seguito da guardie e segretari. Uno di questi, mentre camminavano, appuntava su una lettera le parole che l'imperatore stava dettando, cercando disperatamente di non perdere il filo. Napoleone terminò l'esposizione con i saluti quando erano già in prossimità degli scalini, poi si girò e passò in mezzo a due file di guardie che si scostarono al suo passaggio. Giunto davanti a Laurence, lo abbracciò e lo baciò su entrambe le guance.

«Vostra Maestà» disse Laurence, debolmente. Aveva già visto una volta l'imperatore, di nascosto, mentre Bonaparte studiava il campo di battaglia a Jena. Al tempo era rimasto colpito dall'espressione gelida dei suoi occhi, simili a quelli di un falco pronto a colpire. Ora quegli occhi avevano la stessa intensità di allora, solo leggermente ammorbidita. L'imperatore gli sembrò un po' ingrassato, con le guance belle tonde.

«Venite, camminiamo» disse Bonaparte, e preso Laurence per un braccio lo accompagnò sulla riva del fiume. Lì giunto, Laurence si fermò, e rimase a guardare il sovrano che gli camminava davanti gesticolando energicamente. «Cosa ne pensate dei cambiamenti che ho apportato a Parigi?» chiese, indicando lo stormo di draghi al lavoro sulla nuova strada. «Pochi uomini hanno avuto la possibilità di vedere dal cielo i miei progetti messi in pratica, come avete fatto voi.»

«Uno splendido lavoro, Vostra Maestà» rispose Laurence, spiacente di essere tanto sincero. Era il tipo di opera che solo la tirannia, suppose tristemente, avrebbe potuto compiere. Era tipico di ogni azione intrapresa da Napoleone: spazzare via la tradizione con violenza. Avrebbe preferito giudicare Parigi orribile. «Espanderà il carattere della città.»

Bonaparte annuì, soddisfatto del commento, e affermò: «L'intenzione è di espandere il carattere nazionale, s'intende, ed è quello che farò. Non permetterò più che gli uomini abbiano timore dei draghi. Se lo fanno per codardia, allora è disonorevole. Se lo fanno per superstizione, è di cattivo gusto. Non ci sono motivi razionali per temerli. È solo questione di abitudine, e l'abitudine può essere cambiata. Perché Pechino dovrebbe essere superiore a Parigi? Renderò questa città la più bella del mondo, destinata sia agli uomini che ai draghi.»

«Una nobile ambizione» commentò Laurence.

«Ma che non vi trova d'accordo» sbottò Bonaparte. Laurence rimase sorpreso da quel rimprovero, la cui forza era quasi palpabile. «Voi non resterete per vederla completata, anche se avete già avuto prova della perfidia a cui può spingersi un governo oligarchico. Può essere soltanto così, quando è il denaro a tirare le fila di uno stato. Ci deve essere sempre una base di diritto morale e un'ambizione che non punti solo alla ricchezza e alla sicurezza.»

Laurence aveva poca considerazione per il sistema di Bonaparte, che mirava a placare un'insaziabile sete di gloria e di potere al prezzo della vita e della libertà degli uomini, ma preferì non discutere. Non sarebbe stato facile, del resto, inserirsi in quel monologo che, non sentendo arrivare alcuna risposta dal suo interlocutore, Bonaparte proseguì di buon grado. L'imperatore dissertò di filosofia, di economia, dell'inutile follia di mettere dei religiosi al governo, delle dettagliate differenze tra il dispotismo dei Borboni e il suo stato imperiale. Loro erano stati tiranni, parassiti, che detenevano il potere attraverso le superstizioni e solo per un beneficio personale. Lui era il vero difensore della Repubblica e il servitore della nazione.

Laurence rimase inerme, come una roccia in un'inondazione. Terminata la tempesta, disse soltanto: «Vostra Maestà, io sono un soldato, non un uomo di stato. L'unica filosofia che conosco è l'amore per la mia patria. Sono venuto perché era il mio dovere di uomo e di cristiano. Ora è mio compito tornare indietro.»

Bonaparte lo guardò accigliato e contrariato, poi si fece avanti e prese Laurence per un braccio: «Voi confondete i vostri compiti. Gettereste via inutilmente la vostra vita, che, anche se sembra non importarvi, non appartiene solo a voi. Possedete un giovane drago, che vi è devoto e che vi ha dato tutto il suo amore. Cos'è che un uomo non può ottenere con al fianco un simile amico, un simile consigliere, privo di invidia e di interessi personali? È stato lui a rendervi ciò che siete. Pensate a dove sareste ora se non ci fosse stato quel colpo di fortuna che lo ha affidato a voi.»

In mare, forse, o a casa, in un piccolo possedimento in Inghilterra, e probabilmente avrebbe anche già avuto un erede. Edith Woolvey in Galman aveva dato alla luce il suo primogenito quattro mesi prima. O forse avrebbe fatto carriera nell'esercito e ottenuto il rango di ufficiale di bandiera. O magari avrebbe avuto un incarico a bordo di una delle fregate che effettuavano il blocco navale, a respingere gli attacchi provenienti da Brest o da Calais, seguendo una routine tediosa ma necessaria. Una vita agiata e onesta, seppur priva di occasioni di gloria, lontana da quel tradimento quanto la luna. Non aveva mai chiesto altro, né altro si aspettava.

Quella visione ora gli appariva a una distanza impressionante, quasi mitica. Rimpiangeva quella casa, ma nel suo giardino non c'era spazio per un drago che dormiva sotto il sole.

«Voi non siete malato d'ambizione» osservò Bonaparte.

«Tanto meglio. Lasciate che vi conceda un onorevole pensionamento. Non vi insulterò offrendovi una fortuna, ma solo la custodia di Temeraire e la vostra libertà. Una casa in campagna, una mandria di bestiame. Non vi verrà chiesto nulla che non vorrete dare.» Laurence cercò di ritrarsi, ma l'imperatore irrigidì la stretta e aggiunse: «Vi sentirete in pace con la vostra coscienza dopo che lo avrete consegnato alla

prigionia? A una lunga prigionia. E non saprà mai, perché non glielo diranno, qual è stato il vostro destino.»

Laurence trasalì e Bonaparte, sfruttando quell'attimo di disorientamento, proseguì: «Credete che esiterebbero a falsificare le lettere che gli invierete? Sapete bene che non avrebbero problemi. Scriverebbero poche parole, che gli leggerebbero loro stessi, dicendogli che state bene, che pensate a lui e che lo esortate a comportarsi bene. Temeraire attenderà e spererà di vedervi tornare, affamato e dimenticato da tutti, per molto tempo dopo che voi sarete stato impiccato. Volete davvero condannarlo a questo?»

Laurence sapeva che quelle parole erano dettate da un tornaconto personale: se Bonaparte non poteva disporre di Temeraire, anche solo per riprodursi, sarebbe stato comunque felice di non renderlo agli inglesi. E probabilmente sperava, col tempo, di convincerli a fare anche di più. Questa consapevolezza, fredda e impersonale, non rassicurò Laurence. Non gli importava se Bonaparte aveva interessi personali, il punto di vista espresso era alquanto veritiero.

«Signore,» disse Laurence a disagio «vorrei che poteste convincerlo a rimanere. Ma io devo tornare indietro.»

Faticò a pronunciare quelle parole, sforzandosi di superare un senso di oppressione, come qualcuno che ha corso a lungo su per una collina, percorrendo un tragitto che arrivava sino alla radura, al termine della loro fuga, quando si erano lasciati Londra alle spalle. Ma ora la collina era stata superata, la decisione presa. Guardò Temeraire, che lo aspettava ansioso nel padiglione. Pensò di correre da lui, e non di essere scortato in prigione. Se fosse rimasto ucciso nel tentativo, non avrebbe fatto alcuna differenza.

Bonaparte se ne accorse. Lasciò andare il braccio di Laurence e prese a camminare avanti e indietro. Alla fine si girò e disse: «Non cambierò la vostra scelta, e vi rendo onore per averla fatta. Avrete la vostra libertà, vi spetta. Le mie guardie vi scorteranno fino a Calais, e la formazione di Accendare vi accompagnerà dall'altra parte della Manica, battendo bandiera bianca. Tutto il mondo saprà che la Francia sa riconoscere un uomo d'onore.»

La base di Calais era in pieno fermento, provocato dallo sforzo di approntare quattordici draghi, con Accendare che era capricciosa, stanca e irritabile a causa della tosse. Laurence si allontanò da quel trambusto e desiderò che giungesse alla svelta il momento della partenza, e di farla finita con le vuote cerimonie, le aquile e le bandiere, i moschettoni lucidati, il blu delle uniformi francesi. Il vento soffiava in direzione dell'Inghilterra, dove l'arrivo del loro gruppo era sicuramente atteso, preannunciato da dispacci. Ci sarebbero stati draghi e catene ad accoglierlo, forse anche Jane e Granby insieme a sconosciuti che di lui conoscevano solo il crimine commesso. Di sicuro la sua famiglia era già stata informata.

DeGuignes aveva ripiegato e riposto la mappa dell'Africa, su cui Laurence gli aveva mostrato la valle dove avevano trovato le scorte di funghi. Questa ulteriore informazione non aggiungeva nulla a quanto non avesse già fatto; i funghi coltivati stavano già crescendo, ma Bonaparte non voleva aspettare o rischiare un fallimento del raccolto. Avrebbero inviato subito una spedizione, che si stava già preparando in

porto, formata da due fregate, a cui se ne sarebbero unite altre tre a La Rochelle, nella speranza che almeno una riuscisse a forzare il blocco navale e giungere a destinazione. Una volta lì avrebbero negoziato con gli indigeni per ottenere una grossa scorta di funghi nel minor tempo possibile. Laurence sperava che i francesi ce la facessero ma, anche se fosse successo, non avrebbe fatto molta differenza. La cura si era ormai diffusa, e nessuno sarebbe morto da li in avanti. Era una piccola, insipida soddisfazione.

Aveva temuto che facessero un ultimo tentativo per convincerlo a cambiare idea, ma DeGuignes non gli disse nulla in proposito, e si limitò a servirgli un bicchiere abbondante di brandy da una polverosa bottiglia. «Alla speranza di pace tra le nostre genti» propose. Laurence si bagnò le labbra per educazione, ma non toccò la colazione, e dopo che ebbero sparecchiato si recò da Temeraire.

Il drago non era coinvolto nel trambusto generale. Era seduto tranquillo, poggiato su un fianco, e guardava il mare. Dalla sua posizione si vedevano benissimo le bianche scogliere di Dover. Laurence si appoggiò a lui e chiuse gli occhi. Il battito costante del cuore del drago era come il rumore del mare in una conchiglia. «Resta qui, ti prego» disse Laurence. «In Inghilterra non potrai fare nulla, tantomeno perorare la tua causa. Penserebbero che mi hai seguito solo per totale fedeltà.»

Temeraire, dopo un momento, rispose: «Se lo faccio, gli riferirai che ti ho portato via con la forza e ti ho costretto a rubare i funghi?»

«Mai, buon Dio» esclamò Laurence, raddrizzandosi, ferito da quella richiesta. Si rese conto troppo tardi che era proprio la risposta in cui Temeraire sperava.

«Napoleone ha detto che, se scelgo di rimanere, tu potrai cercare di giustificarti con gli inglesi dicendo che è stata colpa mia» spiegò Temeraire. «E forse loro ti risparmieranno. Ma io ho ribattuto che tu non lo faresti mai, e che quindi sarebbe inutile che io rimanessi. Tanto vale che tu smetta di cercare di convincermi a non seguirti. Non resterò mai qui, e non permetterò che gli inglesi ti impicchino.»

Laurence inclinò la testa. Non pensava che Temeraire sarebbe dovuto restare, ma desiderava che fosse lui a volerlo, e che, nel contempo, il farlo non lo rendesse infelice. «Non permettere che ti rinchiudano per sempre nei recinti di riproduzione» disse con un filo di voce. «Non oltre l’anno nuovo, a meno che non mi permettano di venirti a trovare di persona.» Era sicuro che lo avrebbero giustiziato prima della festa di san Michele.